THE LIBRARY OF CONGRESS
1800

Class PA6813

Book A5L4

DELLA CRUSCAN
COLLECTION

L'ENEIDE DI VIRGILIO

VOLGARIZZATA

NEL BUON SECOLO DELLA LINGUA

DA CIAMPOLO DI MEO DEGLI UGURGERI

SENESE

PUBBLICATA PER CURA DI AURELIO GOTTI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1858.

Ugurg. Eneid.

462
32

L'ENEIDE DI VIRGILIO.

L'ENEIDE DI VIRGILIO

VOLGARIZZATA

NEL BUON SECOLO DELLA LINGUA

DA CIAMPOLO DI MEO DEGLI UGURGERI

SENESE.

PUBBLICATA PER CURA DI AURELIO GOTTI

FIRENZE

FELICE LE MONNIER.

1858.

PA6813
.A5W4

208441
1914

PREFAZIONE.

Mentre Dante Alighieri convertivasi in sangue Virgilio per toglierne il bello stile; altri a lui contemporanei o di poco posteriori si adoperavano con intendimenti diversi intorno all'*Eneide:* fra i quali primo è da essere annoverato Ciampolo di Meo degli Ugaruggieri senese, autore veramente di un compiuto volgarizzamento di quel poema, che rendendo parola per parola l'originale, riesce qualche volta maravigliosamente splendido, ed è quasi che sempre grazioso nella schiettezza e purità della lingua. Nè questo volgarizzamento è da paragonare con la compilazione che dell' *Eneide* fece il Lancia, o con quello di anonimo, già citato dalla Crusca; perchè l' Ugurgeri come nell'ordine del tempo è avanti a tutti, così sopra tutti porta il fiore per la fedeltà e la proprietà del tradurre. I *Fatti d' Enea* di Guido da Pisa sono più presto una elegante storia d'Enea tessuta di nuovo sul poema latino,

che un vero volgarizzamento; onde anche con questo non dee porsi a paragone il nostro, il quale perciò è il solo a cui propriamente possa darsi il vanto di aver primo resa in volgare l'*Eneide*. Stupenda cosa fu ritenuta questa traduzione da quanti la conobbero, e degna di esser riposta fra quelle che, al dire del Giordani, saranno sempre ammirazione e disperazione degl' ingegni sani. Fra coloro che la predicarono bellissima, hanno autorità bastevole Giusto Fontanini, Anton Maria Salvini, Girolamo Gigli, il Benvoglienti, Salvino Salvini, il marchese Scipione Maffei, e il padre Ildefonso di San Luigi. Nel 1829 il conte Baldelli ne propose la stampa alla Accademia della Crusca, la quale, secondo che si rileva dal processo verbale della tornata del dì 9 giugno 1829, di buon grado si sarebbe data a sì nobile impresa, se avesse potuto avere sotto i suoi occhi il manoscritto antico, necessario a ben condurla. E che bene si apponesse l'Accademia nello stimare cosa necessaria di avere il codice che esisteva in Siena, senza il quale non si potesse procedere oltre, si vede anche da questo; che quando ai 25 di maggio del 1830 chiamò gli accademici Poggi, Fontani e Rigoli a pronunziare giudizio della traduzione, sulla copia che del codice avea fatta fare per l'Accademia il bibliotecario De Angelis, e se

avvenisse caso che dovesse essere stampata, a curarne l'edizione a nome dell'Accademia medesima; il Poggi, in nome anche dei suoi colleghi, disse: che non avrebbe saputo fare a meno del codice. Il qual codice ad ogni preghiera dell'Accademia fu negato, forse perchè, secondo ciò che ne scriveva il Baldelli, esso era tenuto in Siena con quello stesso geloso riguardo, che si tengono le Pandette nella nostra Libreria di San Lorenzo. E certo non fu poco danno alle italiane lettere che sì preziosa scrittura non fosse data alla luce da quell'Accademia; la quale, avendo in custodia tanta civiltà dell'Italia quanta sono le lettere, ogni suo studio avrebbe riposto nel darne una lezione per ogni parte correttissima. Distolta così la Crusca dall'imprendere a propria cura la pubblicazione di questo volgarizzamento, e pure in cuor suo desiderandola quanto altra mai; ne fece premura all'abate De Angelis, associandosi nel medesimo tempo a un certo numero d'esemplari, perchè in tal modo quell'impresa riuscisse più facile: nè so poi dire come anche al De Angelis mancasse in seguito o il volere o la convenienza o la possibilità di darsi a tale opera, che anche per attenzione sua sarebbe riescita più assai che buona.

Il codice senese è in pergamena, di lettera

bella e sul fare del secolo XIV; ha rubriche e iniziali a cinabro, con le lettere capitali al principio d'ogni libro che presentano in rozze miniature ad oro e a colori i fatti de'quali si parla in ciascun di essi; e le pagine che hanno tali miniature sono tutte arabescate ne' margini. Il De Angelis aveva fatto incidere e la forma della scrittura e le vignette per l'edizione che intendeva di farne. Vi ha grande abbondanza di postille a schiarimento di nomi, o di mitologia, o di storia. Si può credere che questo codice fosse una copia dell'originale fatta in Sicilia; come si può conghietturare; riscontrandovi molte forme di linguaggio che sono in tutto proprie di un napolitano o di un siciliano, e niente ritraenti del dialetto senese; ma pur non abbiamo argomenti tali che ce ne persuadano in modo da potere asserire questo: certamente per la forma della scrittura, e più per lo stemma Colonna che v'apparisce inquartato con altro, che forse è de' Tomacelli, e dal vedervisi la corona sopra la colonna, privilegio concesso a quella famiglia da Lodovico il Bavaro imperatore, si può affermare, che esso sia posteriore al 1328. Nella prima pagina è il seguente sonetto:

O caro libro, io già non me disdegno
Che tu col to elegante e dolce sono,
Sie gratamente conceduto in dono
Ad omo benemerito e ben degno.

Anzi più tosto ad adornarte vegno,
Perchè quanto più puoi e bello e bono
A lui retorni reverente e prono,
Perchè io a lui benedico e segno.
Ma che quell'altro, a cui te diedi in presto,
Abbia voluto farsen liberale,
E che da lui tal don sia reputato;
Or questo è quel che m'è forte molesto.
E non posso anche non averlo a male,
Chè donde espetto el caldo, vien gelato.
Or sia chi vole ingrato:
Che l'è pur vizio molto abominevole,
Non meno a Dio, che a gli uomini spiacevole.

Il primo ad acquistarlo, fu il celebre avvocato Giuseppe Valletta napoletano, e forse da quel ramo degli Ugurgeri che era passato nelle Sicilie. Dopo la morte del Valletta, fu fatto acquistare da Girolamo Gigli, per mezzo del Benvoglienti, all'arcidiacono Ugurgeri che era in Siena: fu poi custodito con somma gelosia dalla signora Geltrude Borghesi vedova Ugurgeri Azzolini; finchè la Biblioteca comunale di Siena non lo comprò per la somma di lire 200. Ve n'ha una copia fatta diligentemente dalla mano stessa dell'erudito Uberto Benvoglienti, ed altra che senza dubbio è quella che il De Angelis fece fare per l'Accademia della Crusca, e che poi riebbe presso di sè per usarne alla stampa.

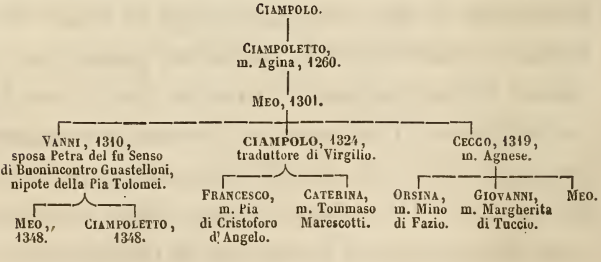
Nella nostra libreria Laurenziana, *Plu-*

teo 78, Cod. 23, esiste una copia di questo volgarizzamento, che il Del Furia giustamente teneva per fatta sopra il codice senese; la quale però non va oltre la metà del quarto libro: è in pergamena e di scrittura del secolo XIV, ancor questo, ma non adornato di miniature. Il copiatore però mostra di essere stato molto più giudizioso del senese, perchè manifesti errori corresse quasi che sempre, e nella composizione delle parole poche lettere errò; qualche volta l'ortografia senese accomodando alla fiorentina: certo segno che egli era di Firenze; e se avesse copiato tutto quanto il volgarizzamento, stolto consiglio sarebbe stato certo il mio di seguitare per la stampa il senese. Che l' amanuense poi siciliano o napoletano che s' abbia a dire, dall' intelligenza del latino fosse molto lontano, e che nè pure al senso del discorso sapesse tener dietro, si vede chiaro in molti luoghi, ma principalmente nel XII libro, ove forse copiando da fogli sciolti, ora pose prima quello che dovea andare dopo, ora facendo viceversa, confuse sconciamente tutte quante le parti.

Alcuni facendo nascere circa al 1250 Ciampolo di Meo degli Ugaruggieri, cioè quasi quindici anni innanzi a Dante, asserirono avere egli tradotto l' *Eneide* prima che questi si ponesse

all' opera sua immortale: nè a loro recava noia di ritrovarvi il noto verso: *Conosco i segni dell' antica fiamma;* perchè pensavano che all' Ugurgeri fosse venuto fatto senza pure pensarvi, traducendo letteralmente *Agnosco veteris vestigia flammæ*, che è nel testo. Ma se tutto quanto il volgarizzamento avessero letto, ben altri versi avrebbero trovato nel VI libro, e ovunque ben altre frasi e parole che portano in fronte il suggello che v' impresse Dante: onde non solo senza dubbio si sarebbero remossi dall' opinione loro, ma si sarebbero fermati a dire che Ciampolo tradusse dopo di aver letta la *Divina Commedia:* il che vuol dire, dopo la morte di Dante, o almeno quando questi era presso che a morire. È bisogno poi di avvertire che i ricordi che abbiamo di Ciampolo ci portano a credere che molto più tardi del 1250 egli nascesse; perchè se nel 1347, come si rileva dall' Archivio delle Riformagioni di Siena, egli in compagnia di Niccolò di messere Stricca e di Niccolò di ser Niccola, fu degli uffiziali sopra lo Studio senese; bisognerebbe dire allora, che egli fosse pervenuto ai 97 anni, età non più adatta a somiglianti studi e fatiche. Il primo ricordo che si trova di lui nell' Archivio de' Contratti di quella città, è del 1324: onde mi pare che si debba porre la

nascita sua fra il 1290 e il 1300, e il tempo nel quale egli si occupò a rendere volgare l'*Eneide*, fra il 1324 e il 1343; ma il precisare questi due tempi non è in alcun modo possibile. Pare che la famiglia sua venisse in Siena dalla Francia ai tempi di Carlo Magno; e dal primo Ugo di Ruggiero, che incontrasi, dice il De Angelis, nel 1191, si componesse il cognome di Ugaruggieri, che poi fu chiaro per dotti uomini che lo portarono, e lo resero ornamento nella storia letteraria di Siena. Posto qui l'albero genealogico che ne è stato possibile di comporre, scenderò a dire della mia edizione.



Copiai il volgarizzamento dal codice Senese, e feci poi conferire di nuovo la copia coll'originale da chi assai più di me era esperto in paleografia. A correggere i molti falli del copiatore mi aiutai per quasi i primi quattro libri del codice fiorentino, e a piè di pagina ne ri-

portai le varianti; per gli altri libri, solo aiuto mi fu il testo latino, il quale però non era bastante autorità a correggere tutto quello che mi sarebbe piaciuto. Non avendo sempre modo a distinguere gli errori del copiatore da quelli del traduttore, mi attenni poi al consiglio che per sì fatte pubblicazioni dà il Giordani, là dove parlando dei volgarizzatori trecentisti, dice: « Ben però sarebbe molto opportuno qualora nell' interprete si veda intorbidato o manifestamente corrotto il senso, portare per annotazione il corrispondente latino; e ciò basterebbe a far conoscere se il traduttore mancò d' intendere. » Il testo latino del quale mi sono servito io, è quello dell'Heyne ristampato dal Wagner. Note filologiche non m' è parso bene di fare, perchè essendo questa la prima edizione, non ho voluto preoccupare la mente dei lettori con disquisizioni mie, dando loro quasi impaccio ad usare quella libera e sapiente critica, per la quale può venire grandemente corretta e migliorata. Vi ho posto però alcune note fatte appositamente da Anton Maria Salvini, le quali si trovano nelle lettere intorno a questo volgarizamento scritte al Benvoglienti. Infine, oltre le postille che sono al primo libro, e che riporto come saggio di quello che ho creduto bene di tralasciare, perchè non importanti

nè per la lingua nè per la materia; ho disposto per ordine di alfabeto tutte le parole o maniere che si riscontrano nel volgarizzamento, e che sono o nuove affatto, o adoperate in senso nuovo, o prive di esempi egualmente autorevoli.

DELLA ENEIDE

LIBRO PRIMO.

Io canto l'arme e l'uomo disposto a battaglie, el quale primo, per disposizione di fato, venne in Italia, essendo cacciato dalle parti di Troja, e a le rive di Lavino; molto fatigato in terra ed in mare per violenzia delli Dei, per l'ira ch'era ne la memoria di Junone corrucciata; e molte cose sostenne in battaglie anzi che componesse la cittade e recasse li Dei in Lazio: unde è detta la schiatta de' Latini, e unde sono li padri Albani e li grandi dificii della alta Roma.

O musa, ricordami le cagioni, quale deitade offesa, ovvero per che, dolendosi, la reina delli Dei abbia costretto l'uomo nobile per pietade rivolgere cotanti casi. Deh! cotante ire nelli animi celesti!

Antica cittade fu, che ebbe nome Cartagine; la quale tennero quelli che venero di Tiro, e fu molto contra a Italia e alla foce del Tevare, ricca di ricchezze ed asprissima di studii di battaglie: la quale sola si dice che Juno amò più che tutte l'altre terre, avendo la città di Samo in secondo loco ad essa: qui fuoro l'armi sue, qui fu el suo carro; questo vole la Dea che fusse regno alle genti, se alcuni fati il permettevano, e d'allora innanzi sì la cresce e regge.

Ma perciò che ella aveva udito una schiatta doversi producere del sangue trojano, la quale abbatterebbe le rocche di Cartagine; e che verrebbe uno popolo quinci nobile da battaglia alla distruzione di Cartagine, el quale regnarebbe largamente (così li fati volgere aveva udito); temendo questo la figliuola di Saturno, e ricordandosi della antica battaglia la quale ella principessa aveva fatto a Troja per li cari Greci; e anco non l'erano cadute dell'animo le cagioni dell'ire e li crudeli dolori: e l'judicio di Paris le sta riposto nell'alta mente, e la ingiuria della sprezzata forma, e l'odiosa schiatta, e li onori del rapto Ganimede: accesa sopra queste cose, rimoveva da lunga da Italia li Trojani, reliquie de' Greci e del crudele Achille, fatigati per tutto el mare: e per molti anni andavano errando, menati da' fati intorno a tutti li mari. Di cotanta difficultà era procreare la gente romana.

Poco dinanzi allegri davano le vele nel mare dal cospetto della terra di Cicilia, e le schiume del mare movevano con ferrati remi; quando Juno, serbando nel core la etterna ferita, disse seco queste parole: Deh! conviensi a me rimanere vinta dell'opera cominciata, e non potere rimuovere da Italia il re de' Trojani? Certamente io so[1] vetata da' fati. Deh! non potée Pallas ardere el navigio de' Greci, e essi somergere in mare per la colpa di uno e per le furie d'Ajace d'Oileo? Ella lanciò dalla nube 'l veloce fuoco di Jove, e ruppe le navi, e rivolse li mari co li venti; e esso Ajace, spirando fiamme, trapassato el petto, prese con forze di venti, e percosselo in uno acuto scoglio.

[1] Vedi: Nannucci; *Analisi critica dei Verbi*, p. 427, Del verbo *Essere*, § 1, n° II.

Ma io che so reina degli Dei, e suora e moglie di Jove, con una gente combatto cotanti anni. E ciascuno adora la deità di Junone, e ancora non impone ciascuno umilmente onore alli miei altari?

Cotali cose rivolgendo seco la Dea con enfiammato core, venne in Eolia nel paese de' venti, in luoghi pieni d'austri furiosi. Ine il re Eolo nella grande spelunca coll'imperio suo costringe li venti che combattono e le sonanti tempeste, ed infrenali in carcere ed in legami. Quelli indignandosi, con grande mormorio del monte, fremiscono intorno a li chiostri loro. Eolo siede nella eccelsa rôcca tenendo in mano la reale verga, e mitiga gli animi e tempera l'ire loro. Se questo non facesse, el mare e la terra e l'alto cielo certo ne portarebbero seco con impeto, e rivolgerebberli per l'aure loro. Ma il padre omnipotente, temendo questo, ascoseli in oscure spelunche ed impose sopra a loro gravezza d'alti monti, e diè lo re, che con certa legge, essendo a lui comandato, sapesse dare a loro il freno largo e stregnarli. Innanzi el quale allora Juno umilemente usò queste parole:

O Eolo, el nostro [1] padre delli Dei e re delli uomini diede a te di quetare le tempeste e di levarle in alto con vento: gente che m'è nemica navica il mare d'Italia, portando in Italia le cose di Troja e li vinti Dei: da forza alli venti, e fa somergiare [2] le navi

[1] *Nostro* manca nel testo.

[2] Intorno a queste terminazioni degl'infiniti, vedi il Nannucci, *Analisi critica dei Verbi*, p. 335, cap. V. Il Salvini fa questa nota: « *Essare, conosciare*, e simili infiniti sanesi, » non sono della prima coniugazione ma della terza. Ognuno » raddoppia o scempia le lettere secondo i dialetti. » Vedi poi per l'accrescimento dell'*i* il Nannucci, op. cit., p. 81, n° XI.

loro; overo che tu li fa diversi da Italia; overo che tu parte li corpi loro in mare. Ed io abbo quattordici ninfe bellissime di corpo; de le quali Deiopeia, la quale è bellissima sopra tutte di forma, congiugnerò ad te, e te la do propia per matrimonio stabile, acciò che per cotali doni meni teco tutta la vita sua, e facciati padre di bella schiatta.

Eolo in queste cose: O reina, la fatiga è tua di diliberare quello che tu desideri; a me è convenevole di ricevere con desiderio li tuoi comandamenti. Tu mi dài la reale verga e ciò che è di questo regno, e tu mi concilii a Jove; tu mi fai sedere alli conviti delli Dei, e mi fai potente de' venti e delle tempeste.

Dette queste cose, pense uno cavato monte e rivolta la punta, e fecelo stare per lato;[1] e li venti, quasi a schiera fatta, con ruina corrono per la porta che lo' fu data, e con tempesta soffìano per la terra. Intraro in mare, e tutto dalle profunde sedie insieme Euro e Noto ed Affrico tempestoso commuovono, e grandissime onde vollono alle stelle:[2] el grido delli uomini si lieva e lo stridor delli strumenti delle navi. Le nube[3] subitamente tollono el cielo e lo dì dalli occhi de' Trojani, e nel mare si fa obscura notte.

[1] Il testo dice:

. . . . . cavum conversa cuspide montem
Impulit in latus.

[2] Sebbene nella più parte dei testi a stampa si legga *ad litora*, pur nonostante v' ha anche la lezione che dice *ad sidera*. In quanto al *vollere* per *volgere*, vedi il Nannucci, *Analisi critica de' Verbi italiani*, p. 763.

[3] Nominativo plurale di *Nuba;* vedi il Nannucci, *Teorica dei Nomi*, p. 12–17–729.

Li cieli tonano, e l'aere splende di spessi fuochi; e tutte le cose mostrano alli uomini la morte presente. Immantenente le membra d'Enea si dissolvono per paura; piange, e, tendendo le palme alle stelle, dice queste cose: O tre o quattro volte beati quelli, alli quali avvenne di morire anzi agli occhi de' padri nelli alti edificii di Troja! o Diomede, fortissimo della gente de' Greci, convenesi a me di none potere morire ne li campi di Troja, e spargere questa anima per la tua destra! Nel quale loco giace el grande Ettor, morto dalla lancia di Achille; nel quale loco giace el nobile Sarpedon; nel quale loco il fiume Simois rivolge rapiti sotto l'onde cotanti scudi ed elmi e corpi di forti e prodi uomini.

E parlando Enea queste cose vanamente, una fortuna contraria stridendo da la parte d'aquilone li percuote le vele, e lieva l'onde in alto alle stelle. Li remi si rompono; e la prora si volle, e chinasi per l'onde; segueli uno monte d'acqua levato in alto. E costoro pendono nell'alte onde; a costoro l'onda, aprendosi, mostra la terra fra li mossi discursi [1] dell'acque: la fortuna furiosamente va infino alla rena del mare. E tre navi volle Noto nelli ascosti sassi: i quali sassi in mezzo dell'onde, chiamano l'Italici *altari:* questi so monte grande nel tranquillo mare. E tre navi Euro dall'alto mare manda in brevia [2] e ne le sirti; miserabile cosa a vedere! e percuotele per li vadi, e

[1] Il testo dice:

Hi summo in fluctu pendent; his unda dehiscens
Terram inter fluctus aperit; furit æstus arenis.

[2] Il testo dice:

. . . . . *Tris Eurus ab alto*
In brevia et syrtis urguet.

cignele de' monti de rena. L'una, la quale portava quelli di Licia e 'l fedele Oronte, grande parte del mare percuote da capo nella poppa anzi gli occhi d'Enea: el maestro è scosso, e chinato innanzi, toma[1] in mare; e l'onda volge quella nave intorno tre volte in quello medesmo loco, e uno rapente nodo di mare la 'nghiottisce. Rari notanti appajono nel pelago grande; appajono l'armi delli uomini, e le tavole, e la ricchezza trojana per l'onde. Già la forte nave di Ilioneo, già quella del forte Acate, e quella nella quale Abas era portato, e quella nella quale era l'antico Alete vinse la tempesta dello vento; dissolvendosi le congiunture de le tavole, tutte ricevono la nemica fortuna e apronsi per esse.

Mentre che queste cose erano, Nettuno sentì el mare turbarsi con grande romore e la fortuna mandata in esso, e 'l mare essere rivolto da li profundi guadi; per questo essendo gravemente commosso a ira, levò il piacevole capo nella somma onda: e riguardando dall'alto mare, vedi[2] el navigio[3] d'Enea sparto per tutto el mare, vedi li Trojani perseguitati dalla fortuna e da la ruina del cielo: e le fraude di Junone e l'ire non si celaro al fratello suo Nettuno. Egli chiama a sè Euro e Zeffiro; poi parla così: Deh! setevi voi tanto confidati ne la schiatta vostra? che

[1] *Tomare*, vale Cadere.

[2] *Vedi* per *vede*. Francesco d'Angeluccio, *Stor. Aquil.*, n. 19: *E la mesura è questa de sotto como vedi.* Nannucci, *Analisi critica de' Verbi italiani*, p. 635, e p. 49, n. VII.

[3] « *Navigio*, Armata di mare lat. *classis;* grec. στολος. » Dissesi dai nostri *Navilio* e *Naviglio*, delle quali voci ci sono » esempi nel Vocabolario. » (Salvini.)

voi, venti, già il cielo e la terra senza mia licenza ardite di turbare, e di levare in alto cotante fortune? Io vi punirò...:[1] ma prima si conviene quetare la mossa fortuna; poi pagare de quello che avete commesso con pena non simile a quella che avete data alli Trojani.[2] Partitevi quietamente, e dite a re vostro Eolo queste parole: Egli non à l'imperio del mare nè il grande tridente, ma è dato a me per sorte. Egli tiene li grandi sassi, o Euro, le case vostre; in quella reale casa Eolo signorii[3] e regni, tenendo chiusa la pregione de' venti. Così parlò; ed anzi ch' el compisse di dire, pacifica l'emfiati mari; e le raccolte nubi resolve, e redúce il sole. Insieme la dea Cimotea e lo deo Triton sollicito discoprono le navi nell'acuto scoglio; esso Nettuno le lieva col tridente, tempera il mare e apre le grandi sirti; e con lievi rote va per le somme onde. E come[4] uno popolo grande spesse volte quando alcuna discordia nasce e inasprasi nelli animi il popolo folle; e già volano il foco e li sassi; el furore loro già l'apparecchia l'arme; allora se per avventura veggiono alcuno uomo venerabile per bontà e virtù

[1] Il testo ha:

Quos ego —!

che il Caro ha tradotto: *Io vi farò....* e forse non meglio del Nostro.

[2] Il testo ha:

Post mihi non simili pœna commissa luetis.

Il Codice fiorentino ha *pagarete.*

[3] Forse deve leggersi *si glorii,* al modo che corregge il Cod. fior.

[4] Qui deve sottintendersi la preposizione *in.* Il testo dice:

Ac veluti magno in populo quum sæpe coorta est
Seditio, sævitque animis ignobile vulgus.

e per meriti, tacciono e stanno tutti co l'orecchie attenti; quelli regge li animi loro co li savi detti, e pacifica i cuori loro: così il romore del mare tutto allora cadde, poi che el padre Nettuno mirando il mare, e per l'aperto cielo allora portato, volge li cavalli, e volando dona le retini al felice carro.

Li Trojani istanchi insieme intendono d'addomandare le più prossime riviere con loro corso, e vollonsi alle contrade di Libia. Loco è lontano e riposto, il quale è una isola, fa porto per la circunstanzia delle ripe d'allato, nelle quali si rompe ogni onda che viene del mare e fende sè stessa in curvati seni Da quella parte e da questa so ripe alte, e due scogli vanno a cielo, sotto la sommità de' quali istà il mare quieto e sicuro; ed ombra di selve dilettevoli è disopra, e la foresta[1] v'è nera[2] di venerabile ombra Sotto la parte opposita negli scogli pendenti è una spelunca, dentro alla quale so acque dolci e sedie nel vivo sasso; ine è l'abitazione delle ninfe. Ine nulli legami tengono le stanche navi; nè áncora col morso anco le lega. Qui entra Enea co le sette navi ricolte de numero di tutto il suo naviglio; ed usciti fuori, per grande amore de la terra, dilettansi li Trojani nella sperata rena, e riposano le membra loro fatigate nel mare in su la riva. E prima Accate trasse della pietra una

[1] « *Foresta,* nemus: spagnuolo, *Floresta.* » (Salvini.)

[2] Nel Codice sta scritto *venera.* E il Salvini fa questa nota:

« *Horrentique atrum nemus imminet umbra.*

» *E la foresta venera di venerabile ombra.*— Chi scrive, anticipa » talora il principio della parola seguente; come qui *venera-* » *bile,* e vennegli scritto *venera* in cambio di *vera.* » — Io credo d'aver meglio corretto con *v'è nera.*

favilla, e ricevette il foco entro le foglie, e secchi nutrimenti diede intorno ad esse, e quindi tolse la novella fiamma. Allora la biada bagnata dalle onde traggono fuori, ed acconciano le molina, fatigate[1] dalle fortune; e le biade apparecchiano d'asciugare col foco e macinarle.

Intanto Enea salì sopra a uno scoglio, e d'ogni parte guarda per lo mare, se veggia Anteo gittato dal vento, e le navi trojane con due ordini di remi, o vero Capis, o vero nell'alte poppe l'armi di Caico; e non vede alcuna nave. Nel suo cospetto nella riva tre cervi andare pascendo vede; e costoro segue tutta l'altra schiera venendo retro, e per le valli pasce la lunga torma de' cervi. Stette qui fermo Enea, e tolse tosto l'arco e le veloci saette, le quali portava el fedele Accate; prima li capitani delli altri cervi abatte, li quali andavano co le teste alte, facieno[2] una selvetta co le corna;[3] poi tutto el popolo persegue co le saette per le frondute selve. Nè prima si resta Enea vincitore, che elli abbatte alla terra sette grandi corpi di cervi, acciò che lo numero d'essi aguagli co le navi. Poi viene al porto, e partegli fra tutti li suoi compagni. E divide poi li buoni vini, li quali il re Aceste l'aveva donato nella riva di Cicilia quando si

[1] Deve leggersi *fatigati*, ma lascio l'errore, perocchè può venire anco da mala interpretazione del Nostro. Il testo dice:

Tum Cererem conruptam undis Cerealiaque arma
Expediunt fessi rerum.

[2] Il Cod. fior. ha: *facendo.*

[3] Il testo dice:

. . . . . capita alta ferentis
Cornibus arboreis.

partiro; e con queste parole conforta li cuori loro tristi: O compagni, noi non semo senza memoria de' passati mali; o voi che avete sostenuto cose più gravi ancora; porrà Deo a queste fine. Voi alla rabbia di Scilla ed alli sonanti scogli andaste; e voi provaste li sassi de' Ciclopi: rivocate li animi, e lassate la trista paura. Forse che ancora ci farà prode avere avuto a memoria queste cose. Per variate fortune e per tanti pericoli andiamo in Italia; dove li fati ci mostrano le quiete sedie. Ine è fatato di rilevarsi il regno di Troja. Perseverate, e voi medesimi riservate alle prosperità seguente.

Così parla Enea; ed essendo tristo e con grandissimi pensieri, mostra nella faccia d' essere allegro, e costregne nel cuore suo l' alto dolore. Quelli s' apparecchiano alla preda che dièno mangiare: levan lo' le cuoja da dosso, e sparanle; parte de' compagni li tagliano in pezzi, ed esse carni che anco tremavano mettono ne li spidoni; le caldaje alluogano su la riva, li altri acconciano el fuoco. Poi per la vivanda raquistano le forze; e sparti su per l' erba empionsi di vino vecchio e di grassa selvaggina. Poi che lo' fu levata via la fame per le vivande, e foro levate le mense; con longo sermone richieggiono li perduti compagni, dubbiosi fra la speranza e la paura, se credeno che elli vivano o sieno morti, e non possono già udire essendo chiamati. E spezialmente lo pietoso Enea, ora piange il caso dell' acerbo Oronte, ora quello dell'Amico suo, e seco li crudeli fati di Lico, e 'l forte Gian, e 'l forte Cloanto.

E già era fine alle predette cose, quando Jove dal sommo cielo mirando il mare disposto alle vele,

e le terre quete, e le rive[1] e i larghi popoli, a vedere queste cose si ristette nella sommità del cielo, ed affisse li occhi alli regni di Libia. E Venus molto trista, bagnata di lagrime li splendenti occhi, parlò ad Jove, il quale trattava fra sè pensieri di cose umane, e disse: O tu che se' re delli uomini e delli Dei, e regni con imperii etterni, e spaventi gli uomini co le folgore, che potèe el mio Enea tanto commettere encontra te, che potero li Trojani; alli quali, sostenendo cotante avversitadi, tutto el circuito della terra si chiude acciò che non pervengano in Italia? Certo tu m' avevi promesso, da qui a rietro passati alquanti anni, che da Italia dal sangue rivocato di Teucro sarebbero li Romani signori: i quali, el mare e la terra terrebbero en ogni signoria,[2] o padre, che ragione t' à rivolto? Certo io mi consolava del cadimento di Troja e delle triste ruine, per queste promesse ricompensando li fati contrarii co li buoni. Ora quella medesima fortuna persegue loro molestati per cotanti casi. O grande re, che fine dài a cotante fatighe? Antenor, fuggendo del mezzo de' Greci, potèe passare li porti di Venegia, e li lontani regni di Liburni, securo, e soprastare il fonte di Timavo, onde con nove bocche con grande mormorio del monte va in mare alto, e guasta li campi con sonante pelago. Impertanto in questo loco quegli puose la cittade di Padova e le sedie de' Trojani, e diede il suo nome a

[1] Nel Codice sta scritto *e l' aire*, ma ho corretto francamente secondo il fiorentino ed il testo che dice, *Litoraque*.

[2] Da qui fino alla pag. 14, dove dice, *è costume di portare il troncascio*, manca nel Cod. fior.

quella gente, e posevi l'armi di Troja: ora posa composto in piacevole pace. Ma noi, che semo del tuo lignaggio, a cui tu concedi la rôcca del cielo, avendo perdute le navi per l'ira d'una, (o cosa da non dire!) semo ingannati, e semo posti lontani da le contrade d'Italia. È questo l'onore della tua pietade? poni tu così noi nella promessa signoria?

Allora il padre delli uomini e delli Dei sorridendo col volto, col quale serena il cielo e le tempeste, basciò [1] la figliuola; e poi parlò così: O Citerea, non temere; li fati de' tuoi stanno fermi per te; vedrai la cittade e li promessi edificii di Lavino, e porrai alto alle stelle del cielo el magnanimo Enea; e non è rivolto el mio judicio. Ma poi che questa cura ti rimorde, io ti parlo, ed aprirotti le segrete cose de' fati, narrando cose da lunga: questo Enea farà una alta battaglia in Italia, e vencierà feroci popoli; e porrà a loro leggi ed abitazioni, quando la terza state vedrà Enea regnare in Italia, e saranno passati tre verni poi che saranno sottomessi li Rutuli. El fanciullo Ascanio, el quale è ora detto Julo (era chiamato Ilo, quando Ilo regnava), egli compirà nell'impero trenta anni grandi per li mesi volubili, e trasportarà il regno da la sedia della città di Lavino, edificarà Alba longa co molta virtude. Poi si regnarà per continui trecento anni su trojana gente; infino a tanto che Ilia, reina sacerdotessa, gravida di Marte, partorirà due figliuoli. Poi Romulo, allegro della rossa copertura della lupa

[1] *Basciò la figliuola:* Oscula libavit natæ. « Forse che » *basciò* ha non so che più di delicatezza che *baciò:* però » ancor questo è buono. » (Salvini.)

notrice sua, elegierà gente, e conportarà[1] edificii di Marte, e chiamarà i Romani dal suo nome. A costoro fine nè tempi non pongo no; io li diedi imperio senza fine. E più, che l'aspra Juno, la quale ora fatiga il mare e la terra e 'l cielo di paura, moverà in meglio li suoi consigli, e meco favorarà li Romani, signori del mondo, e la gente togata. Così mi piace. Una età verrà, passati cinque anni, quando la casa d'Assaraco porrà in servitude Pitia e la chiara Micena, e signoreggiarà li venti Greci: nella quale etade nasciarà de' Trojani Cesare, di bello nascimento, il quali termini l'imperio suo el mare occeano, e le stelle terminino la fama sua;[2] e sarà chiamato Julio, e scenderà el nome dal grande Julo. Costui, pieno delle ricchezze d'oriente, riceverai tu secura in cielo; questi certamente sarà chiamato co' preghi. Allora saranno in pace li aspri secoli, lassando le guerre e le battaglie: la canuta Fede e Vesta sarà; Quirino col suo fratello Remo daranno le leggi; e le porte crudegli della Battaglia con ferro e con serrami stretti si chiuderanno; l'impio Furore sedendo dentro sopra l'armi crudeli, e legato dopo el dosso con cento nodi di ferro, orribile fremirà co la bocca sanguinosa.

Questo disse: e Mercurio generato da Maja manda dall'alto cielo, acciò che si manifestano le rocche della nova Cartagine, e le terre per ricevere li Trojani; acciò che Dido, non sapendo il fatto, non li rimo-

[1] Forse dee leggersi *conporrà*. Il testo dice:

. . . . . et Mavortia condet
Mœnia.

[2] Il testo dice:

Nascetur pulcra Troianus origine Cæsar,
Imperium Oceano, famam qui terminet astris.

vesse da li confini suoi. Vola Mercurio per lo grande aere coll' ajutorio dell' ali; e veloce fu ne le parti di Libia, e fa li comandamenti di Jove: e li Affricani quetano li loro feroci cuori, volendo lo Deo. In prima la reina Dido riceve l' animo quieto verso li Trojani e la mente benigna.

El pietoso Enea, la notte pensando molte cose, quando in prima la chiara luce apparve, ordinò d'uscire di quelli luoghi, e di cercare nuovi luoghi; ed a quali contrade sia venuto per venti; e di cercare chi tenga quelli luoghi o uomini o fiere, perciò che li vedi disabitati; ed ordinò di ritrare a li compagni quello che sentisse. Il navigio suo ascose in una valle di selve, sotto un cavato sasso chiuso intorno d' arbori ed ombre orribili: egli va accompagnato di solo Achate, scrullando con mano due asti[1] col lato ferro. Al quale Enea se offerse la madre sua Venus in contra, in mezzo della selva, avendo faccia ed abito di vergine spartana, o vero quale Arpalice di Tracia fatiga li cavalli, e passa Eoro el corso suo. Ed essa Venus, come cacciatrice, aveva appeso alle spalle secondo l' usanza uno arrendevole arco, e li capelli suoi lasciava spargere al vento, ed aveva li longhi panni raccolti infino alle ginocchia ed annodati. E Venus parlò prima: O giovani, insegnatemi, se voi forse vedeste alcuna delle mie sorelle andare quinci cacciando, cinta el troncasco,[2] e con veste di lupo cerviere macchiata, overo che seguisse con grida il corso dello schiumoso porco selvaggio.

[1] Dino Compagni: « *e le loro insegne celavano, spiccandole all' asti.* » Vedi Nannucci, *Teorica de' nomi*, p. 268.

[2] « Troncasso, Turcasso. » (Salvini.)

Così parlò Venus; e 'l figliuolo di Venus cominciò così a parlare a lei: Nulla delle tue sorelle fu udita o veduta da me, o vergine; ch' io dirò che tu sia, perciò che tu non ài volto mortale, e la voce non pare di donna; o certo tu se' Dea, o sii tu sorella di Febo, overo una del sangue de le ninfe; sieti beata, e qualunque tu se', allievaci la nostra fatiga, e insegnaci sotto quale cielo finalmente, in quali parti del mondo noi siamo gittati. Noi andiamo errando, e non sappiamo nè li uomini nè li luoghi; e semo qui adutti di grandi tempeste di venti. De la nostra destra ti faremo molti beneficii a li tuoi altari.

Allora Venus disse: Certamente io non mi giudico degna di cotali onori; a le vergini di Tiro è costume di portare il troncascio, e di legarsi alte le gambe e co' calzamenti da caccia di colore di purpora. Tu vedi li regni d' Affrica, quelli di Tiro e la cittade d'Agenore: ma qui so' li confini di Libia, dove è gente da non potere vinciere per battaglia. L' imperio regge Dido, la quale venne da la città di Tiro, fuggendo il fratello suo. Longa è l' ingiuria, longo è el parlare; ma io dirò le principali cagioni del fatto. Costei aveva per marito Sicheo, ricchissimo di terreno di Fenicia, ed amato di grande amore della misera; al quale el padre suo l' aveva data vergine, e maritata a lui nei primi anni della sua giovanezza. Ma il fratello suo Pigmaleon aveva il regno di Tiro, el quale era crudele sopra tutti gli altri. Infra li quali venne in mezzo Furore. E quello Pigmaleon, impio e ceco dell' amore dell' auro, occultamente con ferro occide Sicheo che non si guardava anzi all' altare, non curando l' amore della sorella sua: e questo fatto

longo tempo celò; ed esso malo uomo simulando a lei molte cose, con vana speranza ingannò l'amante trista. E l'imagine del marito Sicheo non sepulto venne nel sonno a Dido; mostrando la faccia pallida in modi mirabili, e denudò il petto di Sicheo ferito col ferro dinanzi a' crudeli altari, e scoperse ogni celata malvagía de la casa. Poi conforta Dido d'affrettare suo fuggire, ed uscire del paese, e per l'ajutorio de la via sì le manifesta celati tesauri d'argento e d'oro posti sotterra. Dido, commossa per queste cose, apparecchiava li compagni e di fuggire. Raunansi quelli, che erano in crudele odio del tiranno overo che n'avevano agra paura; e le navi, che erano apparecchiate per avventura, tollono e caricanle dell'auro. Le ricchezze dell'avaro Pigmaleon[1] so' portate per lo mare; e Dido era guida di queste cose. Àportaro[2] ne i luoghi ne li quali ora vedrai dificii e la rôcca che si leva alto de la nova Cartagine, e comparò el terreno, detto Birsa, del nome del fatto, quanto potessero circundare con uno cuoio di toro. Ma voi che sete, disse finalmente Venus; de quali parti sete venuti, o dove andate? Enea, sospirando e traendo la voce dal profondo core, parlò così a Venus che domandava: O Dea, se io vengo ripetendo dal primo principio, e se ti piaccia udire l'istorie delle nostre fatige, innanzi la notte finirà el dì chiudendo il cielo. Noi dalla antica Troja (se per avventura el nome di Troja

[1] *Le ricchezze dell'avaro Pigmaleon* è aggiunto del Cod. fior. sull'autorità del testo che dice:

. . . . . *Portantur avari*
Pygmalionis opes pelago.

[2] Vale *approdarono, presero porto.*

è pervenuto alle vostre orecchie) portati per diversi mari, la tempesta co la sua fortuna ci pose ne le contrade di Libia. Io so el pietoso Enea, il quale li Dei tolti da' nemici porto meco nel navigio: so conosciuto sopra il cielo per fama, e la mia generazione è dal sommo Jove: domando il paese d'Italia. Io entrai nel mare di Frigia con venti navi: séguito li dati fati, mostrandomi la via la dea Venus madre mia: appena me ne so rimase sette percosse dall'onde e da' venti. Non conosciuto, vo errando per li diserti di Libia, assai bisognoso, cacciato d'Europa e d'Asia. E Venus non sostenendo che più si lamentasse, interrompendolo, parlò a lui in mezzo il suo dolore:

Qualunque tu se', non credo che tu viva odiato dalli Dei celesti, il quale aporterai[1] alla città di Cartagine. Va solamente, ed appresentati quinci al palagio della reina; perciò ch'io t'annuncio li tuoi compagni salvi, e lo navigio ritornato e posti in luogo securo, rivolti li venti d'aquilone; se già il padre o la madre mia non m'insegnaro l'augurio vanamente. Guarda dodici cigni[2] a schiera, li quali l'uccello di Jove volando per la regione del cielo turbava nell'aere chiaro; ora pare che con lungo ordine, overo prendano terra, overo la terra già presa raguardino. Sì come quelli ritornati giocano coll'ali sonanti, e cantàro, e censero el cielo co la loro compagnia; non altrimenti e le navi tue e li tuoi giovani overo che so' nel porto, overo entrano in foce con piene vele. Va ora, e dirizza el tuo camino ove la via ti mena.

[1] *Aporterai,* Prenderai porto.

[2] Il Cod. fior. aggiunge *allegri* per tradurre il *lætantis* che è nel testo.

Così disse Venus; e partendosi, splendette con lo rosado collo, e li suoi capelli spiraro dal capo, divino odore d'ambrosia; la vesta sua andò giù alli piedi; e parbe all'andare vera Dea. Ed Enea, quando conobbe la madre, con cotale voce seguì lei che fuggiva: O madre crudele, perchè fai beffe di me tuo figliuolo tante volte con false imagini? Perchè non è a me conceduto di giungere a la tua destra la mia destra, e udire e rispondere vere voci? Con tali parole riprende Enea la madre, e dirizza il camino verso Cartagine. E la dea Venus circundò loro che andavano d'aere obscuro, e coperseli intorno di molte vestimenta di nebbia, acciò che nullo li potesse vedere o toccare, overo farli ristare, o domandare la cagione del loro venire. Ella levata in alto va nell'isola di Pafo, e lieta con disiderio rividde le sedie sue, ove è il templo suo, e cento altari si scaldano d'incenso arabico, ed uliscono [1] di freschi fiori ghirlandati.

Intanto presero la via, da quella parte che una stradella lo' mostra. E già salivano il monte, che soprasta molto alla città, e guarda le rôcche di Cartagine d'incontra. Enea si maraviglia della grandezza di Cartagine, la quale soleva essere case di pastori; maravigliasi delle porte, e dello strepito e dello abbattimento delle vie. Quelli di Tiro con molto studio sol-

[1] « *Ulire*, dal latino *olere*. Così *unire* dissero gli antichi » per *isvergognare*, dall'antico francese *honir*: onde *onta*, » dal francese *honte*. Noi dal latino *polire* facciamo *pulire*. » Ciulo dal Camo, rimatore antichissimo nella raccolta dello » Allacci:

Rosa fresca aulentissima.

» Io pertanto leggerei *ulentissima* cioè *odorosissima*.» (Salvini.)

licitano, parte di levare alto le mura e di fabricare la rôcca, e di volgere i sassi co le mani; e parte di eleggere luogo alle case e di chiudere la città di confossi; altri eleggono luogo alla ragione ed al magistrato ed al santo senato; altri votano li porti in questo luogo, ed in questo altro locano le fondamenta dell'alto palagio; altri tagliano da la petriera[1] grandi colonne per l'alto adorno del luogo, che doveva essere per le recitazioni de' poeti.[2] Quale fatiga esercita li api[3] nella novella state per li fioriti campi al sole; quando mandano fuore li figliuoli già grandi nella gente loro; overo quando densano il liquido mele, ed empiono le celle loro di dolce cibo; overo che ricevono le cariche di quelle che vengono; overo che a schiera fatta cacciano da le case loro li api inutili: l'opera è fervente, e l'odorifero mele rende odore di timo. O fortunati voi, le cui muraglie già si lievano in alto! dice Enea, e guarda l'altezza della città. Egli entra per lo mezzo delli uomini circumdato dalla nebbia; e meschiasi fra essi, e da nullo è veduto: che è maraviglia a dire.

Una selva fu nel mezzo de la città di Cartagine, delettabilissima d'ombra; nel quale luogo prima li Africani di Tiro venuti, gittati da onde e da tempeste, cavaro el segno, il quale la reale Juno l'aveva mostrato, un capo d'aspro cavallo; perciò che così

[1] Cava di pietre. Manca nel Vocabolario.

[2] Il testo dice:

. . . . . hic alta theatri
Fundamenta locant alii, immanesque columnas
Rupibus excidunt, scenis decora alta futuris.

[3] *Ape*, usato in genere mascolino: da notarsi come esempio più antico.

per questo segno l'aveva mostrato che ine sarebbe gente nobile da battaglia, ed abondante di victuaglia per tutti i tempi. In questo luogo Dido della città di Sidone edificava uno templo grande a onore di Junone, ricco di doni e d'imagini de la Dea: alla quale si levavano alto gradi di ferro, e travi colligati con ferro; e' gangari estridevano nelle porte di metallo. Questo templo, nuova cosa offerta a loro, di prima metigò el timore a loro; qui prima Enea ebbe ardimento di sperare salute, e di confidarsi meglio delle cose sue afflitte. Perciò che, mentre che guarda tutte le cose intorno nel grande templo, per avere cagione di vedere la reina, mentre che si maraviglia della felicità della città intra sè stesso e dell'ingegnose mani degli artefici e de le fatige dell'opera; vede ordinatamente depinte le pugne de' Trojani, e le battaglie già divulgate per tutto il mondo per fama; vede Agamennon e Menelao, vede Priamo ed Achille crudele. Allora stette fermo Enea, e lagrimando parlò: O Acate, quale luoco è già, quale regione è 'n terra, che non sia piena della nostra fatiga? Ecco Priamo: e già son qui guidardoni convenevoli a la sua virtù; qui so' le cose da lagrimare, e le cose averse che toccano la mente. Scioglie da te la paura; questa fama ti darà alcuna salute. Così disse Enea, e pasce l'animo di vana pintura, piangendo di molte cose, e di largo fiume di lagrime bagna lo volto suo. Perciò che vedeva, come li Greci combattendo intorno a Troja fuggivano da questa parte, e li giovani di Troja li cacciavano; e vedeva come da questa parte fuggivano li Trojani; e vedeva come Achille, insegnato con creste sopra l'elmo, li perseguitava nel carro. E non di longa da questo luoco

cognosce [1] gli padiglioni del re Reso con bianchi veli; i quali traditi nel primo sonno Diomede guastava sanguinoso di molte occisioni, e mena bianchi cavalli, [2] nanzi che gustassaro le pasture di Troja e bevessero il Xanto. Dall' altra parte vedeva come Troilo fuggendo perduta l' arme, giovano felice, [3] e non pari combattere con Achille, è portato da cavalli, e riverscio s' appoggia al vano carro, e pertanto tiene le retini in mano: a questo Trojano si traggono per terra el capo e li capelli, e la polvere si segna dall'asta sua attrainata. Mentre le donne trojane andavano al templo della non justa Pallade colli capelli sciolti e portavano el paglio, umilemente triste, e battevansi el petto co le palme; la Dea corucciuta teneva gli occhi fissi alla terra. Ed Acchille aveva trainato Hettor tre volte intorno alle mura di Troja, e vendeva el corpo morto molto oro. Allora Enea move grande pianto dal profundo cuore, quando vidde le robbarie, e poi che vidde il carro, e poi che vidde il corpo dell'amico suo Hector, e poi che vidde Priamo distendere le mani sue senza arme. Anco cognobbe sè permisto fra li principi di Grecia, e conobbe le schiere orientali, e l' arme del nero Memnone. E la reina Pantasilea guida le schiere de le donne co lunati scudi, ed arde di furore in mezzo di

[1] Il testo dice:

Adgnoscit lacrimans.

[2] Il testo dice:

Ardentesque avertit equos in castra;

per la qual cosa il Cod. fior. aggiunge *nell' oste de' Greci.*

[3] Dee leggersi *infelice,* dicendo il testo:

Infelix puer.

molte migliaja di cavalieri, centa con cegniture d'oro sotto all amamella nudata, e la vergine combattitrice arde di combattere co li cavalieri.

Mentre che queste cose al Trojano Enea pajono da maravigliare, mentre che si maraviglia, e sta fermo in ciascuno aspetto; la reina Dido, bellissima di forma, venne al templo, circundata di grande compagnia di giovane.[1] Quale nelle ripe d'Eurota, overo per le montagne di Cinto, Diana esercita le sue compagne, la quale mille Dee de' monti seguitando si raunano da questa parte e da quella; quella porta il troncascio all'omero, ed andando vantaggia tutte l'altre Dee; grande allegrezza tocca al tacito core di Latona: cotale era Dido, cotale sè diportava lieta per mezzo li operari suoi, sollicitando l' opera e li futuri regni. Poi locata altamente, risedette nella reale sedia, in mezzo della volta del templo, nelle porte della Dea, circumdata di gente armata. Dava ragioni e legge alli uomini, ed aguagliava con parti giuste la fadiga dell' opere, overo che le mandava per sorte: quando Enea subbitamente vidde venire, con grande moltitudine di Affricani, Anteo, e 'l Sergesto, e 'l forte Cloanto e li altri Trojani, li quali l'aspra tempesta aveva dispartiti per lo mare, ed aveva portati in altre parti lontane. Maravigliossi percosso insieme nella mente da letizia e da paura ed egli ed Acate; ed ardentemente desiderano di giungere le destre insieme: ma la cosa non conosciuta turba li animi loro. Infingansi a non essere ine; e vestiti della nube, raguardano che for-

[1] Fr. Giord. Pred. XXVI. *E spezialmente è pericolo alle giovane questo andare attorno scorrendo.* Vedi il Nannucci, *Teoria*, ec. p. 246.

tuna sia a quelli uomini; in quale riviera abbiano lassato il navigio loro; per che vengano: perciò che eletti da le navi venivano tutti, pregando pace, e con grida adomandavano il templo.

Poi che fuoro intrati, e fu lo' dato licenzia di parlare in aperto, el massimo Ilioneo con piacevole desiderio cominciò a parlare in questa forma: O reina, alla quale Jove concedette edificare novella cittade, e di rifrenare per giustizia genti superbie, noi Trojani miseri, portati per tutti li mari da venti, ti preghiamo: vieta dalle navi nostre li crudeli fuochi; perdona alla pietosa schiatta, e più d'appresso raguarda l'opare nostre. Noi non veniamo a guastare con ferro li Dei di Libia, overo a menare le tolte prede alla riva del mare; non è quella violenzia nell'animo nostro, nè tanta superbia nelle genti sconfitte. Luogo è, il quale li Greci dicono Esperia per sopranome, ed è terra antica, potente d'arme e d'abondanzia di biade; uomini Oenotri l'abitaro; ora è fama che la gente, li successori, la chiamano Italia del nome d'Italo principe loro. Qui fu il corso nostro: quando il tempestoso Orion subbitamente surgendo con tempesta e' ci condusse in ciechi guadi, e con venti perseveranti ci disperse e per onde e per sassi senza via, soperchiandoci el mare; noi pochi semo apparecchiati[1] qui nelle contrade vostre. Che generazione d'uomini è questa? e che paese sì barbaro permette questo costume? che semo vetati dall'albergo dell'arena! mo-

[1] Il Cod. fior. dice *apportati*, secondo il testo che ha:

. . . . . *huc pauci vestris adnavimus oris.*

veno[1] guerra, e vietarci[2] di stare nella prima terra. Se voi disprezzate l'umana generazione e l'arme de' mortali, almeno sperate[3] che li Dei ànno memoria delle cose giuste e delle ingiuste. A noi era re Enea, del quale non fu alcuno più giusto, nè maggiore in pietate nè in battaglie terrene e marine. Il quale valoroso e prode uomo se li fati cel serbano, se usa lo splendore de 'l cielo, nè è sottoposto ancora all'ombre crudeli, non temere e non ti pentere d'esserci fatta prima ne li beneficj nostri. E ne le regioni di Cicilia so cittadi e a mi, e 'l chiaro re Alceste dal sangue trojano. Sia licito a noi d'intrare a terra in tempestoso navigio nostro, ed acconciare le travi nelle selve, e legare li remi, (se è conceduto a noi andare in Italia, ricevuto il re nostro Enea e li compagni), sì che noi dimandiamo allegri Italia e Lazio; ma se c'è tolta la salute nostra, e te Enea, padre optimo de' Trojani, à il mare di Libia, nè ci resti già speranza di Julo, ma almeno el mare di Cicilia, ed almeno le sedie apparecchiate adomandia-

[1] Il Cod. fior. dice *movono*. Ma vedi il Nannucci, Analisi cit., p. 114, n° XIX.

[2] Forse dee leggersi *vietanci*.

[3] *Sperare* anche in italiano vale *temere*, come per catacresi è nel latino *sperate* per *temete*. Così altrove Virgilio:

Hunc ego si potui tantum sperare dolorem.

E colui che cantò l'armi e gli amori,

Bench'io sia certa, dice, o cavaliero,
Che porterò del mio parlar supplicio;
Perchè a colui che qui m'ha chiusa spero
Che costui ne darà subito indicio.
Canto XIII, 3.

mo, e 'l chiaro re Aceste, unde semo qui venuti.[1] Cotali parole usò Illioneo: tutti li Trojani, parlando l'uno all'altro, insieme fremivano.

Allora Dido, chinando el viso, parla così brevemente: O Trojani, sciogliete la paura del cuore vostro, e schiudete da voi li paurosi pensieri. Dura cosa e la novità del regno costrengono me a operare cotali cose, e di molto guardare con guardie li confini del regno. Chi è che non sappia la generazione de' Trojani? chi è che non sappia la città di Troja, e l'uomini e le vertù di loro? o vero l'incendj di tanta gurera e battaglie? Noi Affricani non portiamo li cuori nostri tanto oscuri;[2] el sole non giunge li suoi cavalli tanto da lunga da la città di Cartagine. Se voi desiderate o la grande Hesperia e le terre di Saturno, overo li confini di Erice ed il re Aceste, io vi manderò sicuri coll'ajutorio mio, ed ajutaròvi colle ricchezze mie. E se volete stare meco insieme in questi regni, menate le navi alla città la quale io edifico, che ella è vostra; el Trojano e 'l Tirio con nulla divisione sarà retto da me. E volentieri vorrei che el re vostro Enea fusse qui presente, pinto da quello medesimo vento che fuste voi! Io mandarò veramente

[1] Il testo dice:

Quassatam ventis liceat subducere classem,
Et silvis aptare trabes, et stringere remos;
Si datur Italiam, sociis et rege recepto,
Tendere, ut Italiam læti Latiumque petamus;
Sin absunta salus, et te, pater optume Teucrum,
Pontus habet Libyæ, nec spes jam restat Iulii:
At freta Sicaniæ saltem, sedesque paratas,
Unde huc advecti, regemque petamus Acesten.

[2] I testi comuni hanno *obtusa pectora.* Ma una variante riportata nel nostro ha *obscura.*

certi messi per le rive del mare, e comandarò che cerchino d' intorno l' ultimi confini di Libia, se gittato fuor del mare per tempesta va errando per cittadi o per selve.

Per queste parole levando l' animo in alto, il padre Enea e 'l forte Acate ardentemente già desideravano di rompere la nube. Acate in prima chiama Enea: O nato della Dea, che judicio surge ora nell' animo tuo? tutte le cose vedi sicure; il navigio, e li compagni nostri ricevuti da Dido. Uno ce ne manca, il quale noi medesimi vedemo sommerso nell'onde; l' altre cose rispondeno tutte a li detti della madre tua. Appena aveva compito di dire, quando la nube isparta intorno si fende, e purgasi nell' aire aperto. Enea ristette, e risplendette nella chiara luce, simile a Deo ne la faccia e nelli omeri: perciò che essa sua genitrice avea dato al figliuolo il capo bello, e 'l lume bello di giovanezza, e lieti onori nelli occhi: quale onore agiungono le mani allo avorio, overo ove l'argento overo il pario è circundato dall' auro lucente. Allora parla cosí alla reina, ed improviso da tutti subbitamente dice: Io Enea di Troja, il quale voi adimandavate, so qui presente, scampato dall' onde del mare di Libia. O sola tu che ài avuta misericordia delle fadighe, da non dire, di Troja, la quale noi, reliquie de' Greci, e già consunpti da tutti li casi della terra e del mare, ed abisognosi di tutte le cose, ci accompagni nella città e nella casa tua! O Dido, rendere a te degne grazie non è di nostra potenzia, nè di ciò che è in ciascun loco della gente Trojana, la quale è sparta per lo gran circuito della terra. Li Dei, se alcune deitadi ànno rispetto alle genti pietose, se in

alcuno loco è giustizia, e mente ch'abbia a sè coscienza di ragione, rendano a te guiderdoni degni. Quali così lieti secoli ti ci condussero? o quale padre e madre di tanta vertù generaro te cotale? Mentre che li fiumi correranno in mare, e mentre che l'ombre circuiranno nei monti, mentre che 'l cielo pascerà le pendenti stelle; sempre l'onore, e 'l nome tuo, e le tue laudi staranno, qualunque terre mi chiamino. Poi ch'ebbe così parlato, prese l'amico Ilioneo co la destra mano, e co la manca Sergesto; poi el forte Gian, e 'l forte Cloanto, e li altri.

Dido della città di Sidone si maravigliò prima dell'aspetto, poi di tanto caso d'uomo; e co la bocca sua parlò così: O nato da Dea, qual caso ti perseguita per così grandi pericoli? qual violenza ti mena in così aspre contrade? Non se' tu quello Enea, il quale l'alma Venus generò all'onda di Simoenta, del trojano Anchise? E certo io mi ricordo Teucro essere venuto alla città di Sidone, cacciato da li termini della patria sua, con ajutorio di Belo, domandando novi regni: in quel tempo Belo padre mio guastava l'abondante Cipro, e vittorioso la teneva per signoria: già da quel tempo in qua fu conosciuto da me il cadimento della città di Troja, il nome tuo ed il re di Grecia. Esso Teucro nemico esaltava li Trojani con grande laude, e diceva sè essere nato dell'antica schiatta de' Trojani. Per la qual cosa, o giovani, securamente entrate nelli alberghi nostri. E simile fortuna, me ancora molestata per molte fadige, volse ch'io stesse finalmente in questa terra. Io non ignorante del male, non imparo ora a soccorrere alli miseri. Così parla: e mentre mena Enea nelle case reali,

e comanda che sia fatto nelli templi li onori de li Dei; e niente meno manda alla riva del mare alli compagni d'Enea, vinti tori e cento grandi schiene di grandi porci, cento grassi agnegli co le madri loro, i doni, e 'l vino leticia di Deo. E la casa dentro splendida di reale apparecchio s'adorna, ed apparecchiano li conviti in mezzo de' palagi: ine erano vestimenta con arte sottilissima lavorate, e di nobile purpura; e molto argento nelle mense, ed erano sculpiti in auro li potenti fatti dall'antecessori di Dido, ordine longhississimo di molte cose, proceduto da l'origine dell'antica gente per molti uomini.

Ed Enea (perciò ch' el paterno amore non potee patire di ristrignersi nella mente) manda alle navi Acate affrettatamente, che dica ad Ascanio queste cose, e meni lui a Cartagine. Ogni cura del caro padre Enea sta in Ascanio. E comanda ancora Enea, che egli rechi li doni, liberati dalla ruina di Troja; el vestimento rigido di figure ad oro, e 'l velo tessuto intorno di croceo acanto, ornamenti della greca Elena; li quali ella aveva tolti dalla città di Mecena, quando adimandava la città di Troja e matrimonio non concesso, li quali fuoro dono della madre sua Leda. E comanda ancora che rechi la reale verga, la quale aveva portata Ilione, primogenita delle figliuole di Priamo, e l'ornamento del collo guarnito di geme, e la corona dupplicata di geme e d'oro. Affrettando queste cose, dirizzava il camino suo Acate alle navi.

Ma Venus pensa nel cuore suo nove arti, e nove consigli: come Cupido, mutato la faccia e la persona, venga in vece del dolce Ascanio, ed accenda la reina co li suoi doni e ponga in furia, e 'l foco dell'amore

involla nell'ossa sue; perciò che ella teme la dubbiosa casa e li fallaci Affricani. Arde la crudele Juno, e per la notte si rivolge ne' pensieri. Perciò parla allo alato Amore con queste parole: O figliuolo, forza mia, solo mia grande potenzia, o figliuolo del sommo Padre il quale disprezzi le folgore mandate a Tifone, io rifuggo a te, ed umile prego la tua maiestà. Come il tuo fratello Enea sia affadigato nel pelago intorno a tutte le rivere, e per l'odio della iniqua Juno, ogni cosa è manifesta ad te; e spesse volte ti dolesti del nostro dolore. Dido di Fenicia tiene questo Enea, e tiello con parole lusinghevoli; e temo, in qual parte si vollano li alberghi di Juno, ella non cesserà di nuocerli, avendone cotanto agio. Per la qual cosa io penso di prendere la reina innanzi con ingegni, e cignere lei di fiamma d'amore, acciò che per alcuna deità non si muti, ma sia tenuta per me di grande amore di Enea. Ed ora prende el nostro consiglio, per lo quale ciò possi fare. Il reale fanciullo Ascanio, il mio sommo pensiero, apparecchia d'andare alla città di Cartagine, che vel chiama el caro padre Enea; il quale Ascanio porta doni, rimasi del mare e delle fiamme di Troja. Costui riporrò io irrigato di sonno nel sacrato templo, sopra all'alto monte Citheron, overo sopra la selva d'Idalia, acciò che per alcuna arte Dido non potesse sapere l'ingegni nostri, overo che per Ascanio non vi potesse intervenire in quello mezzo. Tu non più che una notte la faccia sua muta con ingegnio, e tu fanciullo Cupido ti veste la conosciuta forma del fanciullo Ascanio: acciò che quando Dido molto allegra nel grembo suo ti ricevarà, infra le mense reali, infra 'l vino e l'acqua, quando ella

t'abbracciarà e baciarà dolcemente, ispira in lei occulto fuoco d'amore, e pigliala col suo dolce veneno. Cupido ubbidisce alli detti della cara madre, e spogliasi l'ali, e allegro va nell'andatura d'Ascanio. E Venus sparge ad Ascanio uno piacevole riposo di sonno per le membra, ed adormentato nel grembo suo la Dea lo porta nell'alta selva d'Idalia: nel quale luogo il soave amaraco, spirando odore, riceve lui fra' fiori nella dolce ombra. E già andava Cupidine ubbidendo alli comandamenti de la madre, e portava a quelli di Cartagine li reali doni, allegro guidandolo Acate. Quando fu giunto, già la reina bella s'adornò di nobili vestimenta, e locósi in mezzo della sedia. Già el padre Enea e li giovani di Troja si raunano, e dispongono ad sedere sopra tapeti distesi. Li sergenti danno l'acqua alle mani, e pongano le tovaglie con tonduti velli, e recano il pane ne' panieri. E dentro so' cinquanta ancille, le quali continuo [1] ànno cura di fornire le celle del vino, e d'onorare li Dei co li fuochi. Cento altre ancille vi so, ed altrettanti ministri pari d'etade, le quali guarniscono le mense di vivande, e pongono li vasi da bere. E similmente li Cartaginesi molti si ragunano per le larghe sale; alli quali fu comandato d'assettarsi a mangiare su li dipinti tapeti. Maravigliansi de'doni de Enea; maravigliansi d'Ascanio, e dello ardente volto dello Deo, e delle composte parole; e de la veste, e del velo dipinto in croceo acanto. Specialmente Dido infelice, devota a futura peste, non si può saziare nella mente, ed arde con desiderio ragguardandolo; insieme si move per li doni e per lo fanciullo. Cupi-

[1] Il Cod. fior. dice; *con longo ordine.*

dine poi che abbracciò al collo Enea, e saziò el grande amore del non vero padre, va alla reina. Costei con tutto el cuore e colli occhi s'appoggiava a lui; e Dido, la quale non sapeva quanto Deo stea in nello aguato della misera, sostene lui nel grembo! mentre e quelli ricordandosi della madre sua Venus, a poco a poco comincia a rimovere da lei Siccheio, e tenta di volgere già l'animo di prima lento, e 'l cuore disusato d'amare, col vivo amore d'Enea. Poi che fu fatta la prima posa appresso alle vivande, e fuoro levate le mense, ordinano grandi coppe da bere, e coronano li vini. Fassi strepito nei palagi, e vollono le voci per l'ampie sale; doppieri accesi so posti in candeleri d'oro, e queste luminarie vencono la notte colle fiamme. Allora la reina domandò la coppa grave di geme e d'oro, ed empièla di puro vino; la quale il re Belo, e tutti li discendenti di lui erano usati d'empire. Poi fatto silencio nelle sale: O Jove, disse la reina, perciò che gli uomini parlano te dare le sue ragioni agli osti, vogli questo dì essere lieto a quelli di Tiro, ed a quelli che so venuti da Troja, e piacciati che li nostri successori l'abbiano in memoria. Acciò sia Bacco datore di leticia, e la buona Juno: e voi, o Tirii, onorate questa compagnia favorendola. Così disse, e benedisse il grande onore del vino; ed avendolo benedetto, ella prima gustò el vino; poi il diede a Bicia, toccandolo con parole dimesticamente. Quelli non pigro prese la schiumante coppa, e bagnossi la bocca nell'auro pieno; poi bebbero li altri principi. Joppa col capo bello suona coll'aurata cetera, quelle cose le quali insegnò el massimo Atlante. Poi canta il corso della luna, e le fadighe del sole; e canta unde è la genera-

cione delli uomini e delle bestie; ed unde è l'acqua e lo foco; e canta Arturo, e le pluviose Jade, e li due carri del cielo; e perchè il sole del verno s'affretta cotanto di bagnarsi in Oceano, overo che dimoranza contrasti alle tarde notti. Raddoppiano il canto li Tirj, e li Trojani seguitano, e similmente l'infelice Dido consumava la notte con varie parole; e beveva longo amore, domandando molte cose di Priamo, molte cose d'Ettor: ora, con che armi venne el figliuolo dell'aurora; ora, dimandava quali fuoro li cavalli di Diomede; ora, di quanta vertù fu Achille. Poi disse la reina: Deh! oste nostro Enea, dì a noi dal primo principio l'insidie de' Greci, e li casi de' tuoi, e delli tuoi erranti viaggi.; perciò che già la settima state ti porta errante in tutte terre e mari.

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Tacettero ec., e disopra, disse, fassi strepito nelle sale; e comincia qui el secondo libro: nel quale Enea riconta e narra alla Reina Dido li fati della patria sua e li casi de' suoi e li fallaci Greci e li simulati doni di Minerva; e narra la pena di Lacoon, e come Sinone apersè il cavallo, nel quale erano cinquecento cavalieri greci a piede. E narra Enea, come egli vidde nel sonno Ettor, sanguinoso el viso; e come vidde el cadimento di Troja, e 'l fine di Priamo; e come el padre suo Anchise se li pose al collo e trasselo fuori di Troja; e co' la destra mano prese el figliuolo suo Ascanio; dopo lui venendo la donna sua Creusa in vano, perciò che la perdette nella via: e narra come ritornando in Troja per ritrovare la sua donna, e poi quando ritornò, trovò molti suoi compagni ec.

DELLA ENEIDE

LIBRO SECONDO.

Tacettero tutti, e tenevano li visi attenti. E poi el padre Enea cominciò a parlare così dall'alta sedia: O Reina, tu comandi che io rinnovi dolori da non dire, come li Greci abbiano destrutto le ricchezze trojane, e 'l lamentabile regno; e quelle cose miserime le quali e io vidi, e delle quali io fui grande parte. Deh! quale cavaliere de' Mirmidoni o de' Dolopi o del crudele Ulisse temprarebbe sè dalle lagrime, parlando cotali cose! E già l'umida notte si trabocca dal cielo, e le cadenti stelle confortano i sonni. Ma se tanto amore è a te di sapere le nostre fortune, e brevemente udire l'ultimo pericolo di Troja, cominciarò a dire, avegnachè l'animo à orrore di ricordarsene, e rifugge i pianti. Li capitani de'Greci, stanchi delle guerre e cacciati da'fati, già passati molti anni, edificano uno cavallo per arte divina di Pallade, a simiglianza d'uno monte, e intessono le coste de segato abete; e infingono questo dono essere per la tornata loro: questa fama si spande. E avendo presi per sorte corpi d'uomini eletti, inchiudonli furtivamente nel cieco lato di questo cavallo, e dentro le grandi caverne e 'l ventre del cavallo empiono di cavalieri armati.

Nel cospetto di Troja è l'isola di Tenedos, molto

conosciuta per fama, abondante di ricchezze, mentre che 'l regno di Priamo aveva stato: ora v'è il porto solamente, e stanza mal sicura alle navi. Qui venendo li Greci, ascondonsi nella diserta riviera. Noi pensamo che si fossero partiti, e col vento avessero domandato le cittadi di Grecia. Per la quale cosa tutta Troja si scioglie da lungo pianto: apronsi le porte; dilettaci d'andare, e vedere li campi de' Greci, e li luoghi diserti, e le riviere abandonate; e diciavamo: qui erano le schiere de' Dolopi; qui s'attendava Achille; qui era il luogo delle navi; qui solevano combattere le schiere. Parte de' Trojani à in amirazione el dono pericoloso della casta Minerva, e maravigliansi della grandezza del cavallo; e uno cavaliere trojano, che ebbe nome Timotes, consiglia prima che sia menato il cavallo dentro a le mura e posto in su la rocca di Troja; overo che 'l dicesse per fraude, overo che li fati di Troja già volevano così. Ma Capis, e quelli alli quali era migliore sentenzia nella mente, comandano che overo l'inganni e li sospetti doni de' Greci sieno traboccati in mare, overo arsi colle fiamme sottomesse, overo che sia cavato el ventre del cavallo e ciercato li luoghi occulti d'esso. El vario popolo si divide in consigli contrari. E Laocon ardente, primo anzi a tutti, seguendolo grande compagnia, corre dalla somma rocca; e dalla longa parla: O miseri cittadini, chè tanta follia vi tiene? Credete voi che li nemici siano partiti? O pensate che alcuni doni de' Greci siano senza fraude? Conoscete voi così Ulisse? Overo che li Greci s'agguattino inchiusi in questo legno, overo che questa composizione è frabicata contra le mura nostre, per raguardare le case nostre, o venire a

soprastare alla cittade; overo che alcuna malizia s'aguatta in esso: o Trojani, non credete a questo cavallo. Ciò che questo è, io temo li Greci e massimamente recandoci doni. E poi ch' ebbe così parlato, lanciò una grande asta con potenti forze nel lato del cavallo, nel ventre piegato per le congiunture: quella rimase tremante; e per lo ventre percosso sonaro, e rendero un pianto, le cavate caverne. E se li fati de li dei e se la mente non fusse essuta sinistra, Laocon ci aveva impinti di squarciare col ferro li luoghi aguattati de'Greci: e tu, Troja, ora saresti in stato; e tu, alta rocca di Priamo, anco saresti.

Mentre che queste cose erano, ecco li pastori trojani, che con grida grandi menavano in fretta uno giovano[1] co le mani legate dopo 'l dosso dinanzi dal Re; il quale sconosciuto spontaneamente s'era offerto alli pastori che venivano, acciò che confermasse questo medesimo fatto del cavallo, e acciò che aprisse alli Greci la città di Troja, essendo d'animo forte e disposto fra due cose, overo di trattare inganni overo di venire a tutta morte.[2] Li giovani di Troja, con desideroso studio di vederlo, da ogni parte vengono in fretta, e combattono insieme di schernire lo prigione. O Dido, prendi[3] ora le malizie de'Greci, e da una colpa conoscie tutti li Greci essere rei. Cierto, poi che quello giovano turbato, senza arme, stette in mezzo al cospetto de'Trojani, e co gli occhi raguardò

[1] Vedi, Nannucci, *Teorica* cit., p. 113.

[2] Il testo latino ha:

seu certæ occumbere morti;

e il Cod. fior. corregge: *a certa morte.*

[3] *Prendere* in senso di *comprendere, intendere.*

d' intorno le schiere de' Trojani; Oh! dice egli, qual terra ora, qual mare mi può ricevare? o quale cosa a me misero finalmente rimane? a cui non è luogo in alcuna parte appo li Greci; e più che essi, i Trojani non offesi da me mi domandano pene con sangue. Per lo qual pianto si rivolsero li animi nostri, e raffrenossi ogni nostro furore. Preghianlo che parli, de qual sangue sia nato, e dica quello che porti, e che speranza sia a sè prigione. Quelli finalmente, posta giù la paura, parla queste cose: O Re, tutte quelle cose saranno vere che io ti parlarò; e non negarò ch' io sia di gente greca; ma questo confessarò prima: e se la nemica fortuna à fatto misero me Sinone, già non mi farà mendace e vario. Se quando si parla alcuna cosa, per avventura è pervenuto alle orecchie tue il nome di Palamides disceso da Belo e la nobile gloria per fama; il quale li Greci senza colpa uccisero con indizio da non dire sotto falso tradimento, perciò che vetava le battaglie; ora il piangono privato del lume della vita: il povero padre mio, prossimano di sangue a lui, mi mandò qui per compagno suo coll'armi, dalli primi anni della mia giovanezza.[1] Mentre che Palamides stava potente nel regno e il regno era pieno[2]

[1] Così dice il testo:

Fando aliquod si forte tuas pervenit ad aures
Belidæ nomen Palamedis, et inclyta fama
Gloria; quem falsa sub proditione Pelasgi
Insontem, infando indicio, quia bella vetabat,
Demisere neci, nunc cassum lumine lugent;
Illi me comitem, et consanguinitate propinquum,
Pauper in arma pater primis huc misit ab annis.

[2] Il Cod. fior. ha *potente*, e traduce meglio il testo che dice:

. . . . . *regumque vigebat*
Conciliis;

di vertudi per li consigli; e noi vi portamo alcuna gloria e onore. Poi che per la invidia del fallace Ulisse si partì delle parti disopra (Deh! io non parlo cose occulte), io afflitto traeva la vita mia in pianto con tenebri,[1] e con isdegno trattava meco la morte dello amico mio non colpevole. Ed io folle non tacetti; e promisi d' esserne vendicatore, se alcuna fortuna me avesse portato, se io fosse mai tornato vittorioso alli Greci de la patria mia; e con parole mossi aspri odii con Ulisse. Quinci fu a me la prima colpa; per questo sempre Ulisse m'impaurava con nuove cagioni; per questo cominciò a spargiere le dubbiose voci nel popolo; e con mala coscienza domandare l'arme contra me. E non ristette infino a tanto che per Calcante ministro.... Ma che dico io? certo queste cose ingrate vi narro indarno! deh! che aspetto io, se tutti li Greci avete in uno medesimo ordine di nimistà? Udire questo è assai! già ora datemi la morte: questo vorrebbe Ulisse, e grande prezzo e' ricomprarebbe Agamenon e Menelao.[2]

Allora ardentemente desideriamo di domandarlo e di chiarare[3] le cagioni, non appensati di tante malizie e dell'arte de'Greci. Seguita poi quasi paventoso, e temente, e parla con falso cuore.

Spesse volte li Greci desideraro di fuggire las-

[1] Plur. di *tenebre*. Vedi Nannucci, *Teorica*, cit. p. 61, 62.

[2] Il testo dice:

Hoc Ithacus velit, et magno mercentur Atridæ.

[3] Vedi le *Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron di M. Giovanni Boccacci, fatte da' Deputati alla correzione del medesimo;* Firenze, Felice Le Monnier; Annot. XXX, p. 99 e 100.

sando Troja, e stanchi di partirsi dalla longa guerra. E volessero li Dei che l'avessero fatto! Spesse volte l'aspra tempesta del mare lo' diede impedimento, e volendo andare Austro li spaventò. Specialmente quando questo cavallo composto di travi d'acero già stava, sonaro tempeste per tutto 'l cielo. Noi dubbiosi mandiamo Calcante a domandare li oraculi d'Apollo; e costui riporta questi tristi detti dal secreto loco del templo: O Greci, voi pacificaste li venti con sangue e con una vergine uccisa, quando di prima veniste alle parti di Troja: con sangue è da domandare la vostra tornata, e da fare sagrificio d'un'anima greca. La quale voce poi che venne alle orecchie del popolo; divennero stupidi li animi loro e la fredda paura lo' corse dentro per l'ossa, a cui li fati apparecchiano la morte, cui Apollo dimandi. Allora Ulisse trae in mezzo delli uomini il divino sacerdote Calcante con grande mormorio; e domanda quale sia la volontà delli Dei. E molti già mi profetavano la crudele malvagìa d'Ulisse operatore di queste cose, e taciti vedevano quello che doveva venire. Quello Calcante tacie diece dì, e cuprendo il consiglio suo, recusa di pubblicare alcuno co'la voce sua, overo ponere a morte. Finalmente costretto dalle grida grandi d'Ulisse, appena parlò secondo la composizione ch'era fra lui e Ulisse; e manda me co'le parole sue a essere sacrificato. Tutti li Greci assentiro; e sostennero che fussero rivolte in pericolo d'uno misero quelle cose le quali ciascuno a sè temeva. Già era venuto il malo dì; nel quale m'erano apparecchiate le cose sacre, il salso farre, e le legature d'intorno alle tempie. Io confesso ch'io mi liberai alla morte e ruppi li legami; e scosimi per la

notte scura in erba di paludi in uno limoso lago, mentre che e'dessero le vele, se per avventura l'avessero date. Io non aveva alcuna [1] speranza di vedere l'antica patria mia, nè i dolci figliuoli, nè il desiderato padre mio; li quali quelli Greci forse recaranno [2] a pene per lo nostro fuggire, e questa colpa purgaranno per la morte del misero padre e figliuoli miei. Per la qual cosa ti prego per li Dei di sopra, e per le Deità che ànno conscenza del vero, e per la pura fede, se alcuna n'è che sia rimasa ancora appo i mortali in alcuno loco, abbia [3] misericordia di tante fadighe mie, abbia misericordia dell' animo mio che sostiene cose non degne.

Per queste lagrime concediamo [4] a lui la vita, e aviamo misericordia spontaneamente di lui. E Priamo comanda prima che sieno levati via e i bracciali del ferro, e li stretti legami a Sinone, e parla con amichevoli detti: Qualunque tu se', da questo tempo innanzi dimentica già li perduti Greci; tu sarai nostro, e a me che ti cheggio il vero manifesta queste cose. A che fine ànno ordinato li Greci questa grandezza di sì grande cavallo? [5] chi fu l'autore? e che dimandano li Greci? che religione è questa, o che composizione da battaglia? Aveva detto Priamo: che elli, amaestrato di fraude e d'arte greca, levò alle stelle le palme spogliate de' legami e disse: O fuochi eterni, io giuro per voi, e per la maiestade vostra incorruttibile e

[1] Il Cod. fior. ha: *niuna.*

[2] Il Cod. fior. ha: *richiederanno.*

[3] Vedi il Nannucci, *Analisi* cit., pag. 506, n° 10.

[4] Il Cod. fior. ha: *sosteniamo.*

[5] Il Cod. fior. ha: *di questo cavallo sì grande?*

per voi altari e spade crudegli le quali io fuggii, e per voi legature fatte a onore delli Dei, le quali io ostia portai: che a me è licito di manifestare le iurate coniurazioni de' Greci; che a me è licito d'odiare cotali uomini, e di dire tutte le cose in aperto,[1] se alcune ne coprono: e io non so tenuto ad alcune leggi del paese mio. Tu Re, sta fermo in quello che m'ái ora promesso; e tu Troja, servata da' pericoli, serva la fede a me, se io ti dirò cose vere, se io ti manifesterò cose grandi.

Ogni speranza de' Greci, e la fiducia della incominciata guerra, sempre stette nell' ajutorio di Pallade. Ma poi che l' impio Diomede e Ulisse trovatore di malvagìe, attentaro di rapire il fatale palladio del sacro tempio, occidendo le guardie della somma rôcca, presero la sacra imagine, e co le mani sanguinose ardiro di toccare le verginee bende della Dea; da quello tempo innanzi cominciò a venire meno, e tornare a dietro la speranza de' Greci; sono abattute le forze loro, la mente della Dea a loro è contraria. E non diede Pallas questi segni con dubiose demonstrazioni. Appena era posto il palladio nel campo de' Greci, che splendenti fiamme arsero, levandosi in alto lumi, e salso sudore andò per le membra loro; e essa Dea splendette tre volte in terra (che è mirabil cosa a dire), e tenendo una asta tremante e uno scudo. Inmantinente Calcante dice che è da tentare el fuggire per mare, che e' non si possono struggiere li edificj di Troja coll' armi de' Greci, se non radomandino l'augurio in Grecia, e reducano la maiestade, la quale recaro seco

[1] *E di dire tutte le cose in aperto;* esprime benissimo, *atque omnia ferre sub auras.* — (Salvini.)

per mare, e in curve navi. E ora che sono iti col vento alle cittadi di Micena del paese loro, apparecchiano l'arme e li Dei a la compagnia loro, e rimisurando il mare, improvisi da voi tornaranno un' altra volta. Così Calcante interpreta l'augurio. Quelli, amoniti per l'offesa maestade, statuiro questa imagine in cambio del palladio, la quale purgasse questo peccato. E pertanto comandò Calcante che si levasse in alto questa ismisurata grandezza del cavallo, e si levasse a cielo con intessuti legni, acciò che non si possa ricevare per le porte di Troja, overo menare dentro alle mura; acciò che non possa difendere il popolo trojano sotto l'antica religione e favore. Perciò che se la vostra mano avesse violati li doni di Minerva, allora il grande pericolo che è a venire (augurio contra esso Calcante) li Dei in prima lo convertirebbero allo imperio di Priamo ed alli Trojani;[1] ma se co' le vostre mani fosse salito nella città vostra; diceva elli che tostamente Asia verrebbe con battaglia alli grandi edificj di Grecia e che questi fati starebbero al tempo de' nostri nepoti.

Per cotali insidie e per l'arte del pergiuro Sinone, questa cosa è creduta, e semo presi per le malizie e costretti per le lagrime sue; noi, dico, i quali nè Ajace, nè Larisseio Achille, non diece anni domaro, non mille navi.

Allora a noi miseri appare un' altra cosa maggiore e molto più da temere, e più turba li proveduti cuori nostri. Laocon, prete menato per sorte

[1] Il testo dice:

Nam, si vestra manus violasset dona Minervæ,
Tum magnum exitium (quod di prius omen in ipsum
Convertant!) Priami imperio Phrygibusque futurum; —

acciò che facesse sacrificio a Nettuno, occideva alli altari solenni uno grande toro. Ma ecco venire per l'alto mare due serpenti dall'isola di Tenedos, di grandi e smisurate revoluzioni (io ho orrore di ricordarlo); e essi ugualmente vengono per mare a terra: i petti de'quali rizzati fra l'onde, e le creste loro sanguinee soperchiano e vanteggiano l'onde; e tutta l'altra parte d'essi serpenti passa il mare non levata sopra l'acqua, e piega li smisurati dossi dietro con grande revoluzione. Fassi busso e suono, facendo el mare schiume. E già essi tenevano terra; e avendo colorati gli occhi ardenti di colore di sangue e di fuoco, menavano le lingue molto ispesse, forte suffilando. Noi veggendo questo, quasi come morti per paura, fuggimo: quelli, avendoci ispaurati, dimandano il predetto Laocon. In prima l'uno e l'altro serpente legano abbracciando piccoli corpi di due figliuoli di Laocon, e con morso rodono squarciando le misere membra; poi prendono quello Laocon ch'essi voleva difendere e prendere l'armi; lui legano con grandi revoluzioni, e avendolo già abbracciato due volte, e circumdato el collo co li loro dorsi squamosi due volte, soprastanlo col capo e co li altri colli. Elli insieme colle mani contende e si sforza di divellare e di rompare i nodi dei serpenti, essendo bagnate le bende di sangue corrupto, e di nero e di scuro veneno: insieme con questo lieva alle stelle grida orribili, quali mughia lieva el toro ferito, quando e' fugge d'essere morto, e scuote e schifa col collo la scure incerta.[1] Ma li due dragoni ratto fuggono al sommo templo, e domandano la rôcca della nobile e potente Minerva, e sotto li piedi della

[1] Il Cod. fior. ha: *e scuote il collo schifando la scure.*

Dea, e sotto la rotondità dello scudo dell' altare [1] si coprono. Allora tutta la nuova paura si fa manifesta e chiara agli cuori impaurati de' Trojani; e dicono tutti ch' e draconi hanno così spesso e guasto Laocon essendo e meritando quella pena, perciocchè abbia l' ardito e offeso co la lancia el sacro legno de lo cavallo, e sì come scelerato abbia volta e torta l' asta nel dosso del cavallo.[2] Gridano i Trojani tutti dicendo che sia menato e adutto il simulacro alle sedie del templo, e che sia pregata e placata la maestade della dea. Noi Trojani dividiamo le mure e apriamo le fortezze della città. Tutti s' apparecchiano all' opera e sottomettono a' piedi del cavallo rote drusciolenti e legano al collo funi. Trascende e passa le mura della città di Troja la fatale compositione del cavallo, piena d' uomini armati. I giovani Trojani e le femmine non maritate cantavano intorno cose sacre de la Dea Minerva, e ralegransi di toccare la fune con mano. Quella compositione entra nella città, e crullandosi trascorre infino al mezzo della città. O Patria, o casa delli Dei Ylion, e nobile e gloriosa fortezza de' Trojani a batta-

[1] Il Cod. fior. ha: *e sotto la volta dell' altare si ripongono.* Il testo dice:

. . . . . *clipeique sub orbe teguntur.*

[2] Questo periodo sta nel Cod. fior. in tal modo: « *Allora la nuova paura a tutti si manifesta, per li cuori impaurati de la gente; e dicono che li draconi hanno così speso Lacoon degnamente per lo peccato suo, perciò che percosse co la lancia il sacro legno del cavallo, e siccome uomo scellerato pinse l' asta addosso al cavallo.* — Il testo dice:

Tum vero tremefacta novus per pectora cunctis
Insinuat pavor; et scelus expendisse merentem
Laocoonta ferunt, sacrum qui cuspide robur
Læserit, et tergo sceleratam intorserit hastam.

glia! essa macchina e compositione si ristette, e si fermò quattro volte nella entrata de la porta, e quatro volte diero suono l'armi nel ventre del cavallo. Impertanto stiamo non aveduti e ciechi di furore, e quello mostro isventurato e danoso a noi fermiamo e lochiamo nella rocca sacrata. Allora Cassandra, secondo che più volte aveva predetto, apre la bocca a' futuri fati, per comandamento dello Deo non creduta mai da' Trojani. Noi Trojani miseri, ai quai volesse Idio che quello fusse essuto l'ultimo dì! veliamo per la città i templi delli Dei di festevole fronde.

Mentre che questo era, il cielo si volle, e nasce la notte dal mare occeano, involvendo una grande ombra e la terra e lo cielo e l'inganni de' Greci: le guardie de' Trojani sparti per la città tacettero; il sonno prende le lasse membra.

E già la moltitudine de' Greci veniva dall'isola di Tenedos coll'ordenate navi, per l'amichevoli silenzi della tacita notte domandando la riva conosciuta: quando la reale nave aveva levato in alto le fiamme, e Sinone diffeso dall'iniqui fati apre furtivamente i chiostri del pino. E 'l cavallo aperto rende fuori di sè quelli Greci rinchiusi nel ventre suo: e lieti si manifestavano nel cavato legno costoro, cioè Tesandro e Stenelo e 'l crudele Ulisse, duci e guide de' tradimenti, per una fune appesa,[1] e Ancamaus e Choas e Neoptolemo nipote di Peleo e Macaon primo e Menelao, e esso Ifeo fabricatore delle predette ma-

[1] Il Cod. fior. dice: *e 'l crudele Ulisse, capitani discesi per fune;* e meglio rende il testo che ha:

. . . . . et dirus Ulixes,
Demissum lapsi per funem.

litie: assaliscono la città sepulta di sonno e di vino; le guardie so morte, e essendo aperte le porte ricevono tutti li compagni loro a sè, e congiungono a sè le conjurate schiere degli altri Greci.

Tempo era nel quale comincia il primo riposo agli infermi uomini mortagli, e molto grazioso sotto-erra alle membra, per lo dono delli Dei.[1] Ecco nel sonno mi parbe vedere dinanzi agli occhi Ettor molto tristo, tratto da due cavagli sì come già fu e scuro di sanguinosa polvere, e aveva tramandate e messe funi per gl'infiati piedi. Oimè quale era egli! quanto mi pareva mutato da quello Ettor, el quale tornò vestito del vestimento d'Achille, e il quale lanciò i fuochi trojani alle navi de' Greci! avendo la barba sozzata e guasta, e i capegli azzollati del sangue, e quelle ferite, le quali molte ricevette intorno alle mura della patria. E a me tosto piangendo pareva chiamare Ettor e dire a lui queste triste parole: O luce di Troja, o fidatissima speranza de' Trojani, quali dimoranze t'ànno tanto tenuto? o Ettor molto espettato da noi da quali contradi vieni? Noi affadigati e lassi Trojani quale e come à fatto ti raguardiamo dopo molte uccisioni de' tuoi, dopo vane fadighe e delli uomini della tua città![2] Quale cagione indegna à sozzato il

[1] Il Cod. fior. ha: *Tempo era nel quale comincia la prima posa agli infermi mortagli, e molto grata entra per le membra, per lo dono degli Dei.* Il testo dice:

Tempus erat, quo prima quies mortalibus ægris
Incipit, et dono divom gratissima serpit.

[2] Il testo dice:

. . . . . ut te post multa tuorum
Funera, post varios hominum urbisque labores
Defessi adspicimus!

tuo volto sereno? e per che raguardo io queste ferite? Elli non rispose alcuna cosa; nè aspetta me che domandava cose vane: ma gravemente producendo pianti dall'intimo cuore, parlò così: Oh! nato della Dea, fugge e pàrteti quinci, e libera te da queste fiamme. I nemici ànno le mura; Troja è ruinata e caduta dall'alto colmo. Assai è dato di stare alla patria ed a Priamo. Se Troja si potesse difendere per la destra d'alcuno buono cavaliere, già per questa sarebbe essuta difesa. La sacra e la nobile alta città di Troja ti raccomanda li suoi Dei: questi prendi compagni de' fati; con questi domanda la grande città, la quale, poi che averai passato il mare, edificarai. Così parlò Ettor, e co'le mani trae fuore de secreti templi le bende e la potente Vesta e 'l fuoco eterno.[1]

Mentre che erano queste cose, la città si turba di diverso e vario pianto, e più e più si turba. E avegna che la secreta casa del padre mio Anchise, e intorno coperta d'arbori, fosse da longa, impertanto chiari e manifesti s'odono li suoni e li bussi, e sopraviene l'orrore dell'armi. Io mi desto dal sonno, e salgo e monto alle sommità del sommo tetto, e sto coll' orecchie levate. Sì come quando la fiamma, furiando i venti, cade nella biada; overo quando il veloce fiume che viene dalle montagne abatte e guasta li campi, abatte e guasta le liete semente, e le fadighe de' buoi, e trae le selve abbattendole; il pastore matto e semplice[2] si maraviglia udendo el suono e 'l busso dell'alta sommità

[1] Il Cod. fior. ha: *e co le mani trae fuori del tempio li velazzi degli Dei e la potente Dea Vesta e 'l fuoco eterno.*

[2] Il Cod. fior. ha: *ignorante;* traducendo *l' inscius* che è nel testo.

del monte. E allora ebbi fede e certezza, e l'inganni e le malizie de'Greci si paleggiano.[1] Già l'ampia e larga casa di Deifebo diede la ruina, soperchiando e abondando el fuoco: già arde Ucalion: prossimo risplende per lo fuoco il lato mare Sigeo. Segue il grido delli uomini e 'l suono delle trombe. Allora io sì come fuore della mente prendo l'armi; e nell'armi non era assai di ragione. Ma di ristregnere e d'adunare la mia compagnia alla battaglia, e di correre nella rocca di Priamo co' la mia compagnia, ardono li animi nostri. Il furore e l'ira fanno cadere la mente; e bella cosa mi pare morire nell'armi.

Ma ecco Panto fuggendo le lance de' Greci, Panto figliuolo di Otreo e sacerdote della rocca e di Febo portando le cose sacre in mano, e li venti Dei, e 'l picciolo nipote, e viene verso me ratto quasi come fuore della mente. O Panto in qual luogo è la tenuta nostra? quale rocca prendiamo? Appena aveva io detto queste parole, ch' egli rispuose così piangendo: L'ultimo dì è venuto e il tempo di Troja, al quale non si può resistere. Noi fummo Trojani; Troja fu, e grande fu la gloria de' Trojani. Il crudele Juppiter ogni cosa à tramandato appo i Greci. I Greci signoreggiano nella città incesa. L'alto cavallo à isparto fuori di sè, in mezzo della città stando, uomini armati; Sinone, compitore del suo proponimento, agiugne incendii alle uccisioni, ralegrandosi che à compito il volere suo.[2] Altri de'Greci son presenti alle porte, tante migliaja quante mai non ne vennero dalla grande Micena; altri de'Greci

[1] Il Cod. fior. ha: *si manifestano.*

[2] Il Cod. fior. ha: *agiugne incendii alle uccisioni, superbamente;* traducendo *l'insultans* del testo.

avevano assediato colle lance e coll' arme le vie e piazze; stanno le ponte de' ferri nude rilucenti, apparecchiate all' uccisioni; appena le prime guardie delle porte tentano la battaglia, e resistono nella cieca battaglia,[1] che io per li detti del figliuolo d' Otreo e per la voluntà delli Dei so portato nelle fiamme e nell' armi, dove la trista impazienzia nell'animo,[2] dove el fremito e 'l busso mi chiama, e 'l grido levato alle stelle. Aggiungonsi compagni a me Tyfeo ed Opito massimo e ottimo dell' armi, offertisi a me per la luna,[3] e Hypanis e Dimas, e accostansi a noi;[4] ed il giovano Corebo figliuolo di Migdone. Per aventura in quelli dì era venuto a Troja, acceso di pazzo e grande amore di Cassandra; e genero menava adjutorio a Priamo ed alli Trojani: sventurato, che non aveva esaudito alli comandamenti della sua sposa indivinatrice.[5] Li quali miei compagni poi che li vidi adunati ardire nella battaglia,[6] comincio loro a confortare sopra cotali parole: O giovani fortissimi del corpo, invano voi soccorite alla città incesa; tutti li Dei si so partiti, abbandonati li templi e li altari per l' ajutorio delli quali que-

[1] Il Cod. fior. ha: *col cieco combattere di nocte.*

[2] Il Cod. fior. ha: *dove la furia dell' animo tristo.* Il testo dice:

. . . . . *quo tristis Erinnys.*

[3] Il Cod. fior. ha: *venuti ad me per la luce della luna.*

[4] Il Cod. fior. ha: *ed accostansi al lato mio,* traducendo letteralmente il testo che dice:

Et lateri adglomerant nostro.

[5] Il Cod. fior. aggiunge: *la quale li aveva decto che non ci andasse.*

[6] Il Cod. fior. ha: *li quali miei compagni poi ch' io li vidi adunati avere ardimento di volere combattere.*

sto regno era stato: unde se a voi è desiderio certo di seguire me, volendo ardirmi nello stremo della morte; voi vedete che fortuna sia a le cose: moriamo e ruiniamo in mezzo dell' armi. Una saluta è alli venti, di non sperare alcuna salute.[1] Così per queste parole s' aggiunge el furore alli animi de'giovani. Inde appresso come lupi raptori ne la nebbia oscura, i quali so provocati ciechi e costretti nell'importuna rabbia del ventre d'iscire fuore delle caverne loro, e li loro figliuoli lassati spettano co' le mascelle secche: così noi per le lance e per li nimici andiamo alla morte non dubbiosa ma certa; e teniamo la via per mezzo la città. La notte vola intorno con ombra vana, oscura. O quale è quelli che in pericolo di quella notte, quale è quelli che potesse parlando manifestare e dire l' occisioni, o che potesse equare le lagrime alle fatighe? La molto antica città è ruinata e caduta, la quale à signoreggiato per molti anni, e molti corpi so abbattuti per le vie in ogni parte, e per le case e per li templi delli Dei. Nè i Trojani solo sostengono pene: ma alcuna volta alli già venti Trojani ritorna la vertù nel cuore, e li Greci vencitori cagiono in ogni parte. È pianto crudele in ogni parte, e paura, e molta imagine di morte.

Androgeo primo con molta compagnia de' Greci offera sè verso noi, credendo che noi fussimo delli compagni suoi, e spontaneamente ci chiamò con parole

[1] Il testo dice:

. . . . . Juvenes fortissima frustra
Pectora, si vobis ardentem extrema cupido
Certa sequi: quæ sit rebus fortuna videtis:
Excessere omnes, adytis arisque relictis,
Di, quibus imperium hoc steterat; succurritis urbi
Incensæ: moriamur, et in media arma ruamur.
Una salus victis, nullam sperare salutem.

amichevoli: O uomini, affrettatevi; come sete voi cotanto dimorati? li altri rapiscono, incendono, guastano la città; e voi venite ora dall' alte navi? Così disse; e perchè risposto non li fu inmantenente, conobbe ch' elli era trascorso in mezzo de' nimici. Temette, e gridando si trasse a rietro. Sì come quelli el quale calpesta il serpente isproveduto fra l'aspre spine, andando per terra, e fuggelo inmantenente temendo la sua ira e il suo collo di più colori infiato; non altrimente Androgeo si partiva spaurato per quello che aveva veduto. Noi percotiamo a lui, e siamo intorniati[1] di molte armi; e uccidiamo molti di loro ignoranti del luogo, e presi della paura. La fortuna favora la prima impresa. E allora Corebo, rallegrandosi della prosperevole fortuna, e delli animi arditi e vigorosi, disse: O compagni, seguiamo quella parte della quale la prima fortuna ci mostra la via della salute, seguiamo quella parte la quale ci mostra prospera e felice; mutiamo li scudi, e acconciamo a noi le 'nsegne de' Greci. Se sia inganno o vertù, chi lo domandarà fra' nemici? elli risponderanno[2] l' arme. Avendo così parlato, poi si veste l' elmo d' Androgeo crestato e la bella insegna dello scudo, e la greca spada s' accomanda da lato. Questo fa Rifeo, questo fa Dimas, e tutta la lieta giovanaglia; e ciascuno s'arma di nuove spogliate vestimenta e armi. Noi andiamo mescolati co li Greci, non per nostra virtù, e così raunati commettiamo molte

[1] Il Cod. fior. ha: *e circumdiallo con molto arme.* Il testo dice:

. . . . . densis et circumfundimur armis.

[2] Il Cod. fior. ha: *renderanno.* Il testo dice:

Arma dabunt ipsi.

battaglie per la cieca notte, e molti de' Greci mandiamo all' inferno. Altri de' Greci fuggono alle navi, e correndo domandano la riva da loro conosciuta; parte de' Greci per sozza paura montano ancora nel grande cavallo, e nascondonsi nel conosciuto ventre del cavallo.

A nullo si può fidare quando li Dei so contrarii! Ecco la vergine Cassandra, figliuola dell' alto e glorioso re Priamo, era tratta del templo di Minerva per li capelli e sparti e guasti, levando in vano li belli e lucenti occhi al cielo: levava gli occhi, perciò che 'l legame stregneva le sue tenere mani. Allora Corebo con la mente furiata non sostenne che fusse menata in cotale modo, e come dovesse morire si gittò in mezzo la schiera. Noi tutti il seguiamo, e incorriamo in molte armi. In quello luogo fummo allora abattuti dalle lance de' nostri, lanciate dall' alto colmo del templo, ed ine nasce molto misera uccisione per la faccia e mutatione dell' armi, e per lo errore degli elmi delli Greci. Allora li Greci per lo pianto e per l'ira della vergine tolta a loro, raunati e raccolti da ogni parte assaliscono noi, cioè l' aspro Ajace e ambedui li figliuoli d' Atreo, Agomenon e Menelao, e tutto lo esercito de' Dolopi: sì come alcuna volta per la tempesta li venti contrarii combattono insieme, Zefiro e Noto, e il lieto Euro colli cavagli del sole; stridono le selve e Nettuno schiumoso si coruccia col tridente, Nereo chiama e muove il mare dal suo profundo. Quelli ancora, se ne cacciàno alcuni per l' ombra della notte obscura e comovemo per tutta la città con insidie e aguati, appaiono prima contra noi, e conoscono li scudi e le lance, le quali mentivano noi es-

sere Greci, e distinguero le lingue e le boci nostre discordevoli per lo suono. In quello luogo inmantenente fummo abattuti in questo numero. E Corebo primo per la destra di Peneleo cadde dinanzi all'altare della Dea armi-potente; e cade Rifeo il quale fu ne' Trojani justissimo uomo e ferventissimo di tutta equità; ma alli Dei è altrementi paruto: periscono e Ipanis e Dimas, confitti e atterrati dalli compagni; e te, o Panto la tua grande e molta pietà e la benda d'Apollo non ti difesero quando cadesti. O trojana cenere, o fiamma estrema de'miei, in verità io dico, che nel vostro cadimento io non schifai mai nè lance nè alcune battaglie de' Greci per voi; e se li fati avessero voluto che io cadesse, io dico in verità ch' io l'averei meritato co la mano. Inde ci divelliamo: e campiamo Ifito e Pellias meco, de'quali Ifito era già el più grave per la età, e Pellias tardo per la ferita d'Ulisse. Noi fummo inmantenente chiamati alla rocca del re nostro Priamo con suono da battaglia.

E qui in questo luogo vediamo la battaglia sì forte e grande, comme se non fusse altra battaglia in alcuno altro luogo, e come se nulli altri uomini combattessero in tutta la città. Così vedemmo Marte indomito e li Greci affrettarsi alla rôcca di Priamo, e vediamo la porta della rôcca assediata di gatti, d'armi, e di scudi. So appoggiate le scale alle pareti, e sforzansi di montare alle porte, e coperti parano li scudi co le sinistre contra le lance, e co le destre segueno e prendono l'altezze. I Trojani contra insieme divelleno e fanno cadere le torri e li alti tetti delle case; con queste lance s'apparecchiano di difendere i Trojani, quando già si vegiono nella estrema ultima morte;

e vollono e gittano le travi deaurate, l'alto e 'l nobile adorno de' padri antichi: altri Trojani stanno alle porte di sotto per difenderle co li ferri ignudi; queste porte guardano con ischiera stretta. Li animi nostri si so confortati, e rinvigoriti di soccorrere a' palazzi del re Priamo, e d'aitare quelli uomini e d'agiungere forza e virtù alli Trojani che non potevano resistere.

L'entrata era oscura, le porte non sapute erano nè manifeste ad ognuno, e l'uscio della via delle case di Priamo fra sè era chiaro e manifesto, e le porte diretro erano abandonate da quella parte, onde spesse volte Andromaca infelice senza alcuna compagnia soleva andare alli suoceri, e menava il fanciullo suo Astianatte all'avolo, quando il regno stava. Io passo all'altezza delli palazzi, unde li Trojani miseri lanciavano co mano le lance vane, e poi divellemo dall'alte sedie una torre altissima e levata in alto alle stelle dai sommi palazzi della rôcca di Priamo, unde tutta la città di Troja si poteva vedere, e dunde si solevano vedere le navi de' Greci e li campi loro, dove stavano attendati,[1] tagliando intorno la torre in quella parte dove i sommi tavoleti si congiungevano; ed essa torre pegnemmo; e essa movendosi, inmantenente trae la ruina con grande suono e busso, e cadde tutta supra le schiere de'Greci. Ma gli altri Greci tosto e senza alcuna dimoranza sottentrano e ricominciano la battaglia. E mentre che questo è, non cessano i sassi nè alcuna maniera de lance e d' arme de'Greci. Pirro si rallegra nella prima entrata dinanzi a esso portico, splendido e lucente dell'armi e della luce del ferro; quale il serpente a rimpetto alla lúce del sole, poi che à pa-

[1] Il Cod. fior. ha: *e li loro padiglioni.*

sciute l'erbe venenose, il quale tumido copriva il verno sotto la terra frigida, avendo poste giù le spoglie vecchie, rinovellato e splendido di giovanezza volle il dosso liscente, levato il petto alto, al sole, e muove la bocca con tre lingue. Insieme el grande Perifas e Automedon scudiere menatore de' cavalli d'Acchille, insieme tutta la giovanaglia dell'isola di Sciros, vanno a tetto, e gittano le fiamme ai colmi. Esso Pirro fra li primi, presa una dura manaja, rompe e spezza le porte, e le divelle da'gangari; le quali porte erano ferrate tutte e cuperte di ferro: e avendo già tagliata la trave dinanzi, cavoe e taglioe il ferro e duro legno, e fece la finestra grande per grande apertura. Appare dentro la casa, e le larghe e ampie sale so vedute da loro. Appajono e so vedute da loro le segrete cose delli antichi re, e veggono stare gli armati nella prima entrata.

E inmantenente la casa dentro si turba del pianto, e di misero tumulto risuonano le grandi sale per li pianti delle femine. El grido e 'l busso fiere e percuote le stelle. Allora le madri paurose vanno errando qua e là per la casa ampia e grande, e abracciate tengono le porte, e ficcanvi e baci. Pirro contradice e sta fermo per la virtù paterna; nè i chiostri nè esse guardie nostre non il possono sostenere.[1] Muovonsi le porte per lo bolgione[2] spesso, e mosse le porte caggiono de'gangari. Fassi la via per forza: rompono l'entrate; ed essendo messi dentro i Greci, uccidono de' nostri quelli che truovano primi, e empiono in ogni parte

[1] Il Cod. fior. ha: *Pirro simile al padre in fortezza sta fermo, e lui non possono sostenere li chiostri e nè le guardie.*

[2] Il Cod. fior. ha: *per le molte percosse.*

di cavalieri. Non è così orribile il tempestoso fiume quando, essendo arrotate le schiatte,[1] esce e vence ogni cosa opposta, entra nel gorgone, percuote furiando per li campi, sempre crescendo, e per tutti li campi trae li armenti co le case: come io vidi orribile e furioso Neottolemo Pirro alla nostra uccisione, e gli due fratelli figliuoli di Atreo, nell' entrata della porta, Agamenon e Menelao. Io vidi Eccuba, e cento sue nuore; e vidi Priamo andare per gli altari, e bagnare i fuochi di sangue, li quali egli aveva consegrati. Priamo aveva cinquanta camere, speranza grande de' nipoti: caddero l' alte e nobili porte, adorne d' oro di barbaria e di robbate spoglie vestite. Li Greci tengono quella parte della quale non è il fuoco.

E forse dimandarai[2] qual fu il fine di Priamo. Poi che elli vide il caso della città presa, e le porte dei palazzi divelte e abattute, e vide li nemici in mezzo le sale; già essendo molto vecchio, circundasi intorno agli omari tremanti per la età l'armi disusate, e lassate per lungo tempo, ed esso inutile si cinge il ferro, e come dovesse morire, si percuote nelli spessi nimici.[3]

In mezzo delle case di Priamo, e sotto il puro cielo fu uno altare, ed ine appresso uno lauro molto vecchio dinanzi all' altare, e coll' ombra sua cupriva e velava li Dei. In questo luogo ed Eccuba e le figliuole sue invano sedevano intorno all' altare, come fanno le paurose e timide colombe nella tempesta oscura, strette,

[1] Il Cod. fior. ha: *rotte le steccate.*

[2] Il Cod. fior. ha: *E forse che tu, o lectore, adomanderai* ec.

[3] Il Cod. fior. ha: *E inutilmente si giugne la spada, ed a morire si mette tra li stessi nemici.*

ed abbracciavano li simulacri delli Dei. Ma Eccuba, poi che vide Priamo avere prese l'armi de' giovani, parlò a lui, e disse: O miserissimo marito, qual così crudele intenzione a te imperò d'armarti di queste armi? o dove vai tu per essere morto? Questo tempo non à bisogno di cotale ajutorio nè di questi difenditori: siei certo che se qui fusse presente el mio Hector, non mi potrebbe difendere elli; non che potessi tu. Ma vieni qua: questo altare ci difenderà tutti; overo che tu morrai insieme con noi. Ed avendo così parlato, ricevette Priamo a sè, e locoe el padre antico nella sacra sedia.

Ma ecco Polite, uno de'figliuoli di Priamo, scampato della uccisione di Pirro, fugge per li lunghi portici fra' nimici, e fra le lance, e circunda[1] l'alte sale ferito. E persegue l'ardente e focoso Pirro co la forte lancia, e già tiello co la mano, e fierelo coll'asta. E poi che pervenne dinanzi agli occhi del padre suo, e'cadde dinanzi alla faccia sua,[2] e sparse la vita con molto sangue. Allora Priamo, quantunque fusse nella morte certa e manifesta, impertanto non si astenne nè perdonoe alla voce nè all'ira, ma forte grida: Se in cielo è alcuna pietà, la quale curi cotali cose, li Dei per cotale peccato e per cotali opere ti paghino di grazie degne, e te ne rendano debiti premii; el quale m'ài fatto vedere dinanzi agli occhi la morte del mio figliuolo,[3] e ài laidito e sozzato il volto del

[1] Il Cod. fior. ha: *rigira;* e meglio traduce il *lustrat* del testo.

[2] Il Cod. fior. ha: *del padre e della madre*; traducendo il *parentum* che è nel testo.

[3] Il Cod. fior. ha: *perciocchè hai fatto vedere innanzi a me la morte del mio figliuolo.*

padre della morte del figliuolo. Ma non fu cotale Acchille a me Priamo suo nemico, del quale Acchille tu menti d'essere suo figliuolo; ma vergognossi di negare la mia ragione e la fede data, quando io el pregai che mi restituisse el mio figliuolo morto Ettor; elli donoe al sepolcro il corpo di Ettor, e me rimise nel mio regno. Avendo così parlato il vecchio re, gittoe la lancia vana senza fare alcuna percussione ; [1] la quale inmantenente fu ripinta dallo scudo rotto del ferro, e non si appese allo sommo dello scudo. Al quale Pirro rispose così: Adunqua tu Priamo riportarai queste cose, e sarai messaggio al padre mio figliuolo di Peleo; abbi a memoria di narrare a lui i miei tristi fati e lo ignobile e crudele Neoptolemo. Ma ora muore. E dicendo queste cose trasse Priamo tremante a quelli altari unde sperava ajutorio, e facendolo cadere in molto sangue del figliuolo, preselo co la mano sinistra per li capelli, e co la destra trasse fuori la spada lucida, e ascosela nel lato di Priamo infino al tenére. [2] Questo fu el fine di Priamo; cotale fine trasse lui per necessità di fato: vedendo Troja incesa e caduti e distrutti li grandi e nobili edificii di Troja: el quale era essuto glorioso regnatore d'Asia, e superbo e nobile di cotanti popoli e di cotanti regni. Giace in terra il

[1] Il Cod. fior. ha: *gittò la lancia debilemente senza colpire*. Il testo dice:

> . . . . . *telumque imbelle sine ictu*
> *Coniecit.*

[2] « *Capulo tenus abdidit ensem:* — *e ascosela nel lato di* » *Priamo fino al tenére.* Non ho un dubbio al mondo, che non » si debba leggere: *sino al tenére:* cioè all'impugnare della » medesima, fino all'impugnatura. Noi, infino all'else: e ciò » da ελκειν, *trarre* — ἑλεις, *tratta.* » (Salvini.)

grande tronco, ed il capo divelto dagli omari, e giace il corpo senza nome.

Allora in prima mi stette innanzi grande orrore; e temetti: e venemi innanzi la imagine del mio caro e dolce padre; quando io viddi il re perdere la vita per la ferita così crudele, el quale era eguale di età al mio padre; e sovennemi della mia donna Creusa derelitta e abbandonata; e sovennemi della mia casa tolta e deserta; e penso del caso del piccolo Julo figliuolo mio. Io raguardo quale compagnia io abbia intorno, e veggio che tutti m' avevano abbandonato, lassi delle fatighe, tutti s' erano messi e gittati a terra o eransi messi per lo fuoco.

Allora l' alma e la santa madre mia Venus mi si offerse dinanzi agli occhi, la qua' io innanzi non aveva veduta così chiara e manifesta come allora vidi: [1] e

[1] Qui fa duopo notare che mancano i versi, che in alcuni codici antichi non si trovano, e sono i seguenti:

Iamque adeo super unus eram: quum limina Vestæ
Servantem et tacitam secreta in sede latentem
Tyndarida adspicio; dant clara incendia lucem
Erranti, passimque oculos per cuncta ferenti.
Illa sibi infestos eversa ob Pergama Teucros,
Et pœnas Danaum, et deserti conjugis iras,
Præmetuens, Troiæ et patriæ communis Erinnys,
Abdiderat sese, atque aris invisa sedebat.
Exarsere ignes animo; subit ira cadentem
Ulcisci patriam, et sceleratas sumere pœnas.
Scilicet hæc Spartam incolumis, patriasque Mycenas
Adspiciet? partoque ibit regina triumpho?
Conjugiunque, domunque, patres, natosque videbit,
Iliadum turba et Phrygiis comitata ministris?
Occiderit ferro Priamus? Troia arserit igni?
Dardanium toties sudarit sanguine litus?
Non ita. Namque, etsi nullum memorabile nomen
Feminea in pœna est nec habet victoria laudem;
Extinxisse nefas tamen, et sumsisse merentis
Laudabor pœnas; animunque explesse iuvabit
Ultricis flammæ, et cineres satiasse meorum
Tulia iactabam, et furiata mente ferebar;
Quum mihi se, non ante oculis tam clara, videndam etc.

resplendette per la notte nella luce pura, confessando sè essere Dea, quale e quanta suole essere veduta dalli Dei nel cielo: e preso che m'ebbe co la destra mi tenne fermo, e poi agiunse queste parole co la bella bocca: O figliuolo, qual sì forte dolore ti muove e ti desta a tanta ira? perchè ài tu questa furia? che vuoli tu fare? perchè s'è partita da te la cura e la sollicitudine di noi? Non raguardarai prima dove tu lassi el tuo padre Anchise vento di molta età? Non vive ancora la moglie tua Creusa, non vive ancora il fanciullo Ascanio? li quali tutte le schiere de'Greci circundano da ogni parte. E se la mia cura non avesse contradetto, già le fiamme gli averebbero guasti, e il coltello de'nemici gli averebbe divorati. La faccia de Elena non è a te odiosa, e Paris non è in colpa; ma la durezza e la 'ncremenzia delli Dei à abbattute e tolte queste ricchezze, à levato Troja de la sua altezza. Guarda e vede, perciò ch'io ti levarò dagli occhi ogni nebbia la quale è umida ora intorno a te oscura, e contraposta dinanzi agli occhi tuoi sì ti vela il viso mortale, quando raguardi. Tu non temere i comandamenti della madre tua; alli miei comandamenti non ricusare d'ubbidire. In questo luogo dove tu vedi li grandi edificii abattuti e li sassi divelti da'sassi, e dove vedi el fumo undante e misto con polvere, Netuno scuote le mura, e muove le fundamenta con grande tridente, e tutta la città commuove dalle sua sedie. Qui en questo luogo Junone principa, e guida crudelissima, tiene le porte verso la parte d'Oriente, e accinta del ferro furioso chiama le navi, e le schiere de'Greci suoi devoti. Raguarda; quella dea Pallas è assisa sopra le somme rôcche di Troja, splendente di

tempesta di venti e d'acque è della terribile Gorgone. Esso padre Juppiter dà alli Greci li animi e le prospere forze: esso suscita e muove li Dei contra l'armi de'Trojani. O figliuolo, parteti e fugge quinci, ed impone fine alla fadiga tua; ed io non mi partirò da te in nullo luogo, e porrotti salvo e sicuro nella casa del padre tuo. Così aveva detto Venus, e poi ascose sè nelle ispesse ombre della notte. Allora, poichè essa madre mia si fu così ascosa, appaiono dinanzi crudegli facce, e la maestà de' grandi Dei nemici di Troja.

Ed allora mi parbe che essa Troja sedesse in fuochi, e che essa Troja frabicata da Nettuno fosse divelta e abbandonata dalle fondamenta: e sì come quando li villani stanno con grande studio co li ferri e co' le spesse manaie per mandare a terra l'ornio antico nelli alti monti, e quello arbore sempre si mena e fatta tremare, essendo mossa, la sua sommità, inclina qua e là la coma per la vetta sua, per le ferite che riceve, infino che appoco appoco essendo venta al piano per l'ultimo colpo essendo divelta de'monti, à tratto la ruina ed è caduta;[1] così io descendo della rocca di Priamo, ed essendo a me guida la Dea, passo per la fiamma e per li nemici: le lance mi danno luogo e le fiamme si partono.

Ma poi che fui venuto alla porta della sedia de mio padre, ed alle case antiche, el padre mio, el quale primo e singulare io desiderava che primo l'avesse

[1] Il Cod. fior. ha: *Così come quando li villani stanno con grande istudio, con molti ferri, per mandare a terra l'orno antico nelli alti monti, e l'arbore sempre si muove, e tremando la cima, chinasi qua e là per le percosse, in sino che vinta trae l'ultimo pianto cadendo; io discendo* ec.

in alti monti di stato e di gloria, niega di volere producere la vita, essendo Troja caduta,[1] e niega di volere patire esilio e sbandimento. E dice: Voi, giovani, alli quali sta il sangue intero della età, e alli quali stanno le forze solide e ferme per fermezza della giovenile età, voi movete la fugga. Se li Dei del cielo avessero voluto che io producesse la vita, avrebbermi servate queste sedie. Assai vedemo, e sopravedemo i nostri eccidii, e rimanemmo a città presa. O parlate al corpo posto così, e partitevi. Io trovarò la morte per mano d'alcuno, e li nemici averanno misericordia di me uccidendomi, e predandomi lassaranno el corpo spogliato. Lieve è 'l danno del mio sepolcro. Io sono issuto in odio alli Dei, e molto vivendo, inutile dimoro per troppi anni, dal tempo in quà che Iuppiter padre delli Dei e re degli uomini mi percosse co li venti della sua folgore e toccommi col fuoco. Cotali cose ricordando Anchise, non si mutava del suo proposito, e stava fiso, ed in sì crudele intenzione di non volere fuggire la morte. Noi contra intorno a lui piagnendo, e la mia donna Creusa ed Ascanio e tutta la casa dolcemente il pregavano che elli non volesse trarre a desolazione seco ogni cosa, che non stesse così duro e fermo in quella intenzione. Elli disprezza le nostre parole, e sta fiso e fermo nel proposito cominciato e ne le medesime sedie. Allora io mi percuoto ancora nell'armi, e essendo afflitto di tanta miseria desidero la morte; perciò

[1] Il testo dice:

Atque ubi iam patriæ parventum ad limina sedis
Antiquasque domos, genitor, quem tollere in altos
Optabam primum montis, primumque petebam,
Abnegat excisa vitam produere Troja.

che qual consiglio e qual fortuna m'era già data? O padre, come ài tu sperato che io potesse trarre il piè fuore, lassando te? come è caduto della bocca del padre cosa così crudele ed orribile? Se alli Dei piace che non rimanga alcuna cosa di così ricca e nobile città, e a te siede questo nell' animo, e dilettati di giognare e te e li tuoi a Troja che diè perire e venire meno; la porta alla morte è costinci: e già sarà presente Pirro bagnato di molto sangue di Priamo, il quale uccide alli altari il figliuolo dinanzi la faccia del padre, e 'l padre. O alma e santa madre, era questo perchè tu mi defendi e liberi da le lance e per li fuochi, ch'io veggia li nemici in mezzo le camere, e ch' io veggia Ascanio, e 'l padre mio, e la iusta Creusa uccisi e morti l'uno nel sangue dell' altro? O uomini, aducete le armi; l'ultima luce chiama noi venti. Rendetemi ai Greci, a li quali la madre mia mi tolse, e lassatemi rivedere le battaglie de' Greci sì come primo vidi. Per certo noi non morremmo oggi tutti non vendicati. Poi ancora sì mi accingo l' armi, ed acconciandomi metteva la sinistra a lo scudo, e traevami fuore della casa. Ecco la moglie mia stava ferma su la porta abbracciandomi i piedi, e mostrava il piccolo Julo al padre; dicendo: Se tu ti parti per volere morire, rapisce e noi ancora a ogne cosa teco; ma se sì come esperto e pro cavaliere tu poni speranza ne l'armi prese, difende prima questa casa tua. A cui si lassa il picciolo Iulo? a cui si lascia il padre? ed io già detta tua moglie so abbandonata?

Gridando tali cose rempiva di pianto tutta la casa: e subitamente appare mirabile cosa a dire, perciò che fra le mani e fra la faccia del padre e della madre

ecco fu veduto lieve fiamma spargere lume dalla sommità del bello capo di Iulo, e lievemente toccare le belle chiome de' capegli, non facendo alcuna lesione, e crescere intorno alle tempie. Allora noi avemmo paura, e cominciammo a scuotere e spargere li ardenti capegli, e a ristregnere i sacri fuochi coll'acque. Ma il padre Anchise levoe gli occhi lieto alle stelle, e con voce tese le palme al cielo, dicendo: O omnipotente Iuppiter, se ti pieghi per alcuni prieghi, raguarda noi, questo solo raguarda; e se siamo degni di pietà, o padre, dà poi a noi lo tuo aiutorio e ferma questi augurii.

Appena aveva parlato queste cose el padre antico, che con subito fragore tonoe dalla parte sinistra e co molta luce corse una stella mossa dal cielo per l'ombra della notte, traendo dopo sè una fiaccola. Noi vediamo lei passare sopra l'alto colmo della casa nostra, e sè ascondere chiara nella selva Idea, segnando le vie; e il suo solco dà luce per longa strada, e i luoghi d'intorno fumano molto di solfo. Ed allora essendo vinto el padre, lievasi al cielo e parla alli Dei, e adora la santa stella, e dice: Nulla dimoranza è; io seguo; e so presente in quella parte alla quale voi mi menate. O Dei della patria, servate la casa, servate il nipote nostro! e questo augurio è vostro; nella nostra potestà Troja è. Io vi do luogo; e non recuso, o figliuolo, d'andare a te compagno.

Così aveva detto Anchise, e già è udito per la città il fuoco più chiaro, e gl' incendii più dappresso vollono il caldo. Adunque, o caro padre, pone te al nostro collo; io succederò co li omeri, nè mi gravarà questa fatica; in qualunque parte le cose caderanno,

uno e comune pericolo, una salute sarà ad ambedue. A me sia compagno il picciolo Iulo; e doppo noi Creusa seguiti le nostre vestigia. E voi, o sergenti, quello ch'io dirò, ponetelo nelli animi vostri. A quelli che escono della città è il sepolcro e 'l templo guasto della dea Ceres, e presso al templo uno antico cipresso servato per molti anni per religione de'padri passati. In questa una sedia tutti verremo di diverse parti. Tu, o padre, prende co la mano le cose sacre e li Dei della patria; a me non si conviene toccarli, partito da tanta e sì orribile battaglia e della recente e fresca uccisione, infino a tanto che mi sarò lavato nel fiume vivo. Avendo io parlato queste cose, acconcio li omeri miei e 'l mio subietto collo co la veste mia, cioè co la pelle dal rosso leone, e succedo al peso del padre. Il picciolo Iulo si volse alla mia destra, e segue il padre con passi non eguali: dopo me viene Creusa; e siamo portati per luoghi oscuri. E me il quale non movevano inde addietro le gittate lance, nè li Greci adunati de la parte aversa; ora tutti li venti mi spaurano, ogni suono abatte me sospetto, e dubbioso, e temente per la mia compagnia, e per lo carico mio.

E già io appressava alle porte della città, e pareami essere scampato da ogni via; quando subbitamente parbe che fusse all' orecchie mie spesso suono di piei; e lo padre raguardando per l'ombra, esclama e grida: O figliuolo, fugge, figliuolo, gli nemici s'appressano; io veggio li scudi rilucenti e l'armi che risplendono. Allora io in questo luogo non so di che dubito; Deità a me male amica mi tolse la mente confusa. Perciocchè mentre io seguo fuggendo quelli luoghi oscuri e senza via, e partomi dalla conosciuta regione delle vie;

Oh! pieno di molta miseria! la moglie mia Creusa rimase o tolta per fato, o vero errando la via, o essendo lassa risedette, incerto è a me; nè poi è renduta agli occhi nostri. Nè prima la raguardai perduta, nè rivolsi l'animo o la memoria, anzi che noi veniamo al tumulo del templo dell' antica dea Ceres, ed alla sedia sacrata. Qui in questo luogo avendo finalmente adunati ed accolti tutti li compagni miei, una sola ne fu meno Creusa; e li compagni e 'l figliuolo e 'l marito fallìe. O senza memoria, quale non incusai io e delli Dei e delli uomini? O che vidi io nella città, aversa e abandonata, cosa più crudele? ed Ascanio, ed il padre Anchise, e li Dei Trojani accomando alli compagni miei, e ripongo loro in una curva valle; ed io ritorno alla città ed armo me d'armi splendienti e chiare. Sta nell' animo mio di rinovare tutti li casi e di ritornare per tutta Troja, e di ponere il capo ancora ai pericoli. In prima repeto le mura della città, e l'entrata oscura della porta unde io era iscito, e seguo dietro le mie orme osservate per la notte, e porto gli occhi intorno qua e là. In ogni parte orrore, insieme essi silenzii fanno paventare l' animo mio. Inde se per aventura il piè, se per aventura l'avesse adutto alla casa del padre mio. Li Greci m'avevano assalito co' li ferri e tenevano tutta la casa, ed ine fuoco vorace si volle col vento alle somme altezze, e vanteggiano le fiamme: l' incendio va furiando all'aere. Io mi parto, e con desiderio riveggio le sedie di Priamo e la rôcca. E già Fenice e 'l crudele Ulisse guardie elette servavano la preda al templo di Iunone, nelli ampi e grandi portici. Qui il tesoro di Troja tolto e robbato dai templi incesi, e le mense delli Dei e li calici dell'oro solidi, e le vestimenta de' pregioni d'ogni parte

si raccoglie. I fanciulli e le madre paurose stanno con longo ordine intorno e isquarciansi i petti co li spessi pugni. Ma io pur prendendo ardire di gridare per l'ombra, empii le vie de grida, e tristo più volte reiterando invano, più e più volte chiamai Creusa. Ed a me che mi lamentava e furiava senza fine alle case della città, parve vedere la sventurata figura, e l'ombra d'essa Creusa, e conosciuta è da me la maggiore imagine. Io devenni stupido, e le chiome de li capelli mi si rizzaro, e la voce mi si fermò ne la gola. Allora mi cominciò così a parlare, e a tollermi la cura e la sollecitudine con questi detti: Perchè ti giuova di concedere te a tanto dolore, o dolce marito? non avengono queste cose senza la volontade delli Dei. Nè a te è lecito di muovere quinci la tua compagna Creusa, nè quello regnatore del sommo cielo il permette. Longhi esilii e longa pianura di mare ti conviene circundare, e verrai alla terra d'Italia dove il tosco fiume Tevere corre co leggiero impeto fra li campi abondanti delli uomini. Ine lo imperio è apparecchiato ad te largamente, e il regno e la reale moglie. Caccia da te le lagrime della diletta Creusa. Non io le superbe sedie de' Mirmidoni e de' Dolopi raguardarò, o andarò a servire le donne de' Greci. Io so nuora della dea Venus di Troja. Ma la grande genitrice delli Dei mi tiene in queste contrade. Da ora t'accomando a Dio, e sieti raccomandato l'amore del comune figliuolo. Poi ch'ebbe detto queste parole, lassò me che lagrimava e voleva dire molte cose; e vanìe nell'aire. Tre volte sforzato mi so di dare le braccia al collo intorno; tre volte compresa, invano, fuggiva nelle mani mie la imagine equale a lievi venti e molto simile allo instabile sonno.

Così ultimamente consunta la notte, riveggio con desiderio li compagni miei.

E qui truovo maravigliandomi essere avvenuto grande numero de' nuovi compagni, e donne ed uomini, accolta giovanaglia a esilio miserabile; gente da ogni parte erano convenuti, e parati, e disposti delli animi e delle ricchezze in qualunque terre io li voglia menare per mare. E già surgeva la stella nunciatrice della luce de' colli della somma Yda, e aduceva il dì. I Greci tenevano assediate l'entrate delle porte, nè speranza alcuna d'aiutorio n'era dato. Adunqua mi partii; e tolto il padre, domandai il monte.

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

Qui comincia al terzo libro, nel quale segue Enea la materia del suo orrore, narrando alla reina Dido e la fugga di Enea, e come questo lassando Troia tenne il monte, e da inde appresso pervenne alla città Antandro presso alla quale fatto il viaggio suo, venne a Tracia, nella quale fece abitatione: poi, essendo spaventato dalli Dei, venne all' isola di Delos. Ine ricevuto il responso per lo errore del padre fu portato all' isole di Ciclade. Inde venne a Creta, dove concio sia cosa che avesse pestilenzia, amonito da quei compagni Dei, venne all' isole Scrofade. Inde passando i mari di Grecia appo Epiro, fu ricevuto nello albergo di Eleno. Inde partendo si venne in Calabria. E ine spaventato dall' avenimento di Diomede partissi, e navicò infino a Scilla e Cariddi, le quali so vicine a Ena. Unde cacciato dal vento, circuita la maggior parte di Sicilia, venne a Repani, dove li mori el padre.

DELLA ENEIDE

LIBRO TERZO.

Da poi che parbe alli Dei d' abbattere l' imperio d' Asia e la gente indegna, e poi che cadde il superbo Ilion, e tutta Troja Nettunia fuma dalla terra; diversi esilii e peregrinazioni e diverse terre noi Trojani siamo costretti di domandare, per li augurj delli Dei; e apparecchiamo el navigio nostro presso a essa Antandro, e nelli monti dell' Ida di Frigia, incerti dove li fati ci portino, dove ne sia dato di stare; e accogliamo ed aduniamo uomini. Di poco era cominciata la prima state; e 'l padre Anchise comandava che fussero date le vele alli fati: allora io lagrimando abbandono i liti e li porti della patria, e li campi dove Troja fu. So portato come isbandito e pellegrino nell' alto mare, co li compagni e co 'l figliuolo, e co li grandi Dei.

Terra atta a battaglie, non molto di longa dai guasti e deserti campi di Troja è abitata, la quale contengono i Traci, regnata a dietro dall' alegro Licurgo;[1] questa terra fu antico albergo di Troja, e ine erano li Dei nostri compagni, mentre che la fortuna

[1] Il testo dice:

. . . . . *acri quondam regnata Lycurgo.*

fu di Troja e prospera e felice. Qui so apportato, e nel curvo lito edifico e loco li primi edificj, intrato co li fati iniqui; e compongo el nome Eneade del mio nome.

Io faceva sacrificio alla madre Venus e alli Dei ajutatori dell' opere cominciate; e al sommo delli Dei uccideva nella riva del mare uno grosso toro. Ine appresso fu uno sepolcro per aventura, nel cui sommo erano virgulti di cornio ed orrida mirto di spessi astili: io andai là; e sforzàmi di divellere la verde selva della terra, acciò ch' io coprisse gli altari di rami frondenti: io veggio orribile e mirabile cosa a dire. Perciò che quando si divelle el primo arbore da la terra, le radici sì scorrono tutte di sangue scuro, e maculano la terra di sozzura. A me orrore frigido percuote le membra, il sangue gelido s' accoglie insieme per paura. E anco mi sforzo di divellere la lenta verga dell' altro, e al postutto[1] di tentare le cagioni occulte: e altro oscuro sangue segue della scorza dell' altro. Io movendo molte cose nell' animo, venerava le Ninfe agreste e il padre Gradivo, il quale signoreggiava la terra di Geta: acciò che rettamente e prosperamente secondassero le cose vedute e lo augurio alleviassero. Ma poi ch' io prendo i terzi astili con maggiore violenzia, e forzomi co le ginocchia alla terra contraposta; io non so se io parli o taccia; lacrimabile pianto è udito dal profondo del sepolcro, e la voce renduta è portata all' orecchie nostre, dicendo così: O

[1] « *Al postutto.* Ve ne sono moltissimi esempi nel Vocabolario alla lettera A, poichè *postutto* sempre si trova accompagnato coll' *al*, come se uno dicesse *al dopo tutto.* Francese, *apres tout;* Inglese, *at all;* che è lo stesso. » (Salvini.)

Enea, perchè laceri tu il misero? perdona a quelli che è già sepolto; non volere scellerare le tue pietose mani. Chè Troja non mi nudrì estraneo a te; questo sangue non esce delli tronchi delli arbori che ài divelti. Oh! fugge le terre de'crudeli, fugge la terra delli avari. Per ciò ch' io so Polidoro. Qui confitto mi percuotè moltitudine di lance, le quali rinverdiro di lancette agute. Allora io abbattuto della mente per subbita paura divenni stupido, e le chiome de' capelli si rizzaro, e la voce si fermoe nella gola.

Questo Pollidoro con grande pondo d' oro per tempo a dietro aveva mandato lo infelice Priamo furtivamente a nutrire a re di Tracia, conciosia cosa che già si diffidasse dell' armi di Troja, e vedesse la città essere cinta dall' assedio. Quello re di Tracia, poi che le ricchezze de' Trojani fuoro abbattute, e la prospera fortuna si partie, seguito lo 'mperio de' Greci e l' armi vincitrici, ruppe ogni patto; Pollidoro uccide, e usa l'oro per violenzia. O esecrabile fame d'oro, a che non pigni tu i petti mortali! poi che la paura lassoe l' ossa, io rapporto e narro alli nobili eletti del popolo le maraviglie delli Dei, e prima al padre mio, e domando a loro quale sia il loro judicio. A tutti è uno medesimo animo di partire dalla terra delli scellerati; e di lassare il contaminato ospizio, e di dare li venti alle navi. Adunqua al pelago repariamo a Pollidoro la sepoltura, e molta terra accumuliamo al tumulo; so posti li altari all'anime, triste[1] di bende cerulee e di cipresso oscuro; e intorno stanno le donne trojane, disciolte i capegli secondo la consuetudine: noi Trojani portiamo li vasi spumanti di tiepido latte,

[1] Intendi, gli altari; lat. *aræ*.

e calici di sangue sagrato, e riponiamo l'anima nel sepolcro, e con grande voce diciamo l'ultime parole.

Inde appresso, poi che la prima fede è al pelago, e li venti danno il mare quieto e tranquillo, e l'Austro lieto sonante chiama noi nell'alto mare, li compagni miei menano le navi ed empiono la riva. Noi ci partiamo dal porto, e le terre e le città si partono da noi. In mezzo del mare Egeo è una terra abitata e consecrata a Nettuno, e gratissima alla madre delle Nereide: la quale errante intorno alla sua estremità e intorno alla riva del mare, il pietoso Appollo la rilegoe della eccelsa Micono e di Giaro, e diede che fusse abitata, che non si mutasse e che disprezzasse li venti.[1] Qui so apportato; questa isola placidissima riceve noi lassi de le fadighe nel sicuro porto: ed essendo scesi delle navi, veneriamo la città d'Appollo. Il re Anios, esso re delli uomini e sacerdote di Febo, ornato le tempie delle bende e del lauro sacro, ci si fa incontro; e cognobbe l'amico antico Anchise. Noi ci diamo le destre all'albergo, ed intriamo dentro in casa.

Io venerava i templi dello deo Appollo composti e fatti di belli e nobili sassi; e diceva: O Timbreo, dà a noi casa propria! dà a noi lassi, abitazione e principio di nazione, e città stabile e ferma! e serva e guarda li altri edificj di Troja, e noi rimasi da' Greci e dal crudele Achille! Cui seguiamo? e dove comandi

[1] Il testo dice:

Sacra mari colitur medio gratissima tellus
Nereidum matri et Neptuno Ægæo:
Quam pius Arcitenens, oras et litora circum
Errantem, Mycono et celsa Gyaroque revinxit,
Inmotamque coli dedit, et contemnere ventos.

che andiamo? dove vuoli[1] che poniamo le sedie nostre? Dà, o padre, a noi el tuo agurio, e fallo intendere alli animi nostri.

E come ebbi parlate queste cose, subitamente parbe che ogni cosa tremasse, la porta e il lauro dello Deo; e tutto muoversi il monte intorno, e mughiare l'oraculo, aperti i templi. Noi submissi domandiamo la terra, e la voce è portata all'orecchie nostre, dicendo così: O duri Trojani, quella terra la quale edusse a porto voi dalla prima radice del padre e della madre, quella medesima riceverà voi ritornanti co lieta abondanzia.[2] Domandate la madre antica. Ine la casa d'Enea signoreggiarà per tutte l'ore,[3] e li figliuoli dei figliuoli, e quelli che nasceranno da loro. Queste cose parloe Febo: e grande letizia è nata e mista con tumulto; e tutti domandano quali siano quelli edificj; a quale luogo Febo chiami noi Trojani erranti, e comandi di tornare. Allora il padre Anchise, rivollendo le istorie delli uomini antichi, parla e dice: O nobili, udite e imparate le speranze vostre. Creta, isola del grande Juppiter, giace in mezzo del mare; dove è il monte Ideo, e dove so i principj della gente nostra. Li quali abitano cento grandi cittadi, abundantissimi regni.[4] Inde el grande padre Teucro, se io bene

[1] Vedi il Nannucci, *Analisi* cit., pag. 759, n. 1.

[2] Il testo dice:

Dardanidæ duri, quæ vos a stirpe parentum
Prima tulit tellus, eadem vos ubere læto
Adcipiet reduces....

[3] Il testo dice:

. . . . . *cunctis dominabitur oris.*

[4] Il testo dice:

Mons Idæus ubi, et gentis cunabula nostræ.
Centum urbes habitant magnas, uberrima regna.

mi ricordo delle cose udite, da prima fu adutto nelle contrade da uno Retee,[1] ed elesse il luogo a regno. Non era ancora Troja, e non erano anco state le rôcche di Troja; abitavano li uomini in profonde valli. Quinci fu la madre Cibele, abitatrice del monte Cibelio, e li ferri de' Coribanti, e qui fu derivata la selva Idea; e li fedeli silenzi e le cose sacre, e i leoni giunti insieme sotto entraro al carro della Dea. Adunque lietamente seguiamo quella parte, unde ci menano i comandamenti delli Dei: pacifichiamo i venti, e domandiamo i regni di Creta. Nè ànno distanzia di longo corso: ora sia presente Juppiter; la terza luce porrà il navigio nostro nelle contrade di Creta. Avendo così parlato, Anchise sacrificoe alli altari delli onori, il toro a Nettuno, il toro a te, o bello Apollo; alla Tempesta la pecora nera, alli prosperi Venti la bianca.

La fama vola, e dice: Idomeneo duca di Creta cacciato, essere partito de' regni paterni, e le rive diserte di Creta; e abandonate da' nemici essere vote le case, e le sedie essere relitte ed abandonate. Noi lassamo i porti di Ortigia, e voliamo per lo pelago, e passiamo l' isola di Nason gemmata[2] di molti colli, e la verde Donisa, e Learon, e la nivea Faron, e le sparte Ciclade per lo mare; e passiamo i mari commossi da le spesse terre. Grido di nocchieri nasce con varia contenzione; e li compagni comfortano, dicendo: domandiamo Creta e gli antichi nostri. Vento

[1] Il testo dice:

Teucrus Rhœteas primum est advectus ad oras.

[2] Il testo dice: *bacchata.*

surgendo segue noi andanti da poppa, e finalmente arriviamo alle contrade antiche de' Cureti. Adunqua desideroso fabrico e compongo le mura della città desiderata di Creta, e chiamo ed appello quella città Troja, e la gente lieta per lo nome di Troja conforto che celebrino e facciano sacrifici e dificazioni. E già le navi so tratte nella secca terra; e li giovani avevano dato opera alli matrimonii ed alle nuove terre; io dava ragioni ed abitazioni: quando subbitamente, essendo corrotto il tratto del cielo, venne alle membra misera pestilenzia di morbi, alli arbori ed alle biade; e l'anno della mortalità. E lassavano l'uomini le dolci anime, overo che traevano li corpi infermi: allora Sirio ardeva li sterili campi; seccavansi l'erbe, e la terra inferma negava la vittuaglia. Anco el padre Anchise conforta d'andare all'oracolo d'Ortigia, e a Febo, rimisurato el mare un'altra volta; e conforta di domandare beneficio a Febo; che fine egli ponga alle cose de' lassi; unde egli comandi di domandare aiutorio delle fadighe; e a quale parte vollare il corso nostro.

Notte era, e sonno aveva l'animali in terra: le sacre imagini delli Dei, cioè li Dei di Frigia, i quali io aveva tratti meco di Troja e de mezzo de' fuochi della città, parbe nel sonno che mi stessero dinanzi agli occhi, io giacendo, e da quella parte unde la luna piena, e manifesta per molto lume, spargeva sè per le congiunte finestre; cominciaro allora così a parlare, ed a tollermi la cura e la sollecitudine con questi detti: O Enea, quello che Apollo diè dire a te apportato a Ortigia, qui tel dice, ed ecco che spontaneamente manda noi a te. Noi Dei i quali avemo seguíto

te e le tue armi, poi che Troja fu combusta, noi i quali avemo passato il confiato mare col navigio sotto la tua guida, noi medesimi levaremo i tuoi nipoti alle stelle, e daremo l' imperio alla città. Tu apparecchia grandi edificj ai grandi nipoti, e non abandonare la lunga fadiga dello andare. Le sedie so da mutare. Queste terre non ti persuadette Appollo Delio, e non comandoe che voi consedeste in Creta. Luogo è, il quale i Greci dicono Esperia per denominazione: terra antica, potente dell' arme ed abondante di biado: li uomini Oenotrj l' abitaro; ora è fama che i minori l' ànno appellata Italia, del nome del prencipe loro. Queste so a noi propie sedie; qui nacque Dardano ed il padre Iasio, dal quale prencipe è la schiatta nostra. Surge, e lieto narra questi detti, da non dubbitare, al vecchio tuo padre: richiede Corito e le terre d' Ausonia. Juppiter ti niega le terre di Creta. E per cotali visioni e per la voce delli Dei divenni pieno di stupore e d' amirazione (nè era quello sonno, ma presenzialemente mi pareva conosciere i volti e le chiome velate, sì come faccie presenti: allora gelido sudore mi correva per tutto el corpo.); io lievo el corpo mio da giacere, e tendo le mani supine al cielo, con voce e co li fuochi fo doni intemerati. E lieto, perfetto e compiuto l' onore, fo certo Anchise, e manifesto el fatto per ordine. Egli conobbe la schiatta incerta delli due padri; ed allora si ricorda d' essere ingannato di nuovo errore dei luoghi antichi, e dice: O figliuolo fatigato da' fati di Troja, sola Cassandra mi profetava cotali casi. Ora mi ricordo queste cose significare che dovevano essere ed avenire alla nostra generazione, e ricordomi ch' ella spesse volte chiamava Esperia i

regni d'Italia.[1] Ma chi averebbe creduto che i Trojani dovessero essere venuti alle terre d'Esperia? o vero cui averebbe mosso allora la profetessa Cassandra? Diamo luogo a Febo, ed amoniti da lui seguiamo el migliore. Così disse Anchise: e noi tutti allegri ubidiamo allo suo detto. Anco lassiamo questa sedia, e, pochi relitti, diamo le vele, e corriamo il grande mare co la cavata trave.

E poi che le navi tennero l'alto mare, nè già appaiono alcune terre, il cielo era da ogni parte, da ogni parte il mare era: allora sì mi stette sopra al capo pericolosa tempesta, portando seco notte oscura con diluvio di pluvia, e l'onde divennero oribili nelle tenebre. Immantenente li venti conturbano e rivollono il mare, e fassi molto grande; noi, sparsi, siamo gittati per lo grande pelago. I venti involsero ed ottenebraro il dì, e l'umida notte tolse il cielo; li folgori ispesseggiano, essendo arutte le nuvole. Noi siamo isvolti del corso della via nostra, ed erriamo nell'onde cieche. Esso Palinuro in mezzo dell'onde niega di discernere nel cielo il dì e la notte, e di ricordarsi della via. Tre soli così incerti nella cieca oscurità erriamo nel pelago, e altrettante notti senza alcuna stella. Finalmente il quarto dì in prima mi parbe vedere la terra levarsi in alto, ed apparire i monti e vollare fummo. Inmantenente caggiono le vele; noi siamo su li remi; e senza dimoranza i nocchieri molto solliciti vollono le schiume e rompono l'onde. Me servato e scampato della fortuna tempe-

[1] Il testo dice:

Nunc repeto, hæc generi portendere debita nostro;
Et sæpe Hesperiam, sæpe Itala regna vocare.

stosa primo ricevono le Strofade; Strofade so così dette dal nome greco, isole nel grande mare Jonio, le quali isole la crudele Celeno e l'altre Arpie abitano, poi che la casa di Fineo fu chiusa, e poi che esse Arpie abandonaro per paura le prime mense. Nullo mostro è più trista cosa di loro, nè alcuna più crudele pestilenzia nè ira delli Dei si levoe nell'onde di Stigie. Elle ànno volti virginei d'uccelli, molto sozzo il ventre, e le mani unghiate, e le faccie sempre pallide per fame.

Poi che siamo apportati a queste isole, entramo nelli porti: ecco che vediamo per li campi in ogni parte lieti armenti[1] de' buoi, e moltitudine di capre per l'erbe, senza alcuna guardia. Noi ruiniamo in loro co li ferri, e li Dei ed esso Jove chiamamo in parte della preda. Allora poniamo le mense nella curva riva, e mangiamo di ricche vivande. Ma l'Arpie subbite con orribile avenimento vengono de' monti, e scuotono l'ali con grande suono, e tollonci le vivande, e sozzano ogni cosa con immondo toccamento: allora è udita crudele voce fra il sozzo odore. Anco poniamo le mense, chiusi d'arbori intorno e d'ombre orribili in luogo secreto, remoto sotto uno scoglio di pietra cavato, e riponiamo il fuoco alli altari: anco da diversa parte del cielo e da ciechi luoghi occulti, la turba sonante dell'Arpie vola intorno alla preda con unghiati piei, e sozza le vivande co la bocca. Allora comando alli compagni che prendano l'arme, e che sia a fare battaglia colla crudele gente delle Arpie. Ed

[1] « Armento, dal lat. *armentum*, propriamente si dice del » bestiame grosso; del minuto, abusivamente. » (Salvini.)

essendo lo' comandato, non fanno altrimenti, e pongono le spade coperte per l'erba, e guattano li scudi ascondendoli. Adunqua poi che l'Arpie venendo diedero suono per le torte rive, Miseno dà il segno co la tromba dall'alto luogo della guardia. I compagni assaliscono l'Arpie, e tentano nuove battaglie, e tentano di squarciare col ferro quelle sozze uccelle del mare. Ma esse non ricevono alcune ferite nel dosso; nè violenzia nelle penne; e con tostána fuga, volando alle stelle, lassano la preda mezza mangiata e' sozzi segni di piedi. Una di quelle Arpie, detta Celeno, si puose nel più alto scoglio, ed essa infelice profetessa mosse dal petto questa voce, dicendo: O Trojani, apparecchiate voi ancora battaglia per l'uccisione de' buoi e per li abbattuti giovenchi, apparecchiate voi di fare battaglia e di cacciare l'Arpie senza colpa dal regno paterno? Prendete adunqua negli animi e ponetevi questi detti; i quali predisse il padre onnipotente a Febo, ed a me il predisse Febo Apollo; io massima delle Furie, li manifesto a voi. Voi dimandate Italia col vostro corso, ed andarete in Italia con venti eletti, e a voi sarà licito d'intrare nelli porti. Ma voi non cignerete innanzi la città data a voi con edificj di mura, che per la ingiuria del nostro percotimento, fame crudele costrenga voi di prendere le mense mezze mangiate coi denti.[1]

Così disse; e se tollendo co le penne rifuggie nella selva. El sangue gelido per subbita paura si ri-

[1] Il testo dice:

Sed non ante datam cingetis mœnibus urbem,
Quam vos dira fames nostræque iniuria cædis
Ambesas subigat malis absumere mensas.

stette alli compagni; caddero li animi; nè già più usano l'arme, ma comandano che si domandi la pace con voti e con prieghi, se sieno Dee o sieno crudeli uccelle nunciatrici di futuro danno. El padre Anchise, distese le palme de la riva, invoca le grande maestà delli Dei, e comanda che sieno fatti a loro degni onori, e dice: O Dei, vetate le minacce! Cessate da noi cotale caso, e voi placidi servate noi pietosi! Poi comanda che la fune sia tolta dalla riva e i rudenti distesi.[1]

Li venti tendono le vele: noi fuggiamo per l'onde spumanti, unde el vento e 'l gubernatore delle navi chiamavano il corso nostro. Già appare in mezzo l'onde Jacinto piena di selve, appare Dulichio e Same e Neritos alta di sassi. Noi fuggiamo li scogli de'sassi, i quali sono li regni di Laerte della patria Itaca, e maladiciamo la terra nella quale fu nutrito il crudele Ulisse. Ed inde appresso ci si mostrano le tempestose altezze del monte Leucata, e mostracisi il temuto Apollo da' nocchieri. Questo luogo dimandiamo lassi delle fadighe, e succediamo a picciola città. L'àncora si gitta de la prora; stanno le navi nella riva del mare.

Adunqua finalmente avendo usato della terra none sperata da noi, facciamo sacrificio a Jove, ed incendiamo li altari con voti; e celebriamo le rive e le terre Actie con li giuochi di Troja. Li compagni miei nudati ungnendosi d'olio, fanno le palestre della patria. Giovaci d'essere scampati de tante greche città, e d'avere tenuta la fugga per mezzo li nemici. Mentre

[1] Il testo dice:

. . . . . Tum litore funem
Deripere, excussosque iubet laxare rudentis.

ch' erano queste cose, il sole si volle intorno per uno grande anno, è verno di ghiaccio inaspra l' onde con acqueloni. Io pongo lo scudo del ferro, il quale portava il grande Abbante, nelle porte averse, e segno il fatto in versi così: — Io Enea tolsi queste armi da' Greci vincitori. — Poi comando alli compagni che lassino i porti, e stiano ne' sedili delle navi. Ed elli inmantenente con grande istanzia fuggono il mare e rompono l' onde. E subbitamente ascondiamo l' alte rôcche de' Feaci, e passiamo le terre di Epiro, e succediamo nel porto Caonio, e poi andiamo all' alta città di Bitroto.

In questo luogo fama di cose incredibili occupa le nostre orecchie, cioè Eleno figliuolo di Priamo regnare per le città di Grecia, per matrimonio di Pirro nipote d' Euco, ed avere usato il dominio e la signoria; e Andromaca anco essere ceduta al marito della patria sua.[1] Allora io mi maravigliai molto forte; e per grande amore il cuore m' ardeva, di chiamare l' uomo, e di sapere sì grandi casi. Io mi parto dal porto, lassando le navi e le rive; quando per avventura Andromaca, solenni vivande e doni di tristizia innanzi la città nella selva, all' onda del simulato Simois, sacrificava al cenere del marito primaio, e chiamava le anime al sepolcro d' Ector; el quale, vano di cespugli d' erbe, aveva sagrato, e due altari per li quali avesse cagione di piangere. Quando ella mi vide ve-

[1] Il testo dice:

Hic incredibilis rerum fama occupat auris,
Priamiden Helenum Graias regnare per urbis,
Coniugio Æacidæ Pyrrhi sceptrisque politum,
Et patrio Andromachen iterum cessisse marito.

nire, e quasi fuori della mente raguardoe intorno a sè l'arme troiane; ispaventata di così grandi maraviglie, divenne stupida in mezzo del viso; el calore abbandonoe l'ossa e cadde a terra; e poi doppo lungo spazio appena parla così: O nato della Dea, offeri tu te a me vera faccia, offeri tu te a me vero messaggio? o vivi tu? o, se l'alma luce s'è partita da te, dove è Ector? Così disse, e sparse molte lacrime, e tutto il luogo empiè di grida. Io rispondo poche parole a lei che si doleva così forte, e turbato apro la bocca a rare voci, e dico a lei: Certamente io vivo, e meno la vita per tutte le cose streme.[1] Non dubitare; per ciò che tu vedi cose vere. Oh! quale caso riceve te caduta ed abbandonata da così virtuoso marito e valoroso? o quale fortuna convenevole e assai degna ti rivede? O Andromaca del buono Ector, tieni tu el matrimonio di Pirro? Ed ella abbassoe el viso, e parlò con umile voce così: O sola felice la vergine figliuola di Priamo, sopra tutte l'altre sue figliuole, costretta di morire al sepolcro del suo nemico negli alti edificii di Troja, la quale non sostenne alcune sorte, nè toccoe sì come prigione il letto del vincente signore! Noi, essendo incesa la patria, portate per diverse parti di mare, la pompa e la superbia della schiatta d'Achille, il superbio giovano, sostenemmo e portammo, infino che essendo poste e distrette nel servicio parturimo. El quale giovano seguitò poi Ermione nipote di Leda i greci matrimonj, tramandoe me a essere avuta serva al suo servo Hele-

[1] Il Cod. fior. aggiunge: *non per quelle del mezzo, ne le quali la felicità.*

no.[1] Ma Oreste esendo infiammato per grande amore de la sua moglie, tolta a lui, istimolato dalle furie dell'operazioni sue scellerate, uccise Pirro incauto agli altari del Padre. Per la morte di Neoptolemo parte de' regni renduta venne a Eleno; il quale appelloe i campi di Caonia e tutta Caonia per denominazione del trojano Caone, e agiunse a questi monti li edificii trojani, e questa rôcca trojana.[2] Ma a te quali venti, quali fati diedero il corso di venire a queste parti? O quale Deo ti fece apportare alle nostre contradi le quali non sapevi? Che è del garzone Ascanio; vive egli? usa li splendori celesti? el quale t'aveva dato Creusa fumando già Troja. E che cura è a così garzone della madre sua perduta? e a che 'l padre Enea e il suo zio Ettor il desta nell' antica virtù e nelli animi virili?

Cotali cose diceva lagrimando, e moveva longhi pianti invano: quando il signore Eleno figliuolo di Priamo esce della città con molta compagnia, e conosce i suoi, e menali lieto nella terra, e sparse molte lagrime fra ciascune parole. Io procedo andando, e cognosco la picciola Troja, e li edificii trojani simulati a li grandi edifici di Troja, e abraccio lo limitare della porta Scea. E similimente i Trojani usano insieme la compagna

[1] Il testo dice:

Nos, patria incensa, diversa per æquora vectæ,
Stirpis Achilleæ fastus, invenemque superbum
Servitio enixæ, tulimus. Qui deinde, secutus
Ledæam Hermionem Lacedæmoniosque hymenæos,
Me famulo famulamque Heleno transmisit habendam.

[2] Il testo dice:

. . . . . Qui Chaonios cognomine campos
Chaoniamque omnem Troiano a Chaone dixit,
Pergamaque Iliacamque iugis hanc addidit arcem.

città. Il re riceveva loro in ampi e larghi portici. E gustavano i beveraggi del vino in mezzo della sala; ed essendo poste le vivande, tenevano in mano le coppe dell' oro.

Già el dì e l'altro dì passoe; e i venti chiamano le vele, il carbaso enfia del tumido Austro. Io favello al profeta Eleno con questi detti, e prego cotali cose dicendo: O generato in Troja, interpreto degli Dei, el quale senti e conosci la podestà di Febo, il quale senti e conosci li altari di Febo, il quale senti e conosci i lauri di Febo, il quale senti e conosci le stelle e le lengue delli uccelli e li augurii della veloce penna; io ti prego che mi parli (per ciò che ogni religione mi disse che 'l mio corso sarebbe prospero, e tutti li Dei ne portaro per loro risponso di domandare Italia e di tentare le terre riposte; sola l'arpìa Celeno, nuovo avvenimento e da non dire, mi profeta e mi dinunzia triste ire e sozza e vituperosa fame) i quali primi pericoli io schifo? e che seguendo io possa soperchiare così grandi fadighe? prègoti che mel dichi. Allora Eleno, avendo uccisi giovenchi secondo la consuetudine de'sacrificanti, domanda la pace e la benivolenzia dalli Dei, e resolve le bende del sagrato capo, e me mena allo tuo templo, o Febo, colla sua mano sospeso e sollecito per la grande deità; e poi profeta e predice el sacerdote, queste cose della bocca divina dicendo: O nato della Dea; perciò che è manifesta fede per li maggiori agurii te andare per la via della fortuna disopra: — così il Re delli Dei dispone, e ordena li fati, e volle le vicende a queste cose; sì muta l'ordine e la legge de' fati; — io ti manifestarò pochi detti de' molti, per la qual cosa tu più sicuro circundi i

mari vicini, e possi consedere nel porto d'Italia, per ciò che li fati vietano che tu sappi ogni cosa, e Juno figliuola di Saturno vieta che tu i parli. O Enea ignorante del fato, tu apparecchia nel principio d'assalire Italia, la quale pensi già d'avere, appropinqua d'assalire i vicini porti; longa via senza via a te ti divide e parte dalle longhe terre.[1] Prima si conviene che remo si rallegri nell'onda Trinacria, e che si circundi la pianura del mare Ausonio co le navi, e li laghi dell'onferno e l'isola di Circe Eea, che tu possi componere la città in terra sicura. Io ti dirò i segni; e tu li tieni ascosti nella mente: quando all'onde del secreto fiume sarà trovato da te sollicito una troia molto grande, sotto l'elci della riva del fiume, la quale giacerà avendo parturito frutto di trenta capi, essa bianca posandosi nella terra, i figliuoli bianchi intorno alle poppe: questo sarà il luogo della città, questo sarà certo riposo delle fadighe. Nè temere tu i morsi futuri de le mense: i fati trovarano la via, ed Appollo chiamato da te sarà nel tuo aiutorio. Ma fugge queste terre, e questa contrada della riva italiana, la quale prossima si bagna dell'onda del nostro mare; perciò che tutte queste terre sono abitate dai mali Greci. Qui ancora i Narizii Locri posero terre, e Idomeneo Licio assedioe co' cavalieri i campi salentini; qui fu quella picciola Petilia del duce Filotete di Melibea cinta di poco muro. E poi che le navi staranno transmisse di là dal mare di quelli Greci, e renderai già li voti nella riva, posti

[1] Il testo dice:

Principio Italiam, quam tu iam rere propinquam,
Vicinosque, ignare, paras invadere portus,
Longa procul longis via dividit invia terris.

li altari; velerai le chiome de' capegli, cuperte d'amicto purpureo, acciò che nulla faccia inimichevole occorra fra gli fuochi santi nelli onori delli Dei, e turbi li agurii. Questo costume delle cose sacre tengano li compagni, e tu medesimo il tieni; in questa religione permangano i casti nepoti. Ma poi che 'l vento aducerà te, partito di queste parti, alla contrada di Cicilia, e i claustri de lo stretto Pelloro diverranno più rari, la terra dalla parte sinistra e i mari della sinistra sieno domandati da te per lungo circuito; fugge la riva della destra e l'onde. Questi luoghi, per tempo a dietro divelti e mossi per grande ruina, parlano, li uomini essere divisi tanto, quanto può mutare longa vecchiezza di tempo![1] con ciò sia cosa che l'una terra e l'altra fusse una; subbitamente venne per violenzia el mare in mezzo, e coll' onde isquarciò e divise il lato d' Italia da quello di Cicilia, e li campi e le città poste per la riva bagna e trascorre.[2] Scilla assedia il destro lato, e Cariddi crudele il sinistro, e nel profondo dell'onferno tre volte nel pelago tranghiottisce l'onde grandi nella sua caverna, e anco poi le rimanda[3] in alto, e percuote le stelle coll' onda. E la spelunca tiene Scilla in cieche oscurità, essa aprendo la bocca e traendo le navi nei sassi. Ella ène nella prima parte faccia d'uomo e vergine per lo bello petto infino al mezzo; e nell'ultima parte è bestia di mare con grande corpo, avendo commesse e congiunte code di delfini in ventre di lupi.

[1] Il testo dice:

Hæc loca vi quondam, et vasta convolsa ruina,
Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas!

[2] Il cod. fior. ha: *con l' onda stretta.* Il testo dice:

Litore diductas angusto interluit æstu.

[3] Il cod. fior. aggiunge: *fuore.*

Meglio è a circundare li termini di Pachino di Cicilia, e dimorando per longo tempo vollare intorno i longhi corsi, che una volta avere veduto sotto la grande caverna l'orribile Scilla, e li sassi risonanti di tempestosi cani. E se alcuna prudenzia è a Eleno profeta, se alcuna fede o certezza è a lui, se Appollo empie l'animo nostro di veri responsi, o nato della Dea, io ti predicerò quella una cosa, sopra ogni cosa una e singolare cosa, e ripetendo più e più volte te n'amunirò: prima adora con prieghi la maiestate della grande Junone; devoto canta voti a Junone, e la potente Dea vence con umili doni: per questo modo finalmente sarai mandato vencitore alle parti d'Italia, lassata Cicilia. E poi che essendo portato qui in Cicilia sarai pervenuto alla cittade di Cuma, alli divini laghi e allo Averno sonante per le selve, tu vedrai la profetessa repleta di spirito divino; la quale sotto uno scoglio di sasso predíce le cose future, e manda in foglie segni e nomi. Qualunque versi in foglie à scripto la vergine, essi versi ordina, numera, e lassali inchiusi nella sua caverna. Quelle foglie stanno ferme in quelli luoghi, non si partono dall'ordine. Ma quando il sottile vento à rimenate e mosse quelle foglie, issendo isvolti i gangari alla porta, à turbate le tenere frondi, già mai poi non cura di prendere quelle frondi volanti nel cavato sasso nè di ritornarle nella prima posizione, overo di congiungere insieme i versi. Quelli che so ignoranti, si partono inde ed ànno odiato la sedia e l'abitazione di Sibilla. Qui in questo luogo non sia a te alcuna longhezza di tanta fadiga; e avegna che i tuoi compagni ti riprendano dicendo che tu vadi a Sibilla, e li corsi chiamino le vele nell'alto mare per violenza,

e possi empire l'acqua prospera e tranquilla; che tu non vada a Sibilla profetessa e adimandi risponsi con prieghi; essa profeti e resolva la voce e benigna apra la bocca.[1] Quella ti dirà manifestamente i popoli d'Italia e le future battaglie, e per che modo tu fugghi e sostegni ciascuna fadiga; e essendo venerata, dà ratti et prosperi corsi. Queste cose so quelle le quali a noi è lecito d'amonirti co la voce nostra. O Enea, va sicuramente, e lieva alle stelle la grande Troia con fatti.

Le quali cose poi che 'l profeta ebbe così detto co la bocca amichevole; inde appresso comanda che siano portati alle navi doni gravi d'oro e d'avorio segato, e mette nelle navi molto argento e vasi della città di Dodona, ed una lorica fatta ed incatenata di maglie d'oro a tre licci, e uno bello e nobile elmo, e creste chiomanti; queste so l'arme di Neoptolemo. E i suoi doni fa al padre Anchise. Aggiunge cavalli, aggiunge duci e cavalieri: ripara il navigio; insieme guarnisce li compagni dell'arme.

E mentre che erano queste cose, comandava Anchise che fusse acconcio il navigio alle vele, acciò che non fusse fatta alcuna dimoranza al prospero vento. Lo quale Anchise lo interpreto di Febo chiama con grande onore dicendo: O Anchise, degnamente avuto al superbo e nobile matrimonio della Dea Venus, tratto e liberato per la cura delli Dei dalle ruine di Troja due volte, ecco a te la terra Ausonia: questa rapisce co

[1] Il testo dice:

Hic tibi ne qua moræ fuerint dispendia tanti;
Quamvis increpitent socii, et vi cursus in altum
Vela vocet, possisque sinus implere secundos;
Quin adeas vatem, precibusque oracula poscas.
Ipsa canat, vocemque volens atque ora resolvat.

le vele. E in pertanto bisogna che tu corra nel pelago senza questa; quella parte d'Ausonia è lontana, la quale disvela e manifesta Apollo.[1] Va, o felice di pietà di figliuolo! per che vegno io più oltre parlando con voi, e parlando fo dimoranza a' venti che surgono? Nientemeno Andromaca, trista e dolorosa per l'ultimo dipartimento da loro, dona ad Ascanio vestimenti dipinti sotto covertura d'oro, e uno mantello frigio fatto ad ago; nè dà luogo all' onore che aveva fatto Eleno a loro in donamenta, caricandoli di doni di tessuti; e parla cotali parole dicendo:[2] O garzone, prende queste cose le quali sieno a te memoria delle mie mani, e sieno testimonio di longo amore d'Andromaca, moglie in qua dietro d' Ector. Prende l' ultimi doni dei tuoi, o sola e singulare imagine a me del mio Astianatto; vivi tu. Così gli occhi, così egli le mani, così la faccia portava; ed ora crescierebbe teco per eguale età.[3] Io Enea dipartendomi, parlava a costoro con lagrime di molto dolore, dicendo: Vivete felici voi, alle quali già è compiuta e perfetta la sua propria fortuna; noi d'altri fati siamo chiamati in altri fati. A voi è apparecchiato il reposo, nulla pianura di mare vi conviene circundare;

[1] Il testo dice:

Et tamen hanc pelago præterlabare necesse est;
Ausoniæ pars illa procul, quam pandit Apollo.

[2] Il testo dice:

Nec minus Andromache, digressu mæsta supremo,
Fert picturatas auri subtemine vestis,
Et Phrygiam Ascanio chlamydem; nec cedit honori;
Textilibus onerat donis, ac talia fatur.

[3] Il testo dice:

. . . . . Cape dona extrema tuorum,
O mihi sola mei super Astyanactis imago.
Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat;
Et nunc æquali tecum pubesceret ævo.

nè domandare le terre d'Ausonia, che sempre fuggono a dietro. Voi vedete la figura del Xanto, e quella Troia la quale fecero le vostre mani; io adopto[1] lei a migliori agurii che l'altra Troia, e che sia meno verso i Greci. Se per alcuno tempo io entrarò in Tevare, e nelli campi vicini del Tevare, e vedrò la gente mia, li dati edificii da'fati, e vedrò le congionte città e li popoli propinqui in Epiro ed in Esperia (alli quali esso medesimo Dardano è autore, e essi medesimi casi stati),[2] faremo una l'una e l'altra Troia. E questa cura permanga nelli animi per li nostri successori.

Noi Troiani siamo portati per lo pelago, lassato Bitrothio, e passiamo presso all'alte montagne di Epiro, unde è il camino a Italia e brevissimo corso per l'onde. Mentre che era questo cade el sole, e li monti oscuri so adombrati. Noi siamo posti all'onda nel gremio della terra desiderata, essendo ordinati per sorte a remigare, e come volse ciascuno, curiamo i nostri corpi nella riva secca; il sonno prende le lasse membra. Nè ancora la notte corrente per le sue ore intrava in nella mezza rotondità: e Palinuro non tardo nè pigro surge di giacere, è considera tutti li venti, e prende l'aure coll'orecchie; egli nota e riguarda tutte le stelle correnti nel tacito cielo, Arturo e le Pliade e le Iade e li due buoi del carro del settentrione, e raguarda intorno

[1] Il testo dice:

. . . . . *melioribus, opto,*
Auspiciis, et quæ fuerit minus obvia Graiis.

[2] Il testo dice:

. . . . . (*quibus idem Dardanus auctor,*
Atque idem casus)

Oriona armata dell'oro.[1] Poichè vede tutti li segni stare nel cielo sereno, dà il segno chiaro da poppa; e noi allora moviamo le navi, e tentiamo la via, e spandiamo l'ali delle vele. E già l'aurora rossignava, cacciate le stelle: quando dalla longa noi vediamo li scuri colli d'Italia e la umile Italia. Acchate primo grida Italia; tutti li compagni salutano Italia con liete grida. Allora il padre Anchise vestie la grande coppa di corona d'erbe, e empìlla di vino puro, e chiamoe li Dei, stando nell'alta poppa, dicendo: O Dei del mare e della terra e potenti de le tempeste, o venti, voi ne priego che ne diate la via agevole e spirate prosperi.[2] Dette queste parole, e venti desiderati si spessano, e 'l porto si manifesta già più da presso, e 'l templo appare nella rôcca di Minerva. I compagni ricolgono le vele, e vollono le prore a riva. Il porto è curvato in arco dall'onde verso oriente; e pietre contraposte da le latora fanno eschiume per la salsa aspersione: esso porto è ascosto; e scogli di sassi alti come torri mandano braccia di due mura, e 'l templo è lontano e remoto dalla riva.[3] Qui in questo porto prima vidi nell'erba augurio di quattro cavagli di can-

[1] Il testo dice:

Haud segnis strato surgit Palinurus, et omnis
Explorat ventos, atque auribus aera captat;
Sidera cuncta notat tacito labentia cœlo,
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones,
Armatumque auro circumspicit Oriona.

[2] Il testo dice:

Di, maris et terræ tempestatumque potentes,
Ferte viam vento facilem, et spirate secundi.

[3] Il testo dice:

. . . . . gemino demittunt brachia muro
Turriti scopuli, refugitque ab litore templum.

dore di nieve, tondenti li campi.[1] E 'l padre Anchise disse: O terra la quale ci ài dato il tuo albergo, tu porti battaglia; alla battaglia s'armano li cavagli; questi armenti minacciano battaglia. Ma essi medesimi erano usati di succedere al carro, e di portare freni con cordelli al giogo: speranza è di pace. Noi allora preghiamo le sante maiestadi de la santa Pallas dea dell' armi, la quale prima ci ricevette allegri; e veliamo i capi nostri dinanzi alli altari di frigio amicto; secondo li comandamenti di Eleno, li quali elli massimi aveva dati a noi, accresciamo rettamente i comandati onori alla greca Junone.[2]

E perfetti e compiuti li voti per ordine, senza dimoranza volliamo le corna delle velate antenne, e le case dei Greci e le terre sospette abbandoniamo. Quinci, se la fama è vera, si vede il porto di Tarento d' Ercule. La Dea Lacinia surge a rimpetto, e le rôcche di Caulone, e lo Scillaceo che rompe le navi. Allora dalla longa dell' onde si vede Etna di Cicilia; e da longa udiamo pianto grande del pelago, e li sassi penti dall' onde e le rimbombanti voci alla riva; levansi l' onde in alto e miste co la rena. El padre Anchise disse: Certamente questa è quella Cariddi; questi scogli Eleno, questi sassi orribili ci profetava. O compagni, liberate voi di questi pericoli; e tutti insieme siate alli remi. E non altrimenti che lo'fu comandato, fanno; e Palinuro primo insieme tolse le funi della nave, e la

[1] Il testo dice:

Quatuor hic, primum omen, equos in gramine vidi
Tondentes campum late, candore nivali.

[2] Il testo dice:

Præceptisque Heleni, dederat quæ maxuma, rite
Junoni Argivæ jussos adolemus honores.

prora all'onde dalla parte sinistra; tutta la turba domandoe la parte sinistra colli remi e co li venti. Noi siamo levati in cielo per lo mare curvato, e poi discendiamo a li profondi spiriti per l'onda suttratta.[1] Tre volte gli scogli diedero suono fra li sassi cavati; tre volte la schiuma esclusa e le stelle bagnate vedemo. Mentre che erano queste cose, vento con sole ci lasciò istanchi e lassi; ed essendo ignoranti della via, perveniamo alle contrade de' Ciclopi.

Il porto stava immobile e fermo dallo avenimento de' venti, e esso era molto grande; ma appresso al porto bussa Etna con orribili ruine, e alcuna volta manda al cielo nuvola oscura fumante quasi di pece e di candente favilla; e lieva in alto i monti di fiamme e tocca le stelle; alcuna volta scogli di sassi e l'interiora divelte del monte rizza, eruttando di fuori da sè, e li sassi liquefatti amonticcia con suono orribile in alto, e nel suo profondo tempestosamente bolle.[2] Fama è, el corpo di Encelado mezzo arso da le folgori essere oppresso sotto questo monte, e la grande Etna posta sopra lui, espirare fiamma dalle fornaci arrupte; e quante volte egli muti il suo lato stanco, tante volte tremare tutta Cicilia con grande mormorio, e vollare il cielo col fummo. Noi coperti delle selve sosteniamo in quella notte queste maraviglie orribili, nè vediamo

[1] Il testo dice:

Tollimur in cœlum curvato gurgite, et idem
Subducta ad Manes imos descendimus unda.

[2] Il testo dice:

Interdum scopulos avolsaque viscera montis
Erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat, fundoque exæstuat imo.

quale cagione dia il suono. Perciò che non erano fuochi di stelle, nè il polo lucido per lo splendore delle stelle; ma nuvole erano nello scuro cielo; e la notte già mezza teneva la luna in oscurità.

E già il seguente dì surgeva della prima luce del sole, e l'aurora aveva divisa l'umida ombra del cielo; quando subbitamente delle selve, nuova forma d'uomo isconosciuto, laidito di somma magrezza, e miserabile di guarnimento viene verso noi, ed umile lieva le mani alla riva nostra. Noi raguardiamo costui, al quale era orribile magrezza e palidezza, e la barba molto cresciuta, e 'l suo vestimento era intessuto di spine: e per tutte l'altre cose era Greco, e in qua dietro mandato a Troia nell' arme della patria sua. E questi poi che vide da la longa li abiti e le troiane vestimenta e l'arme troiane, un poco ispaventato per l'aspetto stette fermo: poi immantenente ratto si trasse a riva con pianti e con prieghi dicendo: Io vi priego per le stelle e per li Dei e per questo lume spirabile del cielo; tolletemi di questo luogo, o Troiani, ed aducetemi in qualunque terre; questo sarà assai a me. Io so me essere uno de' greci cavalieri, e confesso avere domandato per battaglia li Dei di Troia. Per la qual cosa se la iniuria del peccato nostro è cotanta, spergetemi nell' onda e mergetemi in mare. Se perisco, per mani d'uomini dilettaràmi d'essere perito. Così aveva detto quello Greco; e abbracciando noi alle gambe e involvendosi alle nostre ginocchia stava fermo. Noi adunqua il confortiamo che ci ica chi egli sia, e di qual sangue sia nato, e che fortuna il porte. Esso padre Anchise non ditenendo lui in molti prieghi, dà al giovano la mano destra, e ferma l'animo

suo con presente pegno.[1] Egli già finalmente diposta giù la paura, parla queste cose, dicendo: Io so della patria Itaca, compagno dello sventurato Ulisse, e so appellato Acamenide, e partendomi dal padre mio Damasco povero e bisognoso (e Dio l'avesse voluto che la prima fortuna della povertà fusse stata ferma), io andai a Troia. Qui in questo luogo, quando li compagni miei abandonaro le crudeli abitazioni per paura, dimentichi lassaro me nella grande spelonca del Ciclope. La casa di cose putride e di vivande sanguinose è grande, dentro oscura; ed esso grande ed alto l'alte stelle percuote (o Dei, cotale pestilenzia levate dalla terra!), egli non è leggiera cosa a vedere, nè da poterlo alcuno esprimere con parole. Egli usa delle carni de' miseri uomini, e di sangue oscuro. Vidi io medesimo due corpi del numero nostro, conciosia cosa che avendoli presi co la mano grande, riverscio in mezzo de la spelonca loro infrangesse al sasso, e la casa dentro notasse del sangue loro; vidi io conciosia cosa che egli divorasse le membra loro bagnate di nero sangue corrotto, e ancora calde tremassero sotto li denti. Certamente non senza pena; Ulisse non sostenne cotali cose, nè dimenticossi di sè stesso quello della patria Itaca di cotanto pericolo.[2] Perciò che esso Ciclope

[1] Il testo dice:

Ipse pater dextram Anchises, haud multa moratus,
Dat juveni, atque animum præsenti pignore firmat.

[2] Il testo dice:

Vidi egomet, duo de numero quum corpora nostro
Prensa manu magna medio resupinus in antro
Frangeret ad saxum, sanieque expersa natarent
Limina; vidi atro quum membra fluentia tabo
Monderet, et tepidi tremerent sub dentibus artus.
Haud impune quidem; nec talia passus Ulixes,
Oblitusve sui est Ithacus discrimine tanto.

essendo insieme ripieno delle vivande ed abattuto dal vino pose giù il capo piegato, e giacette per la grande spelonca, erutando sangue corrotto e pezzi di carne per lo sonno commista di sanguinoso vino: noi preghiammo le grandi maiestà delli Dei, e facemmo le sorte, e tutti insieme li stiamo intorno, e caviamo a lui il lume grande il quale solo stava ascosto sotto la fronte terribile, simile al greco scudo o vero a la lampade di Febo; e finalmente lieti vendichiamo l'ombre de'compagni. Ma fuggite, o miseri, fuggite e rompete la fune della riva, perciò che quale e quanto Polifemo ne la cavata carcere chiude e distringe le misere pecorelle e preme le poppe loro, cento altri Ciclopi da non ricordare abitano in ogni parte a queste curve rive, e vanno errando per li alti monti. Già i terzi corni della luna s'empiono del lume suo, quando io fra le selve, fra le deserte abitazioni delle fiere traggo la vita mia, e raguardo i grandi Ciclopi dal sasso, e triemo per lo suono de'piei e per la voce loro orribile; rami d'albori sì mi danno lo infelice cibo, cioè bacche e dure cornie, e pasconmi erbe le quali ò divelte dalle radici. Ogni cosa rigirando, questa nave prima vidi venire a riva. A questa mi diedi, qualunque fusse stata: a me è assai avere fuggito la gente da non ricordare. E perciò prima voi prendete questa anima per qualunque morte.

Di poco aveva parlato queste cose, quando noi vediamo nel sommo monte esso pastore Polifemo movendosi con grande grandezza fra le pecore, e domandando le rive le quali ben sapeva[1] a cui era tolto il

[1] Il cod. fior. ha: *Elli era a vedere cosa maravigliosa a cui* ec. Il testo dice:

Monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum.

grande lume. Uno pino troncato regge la sua mano, e ferma li passi suoi. Le pecore vestite di lana seguono lui: questa è a lui sola delettazione; e per sollazzo del suo male, li pende dal collo una sampognia.[1] E poi che toccoe l'alte onde, e fu venuto al mare, lavoe dell'onde el corrente sangue del cavato occhio, stridendo co denti; è già per lo mezzo del mare, nè ancora l'onda gli bagnoe i suoi alti lati. Noi allora impaurati affrettavamo la fuga, e inde avendo ricevute quelle cose umili e veritiere che dignamente l'aveva meritate; e taciti rompevamo la fune, e inchinati rompevamo il mare con battenti remi.[2] Egli sentie il busso, e al suono della voce torse l'orme. Ma poi che a lui non è dato alcuna potenzia di distendere la mano destra, sì che egli potesse tenere la nave, nè inseguendo fu potente d'aguagliare l'onde del mare Ionio; allora le voci ismisurate grida, per le quali il mare e tutte l'onde tremaro, la terra d'Italia paventoe ed Etna mughioe nelle curve caverne. Allora la schiatta de' Ciclopi desta e chiamata per lo grido di Polifemo, delle selve e degli alti monti ratto viene al porto ed empie la riva. Noi raguardiamo senza dimoranza, essere presenti in vano i fratelli del monte Etna coll'occhio terribile, portando li alti capi al cielo, orribile

[1] Il testo che noi seguiamo dice:

. . . . . ea sola voluptas
Solamenque mali.

Ma alcuni codici, e fra questi il Laurenziano, dicono:

Solamenque mali de collo distula pendet.

[2] Il testo dice:

Nos procul inde fugam trepidi celerare, recepto
Supplice, sic merito, tacitique incidere funem;
Verrimus et proni certantibus æquora remis.

concilio: quali sono l'alte quercie coll'alta summità, overo li alti cipressi, quale è l'alta selva di Jove e 'l bosco della Dea Diana. Agra paura ci costregne paurosi di stendere le funi da ogne parte e di tendere le vele alli prosperi venti. Ma perciò che i comandamenti di Eleno amoniscono contra, cioè che i nostri corsi non si tengono fra l'una e l'altra via, cioè fra Scilla e Cariddi, per lo picciolo intervallo della morte: perciò è certa cosa a dare le vele indietro.[1] Ma ecco Borea è presente, mandato dalla stretta sedia di Peloro. Io so portato del porto di Pantagea nel vivo sasso e del porto di Megara e dell'umile Tapso. Cotali cose ci mostrava Achamenide compagno dello infelice Ulisse, rinavicando in dietro le rive che aveva passate.

Isola è opposta contro el porto di Cicilia a rimpetto all'ondante Plemirio, la quale i nostri primi appellaro Ortigia. Fama è, Alfeo fiume della città Elide die' avere fatte a questa Ortigia occulte vie sotto el mare; il quale Alfeo si congiunge ora all'onde di Cicilia, o Aretusa, co la tua bocca. Noi Troiani, per lo comandamento ricevuto da Eleno, veneriamo le grandi deità del luogo; ed inde partendomi, passo l'abondante terra dello stagnante Eloro. Quinci passiamo li alti sassi e le mandate[2] pietre di Pachino; e giamai non concedute da' fati che si muovano, dalla lunga appare Camerino, e li campi Geloi, e la molto grande Gela, detta per denominazione del fiume. Inde l'alto Agragas, generatore e producitore per tempo a dietro

[1] Il testo dice:

Contra jussa monent Heleni Scyllam atque Charybdim,
Inter utramque viam, leti discrimine parvo,
Ni teneant cursus: certum est dare lintea retro.

[2] Il testo dice: *proiectaque.*

di cavalli di grande animo, mostra da la longa i massimi edificii i quali sono in esso. E te, Seline abondante di palme, abandono, i venti dati; e passo i duri guadi di Libia per li ciechi sassi. Quinci mi riceve il porto di Drepani e la contrada non lieta. Qui essendo fatte e passate tante tempeste di mare, perdo il padre Anchise, levamento d' ogni cura e d' ogni caso. Qui mi lassi lasso, o ottimo padre invano liberato da tanti pericoli! Nè il profeta Celeno, concio sia cosa che désse amonizioni di molte cose da temere, mi predisse questi pianti, non la crudele Celeno. Qui l'ultima fadiga, questo e 'l fine e'l termine delle longhe vie. Quinci essendo partito, Deo mi fece apportare alle nostre contrade.

Così il padre Enea uno, tutti gli altri stando attenti, renarrava i fati delli Dei, ed insegnava i corsi loro. Finalmente tacette; e qui, fatto il fine de le sue parole, pososi.

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Qui comincia il quarto libro. È da intendere che tutto questo quarto libro è in consigli e in sottilità; nel quale si tratta dell'amore, cioè come la rieina Dido infiammò dell'amore di Enea, udendo e vedendo lui quando parlava. Per la qual cosa volse il consiglio d'Anna sua suoro, domandando lei quello che li paresse, di prendere per marito Enea, e quando si potesse. Alla qual cosa rispose Anna, che a lei molto piaceva. Per la qual cosa fecero sacrificio alli Dei, acciò che co la loro benivolenzia potessero fare el detto matrimonio. Poi occultamente si diedero le destre mani, patteggiando insieme l'amore: e la fama andoe per tutto il regno, che la Reina era maritata a Enea troiano. Poi Enea, per lo comandamento di Juppiter, si partie dalla Reina; e ella poi, per lo dipartimento d'Enea, uccise se stessa, non potendo stare con Enea, il quale amava ismisuratamente, come si dirà in questo quarto libro; nel quale avemo dottrina e amaestramento, che non dovemo seguire l'amore ma fuggirlo, perciò che esso sempre ci punge co le sue saette velenose, il cui veneno ci conduce alla morte, sì come condusse questa casta e nobile reina Dido, della quale dovemo avere compassione. E molto è duro chi non piangerà, udendo quello che si dirà in questo libro della reina Dido e de Enea. Adunque comincia così:

DELLA ENEIDE

LIBRO QUARTO.

E la Reina, già ferita di grave amore e di grave sollecitudine d'amore, nutrisce la ferita per le vene, ed aprendesi di cieco[1] fuoco. La molta virtù d'Enea, e l'onore molto della schiatta sua spesso rivolle per l'animo di lei; e sempre la figura d'Enea e le parole sue stanno a lei fisse nel cuore; e i pensieri non danno piacevole riposo.[2] L'alta aurora illuminava la terra de lo splendore di Febo, ed aveva rimossa l'umida ombra del cielo; quando Dido, inferma d'amore, parla così alla sua cara suoro: O Anna suoro mia, che visioni so quelle che mi spaventano nel sonno! che oste grande è riseduto qui a casa nostra! Quale laudando sè co la bocca sua![3] di quanto forte cuore e dell'armi! Certamente io il credo, e il mio credere non è vano, egli essere della schiatta delli Dei: perciò che la paura riprende li animi vili. Oh! da che casi e fortune è elli perseguitato! che battaglie finite e terminate narrava elli! Se a me non sedesse nell'animo fisso e fermo di non volermi accompagnare ad alcuno

[1] Il cod. fior. aggiunge: *amore di.*

[2] Il cod. fior. aggiunge: *alle membra.*

[3] Il testo dice:

Quem sese ore ferens!

legame di matrimonio, poichè il primo amore m' ingannoe per la morte; se non m' avesse tediato il matrimonio; forse che io ò potuto subiacere a questa sola colpa.[1] Perciò ch' io confessarò a te, Anna, che dopo i fati del misero marito mio Sicheo, e doppo li Dei dispersi per l' omicidio che fece il fratello mio; questi solo mosse i sentimenti miei, e l' animo mio impense e inchinollo: cognosco i segni dell' antica fiamma.[2] Ma prima desiderarei che overo la terra profonda a me s' apra, overo il padre omnipotente mi trabocchi all' ombre co la sua folgore, dico all' ombre pallide dell' onferno, ed alla notte profonda, anzi ch' io, castità mia, ti rompa e ti contamini, overo le tue ragioni risolva. Quelli el quale primo mi giunse a sè, mi tolse li miei amori ed i miei dilecti, elli li abbia seco e serbili nel sepolcro. Poi ch' ebbe così parlato, bagnossi tutto il viso di lagrime.

Anna risponde: O diletta da me tua suoro più della vita mia, de! sarai tu sola presa in afflizione e in amaritudine in tutta la tua giovanezza? e i dolci figliuoli ed i premii di Venus non conoscerai? Credi tu il cenere di Sicheo, e l' anima sepolta curare questo? dato che nessuni piegaro l'affritta e la dolorosa, i quali già volsero e desideraro d'essere tuo mariti.[3] Non anzi

[1] Il testo dice:

Huic uni forsan potui succumbere culpæ.

[2] Il testo dice:

. . . . . *Adgnosco veteris vestigia flammæ;*

tradotto anco da Dante, col medesimo verso del nostro:

Conosco i segni dell' antica fiamma.

Purg., canto 30, v. 48.

[3] Il testo dice:

Id cinerem aut Manes credis curare sepultos?
Esto: ægram nulli quondam flexere mariti.

in Tiro, non Jarba di Libia, il quale disprezzasti; non li altri duci, i quali la terra d' Affrica ricca di triumfi nutrisce: ma contradirai ancora al piaciuto amore? Non ti viene nella mente ne i terreni ne' quali tu sia conseduta? Da questa parte le genti de'Getuli, gente da non potere superchiare per battaglia, ed i Numidi sfrenati ed aspri cingono, e la barbara Sirte; da questa parte è la regione inabitabile e deserta per la sete, ed i Barcei ferocissimi. Per che dirò io la guerra levarsi da Tiro? perchè dirò io le minaccie del tuo fratello? Certamente io penso per disposizione delli Dei e di Junone favorevole le navi di Troiani avere tenuto qui il corso loro col vento. O suoro, che città vederai tu questa! che regni levarsi in alto, per cotale matrimonio! ed accompagnando te l'armi de' Troiani, di che grande cosa si levarà in alto la gloria d'Affrica! Tu ora domanda perdonanza alli Dei, e poi ch' averai fatto sacrificio alli Dei delle cose sacre, invita li Troiani all' albergo, e truova cagione da dimorare: mentre che 'l furore della fortuna è in mare, e l' acquoso Orion, e il navigio è tempestato, e mentre che 'l cielo non è tractabile. E per queste parole infiammoe d'amore l'animo inceso, ed alla dubbiosa mente diede speranza, e sciolse la castità.

Nel principio vanno ai templi, e domandano la pace e la benevolenzia delli Dei, sacrificando due pecore elette, secondo la consuetudine alla Dea del biado Ceres, ed a Febo ed al padre Liéo; a Junone anzi a tutte, alla quale so ad cura i legami de' matrimonii. Essa Dido bellissima, tenendo nella destra mano la coppa, spargela e versala fra 'l mezzo de le corna d' una candida vacca; e uccidela alli altari, dinanzi la presenzia delli

Dei, e trae tutto el dì con doni, ed i petti aperti de le pecore, incesa e sollecita domanda consiglio per l'enteriora spiranti. Oh menti ignoranti de' sacerdoti! a che i voti, a che i templi giovano a colei che è in furore? La fiamma del piacere rode le medolle, e mentre vive la tacita ferita sotto 'l pecto a lei. Arde la infelice Dido; per tutta la città si va isvagando, piena della furia dell' amore: quale la cervia ferita de la saetta, la quale incauta il pastore ascosto da lei feríe dalla longa fra le selve di Creta, perseguendola con giavellotti,[1] e lassolle il volante ferro; quella fuggendo circunda e rigira le selve e le pasture cretesi, e la saetta mortále le sta fissa dal lato. Ora Dido mena seco Enea per mezzo la città, e mostrali le ricchezze ed i tesori de la patria sua Sidonia, e la città apparecchiata a compirsi; e comincia a parlare, e ristassi nel mezzo delle parole sue. Ora essa medesima, dì compiuto, domanda i conviti, e come fuore della mente domanda d' udire ancora le fadighe de'Troiani, e pende ancora dalla bocca d' Enea che narra. E poi ch' essi fuoro partiti, e la notte tolle il lume del dì, e le stelle apparenti confortano i sonni, sola piange nella camera senza Enea, e giace abbandonato il letto. Ed ella absente e vede ed ode lui absente: or tiene in braccio Ascanio, presa della imagine del padre Enea, se possa ingannare l'amore da non nominare. Non si lievano in alto le cominciate torri; i giovani non adoperano l'armi; i porti e le bertesche securi a

[1] *Giavellotti.* Voce francese: sorta d' arme da lanciare. « Giovanni Villani: — giavellotti a fusone: cioè *ad effusionem.* » Il francese direbbe: *javelots a foison.* Il Menagio dà, *Capulati.* » E forse può essere, da *Clavi; Clavelli.* » (Salvini.)

battaglia non apparecchiano; pendono l'opere interrupte, e le grandi altezze delle mura e la composizione aguagliata al cielo.

La quale Dido poi che lei sentìe la cara moglie di Jove insieme essere tenuta di cotale pestilenzia, nè contrastare la fama al suo furore; con malizia parla a Venus Juno figliuola di Saturno in cotali parole:[1] In verità eccellente e larga vittoria reportate, e tu e 'l tuo figliuolo Cupido, grande maiestà e d'avere in memoria, se una femena è venta per fraude di due Dei: e non m'inganna te, molto temendo il nostro albergo, avere avute suspecte le case dell'alta Cartagine. Ma quale sarà il fine? per che è bisogno di tanta contenzione? per che piuttosto non facciamo noi perpetua pace e patteggiato matrimonio? Tu ái quello che domandasti con tutta la tua intenzione: arde l'amante Dido e per l'ossa á tratto il furore. Adunque reggiamo a comune questo popolo, e con eguale podestà sia sollecito alla Reina di servire al troiano marito, e di dare in dote a la tua destra quelli di Tiro.

Allora (perciò che Venus cognobbe Junone avere parlato con simulata intenzione, acciò che 'l regno d'Italia vollesse alle parti di Libia) entroe così contra: Quale furore della mente negarebbe cotali cose, o vorrebbe piuttosto teco contendere per battaglia? se la fortuna seguitò il fatto il quale tu ora ricordi. Ma io so incerta della volontà delli Dei, se voglia Juppiter che sia la città a quelli di Tiria ed a quelli

[1] Il testo dice:

Quam simul ac tali persensit peste teneri
Cara Jovis coniux, nec famam obstare furori;
Talibus adgreditur Venerem Saturnia dictis.

che so venuti di Troia, e approvi che si mescolino questi popoli e che si giunghino in patti. Tu moglie di Juppiter, ad te è convenevole di tentare l'animo suo pregando. Va: io ti seguiroe. Allora cominciò così la reale Junone: Meco sarà questa fadiga. Ora attende; io t'ensignarò con poche parole quello che è a fare, per quale ragione, per quale modo fare si possa. Enea e la miserissima Dido insieme co lui apparecchiano d'andare insieme a cacciare, e poi che 'l sole di domani averà tratto fuori i primi splendori ed averà iscuperto il circuito della terra coi raggi suoi. A costoro io mandaroe di sopra al cielo nera tempesta con grandine mescolata, e mutaroe tutto il cielo con tuoni, mentre che i cavalieri s'affrettano e cingono le pasture ciercando per le fiere. Partiransi i compagni, e saranno cuperti di notte oscura: Dido e il Duce troiano verranno a una medesima spelunca. Io sarò presente, e se la volontà tua è a me certa, io la darò in matrimonio stabile, e proprio la congiungeroe. Qui sarà lo Deo de' matrimonii. E Venus non adversa consentie a quello che domandava Junone, e rise conoscendo le fraudi.

Mentre che surgendo l'Aurora lascioe Occeano e poi che apparve lo splendore del sole, i joveni eletti escono delle porte con grandi reti, e con ferramenti apti a cacciagione, e' cavalieri di Massilia s'affrettano con molti cani. E li primi e maggiori Affricani aspettano alla porta del palagio la Reina che dimora nella camera; e ine è presente uno pallafreno coverto di porpora e con molto oro, e ardito e fiero muove la bocca al freno schiumoso. Inde appresso si parte circundata con molta compagnia, con uno mantello

a dosso, fregiato, della patria sua Sidonia. Alla quale pende uno troncascio di saette dall' omero, e li suoi bellissimi capegli sono rinchiusi in una reticella d'oro, ed uno affibbiatoio d'oro affibia quella vesta porpurea. Similemente i compagni Troiani, ed il lieto Julo vanno. E esso Enea bellissimo si trae anzi a tutti gli altri compagno alla reina, e giunge le schiere: tale quale Appollo poi che lassa la regione di Licia vernaccia,[1] e la fiumana del Xanto, e con desiderio rivede la materna Delo, e rapara le sue compagne, e i Creti e i Driopi e i belli Agatirsi, mescolati insieme, intorno agli altari cantano; ed esso Appollo passa per li colli di Cintho, e cinge i suoi sparti capegli ornando di dilettevoli foglie, e inchiudeli in oro; e' giavellotti li suonano dalli omari. Non di più laida forma di lui andava Enea; tanta bellezza esplende della sua chiara faccia! E poi che so venuti nelli alti monti e nelli luoghi selvaggi delle fiere, ecco i capriuoli cacciati dall' alta sommità del monte, corrivano per li colli dell' alta montagna.[2] I cervi passano con ratto corso i campi e le pianure aperte, e adunano le schiere in fugga con molta polvere, e lassano i monti. Ma il giovano Ascanio nel mezzo delle valli si rallegra e gode sopra uno buono cavallo; ed ora passa questi ed ora quelli cervi, e molto disidera di vedere dare il porco schiumoso fra quelli selvaggi animali, overo di vedere discendere del monte il rosso leone.

[1] Il Cod. fior. dice: *vernareccia.*

[2] Il Cod. fior. dice: *dall'altra parte.* Buona lezione, punteggiando come nel latino: *corrivano per li colli: dall' altra parte i cervi passano* ec.

Mentre che erano queste cose, il cielo si comincia a turbare di grandi tuoni: tempesta segue con grandine mescolata; e li compagni di Tiria e la giovanaglia di Troia, ed il troiano nipote di Venus Ascanio, per paura dimandaro le case, affrectandosi per li campi. Corrono l'acque de' monti tempestosamente. Dido ed il troiano Duce divengono a una medesima spelonca: e la Terra prima, e Junone dea de' matrimonii diedero il segno; splendettero i fuochi, e il cielo splendette consentendo a questo matrimonio; e dall'alta sommità gridaro le Nimfe. Quello fu il primo dì della morte della Reina, e primo fu cagione de' mali. Perciò che ella non si muta per la fama che doveva seguire, nè per lo modo nel quale era giaciuta con Enea nella spelunca; e già non tiene la Reina il suo amore celato e occulto, ma apertamente dice che Enea è suo marito; e per questo nome ricuperse la colpa.

Inmantenente la Fama va per le grandi città di Libia: la Fama dico, male del quale nullo altro è più veloce; per mutazione acquista forze andando; da prima è picciola e poco si teme, poi immantenente si lieva in alto alle stelle, ed entra nella terra, ed absconde il capo fra le nuvole. Quella, secondo che l'uomini parlano, la madre Terra, turbata per l'ira delli Dei, generoe ultima sua figliuola, suoro di Coeo ed Encelado, veloce delle gambe e dell'ali tostane. Essa Fama è grande cosa, maravigliosa, orribile; la quale quante piume à adosso, tante lingue à, e tante bocche parlano, e tante orecchie rizza, e tanti occhi à; la quale è cosa mirabile a dire. Essa Fama vola di notte per mezzo del cielo e per l'ombre della terra

stridendo, e giammai non inchina li occhi al dolce sonno. El dì siede a vedere nel sommo colmo del tetto, overo nell'alte torri, e le grandi cittadi spaventa; così è nunciatrice delle menzogne e del male, come del vero.[1] Costei rallegrandosi rempiva allora i popoli di molte novelle, e ugualmente le cose fatte e non fatte parlava, dicendo: Enea nato del sangue troiano essere venuto, al quale la bella Dido à degnato d'accompagnarsi per matrimonio; e novellamente essere stati insieme in molte lascivie per tutto un verno, non ricordandosi de' regni, e presi di sozzo amore. Queste cose la crudele Dea sparge in ogne parte per le bocche delli uomini. Inmantenente volle il corso suo a re Jarba, ed incende l'animo suo co' detti, ed accresce l'ira.

Questo re Jarba, nato di Jove e della dea Garamantide, fece cento templi a Jove, grandi e larghi regni, e pose cento altari; ed aveva sacrato il fuoco che mai non si spengeva, etterna guardia delli Dei; e di sangue d'animali e di varie foglie, ed erbe aveva sagrato l'abondante terra, e i templi dentro con molti fiori. Questo re Jarba turbato dell'animo ed acceso di novelle amare, dicesi che elli sacrificando in mezzo la maestà delli Dei, dinanzi agli altari, avere parlato a Jove umilemente molte cose colle mani levate al cielo dicendo così: O Giove omnipotente, al quale la gente mia Maura, refecta di vivande nei dipinti tappeti, ora sacrificando gusta l'onore del vino, ragguardi tu queste cose? o te, padre, temiamo invano

[1] Il Cod. fior. dice: *così è nunziatrice del male come del bene e del vero.*

quando mandi le folgori? invano ispaventano li animi nostri li ascosti fuochi nelle nuvile, e mormorazioni vane muovano? Femina errante la quale [1] pose la picciola città per prezzo, alla quale demmo la terra ad abitare, e le leggi del luogo, i nostri matrimonii á disprezzati, ed á ricevuto nel regno el signore Enea. Ed ora quello Paris, con compagnia di mezzi uomini, velato il mento con mitere di Frigia, ed ornato co li capegli unguentati, usa con la Reina illicitamente: noi in verità offeriamo a li templi tuoi doni, e nutriamo vana fama.

Il re Jarba parlando cotali detti, e tenendo li altari, udillo l'omnipotente, e volle li occhi alla città reale di Cartagine, ed agli amanti dimentichi di migliore fama. Poi parla così a Mercurio, e comanda cotali cose, dicendo: O figliuolo mio, va e chiama i venti, e vola co le penne; ed al troiano duce, il quale ora dimora nella Tiria Cartagine, e non raguarda le cittadi date a lui da' fati, parla e porta li miei detti per l'aure veloci. La sua bellissima genitrice non cel promise cotale, e perciò non lo liberai due volte dall'armi de' Greci: ma promise che egli sarebbe colui, il quale reggierebbe Italia gravida d'imperii e risonante per battaglie, e producierebbe schiatta dall'alto sangue di Teucro, e che metterebbe tutto il mondo sotto legge. Se nulla gloria di così grandi cose l'accende, nè esso prende fadiga per la laude sua, ch'invidia el padre ad Ascanio le rôcche romane? che fa egli? o vero, con che speranza dimora fra la nemica gente? e non raguarda la schiatta di Italia e le terre di Lavinio? Navighi! Questa è la

[1] Il Cod. fior. aggiunge: *nei nostri terreni.*

somma del nostro comandamento; ora sii nostro messaggio.

Aveva detto Juppiter; e Mercurio s' apparecchiava d' ubbidire al comandamento del grande padre; e prima si mette a' piedi suoi calzamenti con delle penne dell' oro, le quali el portano alto coll' ali sopra al mare, e sopra la terra coll'aura veloce. Poi prende la verga, colla quale elli chiama le palide anime all' onferno, ed altre manda al tristo luogo dell' onferno detto Tartaro; egli dà e tolle i somni, e chiude gli occhi nella morte. Egli sicuro manda i venti, e volando passa le turbide nuvile. E già volando vede l' altezza del duro Atlante, il quale sostiene il cielo co la sua altezza; al quale Atlante è cinto il capo assiduamente di nuvile oscure, ed è percosso dal vento e dalla piova; nieve sparta cuopre le sue omera, e la faccia sua è bagnata di molta acqua, e la barba sua è indurata di molto ghiaccio. Qui in questo luogo, prima Cillenio splendente coll' ali uguali si fermoe; da questo luogo veloce se misse all' onde del mare con tutto il corpo: il quale Mercurio era simile all' uccello, il quale intorno alle rive, intorno alli scogli de' sassi du si pesca, vola basso presso al mare. Non altrimenti fra le terre e il cielo ed il lito renoso di Libia volava, e segava i venti la schiatta Cillenia, produtta dall' avolo materno Atlante: e come prima toccoe co le piante alate l' abitazioni cartaginesi, vede Enea fondare li edifici di Cartagine, e rinovare le case loro. Ed esso Enea aveva una spada la cui vagina era di diaspro splendido e chiaro, ed il suo vestimento mandato dalli omeri risplendeva di tiria purpura: i quali doni la potente Dido aveva

fatti ed avevali tessuti, e lavorati con oro. E Mercurio subbitamente assalisce Enea con queste parole, dicendo: O Enea, tu lochi ora le fondamenta dell' alta Cartagine, e sì come mogliardino[1] e dato a femina componi la bella città? oh dimentico del regno e delle cose tue! Esso regnatore delli Dei mi manda a te dal chiaro Olimpo, el quale regnatore co la sua potenzia reggie e governa il cielo e la terra; esso comanda ch' io ti porti per l' aire veloce questi comandamenti. Quello che tu qui adoperi? overo per quale speranza tu perdi il tempo per negligenza nelle terre di Libia? se nulla gloria di così grandi cose ti muove, nè prendi fatiga per la laude tua; raguarda Ascanio che cresce, e le speranze de lo erede Julo, al quale si dee il regno d' Italia e la terra di Roma. Con cotali parole avendo parlato Mercurio, nel mezzo del sermone lassoe l'umana figura, e dalla longa disparbe nell' aire dalli occhi di Enea.

Ma Enea fuore della mente divenne muto per cotale aspecto, e li capegli per orrore se gli rizzaro, e la voce si fermoe nella gola. Egli arde di partirsi inde, e di lassare le dolci terre, poichè fue spaventato di cotanta amonizione, e dello imperio delli Dei. Oh! egli non sa che faccia, con che parole egli ora ardisca d' andare alla Reina piena di furia d' amore; com'egli entri a parlare a lei; e l'animo ratto ora qua ora là parte, e tra'lo in parti vane, e vollelo per tutte le cose. E trattando fra sè queste cose, la migliore sentenzia li parbe questa: e chiama Antheo e Sergesto

[1] « *Mogliardino*, diminutivo da *Mogliardo*: propriamente » espresse l' *uxorius*. *Donnaiuolo* sarebbe piuttosto *mulierolus*, » *donnajo*, *vago delle femmine*. » (Salvini.)

e il forte Cloanto, che acconcino tacitamente il navigio, ed accolgano i compagni alla riva del mare, ed apparecchino l'armi, ed infingansi di non sapere qual sia la cagione;[1] mentre che l'optima Dido nol sappia ch'egli si voglia partire, e non speri essere rotti sì grandi amori, e infingansi di non sapere qual sia il breve tempo da parlare, e qual sia l'ottimo avenimento alle cose.[2] Inmantenente tutti lieti ubbidiscono al comandamento, e fanno le cose comandate a loro.

Ma la Reina (chi possa ingannare l'amante!) presentìe le fraudi occulte, ed ella prima seppe come Enea si doveva partire, temendo quelle cose le quali le pareva avere più sicure. La medesima empia Fama predetta le nunzioe che el navigio d'Enea era armato in mare, e ch'egli co la gente sua s'apparecchiava di partirsi. Ella si turba povera d'animo e di consiglio, ed infiammata per tutta la città va furiosa e come fuore della mente; sì come Thyas sacerdotessa di Bacco va furiando, desta e mossa per le cose sacre rinovate, poi che udito Bacco le sue sollennità di tre anni la stimolano e mettono in furia, e Bacco nella notte chiama il monte Citheron gridando. Finalmente la Reina chiama Enea spontaneamente con queste parole dicendo: O perfido e senza fede, come ái tu pensato di potere fingere e simulare cosa tanto [3] abominevole

[1] Il Cod. fior. dice: *ed infingonsi a non vedere quale sia la cagione alle cose da rinovare.*

[2] Il testo dice:

> *. . . . sese interea, quando optima Dido*
> *Nesciat, et tantos rumpi non speret amores,*
> *Tentaturum aditus, et quæ mollissima fandi*
> *Tempora, quis rebus dexter modus.*

[3] Le parole, *di potere fingere e simulare cosa tanto,* mancano nel Codice fiorentino.

e sì crudele? e di partirti tacitamente della mia terra? Nè te il nostro amore, nè te la destra data per tempo a dietro, nè te tenne Dido, la quale diè morire di morte crudele? ma apparecchi el navigio nel tempo del verno, ed affrettiti d'andare per l'alto mare per mezzo li aspri venti d'aquilone. O crudele! che fai tu? se tu non domandassi le terre altrui, e le case non conosciute, e l'antica Troja stesse nel prospero stato, Troja sarebbe domandata per l'ondante mare col navigio? Or fuggirai tu? Per queste lacrime le quali io spargo, per la tua destra e per te, e per lo cominciato matrimonio (quand' io a me misera non ó lassato alcuna altra cosa); e se io meritai di te alcuna cosa di bene, o fu a te per alcuno tempo dolce alcuna mia cosa, pregoti che abbia misericordia della casa mia che cade, e se luogo è ancora alli miei prieghi, spoglia te di questa intenzione. Per cagione di te le genti di Libia e li re di Numidia e quelli di Tiro m'ànno avuta in odio, non essendo offesi da me. Per te medesimo è spenta ancora la mia onestade,[1] e la fama prima, per la quale sola io andava alle stelle; o oste mio, a cui mi lasci tu, simile a colei che muore? perciò che mi rimane solo questo nome del marito. Che aspetto io? O che 'l fratello mio Pigmaleone distrugga la mia città, o vero che 'l getulo Jarba mi meni presa? Almeno s'io avesse ricevuto di te alcuno figliuolo anzi el tuo partimento; se alcuno picciolo Enea mi giocasse nella sala, el quale pur te representasse nella faccia; non mi parrebbe essere al tutto ingannata e diserta.

Aveva detto la Reina. Quelli per l'amonizione di

[1] Qui finisce il Codice fiorentino.

Giove teneva gli occhi fermi e fissi, e ristregnevasi nel cuore coi pensieri. Poi risponde poche parole, dicendo: O Reina, io non negarò mai te avere fatte per me quelle molte cose, le quali tu puoi parlando connumerare; e mai non mi tediarà di ricordarmi d'Elissa, mentre che io mi ricordarò di me, e mentre che lo spirito reggierà queste membra. Per questa materia parlaroe poche cose. Io non sperai di celarti questa mia partita, nè di simulare questa andata; e mai non pensai nè prevviddi di fare questo matrimonio, nè io venni a questi patti.[1] Se li fati patissero me trare la vita secondo la mia disposizione, e di ponere la mia sollecitudine secondo la mia spontanea volontade; la città di Troja prima, e le reliquie dolci delle mie case, abitarei; e li alti tetti di Priamo starebbero, ed avrei posti ai venti[2] Trojani rinovellati edificii co la mano mia. Ma ora Italia grande Appollo Grineo, e le sorte di Licia ánno comandato ch' io prenda Italia. Qui l'amore è, questa è la patria. Se te Fenissa ditiene, l'aspetto dell'alta Cartagine, e città di Libia; perchè ti duoli che i Trojani consegano nella terra d'Ausonia? Ed a noi è fatato di domandare istranei regni. In verità, quante volte la notte cuopre la terra coll'umide ombre, quante volte le stelle del fuoco surgono, la turba e terribile imagine del padre Anchise mi spaventa, ed amonisce nel sonno. Me amonisce l'amore d'Ascanio e la ingiuria del caro capo, el quale Ascanio io fraudo dello regno di Esperia e

[1] Ho aggiunto il *nè* parendomi necessario. Il testo dice:

. . . . . nec coniugis umquam
Prætendi tædas, aut hæc in fœdera veni.

[2] Sta per *vinti*, participio da *vencere*.

delle terre fatali. Anco ora l' interpetro delli Dei Mercurio, mandato da esso Jove (io giuro per lo capo dell' uno e dell' altro) mi recoe i comandamenti per l'aire veloce. Io medesimo viddi in manifesto lo Deo in chiaro lume entrare nella casa, e con queste orecchie udii la voce. O Dido, cessa, e rimanti d' incendere e me e te co li tuoi lamenti: io non seguo Italia per mia volontà.

Dicendo Enea cotali cose, la Reina già di prima cominciandosi ad adirare e turbare verso Enea, mira lui, vollendo gli occhi qua e là, e tutto il rigira co gli occhi turbati, ed accesa parla così: O perfido, nè la madre tua è Dea, nè Dardano è adiutore della schiatta tua; ma generotti di dure pietre l' aspro Caucaso, e i tigri d'Ircania ti diero la poppa. Ma dico io alcuna cosa di mensogna, che vero non sia? O a che maggiori cose mi riservo io? Deh pianse egli per lo nostro piangere? deh piegò egli gli occhi? diede egli alcuna lagrima, vento dal suo proposito; o à egli avuto compassione e pietà dell'amante sua? Che prima o poscia dirò io? Già nè la massima Juno, nè 'l padre Giove raguarda queste cose con dritti occhi. In nulla parte è sicura fede. Io ricevetti lui cacciato e fadigato in mare, bisognoso della terra; ed io folle locai lui in parte del regno: io rinovai il perduto navigio, e li compagni suoi liberai da la morte. Oh io so portata dalle Furie, incesa e infiamata! Ora il profeta Apollo, ora le sorte di Licia, ora l'interpreto delli Dei Mercurio mandato da esso Giove per l' aire porta comandamenti di reverenzia degni. Per certo questa fadiga ànno li Dei; questa cura e sollicitudine sollicita loro che so in quieta e pacifica tranquillità. Ma io non ti

tengo, nè riprendo i tuoi detti. Va! segue Italia coi venti; domanda i regni per l'onde. Certamente io spero, se li Dei pietosi possono alcuna cosa, che tu in mezzo li scogli del mare ne patirai pena, e spesse volte chiamarai per nome Dido. Ed io absente e lontana da te ti seguiroe con fuochi oscuri; e quando la frigida morte partirà l'anima dalle membra, io, ombra, sarò presente in tutti i luoghi; e tu, crudele, ne sosterrai pene. Ed io l'udirò; e questa fama mi verrà ai profondi spiriti dell'onferno con questi detti. Ruppe il suo mezzo parlare, e piena di molto dolore, fugge l'aire, e lieva sè dalli occhi di Enea, lassando molte cose a dire per paura. E le sergenti sue ricevono lei dubbiosa, e che si apparecchiava di dire molte cose, e le sue lasse membra portano in una camera di marmo, e lei ripongono nel letto.

Ma il pietoso Enea, quantunque desideri di consolare la dolente, e di levarla co le parole sue di quelli pensieri, molto forte piangendo e commosso nell'animo per grande amore; inpertanto manda ad esecuzione i comandamenti delli Dei, e rivede il suo navigio. Allora i Trojani solleciti menano l'alte navi per tutta la riva, e portano li remi fronduti dalle selve, e' legni non lavorati per istudio del tosto partirsi.[1] Come tu veggia gente passare in fretta, e partirsi di tutta la città; e sì come quando le formiche ricordevoli del verno, predando portano el grande monte del biado, e ripongonlo sotto el cuperto: va la nera schiera per

[1] Il testo dice:

Tum vero Teucri incumbunt, et litore celsas
Deducunt toto naves. Natat uncta carina;
Frondentesque ferunt remos et robora silvis
Infabricata, fugæ studio.

li campi, e affrettandosi portano la preda per l'erbe per istretta via; parte di loro i grandi biadi che portare non possono, pingono [1] colli omeri; parte adunano e pingono le schiere, e gastigano quelle che troppo dimorano: e tutta la strada loro bolle dell'opera. O Dido, quale sentimento avevi tu allora vedendo cotali cose! e che pianti davi, quando tu vedevi dall'alta rôcca bollire tutta la riva del mare, e quando raguardavi anzi gli occhi tutto lo mare, mescolarsi co sì alte grida? O pertinace e isvergognato amore, a che non costringi tu li appetiti de'mortali! Anco è costretta d'andare nelle lacrime e di tentare ancora pregando, ed umile di sottomettere l'animo suo all'amore, acciochè ella dovendo morire non lassi alcuna cosa a provare indarno.

E chiamò a sè Anna, dicendo: O Anna, tu li vedi affrettarsi in tutta la riva? intorno, da ogni parte, sono raccolti; già le vele chiamano i venti, e'nocchieri lieti già ànno poste le corone alle navi. Se io ò potuto sperare questo così grande dolore, o suoro, e sostenere il potrò. Ma ubbidisce a me misera, in questa sola cosa; perciò che quello perfido e senza fede amava te sola, e commettevati e manifestavati ogni suo segreto e ogni sua credenza, tu sola il suo leggiero dipartimento e i tempi sapevi. Va suoro, e umile parla al superbo nemico: io non jurai coi Greci nell'isola d'Aulide di guastare la gente troiana, o mandai il navigio contra la città di Troia; overo tolsi el cenere del padre Anchise: perchè niega elli di mettere i miei detti nelle dure orecchie? dove s'affretta egli d'andare? doni alla misera amante questo ultimo

[1] Il Codice ha *pongono*, ma a me parve evidente errore.

guiderdone; espetti, e sostenga il suo andare, e li venti che surgono. Io non dimando l'antico matrimonio, el quale à ingannato, nè pregolo che non abbia la bella Italia, e che lassi il regno: ma dimando tempo vano, e indugio e spazio al mio furore, infino che la mia fortuna amaestri me venta, e m'insegni a dolere. Questo ultimo beneficio domando (abbi misericordia della suoro tua); il quale quando mi l'averai dato, io el lasserò accresciuto della morte.

Cotali parole parlava, e cotali pianti la miserissima porta e rinarra a Enea. Ma egli per nulli pianti si muove, o ode parole alcune trattabili; perciò che li fati non lassano, e lo Deo li chiude le piacevoli orecchie. E sì come li aspri venti delli Alpi quando fra sè contendono, ora da questa parte soffiando ora da quella, di cacciare a terra la dura quercia del legno antico; va lo stridore, e le foglie empiono altamente la terra, movendosi l'arbore; ella s'appoggia alli scogli de'sassi, e quanto co la sua altezza va verso il cielo, tanto co la radice va verso l'onferno: non altrimenti el signore Enea è percosso di qua e di là con assidue voci, e non altrimenti sente nel grande cuore stimoli e pungenti colpi: la mente sua sta fissa e ferma; le lagrime si vollono in vano.

Ma poi la infelice Dido spaventata da'fati desidera la morte, ed à in tedio di raguardare il cielo. Ed acciò che maggiormente compia quello che aveva cominciato, e lassi la luce, vidde quando poneva doni alli altari dove s'arde l'oncenso (cosa orribile a dire), divenire nero il sacro vino, e mutarsi in sangue oscuro. Questo che aveva veduto a nullo el disse, non pur alla suoro. Anco fu nel suo palazzo uno templo di

marmo del suo marito antico, il quale aveva in molta riverenzia, ed era velato di bianchi veli e di festevoli frondi: da questo templo li pareva udire voci, e parole d'uomo che chiamava, quando la notte oscura teneva la terra; e parevale che uno gufo solo spesso si lamentasse con tristo verso nel colmo del templo, e traesse longhe voci in pianto. Ed anco molte cose predette de primi sacerdoti inpaurano lei con terribile amonizione. Ed esso crudele Enea tormenta lei furiosa nel sonno; e sempre le pare essere abbandonata, e sempre andare sola senza compagnia per longa via, e i Tiri dimandare le lassate terre. Sì come Penteo fuore della mente vede le schiere delle Eumenide, e due Soli, e sè mostrare due Tebe; overo il greco Oreste stimolato nel luogo delle recitazioni, quando fugge la madre armata di fuochi e di serpenti oscuri, e le vendicatrici Furie seggono su la porta.[1]

Adunqua poi che vinta de dolore, le Furie l'entraro nella mente, e poi che deliberoe di morire, seco medesimo delibera, e pensa el tempo e 'l modo, e parla alla trista suoro con questi detti, ricoprendo nella faccia il suo consiglio, e nella vista serenando i pensieri: O suoro, rallégrati co la tua suoro, perciò che io ò trovata e veduta la via la quale mi renderà lui, overo me amante sciolta da lui. In quella parte dove comincia el mare Oceano, e dove si colca il sole, è l'ultimo luogo d'Etiopia, dove el massimo Atlante sostiene coll'omero il cielo ornato di stelle ardenti:

[1] Il testo dice:

Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus,
Et solem geminum, et duplices se ostendere Thebas;
Aut Agamennonius scenis agitatus Orestes,
Armatam facibus matrem et serpentibus atris
Quum fugit, ultricesque sedent in limine Diræ.

da questo luogo è a me insegnata una sacerdotessa della gente di Marsilia, guardiana del tempio delle Esperide, e la quale dava le vivande al dragone, e serbava nell' arbore i sacri rami, spargendo l'umido mèle ed il pappavero che dà il sonno. Costei promette di sciogliere con parole le menti, quali ella voglia; e di mettere ad altre duri stimoli e pensieri; di fare stare ferma l'acqua nei fiumi, e di vollare le stelle indietro; e chiama li spiriti notturni; e vedrai mughiare sotto i piei la terra, e li orni discendere de' monti. O cara suoro, io giuro per li Dei e per te, e per lo tuo dolce capo, ch' io mal volentieri m' apparecchio di fare l' arte magica. Tu sacerdotamente[1] rizza l' altare nella sala dentro all'aere, e l' arme che lassoe appesa nella camera quello empio e crudele, e anco tutti i suoi vestimenti, e il letto del matrimonio, per lo quale io perii, pone sopra l' altare. Perciò che la sacerdotessa comanda e mostra che sieno distrutti tutti i pegni e ricordamenti dell' amore di colui. Avendo dette queste cose, poi tace; ed insieme la palidezza occupa la faccia sua. In pertanto non crede Anna che la suoro li voglia celare la morte co le nuove cose sacre, nè comprende nella mente tanto furore quanto la Reina pensava, nè teme più gravi cose che ne la morte di Sicheio. Adunque apparecchia le cose comandate a lei.

Ma la Reina, poi che fu rizzata la pira grande de' fuochi, e d' elce segato nel segreto luogo della casa, all'aere scuperto, essa inghirlanda il luogo e

[1] Forse dee dire *secretamente*, avendo il testo:

Tu secreta pyram tecto interiore sub auras
Erige.

guarnisselo di frondi da morti; e sopra esso loca le vestimenta e la lassata spada, e compone nel letto la figura d'Enea, non ignorante di quello che aveva disposto di fare. Stanno gli altari d'intorno, ed ella sacerdotessa coi capelli sparti chiama in voce gridando trecento Dei, ed Erebo e Chaos, e la triplicata Echaten, cioè i tre nomi della vergine Diana.[1] Ed aveva sparte acque simulate del fonte d'Averno; e domandansi al lume di luna erbe tenere, e con latte di nero veneno, segate con falci di ferro; e domandasi il divelto amore del nascente cavallo, ed anzi rapito alla madre. Essa Dido sacrificò co le pure mani intorno agli altari, spogliata l'uno de' piedi, e nella veste distinto,[2] come che doveva morire, parla agli Dei, ed alle stelle che sapevano il fine suo; e se alcuna Deità à cura quelli che amano iniquamente, sì la prega che sia justa e se ne ricordi. Notte era, e li corpi lassi prendevano il piacevole riposo per la terra, e le selve e li aspri mari si posavano; quando le stelle si vollono nel loro mezzo corso, quando ogni campo tace, quando li aspri e selvosi campi tutti tengono i laghi liquidi, e chiari longamente, quando le bestie e li dipinti uccelli, tutti posti nel sonno per la tacita notte metigavano le sollecitudini loro, e i cuori dimenticati per le fadighe.[3] Ma la infelice della mente Fenissa,

[1] Il testo dice:

Tergeminamque Hecaten, tria virginis ora Dianæ.

[2] Il testo dice:

Unum exuta pedem vinclis, in veste recincta.

[3] Il testo dice:

. . . . . quum medio volvuntur sidera lapsu,
Quum tacet omnis ager, pecudes, pictæque volucres,
Quæque lacus late liquidos, quæque aspera dumis
Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti:
Lenibant curas, et corda oblita laborum.

non metiga i pensieri suoi, e mai non si sciogli ne' sonni, nè cogli occhi nè col cuore prende la notte; raddoppiansi co lei i pensieri: e anco li amori surgono, cresce in furia, ed incostante si trae qua e là per grande ardore d'ira. Cotanto pensava così la Reina in quello proposito, e così rivolle e pensa seco nel cuore.[1] Ecco, che fo io? Deh! provarò io derisa e schernita ancora quelli che mi domandaro prima per moglie? Ed umili domandarò i matrimoni di quelli di Numidia, i quali io ò già isdegnati tante volte di volerli per mariti? Adunque seguiroe le navi trojane, ed i loro ultimi comandamenti? Certamente io voglio seguire coloro i quali io innanzi aiutai, e rilevai, appo quelli che sono di buona memoria la grazia del vecchio fato dura e permane? Ma, fa il tuo volere, chi il permetterà, e chi ti riceverà schernita ne le superbie navi? o non sai tu quello che tu ài perduto, non conosci tu ancora i pergiuri della gente trojana? Adunqua che farò? Seguiroe pure io sola li allegri nocchieri delle navi? O tramandarommi a quelli di Tiro con tutta la mia potenzia? e quelli i quali io appena divelsi della città di Sidone, menaroe ancora per mare, e comandarò che dieno le vele ai venti? Ma muore più tosto, siccome tu ài meritato; e tolle via el dolore col ferro. O suoro, tu venta dalle mie lagrime, tu prima gravi la furiosa di questi mali, e

[1] Il testo dice:

At non infelix animi Phœnissa, nec unquam
Solvitur in somnos, oculisve aut pectore noctem
Adciscit: ingeminant curæ; rursusque resurgens
Sævit amor; magnoque irarum fluctuat æstu.
Sic adeo insistit, secumque ira corde volutat.

tu la poni dinanzi al suo nemico.[1] Non mi fu licito di trarre la vita mia senza peccato, non legandomi al matrimonio, sì come io stava prima anzi ch'io mi maritasse a lui, non mi fu licito di non toccare cotali pensieri! Non fu servata la fede promessa al cenere di Sicheo! Con tanti lamenti divelleva la Reina dal suo cuore.[2]

Enea, già certo dell' andare, nell' alta poppa della nave prendeva i sonni, essendo già le cose dirittamente apparecchiate. A lui s' offerse nel sonno la forma dello Deo, ritornato in nella medesima apparenzia, la quale figura pareva ancora che lui amonisse, in ogni cosa simile a Mercurio, e ne la voce e nel colore e ne' biondi capelli, e nelle membra belle della giovanezza. O nato della Dea, puoi trare i sonni sotto questi pericoli? i quali poi ti stanno d'intorno. O fuore della mente! nè odi spirare i prosperi venti?[3] Colei, certa di morire, pensa nel cuore occulte malizie e fraudi e cose crudele da non nominare, e muove e rivolle seco ardori vari d' ire. Non fuggi tu quinci tosto, quando ti puoi affrettare? Tu già vedrai il mare turbarsi alle navi, e vedrai risplendere crudeli fuochi, e già le rive bollire di fiamme, se l' aurora toccarà te dimorante in queste terre. Oh! rompe queste dimoranze. La femina è sempre varia e mutabile. Poi che ebbe così parlato, misesi fra la notte oscura.

[1] Il testo dice:

Tu, lacrimis evicta meis, tu prima furentem
His, germana, malis oneras, atque obiicis hosti.

[2] Il testo dice:

Tantos illa suo rumpebat pectore questus.

[3] Il testo dice:

Nec, quæ te circum stent deinde pericula, cernis?

Ma Enea, allora spaventato da le subbite ombre, tolle il corpo dal sonno, e fatiga i compagni. O uomini, ratti vegghiate, e consedete ne' sedili delle navi; ratti sciogliete le vele. Lo Deo, mandato dall'alto cielo, comanda ch'io m'affretti, e ch'io tagli le torte funi: ecco, vedete, anco sollicita. O beato delli Dei, noi ti seguiamo qualunque tu se', e ancora lieti ubbidiamo all'imperio. O sieci con noi placido, e il tuo aiutorio ne dona, e ne presta da cielo tempi prosperi e tranquilli. Così disse Enea; e trae della vagina la spada fulgoreggiante, e fiere i retinaculi delle navi col ferro nudo. Insieme medesimo ardore e desiderio tiene tutti; e tolgono sè inde ed affrettansi; lassaro le rive; ascondesi il mare sotto le navi; solliciti rompono le schiume, e fendono l'onde.

E la prima aurora, già lasciando il letto splendido di Titone, spargeva la terra di nuovo lume. La Reina del suo alto palagio come prima vidde biancheggiare la luce ed il navigio andare a piene vele, e le rive sentìe e li porti vacui senza remigatore, percotendosi il bello petto co la mano tre volte e quattro volte, e rompendosi i biondi capelli, poi disse: O Juppiter! andaranne questo forestiere, ed averacci ingannata nei nostri regni? nol guastaranno l'armi nostre, e nol perseguiranno di tutta la città, e prenderannolo de lo suo navigio? Andate ratto, portate ratto il fuoco ne le navi sue, date le lance, movete i remi. Che dico io? o dove so io? quale insania muta la mente mia? O Dido piena d'ogni miseria, isventurata e privata d'ogni consolazione! Ora ti tocano l'impii fati? Allora si convenne, quando tu li davi la verga del dominio. Ecco questa è la destra, la quale

mi diede, questa è la fede sua; il quale dicono avere portati seco li Dei della patria! il quale dicono avere portato colli omeri el padre suo gravato di longa età! Non potei io tollere il suo corpo e spargerlo nell' onde? non li compagni suoi, non esso Ascanio prendere col ferro e ponerlo a essere mangiato alle mense del padre? Ma la fortuna della battaglia era issuta dubbiosa ed incerta. Ma pure fusse issuto; cui temette[1] io dovendo morire? Or pure avesse io messo el fuoco nelle navi ed avessele empiti di fiamme, e avesse ispinto e morto il figliuolo e 'l padre co la schiatta sua, e me medesima avesse data sopra loro. O Sole il quale illumini co le tue fiamme tutte l' opere della terra; e tu Juno facitrice ed operatrice di queste cure e sollecitudini di matrimoni, e le quali bene sai e conosci; e tu Echate chiamata di notte nelle incrociate delle vie per la città; e voi Furie vendicatrici delli peccati, e Dei della morente Elisa, ricevete queste cose, e vollete ai mali la signoria e la potenzia vostra, secondo che meritano, ed udite i nostri prieghi. Se è pure necessità che 'l capo da non nominare tocchi i porti navigando, pervenga alle terre; e se i fati di Jove domandano questo, e qui sta fisso el termino, almeno sia egli tormentato di battaglia e d'armi di audace popolo, e nelle terre altrui divelto delle bracciate di Iulio, domandi aiutorio, e veggia indegne morti de' suoi; quando darà sè sotto leggi di pace iniqua, non usi del regno o vero della luce desiderata, ma caggia anzi dì in mezzo la rena non sepulto. Queste cose prego, questa ultima voce spargo con san-

[1] Vedi il Nannucci, *Anal. crit.*, cit. pag. 172.

gue. Anco voi, Cartaginesi, abbiate in odio la schiatta [1] ed ogni sua futura generazione, e mandate questi doni al nostro cienere; cioè, che nullo amore nè patti sieno con quelli popoli. Alcuno nasca delle nostre ossa vendicatore, il quale con fuoco e con ferro seguiti quelli che vennero di Troja, ora, nel futuro, e qualunque tempo duraranno i Cartaginesi e i Trojani; prego che sieno contrarie le rive alle rive, l'onde all'onde, l'armi all'armi; ed essi nipoti insieme guerreggino.

Queste parole disse; e l'animo traeva in tutte parti, desiderando sopra a tutte le cose di partire da sè la luce, la quale aveva molto in odio. Indi appresso parloe a Barachen nutrice di Sicheo: perciò che 'l cenere oscuro di Sicheo, aveva lei molto per sua cara cosa nella patria antica; e disse così lei: O cara nutrice, aduce qui a me la suoro mia Anna, e dilli che s'affretti di bagnare il corpo mio d'acqua di fiume, e meni seco le pecore e le purgazioni, le quali io li mostrai. Così venga; e tu medesima vela le tempie mie de la pura benda. Le cose sacre cominciate, le quale io apparecchiai ad Jove Stigio, l'animo mio è di compirle rettamente, e di ponere fine all'amore e di mettere nella fiamma la pira del capo troiano ine figurato. Così disse Dido. E ella s'affrettava d'andare con istudio di molta sollecitudine. Ma Dido ratta e con molta furia nelle cose crudeli ch'aveva cominciate, vollendo gli occhi sanguinei, e mutata di colore nella faccia tremante, e palida della morte futura,

[1] *Schiatta* veramente è pianta; lat. *Stirps*. « Ma *lignaggio* non è da *legno*, ma da *linea*. Franc. *linage*, cioè; quasi » *lineatio*, serie, dipendenza. » (Salvini.)

rompe la casa dentro, e furibondamente sale all' alta pira, e trane fuore la spada troiana, dono non domandato a cotale uso. Allora poi ch' ebbe raguardate le vestimenta troiane, e il conosciuto letto, un poco dimoroe in pianto e in pensiero, e gittossi sul letto, e disse queste ultime parole: O dolci vestimenta, mentre che i fati e Deo il concedevano, ricevete questa anima e scioglietemi di questi pensieri. Io so vissuta, e ò compiuto il mio corso, il quale la fortuna mi diede; e ora la mia grande imagine andarà sotto la terra. Io locai la nobile città, vidi li miei edificii, vendicai il mio marito, e ricevetti la pecunia dello mio fratello nemico:[1] O molto avventurata, se pur le navi de' Troiani mai non avessero toccate le nostre riviere! Così disse; e posta la bocca sul letto, disse: Noi morremo non vendicate, ma pur moriamo! Così mi giova d' andare sotto l' ombre. Veggia il crudele Troiano questo fuoco dall' alto mare, e porti seco la indivinanza della nostra morte.

Così aveva detto. E le compagne raguardano lei in mezzo fra cotali cose caduta per ferro, e veggiono la spada schiumosa di sangue, e le mani distese. Vanno le grida alli alti palagi; e la fama va tosto per la commossa città; le case risuonano di lamenti e di pianti e di voci di femine; e il cielo risuona per le grandi grida: non altrimenti che se tutta Cartagine fusse in ruina, essendo messi dentro i nemici, overo l' antica Tiro; e le fiamme furiando si vollono per le case delli uomini, e per li alti templi delli Dei. Udìe queste grida la suoro isbigottita, e fuori di sè isma-

[1] Il testo dice:

. . . . *pœnas inimico a fratre recepi.*

rita, ratto correndo, isquarciandosi il volto coll' onghie, ed il petto coi pugni, e per mezzo la moltitudine della gente va gridando, e chiama per nome lei che moriva, dicendo: O suoro, questo fu quello? me domandavi tu con fraude questo? a me questa pira m'apparecchiavi; questo il fuoco e li altari apparecchiavano? O abbandonata e diserta, che domandarò io prima? O sprezzasti morendo la tua compagna suoro? Or pur m' avessi tu chiamata a medesimi fati, ed uno medesimo dolore ed una medesima ora ce n' avesse portate col ferro ambedue. Anco io composi con queste mani l'altare, e chiamai in voce li Dei della patria; così crudele mi partisse io, poi che tu se' morta? O suoro, io spensi te e me ed il popolo e li padri di Sidone, e la tua città. Date le ferite all' acque, acciò ch' io le lavi, e se alcuno estremo ed ultimo alito v'è rimaso, che io lo recolga co la bocca. Poi ch' ebbe così parlato salse nelli alti gradi della pira, ed abbracciando la suoro mezza morta curava lei piangendo, ed asciugavale il sangue oscuro co la veste. Ella sforzandosi di levare li occhi gravi , ancora viene meno; stride la ferita fissa sotto il petto. Tre volte levandosi suso, sforzandosi col gomito levossi, e se rivolse tre volte nel letto, colli occhi erranti domandò la luce dall' alto cielo, e conoscendo la luce pianse.

Allora Juno onnipotente, avendo misericordia e compassione del longo dolore e del malagevole dipartimento, mandoe l'Arco da cielo, il quale la combattente anima risciogliesse e l'annodate membra del corpo, perciò che ella degnamente non periva nè di fato nè di morte. Ma misera anzi dì e accesa di subbito furore , per ciò che ancora Proserpina l' aveva

tolti del capo i biondi capegli, e ancora non l'aveva destinata all'onferno. Adunque l'Arco roscido, traendo per lo cielo co le penne dei loro mille varii colori dal sole contraposto, voloe e stette sopra al capo di lei dicendo: Io comandata porto questa sacra chioma a Plutone e te sciolgo di questo corpo. Così disse, e co la destra sega i capelli. Ed insieme partissi ogni calore, e la vita se n'andoe nei venti.

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO.

Qui comincia il quinto libro, nel quale si narra come Enea fece giuochi al sepulcro d'Anchise pervenendo in Cicilia; e sì come il fuoco s'apprese nelle navi loro; e fece l'anovale del padre col re Aceste; e viddero una saetta ardente volare, la quale lo fu significanza della via che dovieno fare; e come Juno mandoe l'Arco celeste suo messaggio, mutato in figura di Beroe, donna trojana, per ardere il suo navigio; e pioggia che venne dal cielo subbitamente ispense il fuoco. Poi Anchise apparbe a Enea nel sonno, e dissegli le battaglie che e' gli conveniva fare, e confortollo, e come possa discendere all'onferno e con che guida, o come lassa le femine e li vecchi che non li mena seco; e Enea si duole del piacevole Palinuro il quale aveva perduto in mare. E comincia così questo quinto libro.

DELLA ENEIDE

LIBRO QUINTO.

Mentre che la Reina è pianta e sippelliscesi, Enea certo dell' andare, già teneva con navigio il mezzo del mare e fendeva l' onde oscure mosse da Aquilone, egli raguardando i palagi della infelice Elissa, li quali risplendono di fiamme. Quale cagione abbia acceso tanto fuoco è a loro occulto ed incerto; ma i duri dolori, poi che 'l grande amore fu laidito da Enea, e quello che possa fare il furore della femina conosciuto, menano i cuori de' Troiani per trista indivinanza, e credono che la Reina si sia veramente morta.[1] Poi che le navi ànno tenuto il mare, nè già occorre più alcuna terra, e 'l mare da ogni parte, da ogni parte il cielo: allora stette sopra al capo a Enea pruina con tempesta, portando notte fortunosa, e l' onde si fecero orribili per le tenebre delle nuvile oscure. E Palinuro governatore della nave d' Enea parla da alta poppa,

[1] Il testo dice:

. . . . . Quæ tantum accenderit ignem
Caussa latet; duri magno sed amore dolores
Polluto, notumque, furens quid femina possit
Triste per augurium Teucrorum pectora ducunt.

e dice: Oh! per che tanta tempesta à cinto il cielo? O padre Nettuno, che apparecchi tu? Poi ch'ebbe così parlato, comanda che sieno raccolte le vele, che si stia sollicitamente a' forti remi; ed egli torce le vele contra 'l vento, e queste cose parla: O magnanimo Enea, non se Jove autore della nostra navigazione mel prometesse, sperarei di toccare Italia con questo cielo. I venti mutati traversamente pulsano, e surgono dall' oscuro oceano da quella parte dove noi andiamo, e l'aire si raccoglie in nuvile; e noi non potiamo contra resistere, nè tanto contendere. Perciò che la fortuna soperchia, seguiamo e volliamo la via in quella parte dove essa fortuna ci chiama. Ed io penso non essere qui di longa le fidate e sicure riviere del fratello mio Erice e i porti di Cicilia, se io ora ricordandomi rimiro le stelle rettamente poco dinanzi raguardate. Allora il pietoso Enea disse: Certamente io veggio così domandare venti già longamente, e te indarno contra essi contendere. Vôlle la via alle vele. Se sia alcuna terra a me più grata, e che più mi piaccia, e a la quale io più desideri di mandare le fadigate navi, che quella la quale tiene a me il trojano Acceste, e nel suo gremio serva l'ossa del padre Anchise? Poi ch'ebbe dette queste parole, domandano il porto, ed i venti prosperi e tranquilli tengono le vele; ed il navigio è portato velocemente per lo pelago; e finalmente sono vôlti alla conosciuta terra.

E da longa dall'alto monte, Aceste maravigliandosi dell'avenimento loro, e delle compagne navi, fece lo incontra aspro con giovalloti, e con una pelle d'orsa delle contrade di Libia; il quale conceputo del fiume Criniso, la trojana madre generoe. Egli, non dimen-

tico del padre antico e della madre, rallegrasi molto di loro che so ritornati, e lieto riceve co la cacciagione, e conforta e rileva loro lassi dell' amiche ricchezze.[1] E l' altro dì chiaro come prima ebbe cacciate le stelle da oriente, Enea fa aunare li compagni da tutta la riva, e da uno picciolo monte parla così: O grandi Trojani, schiatta dell' alto sangue delli Dei, il circulo dell'anno si compie per li mesi perfetti, che noi riponemo nella terra le reliquie e l'ossa del divino Padre, e sacrammo i tristi altari. Già il dì, se io non so ingannato, è venuto, il quale io averoe sempre acerbo e sempre in onore (così voi Dee avete voluto). Se io fusse in esilio nelle Sirti d'Africa, e se io fusse occupato nel mare di Grecia e nella città di Mecena; inpertanto questo dì, cioè i voti annuali e le pompe solenni, celebrarei con ordine, e guarnirei gli altari di convenevoli doni. Ma ora di fuore dalla nostra intenzione, certamente penso, non senza la volontà e senza la potenzia delli Dei, sèmo venuti al cienere ed all'ossa di esso padre, ed apportati intriamo nei porti amici. Adunqua rallegratevi, e tutti celebriamo il lieto onore; domandiamo i venti, e ch' esso padre voglia che a lui si facciano queste mie cose sagre, ciascuni anni alli templi sacrati nella posta città. Aceste generato di Troja vi dona due buoi in ciascuna nave: adducete alle vivande li Dei della patria, e quelli li quali onore[2] l' oste nostro Aceste. E se la nona Aurora ne darà ai

[1] Il testo dice:

> . . . . . *Veterum non inmemor ille parentum*
> *Gratatur reduces, et gaza lætus agresti*
> *Excipit, ac fessos opibus solatur amicis.*

[2] *Onore*, qui è verbo e sta per *onori;* il testo però ha *colit*.

mortali l'almo dì e disvellerà[1] il mondo coi raggi, io porrò ai Trojani le prime battaglie della veloce nave; e di colui che è potente del corso de' piei, e di chi è audace di forza di corpo overo è migliore in saettare e in lanciare, o di chi si fida di commettere alla battaglia coll'armi forti de' campioni: tutti sieno presenti ed espettino i priemi degni alla vittoria. Favorate tutti gridando, accingete le tempie vostre dei rami.[2]

E poi ch'ebbe così parlato, vela le tempie sue della materna mirto. Questo fa Elimo, questo Aceste maturo d'etade, questo fa il giovano Ascanio; il quale segue tutta l'altra giovenaglia. Ed Enea partendosi dal consiglio in mezzo con molte migliaja di cavalieri, andava al sepolcro, seguendolo grande moltitudine di gente. Qni al sepolcro egli sacrificando secondo la consuetudine due vasi di puro vino, sparseli in terra, e due di latte nuovo, e due di sangue sagro; e gitta in terra fiori purpurei, e parla cotali cose: Dio ti salvi santo padre, Dio ti salvi cenere ricevuta ancora in vano, ed anima ed ombra paterna. Non fu lecito a me di domandare le terre d'Italia teco ed i campi fatali, ed il Tevere italiano qualunque è. Aveva detto Enea queste cose: quando uno serpente con grandi revoluzioni dal profondo luogo de' responsi, trasse sette giri e sette volumi abbracciando quietamente il sepolcro, poi discorse per li altari; al quale serpente segni ce-

[1] Il testo dice:

. . . . . *radiisque retexerit orbem;*

ma qui *disvellerà* sta per disveglierà.

[2] Il testo dice:

Ore favete omnes, et tempora cingite ramis.

rulei e splendore macchiato d'oro incendeva le squame: sì come l'arco celeste trae contraposto.[1] Enea vedendo questo, maravigliossi. Poi quello serpente rivollendosi fra le coppe e fra i beveraggi con longo tratto, lievemente toccoe le vivande, e innocente ancora risedette al profondo sepolcro, e lassoe li altari consumpti dalle fiamme. Per questo maggioremente ripara i cominciati onori al padre, essendo Enea incerto se pensi essere lo Deo del luogo, overo serpente e ministro del padre; uccide cinque pecore secondo la consuetudine, e tanti porci, ed altrettanti giovenchi coi dossi neri. E spargeva vini coi calici, e chiamava l'anima del grande Anchise rimandata da Acheronte. E similemente i compagni lieti aducono doni, la quale copia è a ciascuno,[2] e caricano li altari e sacrificano i giovenchi; altri locano i vasi con ordine, e sparti per l'erba sottomettono i vivi carboni ai rosti e cuocolli.[3]

Il dì espectato era venuto, e i cavalli di Fetonte già aducevano la nona aurora co la luce serena; e la fama ed il nome del chiaro Aceste aveva chiamati quelli del paese intorno, ed avevano piene le riviere

[1] Il testo dice:

. . . . . ceu nubibus arcus
Mille jacit varios adverso sole colores.

[2] Il testo dice:

Nec non et socii, quæ cuique est copia, læti
Dona ferunt.

[3] Il testo dice:

. . . . . fusique per herbam
Subiiciunt veribus prunas, et viscera torrent.

Rosti, vale *arrosti.*

di lieta moltitudine, essendo venuti per vedere Enea e la gente sua, e parte di loro apparecchiati di provarsi con quella gente. E prima anzi gli occhi loro so locati in mezzo del cerchio della gente doni, sacre mense, e belle e verdi ghirlande, e palme per dono e premio ai vincitori, ed armi e veste con purpura, e talenti d'argento e d'oro; e la tromba prenunzia da uno monticello in mezzo ai giuochi commessi. Quattro navi, scelte ed elette di tutto 'l navigio, cominciano pari le prime battaglie con gravi remi. Mnesteo guida la veloce nave detta Pistris e con forti remigatori; el quale Mnesteo doveva essere prossimamente italiano; dal cui nome fuoro detti i Memmii. E Gias guida la grande Chimera, opera da città, di grande edificio, la quale muovono e pungono la giovanaglia di Troja; con triplicato tratto i remi si lievano con tre ordini. E Sergesto, dal quale la casa Sergia tiene il nome, è portato nella grande Centauro. E Cloanto nell'alta Scilla, unde è la schiatta a te, o Cloanto romano.

Nel pelago è uno sasso lontano a rimpetto alle rive schiumose, el quale è percosso, somerso e sospinto dalle gonfiate onde, quando i venti fortunosi ascondono le stelle: il piano del quale sasso tace in tranquillo, ed è levato in alto non commosso da alcuna onda, ed è stazzone molto piacevole a'lieti mergi. Qui in questo sasso il padre Enea costituì il termine verde d'elce frondente per segno a i nocchieri, unde sapessero ritornare, e dove rivòllare i lunghi corsi. Inde appresso eleggono i luoghi per sorte, ed essi duci de le navi ne le poppe de la loriga risplendono, belli di purpura con oro; tutta l'altra giovenaglia si vela di fronde populea, e risplendono unti d'olio gli

omeri nudati. Elli stanno nei sedili delle navi, e intesi co le braccia ai remi; attenti espettano il segno, e il timore e il fervente desiderio delle laudi fa pulseggiare i cuori, e fierli glorianti per la speranza de la vittoria. Poi, quando la chiara tromba diè il suono, tutti senza dimoranza si mossero dai suoi termini; e 'l grido dei nocchieri fiere il cielo; il mare, rivolto da le braccia tratte, schiuma. E ugualmente fendono l'onde, e tutto s' apre il mare rotto dai remi e dai colli stridenti de le navi. Non sì veloci ànno preso il campo, e ruinosamente corrono due cavalli tratti delle carcere loro, e giunti insieme a' carri contendono nel corso; nè i rectori de' carri ànno così scosse l' ondengianti rètini ai cavalli, ed inchinati sollicitamente li pungono. Allora per lo busso e fremito delli uomini che confortavano, rinsuona ogni selva, e le rive inchiuse mandano la voce; i colli percossi del suono rimbombano. Anzi alli altri passa Gias, e primo corre per l' onde fra la torba e fremito de la gente; il quale poi consegue Cloanto, migliore di remi; ma il pino per lo pondo, tardo tiene il corso. Doppo costoro, Pistris e Centauro contendono di tenere il primo luogo con uguale distanzia; ed ora Pistris à il primo luogo, ora la grande Centauro passa lei vinta; ora ambedue navi si tragono co le fronti giunte insieme, e longamente sulcano i salsi guadi. E già appressavano allo scoglio del sasso e tenevano il termino: allora il principe Gias, e in mezzo del pelago vincitore, chiama il rettore de la nave Monete dicendo: Perchè vai tu tanto nella destra parte? dirizza qua il tuo corso; ama la riva, e concede che la palmula rada i sassi da la parte sinistra; li altri tengano l' alto mare. Così disse. Ma Mo-

nete, temendo i ciechi sassi, volle la prora all'onde del pelago. E Gias ancora richiamando: O Monete, dimanda i sassi; dove vai tu diviso da la via? Ed ecco che si vede Cloanto doppo le spalle che teneva le rive più propinque. Egli fra la nave di Gias e gli scogli sonanti fa la via dentro da la parte sinistra, e subitamente passa il primo, e tiene il mare securo, lassati li scogli de' sassi. Allora arse nell'ossa gran dolore al giovano; e la faccia sua non fu senza lagrime; e quasi dimentico del suo onore e della salute de' compagni, gitta in mare dall' alta poppa il tardo e il pigro Monete; ed esso Gias succede rettore col gubernaculo de la nave, egli quasi maestro conforta li uomini, e volle a riva il timone. Ma poichè appena fu renduto suso da lo profondo del pelago il grave Monete, già vecchio, e co la veste bagnata, domanda il sommo de lo scoglio e risedette nella secca pietra. E di lui molto risero i Trojani, quando cadde e notava, e ridono che rivomeva per lo petto le salse acque. Allora fu accesa lieta speranza alli due estremi, a Sergesto e Mnesteo, di soperchiare Gias dimorante. E Sergesto prima prende il luogo ed appressasi a lo scoglio: impertanto non è prima che la nave andasse innanzi; era prima parte, e parte segue colla punta Pistris studiosa e sollicita del suo officio.[1] E Mnesteo, andando con mezza la nave fra quelli compagni, conforta i suoi così:[2] Siate su ora ora coi remi, o Ectorei compagni,

[1] Il testo dice:

Nec tota tamen ille prior præeunte carina;
Parte prior; partem rostro premit æmula, Pristis.

[2] Il testo dice:

At media socios incendens nave per ipsos
Hortatur Mnestheus.

i quali io elessi compagni nell'ultima sorte di Troia; ora ne proferite quelle forze, ora quelli animi li quali voi usaste nelle Sirti affricane, e nel mare Jonio, e nelle persequaci onde di Malea. Io Mnesteo già non dimando il primaio luogo, nè contendo di vincere; quantunque! ma superchino quelli ai quali tu Nettuno désti che mi soperchiassero: [1] almeno vi vergognate d'essere ritornati nello stremo luoco; questo vincete, o cittadini, ed in loco di vittoria sia. Allora con somma contesa tutti s'inchinono a remigare; e triema la forte nave per le grandi percosse; e l'acqua del mare è subtratta; e lo sospeso anelito fadiga le membra, e l'aride e secche bocche loro; il sudore corre da ogni parte a rivi. [2] Esso caso ne diede a loro el disideroso onore. Per ciò che mentre che 'l furibondo dell'animo Sergesto strenge la prora ai sassi, introe dentro nello stretto spazio isventurato, e percosse nei sassi a rimpetto: [3] commossersi quelli scogli, e li remi diedero suono negli aguti sassi, e la prora rotta pendette. I nocchieri tutti si lievano suso, e con grandi

[1] Il testo dice:

Non jam prima peto Mnestheus, neque vincere certo;
Quamquam o! sed superent, quibus hoc, Neptune, dedisti;

[2] Il testo dice:

. . . . . Olli certamine summo
Procumbunt: vastis tremit ictibus ærea puppis,
Subtrahiturque solum; tum creber anhelitus artus
Aridaque ora quatit; sudor fluit undique rivis.

[3] Il testo dice:

Namque, furens animi, dum proram ad saxa suburguet
Interior, spatioque subit Sergestus iniquo:
Infelix saxis in procurrentibus hæsit.

grida dimorano; e le pertiche ferrate e i bordoni con la punta aguta liberano, e colgono i rotti remi nel pelago.[1] Ma Mnesteo lieto, e più forte per lo buono evenimento, dimanda i mari vicini a le rive, e corre per lo pelago aperto con veloce impeto di remi e con venti chiamati. Quale la columba subbitamente ispaventa nella spelunca, a la quale è la casa e i dolci nidi nel cavernoso sasso, è portata volando nei campi, e sparuta fa grande suono co le penne nella spelonca, e immantinente poi volando per l'aere quieto, passa la via aerea nelle veloci ale.[2] Move così Mnesteo, così quella Pristis con molta velocità passa l'ultimi mari, così l'impeto porta lei volante. E lassa in uno alto scoglio e in piccioli guadi Sergesto primo, il quale molto contendeva, e dimandava invano aiutorio, e imparava a correre coi remi rotti. Inde appresso consegue Mnesteo Gias e essa Chimera di grande edificio; ed è vinta, perciocchè ell'è spogliata del maestro. E già solo Cloanto è rimaso in esso fine: il quale Cloanto Mnesteo domanda e persegue forzandosi con somme forze. Allora li uomini muovono ed iterano le grida, e tutti con molto studio confortano, e sollicitano lui seguente; il cielo risuona per lo busso e per lo strepito grande. Questi si sdegnano, se non tengano la propria gloria e

[1] Il testo dice:

Consurgunt nautæ, et magno clamore morantur;
Ferratasque trudes et acuta cuspide contos
Expediunt, fractosque legunt in gurgite remos.

[2] Il testo dice:

Qualis spelunca subito commota columba,
Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi,
Fertur in arva volans, plausumque exterrita pennis
Dat tecto ingentem; mox aëre lapsa quieto
Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas:

l'apparecchiato onore, e vogliono ponere la vita per la laude; el buono evenimento conforta costoro; e possono sperare la vittoria, perciò che alla gente pare che possano vincere. E forse averebbero presi i premii co le punte equali, se Cloanto tendendo amedue le palme al mare non avesse fatte orazioni e prieghi, e chiamati li Dei in voti dicendo: O Dei, alli quali è l' imperio del pelago, i mari de' quali io corro, io locaroe a voi lieto anzi gli altari in questa riva, sì come debitore del voto, uno candido toro, e l'enteriora gittaroe nell'onde salse, e versaroe liquidi ed ottimi vini. Così disse, e lui udie sotto l' acque profonde ogni compagnia delle Nereide e di Forco e la vergine Panopea; ed esso padre Portuno pinse lui andante co la grande mano: e quella nave, piuttosto che 'l vento e che la veloce saetta, fuggie alla terra e ascosesi nell'alto porto. Allora il figliuolo d' Anchise, chiamati tutti secondo la consuetudine, nunzia e dichiara Cloanto vincitore, con voce grande di banditore, e velali le tempie di verde lauro; e doni e premii in ciascune navi, lo' da che portino tre scelti ed eletti giovenchi, e vini, e uno grande talento d' argento. A essi ductori delle nave agiunse speciale onore: al vencitore dona una vesta lavorata con oro, intorno alla quale molta porpora della città di Melibea corse per duplicato meandro; e il garzone figliuolo del re intessuto nella veste nella frondosa Ida, fatica col corso e coi giavellotti i cervi veloci, ratto simile a quelli che è con lena affannata, il quale garzone rapìe in alto dall'Ida co' piei unghiati il volante scudiere di Giove.[1] E li vecchi guardiani in vano le mani

[1] Il testo dice:

Intextusque puer frondosa regius Ida

distendono in alto; ed il latrato de' cani ne va alle stelle. E a quelli che poi tenne il secondo luogo per sua virtù, dona una lorica fatta a tre licci, con lievi maglie d'oro; la quale esso Enea, vincitore al veloce Simoenta nell'alto Ilion, aveva tratta al greco Demoleo: essa era onore e sicurtà nell'armi. Appena la portavano i famigliari Fegeo e Sagaris, quando se la vestivano alli omeri, così triplicata di maglie; ma Demoleo, di lei vestito per tempo a dietro, perseguiva correndo i fugenti Troiani. I terzi doni so due vasi di metallo, e coppe perfette d'argento e sculpte di figure. E già erano guiderdonati, [1] e superbi di cotante ricchezze, e gloriosi andavano velati le tempie di bende vermiglie: quando Sergesto appena divelto con molta arte dal crudele scoglio, perduti i remi, e debile con uno ordine tanto, moveva e guidava senza onore le derisa nave. Quale ispesse volte il serpente calcato ed abbattuto ne la via, il quale avolto e tortuoso la ruota ferrata passoe, overo il grave viandante lassoe lui mezzo morto nel sasso co la percossa e lacerato; egli fuggendo dae in vano longhe revoluzioni col corpo, parte feroce, ardente nelli occhi, e alto levando il collo suffilando; parte impedito per la ferita ditiene lui annodandosi nelle membra sua. Con cotale remigio la nave tarda si moveva; imper-

Veloces iaculo cervos cursuque fatigat,
Acer, anhelanti similis, quem præpes ab Ida
Sublimem pedibus rapuit Jovis armiger uncis.

[1] Il Cod. diceva *guida e donati*; ma io ho corretto *guiderdonati*, parendomi chiaro l'errore del copista. Il testo dice:

Jamque adeo donati omnes, opibusque superbi,
Puniceis ibant evincti tempora tænis.

tanto fa le vele, e entra in foce a piene vele. Enea lieto per la nave liberata, e per li compagni ridutti, guidardona Sergesto del promesso premio. A lui si dae una serva non ignorante dell' opera di Minerva, e era nata di Creta, la quale era nominata Foloe, e aveve due fanciulli a poppa.

Espedita questa prima battaglia delle navi, il pietoso Enea si parte e va in uno prato erboso, il quale cingevano selve da ogni parte di colli piaggiati; e in mezzo la valle del piano era uno campo atto a correre: al quale il signore Enea andoe in mezzo con molte miglia, e risedette nel luogo ordenato. [1] Qui in questo luogo invita con premi coloro, i quali forse volessero contendere del veloce corso, e pone a loro doni. I Trojani e i Ciciliani mescolatamente da ogni parte convengono ed adunansi. Niso ed Urialo primi: Eurialo, nobile e molto bello di forma e di verde giovanezza; Niso, el quale era venuto per grande buono amore d' Eurialo, cui molto amava: i quali poi seguío el reale Diores, dell'alto lignaggio del re Priamo: costui segue Salio e Patron insieme; l' uno de quali era della provincia [2] Acarnia, e l' altro d' Arcadia del sangue

[1] Il testo dice:

. . . . mediaque in valle theatri
Circus erat; quo se multis cum millibus heros
Consessu medium tulit exstructoque resedit.

Si vede bene che dopo *miglia* (e senza forse deve dire *migliaja*) nella traduzione manca *di eroi.*

[2] Il Codice aveva *pervizia;* ma forse nell' originale era scritto abbreviatamente *provintia*, e il copista sciolse male l'abbreviatura.

della gente Tegea.[1] Anco due giovani di Cicilia, Elimo e Panope, usi nelle selve a cacciare, compagni del vecchio Aceste; e molti ancora, i quali asconde la fama oscura. In mezzo de' quali Enea parloe poi così: O giovani, ponete queste parole nelli animi vostri, e vollete le menti liete. Nullo di questo numero si partirà non guiderdonato da me. Io daroe due spiedi cretesi lucidi e belli col ferro polito e una manaia deargentata. A tutti serà questo uno onore. I tre primi riceveranno il premio, e saranno cinti il capo di verde oliva: el primo vincitore abbia uno nobile cavallo con belli ornamenti; l'altro abbia una faretra delle donne di Pantasilea, e piena di saette di Tracia, la quale intorno abbraccia uno cerchio col lato d' oro,[2] ed uno affibiatoio le lega con una nobile gemma rotonda; il terzo vada contento di questo greco elmo. Poi che Enea ebbe dette queste parole, prendono il luogo; ed udito il segno subbitamente si muovono a correre, e lassano il termino, e sorti[3] simile al vento; e insieme raguardano da longa l'ultimo fine del corso. Primo corre Niso, e va molto innanzi a tutti gli altri, più veloce de' venti e dell' ali della folgore. Prossimo a costui segue Salio, ma prossimo per longo intervallo; poi nel spazio lassato

[1] Il testo dice:

quorum alter Acarnan,
Alter ab Arcadio Tegeæ sanguine gentis.

[2] Il testo dice:

. . . . . *lato quam circumplectitur auro*
Balteus.

[3] Il testo dice:

Effusi nimbo similes.

el terzo è Eurialo.[1] Ed Elimo segue Eurialo; poi doppo lui ecco vola Diores, e già li percuote el piè col piede, giongendo all' omero d' Elimo; e se più fosse restato dello spazio, sì li sarebbe intrato innanzi, e averebbelo lassato dubbioso del vincere e desperato. E già erano quasi nell' ultimo spazio, e lassi venivano a esso fine; quando lo infelice Niso per sangue sparto cadde, poi che per aventura, sacrificati giovenchi, versato il sangue aveva bagnata la terra, e le verdi erbe.[2] Questo giovano già vincitore triumfante none stette in piè, drusciolando la terra calcata; ma chinato cadde in esso suolo, e nello immondo limo e nel sangue sacro. Inpertanto egli non s' è dimenticato d' Eurialo, nè del suo grande amore: per ciò che levandosi per quello drusciolo, posesi dinanzi a Salio; e Salio giacette rivolto nella spessa melma. E Eurialo s' affretta, e vincitore per lo dono dell'amico tiene i primi spazii, e vola con prospero favore. E ora è la terza palma Diores.[3] Allora Salio inpie di grandi grida tutta la considenzia della gente grande, e la prima presenzia di quelli padri maggiori, e domanda che gli sia renduto l' onore tolto

[1] Il testo dice:

. . . . . spatio post deinde relicto
Tertius Euryalus.

[2] Il testo dice:

. . . . . lævi cum sanguine Nisus
Labitur infelix, cæsis ut forte juvencis
Fusus humum viridesque super madefacerat herbas.

[3] Qui manca qualche cosa; il testo dice:

Post Helymus subit, et nunc tertia palma Diores.

a lui per fraude.[1] El favore del popolo defende Eurialo, e le lagrime belle per lo gaudio della vittoria, e la graziosa virtù crescente nel bello corpo. Lui aiuta, e Diores grida con grande voce dicendo, chi è venuto (quasi dica nullo) invano alla palma della vittoria ed alli ultimi premii se i primi onori si rendono a Salio.[2] Allora il padre Enea disse: O giovani, i vostri premii stanno certi a voi; e nullo muove la destra palma della vittoria dall' ordine suo: a me sia lecito di subvenire al caso del non colpevole amico. Poi che ebbe così parlato, dà a Salio uno dosso grande di leone getulo grave di velli e coll' onghie auree. Allora disse Niso: Se tanti premii sono ai venti, ed ài misericordia de' lassi, che degni guidardoni darai a Niso? il quale meritaría con laude la prima corona, se la inimica fortuna, la quale portò Salio, non avesse portato me. Ed insieme con questi detti mostrava la faccia e le sozzate membra del limo. El padre optimo rise allora, e comandoe che fusse adutto uno scudo, l' arti di Dimaone, tolto e divelto a' greci del sacro templo di Neptuno. Di questo nobile premio guidardona il nobile giovano.

Poi che so perfetti e terminati i corsi, Enea parloe così: Ora se ad alcuno è virtù e l' animo presente nel cuore, sia qui, e lievi le braccia legate le mani. E

[1] Il testo dice:

Hic totum caveæ consessum ingentis, et ora
Prima patrum, magnis Salius clamoribus implet,
Ereptumque dolo reddi sibi poscit honorem.

[2] Il testo dice:

Adiuvat et magna proclamat voce Diores,
Qui subiit palmæ, frustraque ad præmia venit
Ultima, si primi Salio reddantur honores.

pone doppio onore della battaglia: al vincitore uno giovenco velato di bende d'oro; e al vento una spada e uno nobile elmo per suo levamento. E senza dimoranza immantenente venne Dares, lieva la faccia con grandi forze, ed esaltato con grande favore della gente:[1] e dicevano: Questi solo è quelli el quale soleva contendere contra Paris, e esso medesimo al sepolcro, nel quale giace el medesimo Hector, percosse e distese morto nella rossa rena il vencitore Bute del grande corpo; il quale Bute venendo di Bebrizia, diceva se essere della gente d'Amico. Cotale Dares lieva il capo alto nelle prime battaglie, e mostra i suoi omeri lati, e gitta le braccia ora all'uno ora all'altro protendendo, e percuote l'aere coi grandi colpi. A costui se ne domanda un altro pari a combattere; e nullo di tanta gente ardisce d'andare a lui, e di prendere l'armi da' campioni.[2] Adunqua Dares allegro, e pensando di escedere tutti nella battaglia, stette dinanzi ai piei d'Enea, e non più espettoe, si tiene co la sinistra il toro per le corna, e parla così: O nato della Dea, se nullo ardisce di credere sè a battaglia, quale è il fine dello stare? quanto mi conviene essere qui ditenuto? comanda che ricevano i doni.[3]

[1] Il testo dice:

Nec mora; continuo vastis cum viribus effert
Ora Dares, magnoque virûm se murmure tollit:

[2] Il testo dice:

Quæritur huic alius; nec quisquam ex agmine tanto
Audet adire virum, manibusque inducere cestus.

[3] Il testo dice:

Nate dea, si nemo audet se credere pugnæ,
Quæ finis standi? quo me decet usque teneri?
Ducere dona iube.

Tutti insieme parlando i Trojani consentivano,[1] e comandavano che i promessi premii li fussero renduti. Allora il grave Aceste d'etate riprende Entello con detti, el quale prossimo s'era posto a sedere nell'erba verde, giacendo; e disse così: O Entello, fortissimo de' forti uomini per tempo a dietro invano, dì, così paziente permetterai tu che sieno tolti tanti doni senza veruna contesa? Dove è ora quello Erice maestro, quasi nostro deo, in vano nominato?[2] dove è la fama tua per tutta Cicilia, dove sono quelle prede pendenti dai tuoi tetti? Egli rispose: Non l'amore della laude nè la gloria s'è partita cacciata dalla paura; ma perciò che 'l gelido sangue per la tardante vecchiezza è in difetto, e le forze debilitate sono nel corpo affreddate. Se a me fusse quella giovanezza, la quale già mi soleva essere e per la quale questo improbo si rallegra fidandosi: se ora fusse quella giovanezza, certamente io sarei venuto non indutto per prezzo,[3] e per lo bello giovenco; nè doni especto. E poi ch'ebbe così parlato gittoe in mezzo di loro due mazze di grave pondo, le quali era usato di portare in mano l'agro Erice nelle battaglie, e di legare le braccia di duro

[1] Il testo dice: *fremebant.*

[2] Il testo dice:

. . . . . ubi nunc nobis deus ille, magister
Nequidquam memoratus, Eryx?

[3] Il Codice ha *mezzo:* ma io l'ho corretto con *prezzo,* perchè ne viene maggior fedeltà, e perchè qui sembrava chiaro che il *p* e l'*r* erano state malamente dal copista riunite nel *m.* Il testo ha:

Haud equidem pretio inductus pulcroque juvenco.

tergo.[1] Allora si maravigliaro gli animi di quelli così forti uomini, perciò che sette grandi cuoi di buoi collegati con piombo e con ferro erano aspri e rigidi. Sopra tutti si maraviglia esso Dares, e al postutto recusa l'armi. E il magnanimo Enea considera il pondo e essi grandi volumi di legami volle qua e là. Allora il già vecchio[2] rendeva cotali voci dal petto: Di che vi maravigliate voi, o se alcuno di voi avesse vedute l'armi d'Ercule e le sue mazze e la trista battaglia qui in questa riva? queste armi portava per tempo a dietro il tuo fratello Erice (anco le vedi maculate del sangue e del cerebro sparto); con queste armi contrastette Erice al grande Ercule; queste armi soleva io portare quando el sangue migliore nedava le forze, e la vecchiezza contraria ed aversa alla virtù non era ancora alba, sparta di due tempi.[3] Ma se il trojano Dares recusa queste nostre armi, e questo siede[4] al pietoso Enea, e questo aprova Aceste autore di questa battaglia, aguagliamo l'armi. Io lasso a parte i terghi d'Erice; scioglie da te la paura; e spogliti dell'armi Trojane. Poi ch'ebbe così parlato, e Dares levoe dagli omari la doppia veste, e spoglia le grandi

[1] Il testo dice:

. . . . . duroque intendere brachia tergo.

[2] Intendi *Entello.*

[3] Il testo ha:

. . . . . æmula necdum
Temporibus geminis canebat sparsa senectus.

È facile avvedersi in quale errore sia caduto il nostro traduttore.

[4] Il testo dice: *Idque pio sedet Æneæ;* cioè: E questo piace al pietoso Enea.

membra e l'ossa grandi e le braccia, e di mirabile grandezza stette in mezzo del campo. Allora il padre Enea diede l'armi eguali, e di pari armi legoe le palmi d'ambedue. E inmantenente l'uno e l'altro stette levato in dita di piei, e nulla cosa temendo, levaro all'aere le braccia. E trassero a dietro di longa li alti capi dai colpi, e mescolano le mani alle mani, e fanno la battaglia: quelli per la mutazione de' piedi migliore e fermo per la giovanezza; questi forte per la grandezza delle membra, ma le ginocchia tarde tremano, e la lena affannata debilita le grandi membra. Molti colpi si gittano in vano l'uno all'altro, e molte ferite ree terranno sopra l'armi, e danno grandi suoni dal petto, e la mano spessa si volle intorno alli orecchi, e le tempie e le mascelle suonano sotto le dure ferite.[1] El grave Entello sta fermo, e con uno viso fisso ora col corpo e co gli occhi vegghianti cessa e declina i colpi.[2] Sì come quegli il quale tenta di vincere con machine e edificii l'alta città; o vero sì come quegli quale assedia i castegli posti nelli alti monti, ora queste ora quelle vie, e ogni luogo rigira con arte ed assalisce con varii assalti. Entello mostra la destra levandola alto, quegli veloce ed accorto previde il colpo venire da alto, e traendosi a dietro fuggillo. Entello sparse le forze nel vento, e per lo suo

[1] Il testo dice:

Multa viri nequidquam inter se volnera jactant,
Multa cavo lateri ingeminant, et pectore vastos
Dant sonitus; erratque aures et tempora circum
Crebra manus; duro crepitant sub volnere malæ.

[2] Il testo dice:

Stat gravis Entellus, nisuque inmotus eodem
Corpore tela modo atque oculis vigilantibus exit.

medesimo colpo egli gravemente cadde atterra con grande pondo; sì come già cade il vecchio e cavato pino divelto dalla radice, overo in Erinato overo nella grande Ida. Allora i Trojani e la giovanaglia di Cicilia si levano in diverse volontà; le grida vanno al cielo, e prima accorre Aceste, e avendo compassione dell'amico il quale è a lui d'etate,[1] lievalo suso della terra. Ma il campione non tardato nè indubbitato per lo cadimento più agro torna alla battaglia, e suscita la forza e la virtù sua coll' ira; e la vergogna e la virtù temente del vituperio, accende le forze sue; ed ardente persegue il veloce Dares per tutta la pianura; egli ora con la destra itera i colpi, ora co la sinistra. Nè è dimoranza nè posa alcuna. Sì come la tempesta con molta grandine suona nei colmi dei tetti; così il campione coi spessi colpi spesso coll' una e coll' altro mano percuote e volle Dares. Allora il padre Enea non sostenne che l' ira andasse più oltre, e che Entello si turbasse nell' animo acerbo; ma impose fine alla battaglia, e il fatigato Dareta prese, motteggiandolo con parole,[2] e parla cotali cose: O misero, quale così grande mattezza à preso l' animo tuo? non conosci tu altre forze e li Dei vôlti? dà luogo a Dio![3] Così disse, e divise le battaglie co le parole sue. E li amici suoi di sua età chiamati aducono lui alle navi, traente le gambe tarde, e gittando il capo da ogni parte, e vomendo la bocca il sangue preso, e li denti involti nel sangue; e prendono l' elmo e la spada; e lassano la palma a

[1] Sottintendi *pari*, dicendo il testo: *Æquævum.*

[2] Il testo ha: *Mulcens dictis.*

[3] Il testo ha: *Cede Deo.*

Entello e il toro. Questi vincitore gloriandosi nell'animo, e superbo per lo toro, disse: O nato de la Dea, e voi Trojani conoscete queste cose, quali forze sieno essute a me nel corpo iuvenile, e da quale morte liberato voi teniate Dareta. Così disse, e stette contra la faccia del giovenco il quale stava presente dono alla battaglia; ed egli alto colla destra levando la dura mazza, pesolla fra 'l mezzo de le corna, ruppe l'ossa e pensele nel celebro. E quasi morto tremando e abbattuto, cadde a terra il bue. Ed egli manda del petto cotali voci: O Erice, io ti rendo e offero migliore anima per la morte di Dareta. Qui vincitore ripongo l'armi e l'arte della schermaglia.

Poi Enea invita chi forse si volesse provare de la veloce saetta, e pone i premi; e con molta compagnia rizza l'arbore nella nave di Sergesto; e sospende dall'alto arbore una columba e una fune distesa, alla quale columba dirizzino il ferro.[1] Adunârsi gli uomini, e la forte galea ricevette la sorte eletta; e il luogo d'Ipocoonte d'Irtaco viene primo innanzi a tutti: il quale consegue Mnesteo vencitore nella battaglia delle navi; sì come poco dinanzi dicemo; Mnesteo, dico, coronato di verde oliva.[2] Il terzo è Eurizion, tuo fratello, o clarissimo Pandaro, il quale comandato per tempo

[1] Il testo dice:

. . . . . et volucrem trajecto in fune columbam,
Quo tendant ferrum, malo suspendit ab alto.

[2] Il testo dice:

Convenere viri, deiectamque ærea sortem
Adcepit galea; et primus clamore secundo
Hyrtacidæ ante omnes exit locus Hippocoontis;
Quem modo navali Mnestheus certamine victor
Consequitur, viridi Mnestheus evinctus oliva.

adietro di turbare el patto, primo lanciasti la lancia in mezzo i Greci. L'ultimo fu Aceste, e subsedette disotto nella galea, volendo ancora egli tentare la fadiga de' giovani co le mani sue. Poi ciascuno secondo la potenzia sua con grandi forze aprono gli archi curvi, e traggono le saette della faretra. E la saetta veloce del giovano d'Irtaco prima per lo cielo, stridendo l'arco, squarcia e passa l'aere; e viene e intransi nell'arbore della nave averso.[1] L'arbore tremoe, e l'uccello, significando il suo timore co le penne, temette, ed ogni luogo sonoe del suono di quelli che stavano a vedere. Poi l'agro Mnesteo stette fermo coll'arco tratto, domandando l'alto luogo de la columba, ed insieme levoe gli occhi e la saetta. Ma esso, degno di compassione, non potè toccare col ferro l'uccello, ruppe i nodi e i legami del lino, coi quali, legato il piede, pendeva dall'alto arbore della nave: e la columba fugge volando nei venti, nelle nuvile oscure. Poi egli ratto tenendo la saetta apparecchiata coll'arco teso, sì chiamoe in voti il fratello suo Eurion, e fiere la columba sotto la nera nuvila, vedendola già lieta per l'ampio cielo co le penne.[2] Ella cadde morta e lassoe la vita nell'aire, e cadendo riporta la fissa saetta. Solo restava Aceste perduta la palma: il quale padre impertanto drizzoe la saetta nell'aere, dimostrando

[1] Il testo dice:

Et venit, adversique infigitur arbore mali.

[2] Il testo dice:

Tum rapidus jamdudum arcu contenta parato
Tela tenens, fratrem Eurytion in vota vocavit,
Jam vacuo lætam cœlo speculatus; et alis
Plaudentem nigra figit sub nube columbam.

il suo grande sapere e l'arco suo e l'arco sonante.[1] Allora si vede maraviglia futura di grande augurio avenimento: sì come poi manifestoe il fine grande, e i sacerdoti facendoci paventare ne predissero gravi indivinanze.[2] Perciò che volando una saetta arse nelle pure nuvile, e segnoe la via co le fiamme, e consunta se n'andò nei venti: sì come ispesse volte trascorrono le stelle volanti e fanno una coma, remote dal cielo. Allora i Ciciliani e i Trojani dubbitaro nelli animi stupefatti, e pregaro li Dei: e il massimo Enea non ricusoe nè disprezzoe l' augurio; ma abbracciando il lieto Aceste, onora lui d' alti e nobili doni, e parla cotali cose: O padre, prende queste cose; il grande re d' Olimpo non volse che tu avessi onori senza cotali augurii. Tu averai questo dono d' esso vecchio padre Anchise, uno vaso con figura impresso, il quale vaso Ciseo re di Tracia diede per tempo a dietro al padre Anchise in grande dono, ch'elli il portasse in memoria di lui e per pegno d'amore. Poi ch' ebbe così parlato, cinge le tempie sue di verde lauro, e primo anzi a tutti appella Aceste vincitore. E il buono Eurizion non invidioe al prelato onore; avegna che solo abbatè l'uccello dall'alto cielo. Prossimo entra ai doni quelli il quale ruppe il legame; l' ultimo quegli il quale fisse l' arbore della nave co la veloce saetta.

[1] Il testo dice:

Amissa solus palma superabat Acestes;
Qui tamen ærias telum contendit in auras,
Ostentans artemque pater arcumque sonantem.

[2] Il testo dice:

Hic oculis subitum objicitur magnoque futurum
Augurio monstrum: docuit post exitus ingens,
Seraque terrifici cecinerunt omina vates.

E il padre Enea, non essendo finita e terminata la battaglia e la contesa delle prove di quella gente, chiama a sè Epitiden maestro e compagno del garzone Julo, e parla così alla fidele orecchia: Va tosto, dì ad Ascanio se egli à la compagnia seco apparecchiata de' garzoni, e à ordinati i corsi de' cavalli, meni le schiere allo sepolcro dell' avolo e mostrisi nell' armi. Ed esso Enea comanda che tutta la gente sparta si parta dal campo, e rimanga il piano manifesto e libero della gente. I garzoni vanno insieme anzi la presenzia de' padri, risplendono nei cavalli affrenati; li quali garzoni tutta la giovanaglia di Cicilia e de Troja, maravigliandosi, segue con molta allegrezza e favore. Tutti erano a uno modo la chioma dei capelli tonda guarnita d' una ghirlanda. O portano due dardi di cornio ferrati; parte di loro portano lieve faretre dall' omero; e nel sommo del petto va intorno al collo uno cerchiello d' auro. Tre torme de cavalieri erano in numero, e tre capitanei; e dodici garzoni seguivano ciascuno capitano, e risplendono nella schiera divisa e con eguali maestri. L'una schiera de' giovani, e la quale allegra si guida il picciol Priamo ripresentando il nome dell' avolo, o Polite, tua chiara progenie, che doveva accrescere l'Italiani; il quale Priamo è portato da uno cavallo tracio, vario di macchie bianche, e i segni de' primi piei bianchi, e alto mostrando la fronte bianca. L'altro capitano era Atys, unde i Latini Atyi trassero la schiatta sua; io dico il piccolo Atys, e garzone diletto al garzone Julo. L'ultimo era Julo, sopra tutti bello di forma, portato da uno cavallo sidonio, il quale la candida Dido li aveva dato per memoria di lei, per pegno d'amore. Tutta l'altra giova-

naglia è portata in cavalli ciciliani del vecchio Aceste. I Trojani con molta allegrezza e favore ricevono costoro desiderosi della gloria e dell' onore; e rallegransi vedendoli, e conoscono la figura e la similitudine de' vecchi padri. E poi che allegri e lieti ànno circuito e rigirato nei cavalli tutto 'l campo, e li occhi de' suoi; Efitide da la longa diede il segno, isgridando alli apparecchiati cavalieri, e sonoe co la verga.[1] Allora tutti discorsero pari, e i tre capitani disciolsero le schiere dividendole, e anco chiamati convertiro e volsero le vie, portando l' accette infeste. Poi drappellano e cominciano altri corsi e altri recorsi per li spazi aversi, e impediscono i circuiti e le volte l'uno dell'altro, e muovono imagine di battaglie sotto l' armi: e ora si nudano i dossi per fuggire; ora volgliono le lance senza offensione come nemici; ora, la pace fatta, vanno insieme. Sì come si dice che il Laberinto nell' alta Creta ebbe per tempo adietro la via intrigata e ravolta di cieche pareti, e dubbiosa fraude di mille vie, acciò che errore non conosciuto e da no[2] istornare tollesse i segni da seguire. Non altrimenti i nati de' Trojani impediscono l' orme col corso, ed intrigano la fugga, e le battaglie con giuoco, simili a' delfini i quali notando per li mari gonfiati passano il Carpazio e il Libico, e giuocano per l'onde. Questa usanza del correre, e questi giuochi

[1] Il testo dice:

Postquam omnem læti consessum oculosque suorum
Lustravere in equis; signum clamore paratis
Epytides longe dedit, insonuitque flagello.

[2] Il Codice ha *danno:* ma a me è parso di correggerlo in *da no*, apparendomi facile l' errore, e necessario l' acconciamento.

Ascanio primo rinovoe, quando cinse Alba longa delle mura, e insegnògli a celebrare alli antichi e primi Latini, come esso garzone ora giuoca e la Trojana giovanaglia seco. Li Albani insegnaro a' suoi; e poi quinci l'alto Romano prese e servoe l'onore della patria; e lo Trojano giuoco delle schiere a cavallo del garzone Ascanio, ora è detto Troja. In fino a qui so celebrati i giuochi al santo Padre.

Quinci di prima la fortuna mutata rinovoe la fede. Mentre che fanno al sepolcro le cose solenni con vari giuochi; Juno Saturnia mandoe dal cielo Iri al navigio de' Trojani, e dà li venti a la sua camariera andante, essa Juno movendo molte cose nell'animo, nè ancora avendo saziato l'antico dolore. Quella affrettando la via per l'arco di mille colori, vergine corre per veloce strada, e non è veduta da alcuno. Ella reguarda e vede grande adunanza di gente, e rigira le rive, e vede i porti vacui, e il navigio relitto, e lassato; e da la longa le donne Trojane sparte per la riva sola piangevano il perduto Anchise, e tutte miravano il profondo mare piangendo, e tutte e a una medesima voce dicono: Oh! lasse e fadigate noi per cotanti guadi, e cotanto resto del mare![1] E disiderano d'avere ine qualunque città; e non vorrebbero sostenere le fadighe del pelago. Adunque la non ignorante di nuocere si mise nel mezzo di loro, e ripone la faccia e la veste della Dea: e fassi Beroe vecchia moglie di Doriclo di Tracia; la quale fu di nobile nazione e di grande nome, ed ebbe molti figliuoli; e mutato

[1] Il testo dice:

. . . . . *Heu tot vada fessis*
Et tantum superesse maris!

l'abito, mettesi così nel mezzo di quelle donne Trojane dicendo: O misere, quali femine la moltitudine de'Greci non à tratti a morte per battaglia, ne li edifici de la patria! O gente infelice! a quale pericolo ti riserva la fortuna? già si volge la settima estate doppo il cadimento di Troja, quando i mari e le terre tutte, e cotanti sassi pericolosi e le tempeste avemmo passate, noi gittate e fadigate dalla fortuna, mentre che noi per lo tempestoso mare seguiamo la fuggente Italia e siamo vôlte per l'onde.[1] Qui so i fraterni confini di Erice, qui è l'oste nostro Aceste: chi vieta di ponere le mura e di dare città alle cittadine? Oh patria, e Dei in vano liberati dai nemici! e deh, non saranno detti mai alcuni edifici di Troja?[2] Non vedrò io in alcuno luogo i fiumi di Troja, il Xanto e Simoenta? Ma confortatevi, e ardete meco le isventurate navi. Perciò che la imagine della profetessa Cassandra parbe nel sonno che mi dèsse fiaccole ardenti, e disse: Qui in questo luogo domandate Troja; qui è a voi la casa e l'abitazione vostra. Il tempo è già d'essere fatta Troja; e non è dimoranza a così fatto augurio e grande. Ecco quattro altari a Nettuno. Esso Dio ministra e ne dà le fiaccole e l'audacia. E dicendo queste cose, ella prima violentemente, come turbata, prende il fuoco, e levando alto la destra risplende

[1] Il testo dice:

Septima post Trojæ excidium jam vertitur æstas;
Cum freta, cum terras omnes, tot inhospita saxa
Sideraque emensæ ferimur; dum per mare magnum
Italiam sequimur fugientem, et volvimur undis.

[2] Il testo dice:

O patria, et rapti nequidquam ex hoste Penates,
Nullam iam Trojæ dicentur mœnia?

del fuoco, e gittalo nelle navi. Allora si destaro le menti e i cuori stupefatti di quelle donne Trojane. E una di loro disse, la quale era di molto nobile nazione, appellata Pirgo, reale nutrice di molti figliuoli di Priamo: A voi non à parlato Beroe, o donne, questa non è la Trojana moglie di Dorico. Notate i segni della divina bellezza, e gli occhi splendenti; quale ispirito a lei sia, e quale figura, e suono di voce, overo mutamento d'andante. Io medesima partendomi già longamente lassai Beroe inferma, corrucciosa, ch'ella sola fu essente di fare cotale dono dell'officio, e non offerse ad Anchise i degni onori.[1] Queste cose parloe. E le donne prima dubbiose ed incerte e co li occhi maligni scorgevano le navi, sospese fra misero amore della presente terra, e fra i regni che loro chiamavano per fati: e mentre che rivollevano questo nell'animo, la Dea se tolse per lo cielo coll'ali uguali, e passoe il grande arco sotto le nuvile velocemente. Allora stupefatte di cotali apparimenti, e impinte dal furore, tutte insieme gridano, e prendono il fuoco delli altari; parte ispogliano gli altari, e le frondi e i rami e le fiaccole gittano. Vulcano furia col freno largo fra i sedili delle navi, e fra i remi e fra le navi fatte e composte d'abete. Allora Eumelo andò al sepolcro d'Anchise, e al luoco de'giuochi, dove la gente era adunata; e nunzioe e disse che le navi erano incese; ed essi Trojani iscorgono nell'aire volare oscure faville. E Ascanio primo, sì come egli lieto guidava i

[1] Il testo dice:

Ipsa egomet dudum Beroen digressa reliqui
Ægram, indignantem, tali quod sola careret
Munere, nec meritos Anchisæ inferret honores.

corsi de' cavalieri, così tostamente domandoe le turbate navi; e li maestri quasi ismarriti non possono ritenere. E dice: che nuovo furore è questo? dove ora, dove andate voi, o misere cittadine? Voi non ardete i nimici nè i nimici campi de' Greci: ma ardete le vostre speranze. Ecco, io so il vostro Ascanio: e gittò l' elmo vacuo anzi li piei suoi, il quale vestito il ginocchio m' aveva imagine di battaglie.[1] Enea insieme s' affretta, insieme le schiere de' Trojani s' affrettano. Ma quelle donne per paura fuggono in ogne parte per diverse riviere; e per selve, e se in alcuno luogo trovano sassi concavi, domandanli furtivamente. Doglionsi molto dell' opere cominciate, e de la luce della verità;[2] e tornate a sè cognoscono i suoi, e dell' animo loro fu levata Junone. Ma per che 'l furore in loro fusse ispinto, impertanto le fiamme e l' incendi non diposero le crudeli forze vive nell' umido legno: la stoppa vomendo stretto fumo, e in lento vapore rode le navi, e discende la peste per tutto il corpo; e le forze di quelli forti uomini e i fiumi dell' acque sparti sopra l' incendio non giovano. Allora il pietoso Enea comincia a squarciarsi le veste dalli omeri, e chiamare li Dei ad aiutorio, e tendere le palme, dicendo: O Jove omnipotente, se non ài in odio ancora li Trojani, nullo eccetto, se l' antica pietà in alcuna cosa à respetto alle fadighe umane, ora padre ne dà al navigio di scampare la fiamma, e libera da morte le lievi e picciole

[1] Il testo dice:

Qua ludo indutus belli simulacra ciebat.

[2] Il testo dice: *Piget incepti, lucisque:* dove *lucis* deve intendersi nel senso di *luce* del sole, per *vita.*

cose de' Trojani. O vero che rettamente, segue, tu manda a morte me co la folgore infesta, se io el merito, e mergemi qui co la tua destra mano. Di poco aveva dette queste parole, quando atra tempesta d' acqua viene sorbondamente, viene senza esemplo; i monti triemano per li tuoni; e per tutta l'aire cade nelli campi turbida abundanzia d'acqua, e molto nera per li spessi venti; e le navi s'empiono di sopra; e i legni mezzi arsi si bagnano infino ch' ogni vapore è ristinto, e tutte le navi furo liberate dalla peste dell' incendio, quattro perdute.

E il padre Enea, percosso dal caso acerbo, ora qua ora là moveva nel cuore grandi pensieri: rivollendo nell'animo se risedesse nelle terre di Cicilia dimenticato de' fati, o se prendesse le parti d'Italia. Allora il già vecchio Nautes, il quale una e singulare Tritonia Pallas amaestrò,[1] e rendette nobile di molta arte, dava questi responsi, dicendo che significasse la grande ira delli Dei, o vero che domandasse l' ordine de' Fati. E costui, confortando Enea, comincia a parlare queste voci: O nato della Dea, dove li fati ci traggono e ci ritraggono, seguiamo. Ciò che sarà, ogni fortuna è da vincere per pazienza. A te è il Trojano Aceste della divina origine: costui prende compagno ai consigli, e congiongelo teco volontario e benigno; a costui lassa coloro i quali soperchiano delle perdute navi, e coloro ai quali è rincresciuto delle grandi opere cominciate e delle cose tue; lassa i vecchi di longa etade, e le donne per lo mare fadigate,

[1] Il testo dice:

Tum senior Nautes, unum Tritonia Pallas
Quem docuit.

e ciò che è teco invalido e infermo, e temente de' rischi e de' pericoli; e lassa che i lassi abbiano città in queste terre: eglino chiameranno la città Acesta dal nome permesso.

Enea è inceso per cotali detti dell'amico già vecchio, ed allora si rivolle l'animo suo per tutti i pensieri; e la notte oscura portata dai due carri teneva il cielo: poi parbe che la faccia del padre Anchise, venendo del cielo, subbitamente spargesse cotali voce, dicendo: O figliuolo, a me più caro che la vita, quando la vita stava a me per tempo adietro; o figliuolo mio, fatigato da' fati Trojani; io vengo qui per lo comandamento di Jove, il quale levò il fuoco dalle navi, e finalmente ebbe misericordia di te dall'alto cielo. Ubidisce ai consigli i quali ora ti dà bellissimi il già vecchio Nautes; porta in Italia giovani eletti, i cuori fortissimi: perciò che gente dura ed aspra d'opere ti conviene vincere in Italia. Inpertanto va innanzi alle case inferne de Plutone, e per lo profondo averno, o figliuolo, domanda i luoghi miei. Perciò che l'impii tartari non ánno me; nè me ánno le triste ombre; ma abito l'Elisio, e i luoghi de' beati, pieno di tutti diletti. Qui ti guidarà la casta Sibilla per sacrificii di molto sangue di nere pecore. Allora imparivi ogni tua generazione, e quali cittadini ne sieno da te. Ed io già ti lasso; sta in pace, chè l'umida notte già volle il suo amezzato corso, e il crudele oriente già m'à percosso co suoi stanchi cavalli. Aveva detto, e fuggie nell'aire sì come fummo. Allora dice Enea: O Padre, dove t'affretti tu? dove vai tu? lassando me, cui fuggi tu, o chi ti tolle dalle nostre braccia? Ricordando queste cose, Enea suscita il cenere e i fuochi quieti; e il

fuoco Trojano, e i secreti e i venerabili luoghi dell'antica dea Vesta, umilemente onora di farre puro, e col pieno turribilo.

E inmantenente chiama i compagni, ed Aceste primo, e a loro manifesta il comandamento di Giove, e del suo caro Padre, e che volere stia ora nell'animo loro. E non è dimoranza ai consigli, e Aceste non recusa ai comandamenti. Le femine deputano alla città, e il volente popolo; elli pongono giù li animi non bisegnosi di grande laude.[1] Essi altri Trojani rinnovano i sedili delle navi, e lievano i legni arsi delle fiamme; e attano e acconciano ai navigi i remi e le funi: pochi erano in numero, ma la virtù loro era vivida e forte a battaglia. Mentre Enea designa la città coll'aratro, e asortisce le case; e comanda questo sia Ilion, e questi luoghi siano Troja; rallegrasi del regno il trojano Aceste, si dimostra il luogo della signoria, e delle ragioni e il dominio, chiamati padri maggiori.[2] Poi si fonda il templo vicino alle stelle a Venus Idalia, nel monte Ericino, e agiungesi il sacerdote e la selva sacra al sepolcro d'Anchise. E già la gente aveva ine mangiato nove dì, e l'onore era fatto alli altari, e i venti placidi quietaro il mare, e l'Austro spesso prosperamente spirando ancora chiama nell'alto mare. Allora grande pianto nasce per le curve riviere; e abbracciandosi insieme dimorano ine di dì e di notte.

[1] Il testo dice:

Transcribunt urbi matres, populumque volentem
Deponunt, animos nil magnæ laudis egentes.

[2] Il testo dice:

. . . . . Gaudet regno trojanus Acestes,
Indicitque forum, et patribus dat jura vocatis.

E già esse femine e essi alli quali era paruta aspra da ine a dietro la faccia del mare, e da non sostenere la potenzia di Junone, voglion andare a sostenere ogne fadiga della via. I quali conforta il buono Enea con amichevoli detti, e lagrimando gli raccomanda al suo congionto e parente Aceste. Inde appresso comanda che sieno sacrificati tre vituli a Erice, e una pecora giovana alle Tempeste, e che doppo perfetto e compito il sacrificio, si sciolgano le funi delle navi. E egli inghirlandato il capo di foglie di tonduta oliva, istando alto nella prorazione della coppa in mano,[1] e gitta l'enteriora nell' onde salse, e versa i puri vini. Vento surgendo dappresso, segue loro andanti. E i compagni con molto studio percuotono il mare coi remi, e spezzano la sua pianura.

Ma mentre che questo era, Venus mossa e sollicita per l'amore d'Enea, parla a Nettuno, e con dolore muove dal petto cotali lamentazioni, dicendo: L'ira grave di Junone e il cuor suo insaziabile mi constrengono, o Nettuno, di scendere in ogni preghiera: la quale Junone nè 'l longo tempo, nè alcuna pietà mitiga; nè si posa rotta dall' imperio di Jove, e dai fati.[2] Non è assai a lei avere divorata e distrutta la

[1] Il testo dice:

Stans procul in prora pateram tenet,

e forse nel Codice doveva essere scritto invece di *prorazione: prora*, e *orazione*, e il copista ha lasciato un verbo intermedio e ha riunito le due parole: errore facile, perchè la terminazione dell' una è eguale al principio dell' altra parola, onde l'occhio scorrendo resta ingannato.

[2] Il testo dice:

Junonis gravis ira; non exsaturabile pectus,

città con odi da non nominare di mezzo la gente di quelli di Frigia; nè averla tratta per ogne pena: ma perseguita le reliquie, il cenere e l'ossa della morta Troja. Ella si saprà le cagioni di tanto furore. Tu medesimo me ne se' testimone, quante tempeste novellamente ella abbia mosse nel mare di Libia. Ella subbitamente turboe tutti i mari infino al cielo, armata de le procelle d'Eolo senza alcuna cagione, questo à ardito nei regni tuoi. Ecco che già impinte dal furore le donne Trojane, arse per fraude laidamente le navi; per lo perduto navigio fu costretto da lassare i compagni in terra ignota. Io ti prego per quello che resta, che licito sia di dare le vele sicure per l'onde per lo regno tuo! sia licito di toccare il Tevere de Laurenza! se io domando cose a me concesse, e se i fati mi danno quelle abitazioni.

Allora Saturno, domatore dell'alto mare, disse queste parole: O Citerea, convenevole è che tu ti fidi nei regni miei, unde tu ne trai l'origine tua. In verità, ispesse volte mitigai i furori e tanta rabbia del cielo e del mare.[1] E non mi fu minore cura di te in terra che nel mare, ti giuro per questo, per Xanto e per Simoenta. Che quando Achille perseguendo le schiere già morte de' Trojani, le pingeva delle mura, e molte migliaia ne dava alla morte, e i fiumi ripieni piangevano, e il Xanto non poteva

Cogunt me, Neptune, preces descendere in omnes:
Quam nec longa dies, pietas nec mitigat ulla;
Nec Jovis imperio fatisque infracta quiescit.

[1] Qui manca un verbo; il testo dice

. . . . . *Merui quoque; sæpe furores*
Compressi et rabiem tantam cœlique marisque.

trovare la via nè rivoltarsi nel mare; allora io rapii Enea in una cava nuvila al forte figliuolo di Peleo, combattendo Enea co lui, non essendo li Dei nè le forze eguali; conciosia cosa che io desiderasse di levare dalle fondamenta li edificii della pergiura Troja, fabbricati colle mani mie. Ora ancora dura in me il medesimo animo: tolle da te la paura. Egli andarà sicuro ai porti d'Averno, li quali disideri. Uno sarà co la mente, il quale tu richerrai perduto nel pelago;[1] uno capo ne sarà dato per molti. Poi che 'l Padre Nettuno ebbe così mollificato il lieto cuore della Dea coi suoi detti; gionge i cavalli al carro dell' oro, e agionge a loro i freni schiumosi, e lassa delle mani sue tutte le retini; e lieve vola per l'alta pianura del mare col carro ceruleo. E susseggono l'onde, e il mare tumido e gonfiato per l' acque sotto 'l cielo tonante, e avallate e quietate, e le nuvole fuggono per lo grande cielo.[2] E varie faccie dei compagni del padre Nettuno vengono intorno a lui; i grandi cete, e la vecchia compagnia di Glauco, e Palemon figliuolo di Ino, e i veloci Tritoni, e tutto lo esercito di Forco. Tetis tiene le parti della sinistra, e la dea Mellite e la vergine Panopea, Nisea ed Espio e Talia, e Cimotea.

Allora blandi e diletti vicendevoli gaudii toccano la mente sospesa del padre Enea: inmantenente comanda che tutti li arbori delle navi si rizzino, e che le braccia si stendano alle vele. Insieme tutti el fecero

[1] Il testo dice:

Unus erit tantum, amissum quem gurgite quæret.

[2] Il testo dice:

Subsidunt undæ, tumidumque sub axe tonanti
Sternitur æquor aquis: fugiunt vasto æthere nimbi.

il piede;[1] e egualmente, ora li sinistri ora i destri seni delle vele isciolsero insieme. Vollono e rivollono l'alte corna delle antenne. Portano il navigio le sue prospere aure. E Palinuro principe anzi a tutti guidava la spessa schiera: gli altri so comandati di sollicitare il corso a guida di costui. E quasi già l'umida notte aveva toccato el mezzo termine del cielo; e li nocchieri lassi sotto i remi, per li duri sedili delle navi posavano le membra con tacita quiete. Quando il sonno leggiero venendo dalle stelle del cielo disperse l'aere tenebroso e caccioe l'ombre domandando te, o Palinuro, e aducendo a te innocente triste dormizioni; e consedette lo Deo nell'alta poppa, simile a Forbante, e mandoe dalla bocca queste parole, dicendo: O Palinuro di Jasio, esse pianure portano il navigio;[2] l'aure equate spirano; questo tempo v'è dato a riposo: pone giù il capo, e fura gli occhi lassi alla fadiga. E io medesimo un poco, mentre che tu ti posi, intraroe per te nei tuoi doni. Al quale parla Palinuro appena levando gli occhi, e dice: Deh! vuoli tu ignorare il volto del placido mare, e l'onde quiete? Deh! vuoli tu ch'io lassi Enea confidarsi a questo mostro? per che non so io suto ingannato dalli fallaci venti, e tante volte della fraude del sereno cielo?[3] Cotali detti dava, e affisso e

[1] Il testo ha: *Una omnes fecere pedem*, e forse vale: tutti insieme tirarono le funi: πόδα in greco vuol dire *fune*.

[2] Il testo dice:

Jaside Palinure, ferunt ipsa æquora classem.

[3] Il testo dice:

Mene salis placidi voltum fluctusque quietos
Ignorare iubes? mene huic confidere monstro?
Ænean credam quid enim fallacibus austris,
Et cœli toties deceptus fraude sereni?

fermo non lassava il temone in alcuna parte, e teneva li occhi alle stelle. Ed ecco lo Deo gitta sopra l'una e l'altra tempia uno ramo bagnato dell'acqua di Lete; e pieno della virtù di Stigie, a lui dimorante chiude gli occhi erranti. Appena la non sperata quiete sopravenente aveva gravate le prime membra, quando la nave con parte divelta e col timone, gittoe Palinuro cadente nelle pure onde, e invano chiamante più volte i compagni. Ed esso Deo volando tolse sè nell'aure sottili. Impertanto lo navigio corre per via sicura, non più pigro nè tardo, e per le promesse del padre Nettuno non paventoso è portato. E già veniva a porto a' malagevoli scogli dei sassi delle Sirene, e bianchi d'ossa di molti ine somersi per tempo adietro; allora dalla lunga sonavano assiduamente i rozzi sassi nel mare: quando il padre Enea perduto il maestro, sentìe la nave andare errando, ed egli la resse nell'onde[1] notturne molto piangendo, e percosso nell'animo per lo caso dell'amico, così parlava: O Palinuro, troppo confidato nel pelago e ne lo sereno cielo, tu giacerai inudo in terra ignota e pellegrina!

[1] Qui mancava, *nell' onde.* Il testo dice:

. . . . . *et ipse ratem nocturnis rexit in undis.*

LIBRO SESTO.

ARGOMENTO.

Veramente tutto il Virgilio è pieno di scienza, nella quale questo libro possiede il principato, e molte cose si dicono qui puramente secondo Istoria e molte cose so dette qui per alta scienza de'Filosofi e di Teologi egizii, tanto che molti scrissero l' efficacia intiera e perfetta di questo libro, di ciascuna di queste cose. E dicendo in generale, qui si narra che Enea venne a Cuma, e ine porta i responsi di Sibilla. Sepellisce Miseno; e poi avendo placata Junione, porta il ramo aureo; e la profetessa di longa etade discende nello inferno insieme con Enea. Egli conosce ine Palinuro, e consola ine Elissa, e inde Deifebo isquarciato crudelmente il viso. E, narrando Sibilla, impara le pene dell' anime. Poi pervenne al padre suo Anchise in una verde valle, e, narrando il padre, cognobbe la schiatta sua. Poi si partì inde, e rividde i compagni. Adunqua comincia così questo sesto libro.

DELLA ENEIDE

LIBRO SESTO.

Così parla Enea lagrimando, e infrena il navigio, e finalmente dipoi molte fadighe, si viene alle parti Euboice di Cuma. Elli vollono le prore nel pelago; poi l' áncora fondava le navi col dente tenace, e le curve navi coprono le rive ; e la compagnia de' giovani ardente di disiderio s' affretta nella riva italiana : parte di loro adomanda i semi della fiamma ascosti nelle vene della pietra; parte di loro tolle le selve, le folte abitazioni delle fere; e mostrano a Enea trovati fiumi. E il pietoso Enea domanda le rôcche alle quali signoreggia l' alto Appollo, e domanda i secreti luoghi ine presso, cioè la grande spelunca della venerabile Sibilla: alla quale il profeta Delio ispira la mente grande e l' animo , e apre le cose future. Già entrano nelle selve di Trivia, e nel templo aureo d'Appollo.

Dedalo, secondo che fama è, fuggendo i regni di Minos , con veloci penne prendendo ardire di credere sè al cielo per via non usata, voloe verso il gelido settentrione, e finalmente si fermoe sopra alla rôcca Calcidica. Poi che fue renduto a queste terre in prima sacroe a te, Febo, il remigio delle ali, e pose grandi templi. Nelle porte sicure dipinse la morte d' Andro-

geo; poi dipinse come quelli d' Atene furono comandati di pagare le pene, ciascheduni anni sette corpi dei loro miseri figliuoli; sta ine figurato il vaso a trare le sorti. La terra di Creta a rincontra risponde levata a rimpetto del mare: qui è dipinto il crudele e bestiale amore del toro, e Pasefe sottoposta al furto dall'avolterio, e lo Minotauro è ine dipinto, mista generazione e schiatta biforme, ricordamento e memoria d' uso venereo da non nominare:[1] qui era figurata quella fadiga e errore inestricabile del laberinto; ma esso Dedalo avendo compassione del grande amore della Reina, aperse l' occulte fraudi di quella carcere e le dubbiose circuizioni, egli reggendo le cieche vie col filo. E tu, Icaro, ancora averesti grande parte in tanta opera, se'l dolore l'avesse permesso. Due volte s' era forzato di figurare i casi nell'auro, due volte caddero le mani paterne. E ogni cosa avrebbero ragguardato; se già il premisso Achate non fusse issuto presente, e insieme co lui la sacerdotessa di Febo e di Trivia, e Deifobe di Glauco, parla cotali cose a Re: questo tempo a sè non dimanda questi spectaculi.[2] Ora sarà meglio a sacrificare sette giovenchi di greggia non toccata, e altrettante elette pecore coi due denti secondo la consuetudine.

[1] Il testo dice:

. . . . . miœtumque genus, prolesque biformis
Minotaurus inest, Veneris monumenta nefandæ.

[2] Il testo dice:

. . . . . Quin protenus omnia
Perlegerent oculis: ni iam præmissus Achates
Adforet, atque una Phœbi Triviæque sacerdos,
Deiphobe Glauci; fatur quæ talia regi:
Non hoc ista sibi tempus spectacula poscit.

Cotali parole parloe a Enea (e i Trojani non tardano i sacri comandamenti), e la sacerdotessa chiama i Troiani nelli alti templi. Unna entrata del monte Euboico, tagliata in similitudine di spilonca, alla quale menano cento larghe intrâte, cento porte; unde vengono altrettante voci, e risponsi di Sibilla. Già erano venuti alla porta , quando la vergine disse: Tempo è di domandare i fati: ecco iddio, ecco iddio. Alla quale dicendo cotali parole innanzi le porte del templo, subbitamente non uno volto non uno colore, non stettero le chiome de'capegli ornate; ma il pecto con lena affannata battente, e il cuore di rabbia fiero le gonfia; ed ella pareva maggiore, e parlando non pareva cosa mortale: quando fu toccata dalla deità di Febo, ed essendo già lo Deo più presso, ella disse: O trojano Enea, cessi tu nei voti fare? cessi tu nei prieghi? Io ti dico che le porte de la venerabile casa non s'apriranno anzi che tu faccia i prieghi. E poi che ebbe così parlato, tacette. Gelido tremore corse ai Trojani per l'ossa dure, e il Re mandoe dal petto orazioni e prieghi dicendo : O Febo, il quale ái avuto misericordia e pietà sempre delle gravi fadighe di Troja , il quale dirizzasti le lance trojane e le mani di Paris nel corpo d'Acchille ; io entrai , tu duce , in tanti mari cingenti di grandi terre , e nelle genti di Marsilia molto riposte , e nei campi cinti dalle Sirti ; e già finalmente, dopo molti errori, prendiamo li termini della fuggente Italia. Insino a qui sia seguíta la trojana fortuna. Voi ancora Dei e Dee tutte , già è convenevole di perdonare alla gente trojana , alli quali fu contra essa gente trojana , e l'alta gloria di

Dardana.[1] E tu, o santissima profetessa, la quale sai le cose future, parla e ne dì se i Trojani, e li Dei erranti di Troja, turbati da molte fortune, e inquietati, possono consedere in Lazio, perciò che io non domando indebiti regni a'fati miei. Allora farò io templi di marmo solido a Febo ed a Trivia, e ordinaroe dì festevoli detti dal nome di Febo. E te ancora espettano nobili templi nei regni nostri: perciò che io qui porroe le tue sorti e i secreti fati imposti alla gente mia, e sacraroe a te, o alma profetessa, uomini eletti. Non scrivere li versi tuoi solamente in foglie, acciò che turbati dai venti non volino di derisione e di contento.[2] Ma pregoti che tu medesimo parli e ne predìchi i casi nostri. E qui diede il fine Enea delle parole sue.

Ma la sacerdotessa di Febo, non essendo ancora paziente, fieramente nella spilonca si commuove, come piena di furia, se possa scuotere del petto il grande Deo: tanto più egli fadiga la fumosa lingua di lei, domando il fiero cuore, è atta lei disponendola a parlare.[3] E già le cento porte del templo grande

[1] Il testo dice:

Vos quoque Pergameæ iam fas est parcere genti,
Dîque deæque omnes, quibus obstitit Ilium et ingens
Gloria Dardaniæ.

[2] Il testo dice:

. . . . Foliis tantum ne carmina manda;
Ne turbata volent rapidis ludibria ventis.

[3] Il testo dice:

At Phebi nondum patiens, immanis in antro
Bacchatur vates, magnum si pectore possit
Excussisse deum: tanto magis ille fatigat
Os rabidum, fera corda domans, fingitque premendo.

s' apersero spontaneamente, e aducono i responsi della profetessa per l'aere, dicendo: O tu che se' finalmente liberato dai grandi pericoli del mare! ma nella terra più gravi pericoli stanno. E i Trojani verranno nei regni di Lavino; cessa dal cuore tuo questi pensieri; ma egli vorranno non esservi venuti. Battaglie io dico, orribili battaglie io veggio, e raguardo il Tevare ischiumoso di molto sangue. Simois e 'l Xanto e i campi de' Greci non ti verranno meno. Già è apparecchiato a te in Italia un altro Acchille, ed egli come tu è nato di Dea. E Junione ai Trojani contraria giamai non si partirà in alcuno luogo. Quando tu umile in cose di molta povertà, quali genti dell'italiani o quali città non pregarrai! cagioni di tanto male sarà la donna tua, oste ancora e forestiera sarà ai Trojani, e anco a loro saranno forestieri e nuovi matrimoni.[1] E tu non dare luogo alli mali ed alla sinistra fortuna: ma va contra esse cose con molta audacia e vigore, quanto ne concederà a te la tua fortuna. La prima via della salute, la quale cosa tu non pensi, si manifestarà dalla greca città.

Con cotali detti Cumea Sibilla dal segreto luogo del templo pronunzia, e predice orribili e non manifeste parole, e rimbomba nella spilonca, involvendo cose vere con cose oscure: cotali freni Appollo pone alla furiosa, e cotali stimoli lo' mette nel cuore. E come prima da lei fu partito il furore e pososi la bocca sua piena di furia, el magnanimo Enea comin-

[1] Il testo dice:

. . . . . Quum tu supplex in rebus egenis
Quas gentes Italum, aut quas non oraveris urbes!
Caussa mali tanti coniux iterum, hospita Teucris,
Externique iterum thalami.

cia a parlare così: O vergine, non alcuna nuova faccia di fadiga e non preconsiderata mi surge. Io seppi dinanzi li tuoi augurii, e nell'animo li rivolsi meco dinanzi. Una cosa dimando; quando qui si dice essere la porta del re dell' onferno, e 'l palude tenebroso per Accorrente[1] refuso, sia che io vada al cospetto ed alla presenzia del caro padre; insegnami la via, e manifestami l' essegrabili porte. Io lui per fiamme e per innumerabili lance seguenti liberai con questi omeri, e ricevettilo di mezzo i nemici; egli seguendo la mia via per tutti i pericoli del mare, meco sosteneva tutte le fortune del pelago e del cielo, quantunque egli fusse assai debile, portava tutte le fadighe oltre le forze sue e oltre la sorte della vecchiezza. E più, ch'esso medesimo padre pregandomi, mi dava comandamenti che io ti domandasse umilemente, e andasse alla casa tua. O alma, io ti priego che abbi misericordia e pietà e del figliuolo e del padre, perciò che puoi ogni cosa; e Agate[2] non ti fece donna in vano delle selve dello 'nferno; se Orfeo potee trare dell' onferno l' anima della donna sua, armato della Treicia citara, e di bene sonanti corde; se Polluce ricomperò il fratello per la morte sua, e andò e ritornò per la via dello 'nferno tante volte. Per che io ricordi il grande Teseo, per che Ercule? E a me è l'origine dal sommo Jove.

Con cotali detti Enea pregava Sibilla, e teneva li altari, quando la profetessa cominciò così a parlare: O nato del sangue delli Dei, Trojano figliuolo d'Anchise, el discendere allo 'nferno è leggera cosa; di notte e di dì è aperta la porta dello scuro re Plutone: ma ritor-

[1] Storpiatura di *Acheronte.*

[2] Storpiatura di *Ecate.*

nare e andare all'aire di sopra, questa opera è qui fadiga. [1] Pochi, i quali amoe il giusto Jove, overo l'ardente virtù trasse al cielo, nati della Dea, potero. Perciò che le selve tengono tutti li medii, [2] e Cocito corrente viene intorno alla spelonca. Per la qual cosa se a te è tanto amore, se ái tanto disiderio di passare due volte i laghi di Stige, e due volte di vedere il nero Tartaro; e dilèttati di dare studio a grande e a dura fadiga; intende quello che è prima da fare. In uno arbore molto ombroso s'asconde uno ramo tutto d'oro, e le foglie e i ramoscegli da potere piegare, il quale è sacrato a Junone inferna: questo copre e vela ogne selva, e ombre il chiudono in valli oscure. Ma non è conteso ad alcuno intrare nei luoghi coperti della terra, anzi che egli divella dell'arbore i ramoscegli co le come dell'oro. Questo dono volse istare Proserpina che le fusse offerto. [3] E quantunque il primo sia divelto, non manca l'altro aureo, e frondisce la verga di simile metallo. Adunque, con ogne tua intenzione il richiede, e cerca; e poi che l'ài trovato, prendelo co la mano reverentemente. Però che egli volente e agevole seguirà, se i fati te chiamano; altrimenti, non con alcune forze vincere nè potralo divellere col duro ferro. Anco giace el corpo morto del-

[1] Il testo dice:

Hoc opus, hic labor est.

[2] Il testo dice:

Tenent media omnia silvæ.

[3] Il testo dice:

Sed non ante datur telluris operta subire
Auricomos quam quis decerpserit arbore fetus.
Hoc sibi pulcra suum ferri Proserpina munus
Instituit.

l' amico tuo (e tu nol sai), e contamina tutto il navigio; mentre che tu dimandi e' nostri risponsi, e pendi qui in nella nostra abitazione. Porta prima costui alle sedie sue e ripollo nel sepolcro. Adduce nere pecore: questi sieno i primi sacrificii. Così finalmente vedrai le selve di Stige, regni senza via ai vivi. Così disse, e chiusa la bocca tacette.

Enea abbassando li occhi, co la faccia trista comincia a mettersi in via, lassando la spelunca; e rivolle seco nell' animo li avenimenti suoi immanifesti e dubbiosi. Al quale va compagno il fedele Acate, e ficca l' orme con eguali pensieri. Molte cose fra sè ragionavano con vano sermone: qual compagno morto, qual corpo da seppellire la profetessa dicesse. E elli come furo venuti, viddero nella secca riva Miseno morto di morte indegna; Miseno, dico, figliuolo d'Eolo, del quale non fu un altro più saputo e più eccellente a chiamare li uomini co la tromba, e accendere Marte col canto suo. Questi era essuto compagno del grande Ettor, e intorno a Ettor andava nelle battaglie nobilmente co la tromba e coll' asta. Poi che Acchille vencitore spogliò lui de la vita, il fortissimo cavaliere s'era accompagnato al trojano Enea, colui seguendo non più basse cose. Mentre che per avventura suona per lo mare co la tromba ispropveduto e folle chiamando col canto suo li Dei delle battaglie, lo Deo Triton (se degna cosa è da credere) studioso del suo periglio, prese esso Miseno e avevalo somerso fra i sassi nell'onda schiumosa. Adunque tutti intorno a lui piangevano forte gridando: e spezialmente el pietoso Enea. Inde appresso senza dimoranza affrettano i comandamenti di Sibilla piangendo, e studiando la composizione

del sepolcro con li arbori, e di levarlo molto in alto. E vanno nell'antica selva delle alte abitazioni delle fiere; e mettono a terra i cedri; e l'elce suona là percossa de' ferri; e tagliano le travi del frassino, e fendono i duri legni, e vollano dai monti e grandi orni. Similemente Enea fra cotali opere primo conforta i compagni, e apparecchiasi di pari armi; e guardando la grande selva rivolle queste cose col cuore suo tristo, e parlando fa questi prieghi: piaccia al sommo Jove che ora si mostri in tanta selva quello ramo aureo nell'arbore! quando ogne cosa vera di te, o Miseno, la profetessa à parlato. Di poco aveva così detto, quando due colombe per aventura vennero volando per l'aire dinanzi li occhi d'Enea, apposersi nell'erba verde in terra. Allora il magnanimo signore cognosce i materni uccegli, e lieto fa queste orazioni e prieghi: o siate a me guida, se alcuna via è, e dirizzate il corso per le selve nell'aere, e aducetemi in quella parte dove il ricco e prezioso ramo adumbra all'abundante terra. E tu, o madre Iddea, non mi mancare nelle cose dubbiose e incerte. E poi che ebbe così parlato, fermoe i piedi considerando che segni portino le columbe, e dove vadano pasturando. Quelle tanto andavano volando, quanto gli occhi potessero scorgere fiso guardando. E poi che furo venute alla foce del grave spirante Averno, tollono se inde tutte, e volando per l'aire chiaro ambedue, riseggono sopra all'aire nelle sedie desiderate, unde risplendette vano splendore dell'oro per li rami. Quale il visco suole nelle selve, nel tempo del freddo, verdicare nella novella fronde, el quale non semina la sua arbore, e circundare i rotundi trunchi con frutto croceo; cotale è già

la specie dell'oro frondente nell'elce ombrosa, così sonavano le corne sue con vento leggiero.[1] Inmantenente Enea prende il ramo dell'oro, e con molto desiderio il divelle ponderoso e grave, e portalo alla spelunca della profetessa Sibilla.

Nientemeno i Trojani sempre piangevano nella riva Miseno, e allo ingrato cenere facevano l'ultimo officio. In prima composero e fecero la pira grande grande de' legni: a la quale intésero le latora di frondi oscure, e dinanzi pongono tristi cipressi, e di sopra ornano e guarniscono dell'armi splendienti. Parte di loro apparecchiano l'acqua calda, e li vasi undeggianti per la fiamma, e lavano e ungono il corpo di Miseno, e fanno grande pianto. Poi ripongono il corpo in uno letto, e disopra pongono vestimenta purpurea, e i suoi conosciuti velami; parte di loro portaro il tristo ministerio con una grande bara; e tenevano grandi luminarie secondo la consuetudine de' parenti. E ardono molto incenso comulato nell'arpata, e molti vasi d'oleo.[2] E poi che 'l corpo fue disfatto e cessoe la fiamma; lavaro le reliquie col vino e le bibule faville; e l'ossa colte e scelte ripose Coríneo in uno vaso di metallo. E tre volte purgò i compagni co la pura unda, bagnatoli di lieve rugiada, e con rami di felice

[1] Il testo dice:

Quale solet silvis brumali frigore viscum
Fronde virere nova, quod non sua seminat arbos,
Et croceo fetu teretes circumdare truncos:
Talis erat species auri frondentis opaca
Ilice; sic leni crepitabat bractea vento.

[2] Il testo dice:

. . . . . Congesta cremantur
Turea dona, dapes, fuso crateres olivo.

oliva purgò li uomini, e disse l'ultime parole. Ma il pietoso Enea impone il sepolcro di molte allegrezze, e intaglia in esso l'arme di Miseno, e il remo e la tromba sopra un alto monte; il quale era detto da lui Miseno, e tiene il nome etterno per secula.

E poi che fatte furono queste cose, Enea affrettatamente segue i comandamenti di Sibilla. Spelunca profonda fue, e di molta orribile azione,[1] in uno sasso, difesa intorno d'un lago oscuro e di tenebre di selve: sopra la quale li uccelli non potevano volare senza pena; tale alito venendo fuore della foce, scuro spargevasi nell'aire ismisuratamente in alto. Unde i Greci dissero per nome quello luoco Averno. Qui la sacerdotessa prima sacrificoe quattro giovenchi coi dossi neri, e sparse lo' vini nella fronte; e prendendo le somme setole fra 'l mezzo delle corna, pone essi giovenchi sopra li fuochi sacri, primi sacrificii, chiamando in voce Ecate, in cielo e in Erebo potente. Altri di loro fanno sacrificii, e ricevono il sangue tiepido degli animali nei calici. E esso Enea una pecora di nero vello fiere colla spada, alla madre delle Eumenidi, e alla grande sua suoro, e a te, o Proserpina, una sterile vacca. Inde appresso fa sacrificii notturni a Re di Stige e pone nelle fiamme le solide interiora de' tori, espandendo olio molto sopra all' ardenti interiora. Ma ecco, innanzi i lumi del primo sole e del suo primo nascimento, sotto i piei mugghiava la terra, e li monti delle selve si cominciaro a muovere, e i cani so veduti per l'ombra urlare, venendo la Dea da longa. State o profani, grida la profetessa, e ces-

[1] Il testo dice:

Vastoque immanis hiatu.

satevi di tutta la selva;[1] tu prende la via, e trae il ferro della vagina. O Enea, ora è uopo dell'animo, ora del petto fermo. E la insana, poi che ebbe tanto parlato, misesi nell'aperta spelunca; ed egli appareggia non con timidi passi la guida sua andante.[2]

O Dei, alli quali è la signoria e l'imperio dell'anime, e voi ombre di silenzio, e Chaos e Flegeton, luoghi in notte di silenzio, sia licito a me di parlare le cose udite; sia, dalla maestà vostra, di manifestare cose profonde, e occulte nella profonda terra e in notte perpetua.

Soli andavamo[3] sotto la notte iscura per l'ombre e per le case di Plutone vacue, e vani regni. Quale el viaggio è nelle selve per la cominciata luna,[4] sotto la luce maligna: quando Juppiter à ascosto il cielo per l'ombra, e la notte oscura à tolto il colore alle cose. Dinanzi nell'entrata e nelle prime foci dello 'nferno, el pianto e le vendicatrici Coscienze, ànno posti i letti loro, e in quello luogo abitano palidi Morbi, e la trista Vecchiezza, e la Paura, e la mala persuasiva Fame, e la sozza Povertà; forme terribili a vedere; e la Morte, e la Fadiga, e il Sonno consanguineo e congionto della Morte; e i Gaudii della mala

[1] Il testo dice:

. . . . . Procul o, procul este, profani,
Conclamat vates, toloque absistite luco.

[2] Il testo dice:

Ille ducem haud timidis vadentem passibus æquat.

Nel Cod. oltre *appareggia* v'era *equa*; a me è parso non far male levando *equa*.

[3] Il testo dice: *ibant*.

[4] Il testo dice: *incertam Lunam*.

mente; e a rimpetto di quella intrata era la Battaglia di morte carca: in quello luogo erano camere de ferro delle Eumenide, e la folle Discordia legata in capelli di vipera, co legature sanguinose.

Nel mezzo di quello luogo uno olmo grandissimo molto vestito di foglie, distende grandi rami e braccia antiche; la quale sedia, parlano li uomini comunemente, tenere i Sogni varii, e dimorano sotto tutte le sue foglie. Similemente ancora abitano in quello luogo mostri di varie fiere, Centauri, e le Scille di due forme, e centogemino Briareo, e la belva di Lerna stridente orribilmente, Chimera armata di fiamma, e le Gorgone, e l'Arpie, e la forma dell'ombra tricorporea. Allora Enea gelido per subbita paura prende la spada, e offera la ponta nuda a quelli che vengono; e, se la dotta e saggia sua compagnia non l'avesse amonito che quelle anime incorporee volavano, sotto vana imagine di forma, averebbe fatto assalto in loro, e in vano avrebbe percosso l'ombre col ferro.

Di questo loco è la via che mena all'onde di tartareo Acheronte. Questo gorgone ondeggia turbido di limo e di grande profondità, e ogne rena erutta nel Cocito. Queste acque e questi fiumi guarda Carone, orribile portatore dell'anime, e di terribile figura; al quale pende dal mento longa barba di bianco e canuto pelo, e gli occhi suoi orribilmente fiammeggiano, e una veste brutta li pende con uno nodo dalli omeri. E regge la nave con uno bordone ferrato, e governa co le vele, e porta i corpi con una nave molto antica e nera. Egli è vecchio, ma la sua vecchiezza è forte e robusta A questo fiume ogne turba sparta

veniva molto ratto alle rive, donne e uomini, e corpi diliveri da la vita di magnanimi signori, garzoni, donzelle non maritate, e giovani posti nelle fiamme delle pire anzi la presenzia de' padri loro: come nel primo freddo dell' autunno caggiono nelle selve molte foglie degli arbori; o vero come molti uccegli si gittano alla terra, venendo dall' alto fiume, quando il frigido anno li caccia oltre mare, e mandali alle delettabili terre. Similmente quelle anime tutte ratto traendo s' accoglievano alla riva del fiume: e primi stavano pregando di trapassare il fiume, e tendevano le mani per amore della più oltre ripa. Ma il tristo nocchiere ora riceve questi ora quelli, e altri caccia sumossi di longa dalla riva del fiume. Enea maravigliandosi, e mosso per lo tumulto dell'anime, disse: O Vergine, dimmi, per che è quello concurso dell'anime al fiume? e che domandano l' anime? o per che differenzia, alcune lassano le ripe e alcune spazzano co remi i lividi guadi? Allora parloe così brievemente l' antica sacerdotessa: O generato d' Anchise, certissima schiatta delli Dei, tu vedi li alti stagni di Cocito, e la palude di Stige, la cui maestà li Dei temeno di giurare e di fallire. Tutta questa turba, la quale tu vedi, è gente insepolta; e quello nocchiere è Carone; e quelli i quali egli porta per lo fiume so sepolti. E non è concesso di trapassare l' orribili ripe e i rochi fiumi, prima che l'ossa si riposino nelle sedie sue. Cento anni vanno errando e voltandosi intorno a queste riviere; infino che ammessi riveggono gli stagni desiderati. Allora istette Enea, e fermoe i piedi; pensando fra sè molte cose, e ebbe compassione della iniqua sorte di coloro. Egli raguarda e vede molti

tristi che non avevano l'onore della morte, Leucaspin e Oronte gubernatore de la nave di quella di Licia, e quali insieme venendo da Troja per ventosi mari, l'austro li traboccò involvendo nell'acqua e la nave e li uomini.

Ecco il gubernatore Palinuro veniva egli solo: el quale poco dinanzi nel corso di Libia, mentre che riguarda le stelle, era caduto della poppa, traboccato nel mezzo l'onde del mare. Costui poi che malagevolmente il cognobbe tristo in molta ombra; Enea prima così parla a lui: O Palinuro, quale delli Dei ti tolse a noi e merse in mezzo del mare? pregoti che me lo dichi. Perciò che Appollo, non trovato fallace dinanzi, a me diluse l'animo mio di questo uno risponso: el quale Appollo prediceva te dovere essere salvo nel mare e che verresti ai termini d'Italia. E questa è la promessa fede? Ma egli a questo: Nè l'oraculo di Febo t'ingannoe, o duce figliuolo d'Anchise, nè lo Deo mi merse ne lo mare. Perciò che 'l timone casualmente divelto da molta violenzia di venti, al quale io dato gubernatore m'apoggiava e reggeva i corsi vostri, io traboccando trassilo meco. E giuro per aspri mari non avere preso alcuno timore tanto per me, quanto io presi acciò che la tua nave spogliata dell'arme e del maestro scossa, non venisse meno in tante onde surgenti. Tre tempestose notti per gli alti mari mi portò vento violente d'acqua: il quarto dì appena io vidi Italia dalla somma onda in alto levato. Io notando appoco appoco veniva a terra; e già teneva il sicuro; se gente crudele e non conosciuta, essendo io gravato co la vesta bagnata e prendendo co le mani unche li aspri capi del monte, non mi avesse assalito co ferri, credendo me

essere preda. Ora il mare á il corpo mio e li venti mi travollono nella riva. Per la qual cosa io ti prego per lo giocondo lume del cielo, e per l'aure, e per lo padre tuo, e per la speranza del surgente Julo; liberami, oh non confesso, da questi mali: overo che tu mi copre co la terra, perciò che puoi, il richiere i porti velini; overo che è alcuna via, se alcuna via ti mostra la Dea creatrice (perciò ch'io non credo che senza la voluntà delli Dei tu apparecchi di passare tanti fiumi e la palude di Stige), dà al misero la destra tua e tollemi teco per l'onde, acciò che in sedie piacevoli io mi riposi almeno nella morte. [1] Cotali cose aveva parlato Palinuro, quando cotali cose la Profetessa cominciò a parlare: O Palinuro, unde a te questo così presuntuoso desiderio? come credi tu vedere insepolto l'acque di Stige e 'l tristo fiume delle Eumenide, e andare alla ripa non essendoti comandato? Cessa di sperare che i fati delli Dei per preghi si pieghino. Ma prende e ferma nella memoria li detti miei, per levamento del caso tuo duro. Perciò che i tuoi propinqui, per le città essendo molto percossi per celesti segni, mitigaranno le tue ossa, e statuiranno a te il sepolcro, e mandaranno al sepolcro cose festevoli e solenni; e il luogo di Palinuro averà nome eterno. Dette queste cose da Sibilla, cessaro i pensieri a Palinuro, e a poco a poco fu levato via il dolore dal cuor

[1] Il testo dice:

Eripe me his, invicte, malis; aut tu mihi terram
Jniice, namque potes, portusque require Velinos;
Aut tu, si qua via est, si quam tibi diva creatrix
Ostendit (neque enim, credo, sine numine divom
Flumina tanta paras Stygiamque innare paludem),
Da dextram misero, et tecum me tolle per undas,
Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam.

suo tristo; e rallegrasi per la denominazione della terra.

Adunqua seguono al cominciato viaggio, e traggonsi verso il fiume; e quali poi che 'l nocchiere vide dall'onda di Stige andare per la tacita selva, e vòllare il piede alla ripa, così prima cominciò a parlare; e riprende loro con questi detti: Qualunque tu se' armato che viene ai nostri fiumi; e già costinci; ferma i passi.[1] Questo è loco d' Ombre, e di Sonno, di Notte gravosa; non è licito aportare i corpi vivi colla nave di Stige. E non mi rallegrai molto d' avere ricevuto in questo loco Ercule, quando venne qui all' onferno. Nè rallegràmi d'avere ricevuto Teseo e Peritoo: quantunque fussero nati delli Dei, e fussero potenti di forze. Egli pose co le mani sue in legame la guardia del tartaro, e levollo tremante dal dominio d' esso Re; e costoro si forzaro di trare della camera sua la donna di Plutone. Contra li quali detti parloe brevemente la profetessa Anfrisia: Nulle cotali insidie so qui: non ti muovere ad ira; perciò che l'armi non portano violenzia; convenevolmente è che 'l grande portiere eternalmente latrando nella spilonca, eternalmente tenga l'ombre in timore; convenevole è che Proserpina casta guardi la casa del zio fratello del padre. Il trojano Enea, di pietà nobile e d' armi, è disceso a vedere il padre all'ombre profonde dell'Erebo. Se non ti muove l' imagine di tanta pietà, almeno cognosci quello ramo (ed egli disvela il ramo, il quale s' ascondeva sotto la

[1] Il testo dice:

Quisquis es, armatus qui nostra ad flumina tendis,
Fare age, quid venias; iam istinc, et comprime gressum.

vesta). Allora fu mitigato il cuore suo gonfiato dell'ira; e da lui non fu più detto. Quelli maravigliandosi del venerabile dono della verga fatale, dopo longo tempo veduto, volle la nave, ed appressasi alla ripa. Poi disturba l'altre anime che sedevano per longhi sedili, e i tavolati rende vacui, e riceve nel fiume il grande Enea. Pianse sotto il pondo la nave viminea, e prese molta palude, perchè era composta di vimine. Finalmente di là dal fiume pone salvi e Sibilla ed Enea nel pantano e nell'erba del palude.

« Cerbero fiera crudele e diverso, con tre gole caninamente latra, » e tiene questi regni, e orribilmente giace in una spilonca. A rincontro al quale vedendo la Profetessa i colli pieni di serpenti, « prese la terra e con piene le pugna, la gittò dentro alle bramose canne. »[1] Egli aprendo le tre gole per fame rabbiosa, morde il pasto che gli fu gittato, e resolve le spalle grandi, ponendosi in terra, e distendesi terribilmente per tutta la spelunca. Allora Enea occupa inmantenente e prende l'entrata, poi che la guardia fu posta a giacere; ratto passa la ripa del fiume, el quale non si può ricordare giamai che si ritorni.

[1] Le parole che sono chiuse fra due virgole, sono quelle di Dante, là dove dice (*Inferno*, canto VI):

> Cerbero, fiera crudele e diversa,
> Con tre gole caninamente latra.

E appresso:

> Prese la terra, e con piene le pugna
> La gittò dentro alle bramose canne.

Il testo ha:

> *Cui vates, horrere videns iam colla colubris,*
> *Melle saporatam et medicatis frugibus offam*
> *Obiicit.*

Inmantenente furo voci udite, e pianto di fanciulli e anime piangenti di fanciulli, nel primo girone; i quali senza sorte della dolce vita, e rapti dalla poppa, tolse l'oscuro dì e spinseli per morte acerba. Presso a costoro stanno i dannati per falsa colpa di morte. E questi luoghi non so dati senza sorte, e senza judice. Stavvi Minos judice ed essaminatore delle colpe; e move il vaso da trare le sorti; e chiama il convolio dell'anime, e investiga i peccati e le colpe commesse nella vita. Inde appresso i tristi tengono i prossimi luoghi, i quali innocenti diedero a sè la morte co la propria mano, e, odiando la luce, gittaro l'anime loro. La quale ora vorrebbero nell' alto cielo, e sostenere povertà e dure fadighe! Ma i fati impediscono, e la trista palude da non potere navigare li lega, e Stige nove volte interfusa li costringe. E non di longa da qui dispersi si mostrano in ogni parte, campi d' ogni luce privati; così li appellano per nome. Qui so coloro i quali il duro amore consunse per crudele languore e pestilenzia: secreti sentieri li celano, e selva di mirto intorno li copre; e i pensieri amorosi anco in essa morte non gli abbandona. In questi luoghi Enea raguarda, e vede Fedra e Procris, Erifile trista che mostrava le ferite del suo crudele figliuolo; e vede Evanne e Pasife; e con costoro va Laodamia, e Ceneo, uomo per tempo a dietro, ora femina e anco revolta per fato nella vecchia figura.

Fra le quali Fenissa Dido fresca della ferita, e stava in una grande selva: alla qual Dido, come prima li fu presso il trojano signore, e conobbela per l'ombra oscura, quale quegli che nel primo mese overo vede surgere, overo pensa avere veduto per li nuvoli

la luna, egli cominciò a lagrimare, e parlò a lei con dolce amore così: O infelice Dido, adunqua vero messaggio m'era venuto, che tu eri morta e avevi seguíte per ferro le cose ultime ed estreme? Oh io ti fui cagione della morte? Per le stelle giuro, per li Dei e per la fede, se alcuna fede è sotto la profonda terra, che io, o Reina, mi partii della tua riviera contra mia volontà. Ma i comandamenti delli Dei, i quali ora mi costringono d' andare per queste ombre, per luoghi orribili e per notte oscura e profonda, coi suoi imperii mi mossero, e giamai credere non potei che io ti desse cotanto dolore per lo mio dipartimento. Ferma i piedi e non ti tollere dal nostro aspetto. Cui fuggi tu? queste so l'ultime parole che io ti parlo per fato. Con tali detti Enea piangendo consolava e mitigava lei che ardeva nell'animo, e lui raguardava terribilmente. Ma ella turbata teneva gli occhi fissi alla terra; nè più si mutava della faccia di prima, per le parole d'Enea, che se ella fusse dura pietra, overo marmo Marpesio. Poi si tolse dinanzi da lui, e come inimica refugge nella selva ombrosa; dove quello suo primo marito Sicheo risponde al suo affetto, e pareggia l'amore. Nientemeno Enea, percosso nell'animo per lo caso iniquo, segue lei da longa lagrimando, e à pietà e compassione di lei che sì fuggine.

Inde appresso segue il dato viaggio. E già tenevano li ultimi campi, i quali posseggono divisi dalli altri quelli che fuoro chiari ed eccellenti uomini da battaglia. Qui vede Enea Tideo e Partenopeo sommo dell'arme, e discerne l'imagine del pallido Adrasto. Questi furo Trojani morti in battaglia, molto pianti appo quelli di sopra per la virtù loro e valore: i quali Enea ve-

dendo tutti con grande moltitudine, pietà li giunse al cuore e forte pianse; poi vide Glauco e Medonta e Tesiloco, tre figliuoli d'Antenor e Polibante sacrato alla Dea Ceres, e Ideo che ancora teneva i carri e l'armi. E molte anime stanno intorno a Enea da destra e da sinistra. E non è assai a loro d'averlo veduto una volta; giova lo' di stare sempre co lui, e d'andare co lui, e di sapere le cagioni di sua venuta. E i nobili de' Greci e la gente d'Agamennon, sì tosto come videro Enea e l'armi splendienti per l'ombre, cominciaro ad avere grande paura: parte di loro vollevano le reni come quando domandaro le navi; parte de loro levavano una voce picciola: e lo'ncominciato grido lo 'nganna desiderosi di parlare.

E qui vidde Deifobo, figliuolo di Priamo, isquarciato in tutto il corpo, e lacerato crudelmente il viso e ambedue le mani, e guaste le tempie coll'orecchie rapite, e le nare troncate per sozza e laida ferita. Appena il conobbe paventoso e timido, e che voleva ricoprire le pene sue, ed Enea il chiama spontaneamente con amichevoli voci, dicendo: O Deifobo, potente dell'armi, nato dell'alto sangue di Teucro, quale sì crudele desiderio che tu ricevessi sì crudeli pene? A cui fu licito di fare tanto di te?[1] La fama mi riportò nell'ultima notte te lasso e vinto dalla potenzia dei Greci, essere caduto sopra al monte grande del confuso abbattimento. Allora io medesimo feci a te vano sepolcro nella riviera retea, e tre volte chiamai in alte voci l'anima tua. Il

[1] Il testo dice:

Deiphobe armipotens, genus alto a sanguine Teucri,
Quis tam crudelis optavit sumere pœnas?

nome tuo e l'armi tengono il luogo suo; non ti potei vedere, amico mio caro, e riponerti nella terra della patria quando moristi. Allora rispose Deifobo: O amico, da te non è lassato a fare alcuna cosa; ogni cosa perfettamente ài fatto a Deifobo ed all' ombre del corpo. Ma i fati miei e la gravosa colpa d' Elena mi profondaro in questi mali; ella mi lassò queste ferite per memoria e per ricordamento; perciò che quando noi avemo compiuta l'ultima notte fra i falsi gaudii, come tu sai; e ricordare ce ne conviene molto: quando il pericoloso cavallo venne di salto sopra li alti edificii di Troja, e il gravido ventre parturì cavalieri armati a piedi: allora ella, simulando di volere ballare, menava il ballo delle liete donne trojane intorno ai sacrificii e alla solennità dello Deo Bacco; e stando in mezzo del ballo, teneva in mano una grande fiaccola di fuoco, e con questi segni chiamava dalla rôcca alta di Priamo i Greci. Allora il malo letto e infelice ebbe me lasso di pensieri e gravato di sonno, e dolce e alto riposo e molto simile alla piacevole morte mi prese giacendo. Mentre che questo era, la buona e nobile donna tolle della casa tutte l'armi mie; ed avevami levata da capo la fidata spada; e chiama dentro nella casa Menelao, apre e le porte, sperando questo essere grande dono all' amante; e così potessi spignere la fama de' vecchi mali. [1] Deh! perchè dimoro io a dire la somma dell'opera? Ulisse, confortatore de' mali,

[1] Il testo dice:

Egregia interea coniux arma omnia tectis
Amovet, et fidum capiti subduxerat ensem;
Intra tecta vocat Menelaum, et limina pandit:
Scilicet id magnum sperans fore munus amanti,
Et famam extingui veterum sic posse malorum.

compagno insieme co lui entrano nella camera violentemente. O Dei, rendete cotali cose ai Greci, se io domando le pene giustamente. Ma dimmi ora tu, quali casi t'abbiano adutto qui vivo. Vieni tu costretto degli errori del pelago, o per amonizione delli Dei? O che fortuna ti fadiga che tu andassi alle triste case senza sole ed ai luoghi tenebrosi? E così parlando insieme già l'aurora coi quattro rossi carri aveva passato il mezzo del cielo per lo corso celeste: e forse trarebbero tutto il tempo dato per cotali parole; ma la sua compagnia l'amoníe, e parloe brevemente così Sibilla: O Enea, la notte ne viene; noi perdiamo il tempo piangendo. Qui è il loco dove la via si fende in due parti: da destra è la via che va sotto alla città del gran Pluto; da questa è il viaggio nostro a Elisio; ma la sinistra adopera le pene de' dannati e manda all'impio Tartaro. Deifobo contra: O grande sacerdotessa, non ti turbare; io mi partirò, e compirò il numero, e sarò renduto alle tenebri. Va, va, onore nostro e gloria; usa migliori fati. Cotanto parloe, e nella parola torse l'orme.

Enea subitamente raguarda, e sotto uno scoglio di sasso dalla parte sinistra vede lati e larghi edificii, circundati di tre muri: i quali edificii il veloce fiume di fiamme ardenti cinge, e rivolle sonanti sassi. La porta aversa è molto grande e le colonne son di solido adamante: sì che nulla potenzia d' uomini, non essi Dei del cielo la potrebbero rompere con alcuno ferro levata molto in alto.[1] E Tesifone, con una vesta

[1] Il testo dice:

Vis ut nulla virum, non ipsi excindere ferro
Cœlicolæ valeant. Stat ferrea turris ad auras.

sanguinosa, sempre vegghiando guarda la porta di dì e di notte. Quinci s' udivano pianti, e crudeli flagelli sonano; e stridore di ferro e catene tratte forte bussavano. Stette fermo Enea, e spaventato per lo strepido dubbitò, e disse: Che maniera di peccati è qui? o vergine, dimmelo; e di che pene so tormentati? che tanto pianto è quello che ne va al cielo? Allora la Profetessa cominciò così a parlare: O inclito e glorioso duce de' Trojani, a nullo virtuoso è licito entrare nella porta, dentro alla quale stanno li scellerati; ma quando Ecate mi prepose alle selve dell'Averno, essa sì m'insegnò le pene delli Dei, e menommi per tutti questi luoghi. Radamanto di Creta possiede questi durissimi luoghi e questi regni, e castiga e ode i peccati; e stringe di confessare le colpe commesse, le quali ciascuno appo quelli di sopra, allegrandosi di vano furto, tardo nella fera morte.[1] Inmantenente la vendicatrice Tesifone, accinta d'uno fragello, percuote e batte i nocenti, allegrandosi de le pene loro; e tenendo nella sinistra serpenti orribili, chiama le crudeli schiere delle suoro. Allora l'esecrabili porte stridenti nei cardini sonanti sono aperte; e Sibilla dice: O Enea, vedi tu quale guardia siede qua nell' entrata? e che faccia serva le porte dentro? e un' altra orribile di cinquanta oscure bocche la quale più che l'idra è terribile. Ed esso Tartaro due volte tanto e profondo, e discende sotto l'ombre, quanto l'altezza dell'aere ad Olimpo delle stelle.[2] Qui so quelli

[1] Il testo dice:

. . . . . *subigitque fateri,*
Quæ quis apud superos, furto lætatus inani,
Distulit in seram commissa piacula mortem.

[2] Il testo dice:

. . . . . *facies quæ limina servet?*

che nacquero della Terra. La schiatta de' giganti abbattuti dalla folgore di Giove, in questo luogo so vôlti nel più basso fondo. Qui vidi ancora i due Aloyde, corpi ismisurati, i quali ardiro e tentaro d'abbattere il grande cielo co le mani loro, e di cacciare Giove dai regni di sopra. Anco vidi qui Salmoneo che sosteneva crudeli pene: questi volendo seguire le folgori di Giove e li troni dell'Olimpo, portato da quattro cavalli, e gittando fiaccole di fuoco ardenti per li popoli dei Greci, e per mezzo la città d'Ellide triumfante andava, e a sè domandava l'onore delli Dei, folle che le tempeste e le folgori che le creature non possono seguire avea simulato per metalli, e per corso di sonanti cavalli. Ma il padre onnipotente lanciò la folgore fra le spesse nuvile; non mandò fiaccole nè lumi di fummo terreni; e lui cadente con grande ruina oppresse. Similemente vidi Tizion, alunno della madre Terra di tutte le cose, il corpo del quale si stende per compíti nove iugeri; ed uno grande avoltore col becco unco, guastandoli il fegato immortale e l'interiora fecunde di pene, cercalo per divorare, e abita lì sopra all'alto petto; e nulla requie è data al fegato renato. Perchè ricordo io i Lapyti Ixion e Peritoo? sopra li quali pende uno sasso già da cadere, e simile a quello che cade: risplendono ne li letti matrimoniali ornamenti aurei; e belle vivande e ricche so apparecchiate dinanzi a loro; e la massima delle Furie giace presso, e vieta alle loro mani

Quinquaginta atris inmanis hiatibus Hydra
Sævior intus habet sedem. Tum Tartarus ipse
Bis patet in præceps tantum, tenditque sub umbras,
Quantus ad ætherium cœli suspectus Olympum.

che non tocchino le mense; e surge levando alto una fiaccola di fuoco, e intronando l'anime di grida.[1] Qui so quelli dai quali furo odiati li fratelli mentre che lo' stava la vita, e dai quali fu cacciato e battuto il padre e la madre, e dai quali fu commessa fraude ai suoi famigliari; e qui so quelli i quali stettero soli alle trovate ricchezze, e non ne fecer parte ai suoi: la quale è massima turba. Qui so quelli i quali furo morti per adulterio; e quelli i quali seguiro armi inique, nè si vergognaro di fallire le destre di loro singnori. Elli, come vedi, so inchiusi e espettano la pena. Non dimandare d'essere ammaestrato che pena, overo che forma e fortuna loro profondò in questo loco. Altri vollono un grande sasso, e pendono a tagli[2] di ruote stretti legati; e lo infelice Teseo siede, e in eterno sederà in quello loco; e Flegras miserissimo tutti gli amonisce, e con grande voce grida per l'ombre: Imprendete la giustizia, ammoniti e predicati, e a non disprezzare li Dei. Questi qui vendette la patria sua per pecunia, e tradette per oro il suo potente signore; e impose e fisse le leggi per prezzo, e per prezzo le mosse: questo assalse il letto della figliuola sua, e i vetati matrimonii: qui so tutti coloro che attentaro cose enormi da non nominare; e anco quelli

[1] Il testo dice:

Quos super atra silex iam iam lapsura, cadentique
Inminet adsimilis: lucent genialibus altis
Aurea fulcra toris, epulæque ante ora paratæ
Regifico luxu; Furiarum maxuma iuxta
Adcubat, et manibus prohibet contingere mensas,
Exsurgitque facem adtollens, atque intonat ore.

[2] Il testo dice:

. . . . . radiisque rotarum
Districti pendent.

che fecero e usaro cose illicite, che attentaro. Se io avesse cento lingue e cento bocche, e ogni bocca fusse di ferro, non poterei comprendere tutte le maniere de' peccati, nè narrare tutti i nomi delle pene.

E poi che l'antica sacerdotessa di Febo ebbe detto questi detti, disse: O Enea, io ti potrei dire più cose; ma prende già la via, e rende il ricevuto dono. Affrettianci, chè io veggio i grandi edificii de' Ciclopi con fornaci, e veggio le porte a rimpetto a noi, dove i comandamenti divini comandano di lassare questi doni. Così aveva detto Sibilla, e, ugualmente andando per luoghi oscuri, prendono il mezzo del viaggio, e appressano alle porte. Enea prende l'entrata, e lava il corpo suo d'acqua viva, e fisse il ramo nella porta.

Finalmente poi che queste cose furono fatte, e fu perfetto il dono della Dea, vennero in luoghi lieti, e in delettevoli verdure di selve di tutta felicità, e alle sedie de' beati. Qui il cielo più largo veste i campi di lume purpureo; e propie e convenienti stelle cognoscono il suo propio sole. Parte di loro esercitano le membra in erbose palestre; e contendono ad joco, nella rossa rena provandosi. Parte di loro ballano e cantano. Similemente il sacerdote Treycio co la longa veste risponde con suono di sette varietà di voci; e suona lo stromento co le dita, e con pettine d'avorio. Qui era l'antica generazione, la bellissima schiatta di Teucro, magnànimi signori, nati in migliori anni, Ilo ed Assarico e Dardano autore di Troja. Sibilla ed Enea si maravigliano, e veggiono dinanzi alli occhi loro l'armi, e i carri degli uomini vacui in terra giacciono lassi, e in ogni parte i cavalli isciolti pascono per li campi. Quella

grazia[1] che fu a loro vivi de' carri e dell'armi, quella cura e sollecitudine che fu a loro di pascere i belli cavalli, quella medesima segue loro riposti nella terra. Enea raguarda, e vede altri uomini da destra e da sinistra per l'erba, che si cibavano dolcemente, e cantavano con grande moltitudine lieti canti e laudi d'Appollo, fra una selva odorifera di lauri: unde si volle a quelli di sopra sul mondo il grande fiume Eridano per la predetta selva. In questo loco ancora era la moltitudine di coloro i quali sostennero colpi e ferite combattendo per la patria loro, e quelli i quali furono casti sacerdoti quando vivevano; e qui so anco quelli che furo virtuosi profeti, e che parlaro vere e degne cose a Febo, e quelli i quali ordinaro la vita loro per trovate arti, e gli altri amaestraro per la dottrina loro: a tutti questi so velate le tempie di bende nivee. Alli quali da ogni parte adunati così parlò la sacerdotessa: a Museo anzi a tutti, perciochè egli è in mezzo di molta turba, e lui vede stare co li omeri alti: O anime felici dicete, e tu ottimo profeta; quale religione à Anchise, quale luogo? perciò che noi veniamo per cagione di lui, e avemo passati i fiumi dell'Erebo. E Museo rispose a costei in poche parole: A nullo è abitazione certa. Noi abitiamo in selve ombrose, e teniamo ripe e freschi e nuovi prati con rivi d'acque dilettevoli. Ma voi, se la volontà vi porta così nel cuore, passate questo monte, e porrovvi nella via leggiera. Così disse, ed introe innanzi nella

[1] Il Codice aveva *grande;* ma a me è parso doversi correggere secondo il testo, che dice:

. . . . . *Quæ gratia currum*
Armorumque fuit vivis.

via, e del monte lo' mostra li belli campi; poi lassano l'alto monte.

Ma il padre Anchise è in una valle molto fresca e bella d'ogni verdura. Rigirava l'anime inchiuse in quello loco, le quali dovevano andare al lume di sopra; e per aventura trattando queste cose, con molto studio connumerava tutto il numero de'suoi; e i cari nipoti, e i fati, e le fortune loro, e le leggi, e l'opare loro. Ed egli poi che ebbe veduto Enea venire verso lui per l'erba, allegro distese ambedue le palme; e per la faccia li vennero le lagrime, ed appena potee trare la boce, e disse: Tu se' venuto infine, e la tua probata ed espettata pietà dal padre tuo à vinto il duro viaggio: o figliuolo, e concesso che io veggia la faccia tua, e che io oda e renda a te amichevoli e vere voci? In verità io così rivolleva nell'animo ed arbitrava della venuta tua, dinumerando e computando i tempi; e la mia ragione non m'ingannoe. O per quante terre, o per quanti mari portato ti ricevo! o figliuolo da quanti pericoli fadigato! quanto temetti che non t'increscessero i regni di Libia! Ed egli a lui: O padre, la tua trista imagine spesse volte venendomi innanzi mi costrinse di venire in questi luoghi. Le navi stanno nel mare tirreno; dà che io giunghi la destra alla tua destra, dà, o padre; e non ti tollere alle braccia nostre. Così parlando, insieme rigava la faccia di largo pianto. Tre volte mi forzai ine di dare le braccia al collo, tre volte invano la compresa imagine fuggì nelle mani mie, equale a' lievi venti, e molto simile al vano sonno.

Mentre vede Enea nella profonda valle arbori remoti e virgulti sonanti per le selve, e vede il fiume Le-

te, il quale corre di là dai campi Elisii. Intorno a questo fiume genti innumerabili e popoli venivano in grande fretta; sì come li api nella serena state stanno solliciti ne' prati a vari fiori, ispargonsi intorno a candidi gigli: ed ogni campo rinsuona del loro mormorío. Enea ingnorante di queste cose, vedendo subbitamente quella gente, ebbe orrore, e richiere le cagioni, che fiumi sieno quelli, e che uomini abbiano piene le ripe del fiume, correndo sì tosto. Allora il padre Anchise rispose così: L'anime alle quali si debbono altri corpi per fato, bevono all'onda del fiume di Lete securi beveraggi, e longhe oblivioni. In verità io desidero di narrarti e mostrarti apertamente queste anime, e di numerarti già prima questa schiatta de' miei, acciò che tu più ti rallegri meco, trovata l'Italia. O padre, è da pensare che alcune nobili anime vadano di qui sul mondo alla vita nostra, ed ancora ritornino ai tardi corpi? che sì fervente desiderio della luce è ai miseri? Anchise comincia, ed apre ciascuna cosa per ordine, e dice: O figliuolo, io dirò, e non ti terrò sospeso delle cose che dimandi.

Dal principio il cielo e la terra e 'l mare, ed il lucente globo della Luna, e le luminose stelle, spirito dentro le governa, ed infuso per le membra move l'universa composizione del mondo, e infunde sè nel grande corpo. Inde è la generazione delli uomini e delle bestie, e la vita delli uccelli, e i mostri i quali aduce il mare sotto la marmorea pianura. Igneo vigore è a quelli semi e celeste origine, quanto non so tardi i languidi corpi, quanto le terrene parti e le membra mortali non so difettuose. Quinci temono e desiderano, doglionsi e allegransi, e non raguardano

l'aere chiuse in tenebre e in cieco carcere. E quando la vita abbandona i corpi nell'ultimo lume, impertanto non se parte dalle misere ogni male, nè si parte al tutto ogni peste corporea, e al postutto è bisogno che molti mali per lungo tempo raccolti crescano e si conglutinino per infiniti modi. Adunqua l'anime sono esercitate di pene, e pagano le pene de' vecchi mali. Altre se purgano suspese ai venti, da altre si purga sotto il grande fiume il peccato non fatto ma voluto: ciascuno sostiene le pene sue: poi siamo messi per l'ampio Elisio, e pochi teniamo i lieti campi: quando il longo dì, compiuta la revoluzione del tempo, à consunta la conglutinata labe, ed à lassato puro il senso etere e 'l fuoco dell'aura simplice.[1] Tutte queste anime, poi che ànno volta la rota mille anni, lo Deo le chiama con grande impeto al fiume Leteo; acciocchè, non ricordandosi delle cose preterite, disiderino di vedere il cielo, acciò che incomincino a volere ritornare ancora nei corpi. Aveva detto Anchise; e traie el figliuolo e Sibilla in mezzo del convento dell'anime e fra la turba sonante, e prende il monte unde potesse vedere tutti quelli che erano posti contra a lui co longo ordine, imparare e cognoscere i volti di quelli che venivano.

Ora attende. Io espedirò a parole la schiatta troiana, quale gloria segua poi, quali nipoti rimangano dalla gente italiana, anime illustre, e che dieno passare il nostro nome; e insegnarotti i fati tuoi. Tu vedi quello

[1] Il testo dice:

Donec longa dies, perfecto temporis orbe,
Concretam exemit labem, purumque reliquit
Ætherium sensum atque aurai simplicis ignem.

giovano, il quale si forza coll' asta pura, tiene per sorte i prossimi luoghi della luce; egli primo commisto del sangue italiano si levarà all'aure del cielo; Silvio, nome Albano, la tua postuma schiatta; il quale la donna tua Lavinia partorirà nelle selve, tardo a te di longa etade; el quale sarà re, e padre di re: dal quale la generazione nostra averà il dominio nella Longa Alba. Prossimo è quello Procas, gloria della gente troiana, e Capis, e Numitore, e Enea Silvio se per alcuno tempo riceverà il regno d' Alba, il quale ti ripresenterà, nobile ugualmente per lo nome, per pietà e per armi. I quali giovani, guarda quanta potenzia mostrano! e portano le tempie ombrate della civile quercia. Questi Nomento, e Gabios, e la città Fidena, ti costruiranno, e ti portaranno nei monti le rôcche Collatine e Pomezios, Castro di nuovo Ionio, e Bola, e Cora. Questi nomi saranno allora, ora sotterra senza nome. E Romulo nato di Marte si giungerà compagno all' avolo; il quale Romulo la madre sua Ilia del sangue d' Assaraco parturirà. Non vedi tu come due creste li stanno in su la testa, e esso padre già il segna Deo per suo onore? O figliuolo, vede che per l' avenimento di costui e per la sua probità e virtù, quella gloriosa Roma pareggiarà l' imperio alla terra, e li animi al cielo; la quale una circundarà a sè sette rôcche con mura, felice di schiatta di valenti uomini: quale la madre Berecinzia è portata nel carro per le città di Frigia, levata in alto lieta del parto delli Dei, abbracciando cento suoi nipoti, tutti Dei del cielo, tutti tenenti li alti regni di sopra. Volge ora qui ambedue li occhi, e guarda questa gente e i tuoi Romani. Qui è Cesare ed ogni progenie di Iulo, la quale dee

venire sotto il grande asse del cielo. Questi è l'uomo, questi il quale spesse volte odi essere a te promesso, Augusto Cesare, della schiatta delli Dei, il quale ancora porrà i seculi aurei per li campi regnati, il Lazio, da Saturno per tempo adietro, e dilatarà l'imperio suo sopra i Garamanti e l'Indi; dove la terra giace di fuore dalle stelle, e di fuore dalle vie dell'anno e del sole; dove Atlas, sostentatore del cielo, sostiene coll'omero l'asse guarnito di stelle ardenti.[1] Nello avenimento di costui già i regni di Caspia ànno orrore per li responsi delli Dei, e la terra Moezia, e già si turbano temendo le sette foci del Nilo. Nè Ercule conquistò tanto della terra, avegna che abbattesse la cervia coi piè aerei, overo umiliasse le selve d'Erimanto, e facesse tremare coll'arco Lerna. Nè il vincitore Bacco, il quale lega i colli coi ferri pampinei, perseguendo le tigre dell'alta sommità di Nisa. E anco dubitiamo noi la virtù se estendere coll'opere? O timore alcuno vietati di consedere nella terra d'Ausonia? Ma quelli dalla longa chi è, guarnito di rami d'oliva, el quale porta cose sacre? Io conosco i capegli e il mento canuto del re Romano, il quale fondarà la prima città con leggi dai piccioli Curi e dalla povera terra, messo nel grande imperio. Al quale succederà chi comparrà li ozii della patria, Tullo, e moverà nell'armi li uomini sedenti e tardi, e le schiere

[1] Il testo dice:

Hic vir, hic est, tibi quem promitti sæpius audis,
Augustus Cæsar, Divi genus: aurea condet
Sæcula qui rursus Latio, regnata per arva
Saturno quondam; super et Garamantas et Indos
Proferet imperium; iacet extra sidera tellus,
Extra anni Solisque vias, ubi cœlifer Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.

già disusate dei triumfi. Presso al quale segue Ancus, grande amadore di pompa di gloria vana; e già ora si rallegra molto della laude del popolo. E vuoli vedere i re Tarquinii, e l'anima superba, e i ricevuti onori, l'imperio del console Bruto vindicatore? Questi primo prenderà i ferri crudeli; e per la bella libertà il Padre chiamarà alla pena i figliuoli moventi nove guerre, isventurato! In qualunque modo, i successori parlaranno quelli fatti, l'amore de la patria il vincerà, ed ismisurato desiderio della laude. Ma guarda ancora i Decii e i Drusi, che so là di longa da noi, e guarda Torquato crudele co la scure, e Camillo riportante l'ensegne. Ma quelle concordevoli anime ora, e mentre che so[1] oppresse nella notte, le quali tu vedi risplendere in pari armi; o quanta guerra fra sè, se verranno al lume della vita, quante battaglie e quanto pericolo moveranno! discendendo il suocero delli Alpi e della rôcca di Meneto, e 'l genero contra a lui schierato con gente orientale. O giovani, non abituate nelli animi vostri tanta guerra; e non vollete le potenti forze nell'enteriora della patria vostra. E tu prima perdona, il quale trai l'origine dal cielo; gitta dalla mano tua le lance sanguinose. Quegli triumfante vencitore di Corinto nobilemente aducerà i carri de' Greci sconfitti all'alto Capitolio. Quegli abbatterà Argos, e l'Agamenone Micene, ed esso Pirro, schiatta dell'armepotente Achille; egli, dico, vendicando li antichi suoi di Troja, e i temerati templi di Minerva. Chi lasserebbe tacito te, o Cato, overo te, Cosso? Chi lassarebbe la schiatta di Gracco,

[1] Il Codice, con non dubbio errore, aveva *ch' esso*.

i due Scipioni, due folgori di battaglia, pericolo e timore di Libia? Chi lassarebbe a dire Fabrizio potente di povertà, overo te, o Seranno seminatore del campo tuo? il quale diceva.[1] O Fabii, dove mi rapite voi fatigato e lasso? tu se' quello uno Massimo, il quale ristituisci a noi la Repubblica dopo longa dimoranza. Altri più sottilmente intagli di metalli spiranti, in verità io credo che copriranno vivi volti di marmo;[2] più perfetti oratori faranno e descriveranno le vie del cielo co la verga geometrica, e prediceranno le stelle surgenti: ma tu, o Romano, abbi memoria di reggere i popoli co l'imperio tuo. Queste arti faranno a te imponere leggi di pace, perdonare ai subietti e struggere i superbi.

Così parlava il padre Anchise, e anco agiunse queste parole a Enea e Sibilla che molto si maravigliavano: Guarda, come Marcello va nobile di ricche prede, e vencitore soprasta tutti gli uomini. Questi confermerà a cavallo lo stato di Roma con grande turbante tumulto, ed abbatterà gli Affricani e i Galli ribelli, e le terze armi tolte suspenderà al padre Quirino. Ed allora parlò Enea; perciochè insieme vedeva andare uno nobile giovano di forma e con armi splendenti, ma il viso poco lieto e colli occhi avallati. O padre, chi è quegli che sì segue l'uomo andante? deh sarebbe egli alcuno de' successori dell'alto lignaggio? Che strepido di compagni è

[1] Queste parole, *il quale diceva*, non hanno corrispondente nel testo.

[2] Il testo dice:

Excudent alii spirantia mollius æra,
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus.

intorno a lui! quanta bella simiglianza e indicio di virtù è in lui! Ma notte oscura li vola intorno al capo con trista ombra. Allora il padre Anchise parlò con lagrime di molto dolore: O figliuolo, non dimandare il grande pianto de' tuoi. I fati mostrano costui solamente alla terra, nè più oltre il lasseranno essere. O Dei, troppo è paruta a voi potente la schiatta romana, se questi fussero issuti perpetui e stabili doni. Quanti pari d' uomini darà quello campo di Marte a la grande città![1] e quale corpo morto vedrai, o Tiberino, quando trapassarai il sepolcro ricente! Nè alcuno garzone della gente troiana, rilevarà con isperanza tanto, i suoi antiqui latini; nè la terra di Romulo si gloriarà tanto per alcuno tempo ad alcuno figliuolo. O pietà, o antica fede e forte braccio a battaglia! a lui armato non si sarebbe parato contra alcuno senza pena; overo quando andasse a piedi contra i nimici, overo quando pungesse il schiumoso cavallo co li sproni. O garzone di molta compassione degno! se tu rompa alcuni aspri fati, tu sarai Marcello. Date i gigli con piene le mani. Io spargerò fiori purpurei; almeno ch'io onori di questi doni l'anima del nipote, e usi di vano dono. Così in ogni parte per tutta la regione passano i larghi campi aerei, e circundano e rigirano tutti li spazi. Poi che Anchise ebbe menato il figliuolo per ciascuni luoghi, ed ebbe acceso l'animo suo dell'amore della venente fama; inde appresso narra quali battaglie sieno apparecchiate a Enea, e quali sieno da fare, ed in-

[1] Il testo dice:

. . . . . Nimium vobis Romana propago
Visa potens, Superi, propria hæc si dona fuissent.
Quantos ille virûm magnam Mavortis ad urbem
Campus aget gemitus!

segnali i popoli Laurenti, e la città del re Latino; e come sostenga e fugga ciascuna fatiga.

E le porte de' sogni so due: l'una delle quali si dice essere cornea, per la quale si dà agevole escita alle vere ombre; l'altra perfetta di splendido e candido elefanto; ma li Dei infernali mandano al cielo false visioni. Poi che Anchise segue il figliuolo e Sibilla insieme colle parole che dette so, e tralo per la porta eburnea, ed Enea prende la via verso le navi, e rivede i compagni suoi; poi si tramanda per la ritta riviera al porto di Gaieta. L'áncora si gitta dalla prora; e le navi stanno nella riva.

LIBRO SETTIMO.

ARGOMENTO.

L' Eneida di Virgilio si divide in due parti, perciò che i primi sei libri so più ponderosi di varietà di parlare; ma questi sei sequenti so più sorti e di maggiore eccellenza in opere, si come l'Autore medesimo dice. «Io muovo maggiore opera ec.» E questa è tragedia, ove si tratta massimamente di battaglie: E questo nome tragedia è composto di due nomi greci, cioè τράγος e *oda*; e in latino tanto è a dire quanto laude o canto di becco, perciocchè secondo la consuetudine delli antichi, quelli animali si davano a quelli che scrivevano o recitavano alcuna alta e eccellente cosa, come opere di re o di principi; perciò che 'l predetto animale è superbo e altezzoso, secondo che so i principi e i re. La materia di questo settimo libro è questa, come Enea pervenne alle terre fatali, nelle quali seppelline la nutrice sua Caieta. Poi, partendosi inde, venne alla città di Laurento, e per le parole di Julo cognobbe la terra fatale; e disse: ecco noi mangiamo le mense. E mandano cento imbasciatori al re Latino, dimandando la pace; e Enea, avendo patteggiato il matrimonio della figliuola del predetto re Latino, il predetto matrimonio, la Furia Alleto ruppe per l'ira di Giunone; e per parole vengono in discordia, quantunque i fati contradicano. Cagione della battaglia fue il cervio ferito. Poi s'apparecchiano all'armi, e i giovani domandano l'armi, e la battaglia. E comincia così il septimo libro.

DELLA ENEIDE

LIBRO SETTIMO.

Tu ancora, nutrice d'Enea, Caieta, morendo desti fama etterna alle nostre riviere; e ora il tuo onore serva il loco suo, e il nome segna l'ossa nella grande Esperia, se quella è alcuna gloria. E il pietoso Enea poi che ebbe perfettamente celebrato l'officio, e fatta la composizione del sepolcro, e l'alto mare si quietò, egli fa la via alle vele, e lassa il porto. L'aure spirano nella notte, e la candida luna non niega il corso suo; splende il mare sotto il tremulo lume. Elli passano navigando le prossime riviere della terra Circea: dove la ricca figliuola del Sole fa risonare le foreste per assiduo canto, alle quali non si può andare senza pericolo. Ella abita in superbi palagi, ed arde cedri odoriferi per lo lume del dì, tessendo sottili tele con arguto pettine. Di queste foreste s'udivano pianti, e l'ire de' leoni che ricusavano i legami, e ruggivano nella tarda notte; e porci selvaggi e orsi carcerati mandavano voci crudeli; e forme di grandi lupi urlavano; i quali la grande edea Circe per potenza e virtù d'erba aveva vestiti della faccia delli uomini in

volti e in terghi di fiere.[1] I quali mostri acciò che i pietosi Trojani no li sostenessero cotali aducti nel porto, e non ne intrassero nelle crudeli riviere; Neptuno diede prosperi venti alle vele, e diede a loro la via libera, e tramandolla da i guadi pericolosi.[2]

E già rosseggiava il mare de'raggi, e l'aurora dell'alto cielo risplendeva in due vermigli carri; quando i venti posero giù il furore loro, e subbitamente risedette ogni flato, e i remi si fatigano nel tranquillo mare. E allora Enea guarda nel mare, e vede una grande foresta. Per la quale passava Tiberino col bello corso di veloce altezza, e rosso di molta rena, prorumpeva in mare. E vari uccelli intorno e sopra avvezzi nelle ripe, e nel letto del fiume, giocondavano il cielo col canto suo, e volavano per la selva. E Enea comanda ai compagni che vollano la via, e vollono le prore alla terra, e lieto risiede nell'adombrato fiume.

O Erato, ora ne presta l'aiutorio tuo, e io espedirò quali re, quali tempi di cose, e quale stato sia essuto nello antico Lazio, quando el forestiere esercito aportò di prima col navigio alle parti d'Ausonia, e ripetterò il principio della prima battaglia. Tu, dea, tu illustra il poeta. Io dirò orribili battaglie; io dirò

[1] Il testo dice:

Sætigerique sues, atque in præsepibus ursi
Sævire, ac formæ magnorum ululare luporum;
Quos hominum ex facie dea sæva potentibus herbis
Induerat Circe in voltus ac terga ferarum.

[2] Il testo dice:

Quæ ne monstra pii paterentur talia Trœs
Delati in portus, neu litore dira subirent;
Neptunus ventis implevit vela secundis,
Atque fugam dedit, et præter vada fervida vexit.

le schiere, i re pinti dalli animi nell'ocisioni, e dirò l'esercito dell'Italiani e tutta Esperia sotto l'armi adunata. Maggiore ordine di cose mi nasce; io movo maggiore opera. Il re Latino già vecchio reggeva le terre, e le piacevoli città in longa pace. Costui prendiamo essere nato di Fauno, e della ninfa Marica di Laurenza, al quale Fauno fu padre Pico, e questi dice te, o Saturno, essere padre, tu primo autore del sangue. Questi per la volontà de li Dei nullo figliuolo ebbe, e nulla schiatta virile e nascente li fu tolta nella prima giovanezza. Sola la figliuola servava la casa e tante sedie, già matura d'etade, già da maritare per pieni anni. Molti nobili di Lazio e di tutta Ausonia l'adimandavano per moglie. Anzi a tutti gli altri l'adimandò il bellissimo Turno, potente delli antichi suoi, e da nuovi della sua origine;[1] il quale la real moglie affrettava con ismisurato amore che si accompagnasse genero a lei: ma li Dei contradicono per vari segni da temere. Uno lauro era in mezzo de' palagi di Latino nelli alti chiostri, il quale aveva la chioma sua sacra per molti anni, era riservato per timore delli Dei: il quale lauro esso padre Latino si parlava che aveva sacro a Febo, inmantenente quando l'ebbe trovato, quando fondava li primi edifici, e che da esso aveva posto il nome a questi di Laurenza. La sommità di questo lauro, che è mirabile cosa a dire, api amonticciate insieme volando per l'aere chiaro con grande stridore al sommo dell'arbore, assediaro, e colli piedi insieme tenendosi, subbito sciame pendette nel frondente ramo. Inmantenente il sacerdote

[1] Il testo dice: *avis atavisque potens.*

disse: noi vedemo venire uomo forestiere, e la gente sua domandare esse medesime parti, da esse medesime parti, e tenere il dominio nella somma rôcca.[1] E più che sacrificando ed incendendo li altari con sante luminarie, la vergine Lavina estando presso al padre suo (o cosa da non dire!) apprendersi il fuoco fu veduto nei longhi capegli, e ogne ornamento ardere con sonante fiamma; e fu veduta accesa le reali còme de' capegli, accesa la corona nobile di gemme; poi era involta fumida in giallo lume, e spargeva il fuoco in tutti i palagi. Questo si parlava che era molto da temere, e che era mirabile cosa a vedere: percioche dicevano lei essere illustre e chiara per fama, ma significare al popolo grande battaglia. Ma il re sollicito per li segni predetti, va tosto alli oraculi del padre Fauno fatidico, e domanda consiglio nelle selve nell' alta Albunea: la quale massima delle selve suona per lo sacro fonte, e umbrosa manda grave odore. Di questo luogo le genti italiane e ogni terra enotria domandano responsi nelle cose dubbiose. Qui il sacerdote adusse i doni, e per la tacita notte giacette in pelli di pecore sacrificate, e posesi a dormire: egli vede molte imagini per mutabili modi, e ode varie voci, e usa del colloquio delli Dei, e parla ad Acheron per lo profondo Averno. Qui ancora esso padre Latino allora domandando responsi, aveva sacrificate secondo la consuetudine cento lanose pecore con due denti, e sustentato[2] delle pelle d'esse pecore, e del vello loro

[1] Il testo dice:

Continuo vates, Externum cernimus, inquit,
Adventare virum, et partes petere agmen easdem
Partibus ex îsdem, et summa dominarier arce.

[2] Il testo dice: *effultus.*

giaceva: subbita voce fu renduta dall' alta foresta, la quale diceva queste parole: Non dimandare d' accompagnare la tua figliuola ai matrimoni Latini, o mia progenie, e non credere alle camare apparecchiate; forestieri generi vengono, e quali col sangue suo lievino alle stelle il nome nostro, e i nepoti, de' quali vedranno ogni cosa sotto i piedi loro vollersi, e reggersi da quelle parti unde el sole recurrendo raguarda l' uno e l' altro oceano. Questi comandamenti del padre Fauno e l' amonizioni date nella tacita notte, esso re Latino no le copre co la bocca sua. Ma già la fama intorno volando per le città d' Italia l' aveva nunciato, quando la trojana giovanaglia rilegò il navigio all' erbosa ripa.

E i primi capitani, Enea e il bello Julo compongono i corpi loro sotto i rami d' uno alto arbore, e ordinano le vivande, e in luogo di mense pongono grandi pani (così esso Juppiter li amoniva), e esse mense del pane guarniscono di pomi agresti. Qui per aventura venendo meno le vivande, la fame li costrinse di vollere i morsi nelle povere mense del pane, e di prendere colle mani e coll' audaci maxille le rotonde mense del crusto fatale. Allora disse Julo: O! noi avemo consunte le mense? e non componendo più parole a dare fede de responso.[1] Quella voce udita prima diede il fine delle fatighe; e il padre Enea la

[1] Il testo dice:

Consumptis hic forte aliis, ut vertere morsus
Exiguam in Cerere penuria adegit edendi,
Et violare manu malisque audacibus orbem
Fatalis crusti, patulis nec parcere quadris:
Heus! etiam mensas consumimus? inquit Iulus.
Nec plura adludens.

comprese prima dalla bocca di Julo, e stupefacto della fede dell'oraculo da Eleno, e Anchise predetto fece tacere Ascanio; e egli inmantenente cominciò a parlare così: O terra a me debita per li fati, Dio ti salvi! O voi fidati Dei di Troja, Dio vi salvi! Qui è la casa, questa è la patria, perciò che ora mi ricordo che il padre Anchise mi lasciò cotali secreti de'fati, quando disse: O figliuolo, quando fame non saputa, venute meno al tutto le vivande, costringerà te aducto e portato alla riva del mare di guastare le mense; allora lasso molto delle fadighe abbi memoria di sperare abitazioni, e di locare colla mano tua in quello loco li primi edifizj e d'afforzare la terra con fossi. Questa era quella fame, questa aspettava noi ultima, la quale doveva ponere fine e termine alle nostre fadighe. Per la qual cosa confortatevi; e col primo lume del lieto sole investighiamo questi luoghi; e che uomini li abitino, e dove siano li edifizj della gente nostra; e dimandiamo diversi lochi dal porto. Ora fate sacrificio a Jove de' vini, e invocate con prieghi il padre Anchise, e riponete i vini nelle mense. Poi ch'ebbe così parlato, vela le tempie sue di rami frondenti, e priega lo Deo del luogo, e la Terra delli Dei prima, e le Ninfe, e li Fiumi ancora non conosciuti, e prega la Notte, e i nascenti segni della notte, e invocato[1] Giove di Creta, e per ordine la madre Frigia, e li due padre e madre in cielo e in inferno. Allora, finita l'orazione, tonò il padre omnipotente tre volte, chiaro dall'alto cielo; e movendo egli co la mano una nuvila, mostrolla ardente dal cielo di raggi lucidi ed aurei. Allora subbitamente si sparge la fama per la

[1] Il testo: *invocat.*

gente trojana, essere venuto il dì nel quale comporanno i debiti edifizj. Allora con molto studio rinovano e riparano le vivande, e con grande buono augurio lieti ordinano li vasi da bere, e coronano i vini.

E quando l'altro dì illustrava le terre co la prima luce; diversi, spandendosi per la regione, investigano della città, e de'confini e delle riviere della gente; e trovano in quello loco essere li stagni del fonte Numico, e questo fiume trovano essere Tevare, e qui abitare i forti Latini. Allora il figliuolo d'Anchise comanda che ai palagi del re Latino vadano cento imbasciadori iscelti ed eletti da tutta l'altra gente, tutti inghirlandati di rami di Pallade, e che a lui portino doni e domandino pace ai Trojani. E i predetti eletti ricevuto il comandamento dal signore, senza dimoranza s'affrettano, e con ratto andare si muovono. Ed egli disegna il muro con uno piccolo fosso, e ordina il loco, e le prime abitazioni nella riva, e in modo di campo cinge la terra con brettesche e con steccati. E andando già, vedevano i giovani le torri e gli alti tetti di Latini, e appressavano alle mura della città. Dinanzi alla città i garzoni e la giovenaglia del fiore della prima età, esercitansi nelli cavalli, e movono i carri in nella polvere; o tendono forti archi, o lanciano co le braccia dardi, e provansi del correre e del lanciare: quando il messaggio, andato innanzi a cavallo, porta all'orecchie del vecchio re, essere venuti grandi e belli uomini in nuova veste. Egli comanda che sieno chiamati dentro nei palagi, e consedette in mezzo nell'antica sedia. Nella somma città fu un palagio, molto nobile e grande, alto con cento colonne, il quale era corte e casa del

re Pico di Laurenza, e molto guarnito di belli legni e per religione de' padri antichi. Era costume e usanza ai re di prendere quinci la verga reale, e di levare in alto le prime insegne; questo era a loro corte e templo, e luogo alle sacre vivande; qui erano usati i padri di sedere alle perpetue mense, co lo montono sacrificato. E ancora le figure dei vecchi padri per ordine fatte d'antico cedro, Italo, e il padre Sabino, plantatore della vite, tenendo sotto imagine la torta falce, e il vecchio Saturno, e l'imagine di Jano con due faccie, stavano nell'entrata del templo; e altri re d'altre parti, i quali sostennero le ferite di Marte combattendo per la patria loro. Ancora molte armi sono appese nelle porte sacre, e carri de' prigioni, e scure curve, ed elmi e grandi ferramenti di porte, e lance, e scudi, ed i rostri delle navi tolti e robbati. Ed esso Pico potentissimo cavalcatore co la verga reale in mano, e succinto d'una picciola veste sedeva, e co la sinistra portava lo scudo: il quale Pico, percosso co la verga e toccato con veneni la bella Circe, toccata e punta di carnale amore, desiderando d'essere sua moglie, mutollo in uccello e sparse l'ali sue di colori. Il re Latino dentro in cotale templo delli Dei, e nella sede della patria sedendo, chiamò a sè i Trojani nel templo; e poi che furo intrati, egli primo disse queste parole a loro co la bocca sua piacevole: Dite, o Trojani, perciò che noi non ingnoriamo la città e la generazione vostra, e, come avemo udito, traete il corso vostro per mare, che domandate voi? quale cagione trasse le navi, o voi di che bisognosi alla riva d'Italia per tanti pericolosi guadi sete voi qui adutti? o per errore di via

o per tempesta (le quali cose li naviganti molte ne sostengano nell' alto mare), voi sete intrati nelle ripe del fiume, e sedete nel porto: non fuggite l' albergo nostro, e none ignorate i Latini, gente di Saturno, eguale e unita fra sè, non per legami di leggi, ma reggesi pacificamente di volontà e di consuetudine dello Deo antico. E io certamente mi ricordo (la fama è più oscura per li anni), li antichi Aurunci così parlare, come Dardano nato in queste parti passò alle città Idee di Frigia e all' isola di Samo di Tracia, la quale ora è appellata Samotracia. Quinci l' aurea casa del cielo stellato riceve lui ora nella sedia, adutto dalle parti italiane di Corinto, e accresce alli altari el numero delli Dei.

Aveva detto il re, e Ilioneo seguíe così, co la voce sua, le parole dette: O re, alta e nobile schiatta di Fauno, noi persecuti dalle fortune, perigliosa e oscura tempesta ci costrinse di risedere nelle vostre terre, nè stella per la regione della via, overo rivera c' ingannò: di consiglio tutti con animo volenti siemo apportati a questa città, cacciati de' regni nostri, i quali per tempo adietro massimi raguardava el sole [1] venendo dallo estremo cielo. Di Giove è il principio della schiatta nostra; la trojana giovanaglia è lieta dall' avolo loro Giove; esso re della somma gente di Giove. Il trojano Enea manda noi alla casa tua. Quanta tempesta mossa

[1] Il testo dice:

Dixerat. Et dicta Ilioneus sic voce secutus:
Rex, genus egregium Fauni, nec fluctibus actos
Atra subegit hiems vestris succedere terris,
Nec sidus regione viæ litusve fefellit:
Consilio hanc omnes animisque volentibus urbem
Adferimur, pulsi regnis, quæ maxima quondam
Extremo veniens Sol adspiciebat Olympo.

dalla crudele Micena, sia andata per li campi di Troja, l'uno e l'altro mondo di Europa e d'Asia l'udìne, per quali fati sia corsa; e udillo se alcuno ne muove la terra estrema refluendo Oceano, e se alcuno divide la diretta zona del sole iniquo in mezzo delle quattro zone.[1] Da quello diluvio semo portati per tanti fortunosi mari; alli Dei della patria domandiamo picciola sedia, e lito innocente, e l'acqua, e l'aere, e ciascun debito è manifesto. Noi non saremmo senza onore del regno; e alla vostra fama non si parlarà leve, e non si dimenticharà la grazia di tanto fatto; e non si penteranno i Latini d'avere ricevuta Troja nel gremio loro. Io giuro per li fati d'Enea, e per la sua potente destra, o s'è alcuno esperto o probato della fede e di battaglia e dell'armi; che molti popoli e molte genti adomandaro noi, e a sè ci volsero accompagnare (non ci disprezzare, per che noi volontariamente portiamo prima co le mani nostre i legami del linguaggio e parole di prieghi).[2] Ma i fati delli Dei co suoi comandamenti ci costrinsero di domandare le vostre terre. Quinci fu nato Dardano, e qui ritorna; con alti comandamenti ci costringe Appollo di venire al Tevere d'Italia e ai sacri guadi del fonte Mumico. Il

[1] Il testo dice:

Quanta per Idæos sævis effusa Mycenis
Tempestas ierit campos; quibus actus uterque
Europæ atque Asiæ fatis concurrerit orbis;
Audiit, et si quem tellus extrema refuso
Submovet Oceano, e si quem extenta plagarum
Quatuor in medio dirimit plaga Solis iniqui.

[2] Il testo dice:

Multi nos populi, multæ (ne temne, quod ultro
Præferimus manibus vittas ac verba precantia)
Et petiere sibi et voluere adiungere gentes.

re nostro ti dà piccioli doni della prima fortuna, reliquie liberate dell'ardente Troja. Con quest'oro il padre Anchise sacrificava agli altari; questa era la corona di Priamo, quando dava ragione, convocati i popoli secondo la consuetudine; questa era la verga sua reale; questo era il sacro cappello del capo suo; queste erano le veste, fatiga dell'alte donne trojane.

Per cotali detti d'Ilioneo tiene il re Latino il viso chinato, e riguardando s'appoggia alla sedia, come se fusse immobile, vollendo gli occhi affissi. Nè la dipenta purpura muove il re; nè muovelo la verga di Priamo tanto, quanto egli dimora pensando nel matrimonio della figliuola sua; e nel cuore rivolle seco i responsi del vecchio Fauno. Costui essere significato e predetto quello genero venuto per fato di regione estranea, essere chiamato ne' regni con eguale signoria, e a costui dovere essere schiatta nobile per virtù, e la quale occupa tutto il mondo per potenzia. E doppo longa dimoranza, allegro e serenato nel viso, parla così: Li Dei secundino i nostri cominciamenti, e il suo augurio! A te, o trojano, si darà quello che desideri! Nè disprezzo i vostri doni. Stando il re Latino, non viverà meno l'abondanzia de' ricchi campi e la ricchezza di Troja. Esso Enea, se a lui è tanto desiderio di noi, se s'affretta d'accompagnarsi a noi nella casa nostra, e essere chiamato compagno, vegna ora alla nostra amichevole presenzia; non li sia orrore;[1] parte di pace mi sarà avere toccata la destra del re. Riportate ora voi al re vostro i miei coman-

[1] Il testo dice:

... Voltus neve exhorrescat amicos.

damenti, e dite a lui che a me è una figliuola, la quale i responsi della patria e più segni del cielo non lassano accompagnare a uomo di nostra gente: questo dicono rimanere in Italia, dovere venire generi di nuove parti, e quali col sangue suo lievino alle stelle il nome nostro; costui essere colui il quale domandano i fati, e penso e desidero, se alcuna cosa del vero la mente augura.[1] Poi che ebbe dette queste parole, el padre eleggie cavalli di tutto il suo numero. E inmantenente comanda che sieno adutti a tutti i Trojani, secondo la dignità di ciascuno, CCC grandi e belli cavalli, i quali istavano in istalla, veloci e ratti, tutti lustrati e coverti di purpura e di tappeti dipinti; e sonagli aurei lo' pendono dai petti, e coverti d'oro mordono il fulvo oro sotto i denti. A Enea 'assente comanda che sia aducto il carro e due cavalli iugali del seme celeste, spiranti per le nare il fuoco, della schiatta di quelli i quali la saggia ed artificiosa Circe, poi che li ebbe furati al padre Ereo, cavalli di padre nobile e di madre ignobile.[2] Per cotali doni e per li detti del re Latino tornano nei cavalli i Trojani gloriosi ed alti, e riportano la pace.

Ma ecco la grande e alta moglie di Giove si tra-

[1] Il testo dice:

Est mihi nata, viro gentis quam iungere nostræ
Non patrio eæ adyto sortes, non plurima cœlo
Monstra sinunt: generos externis adfore ab oris,
Hoc Latio restare canunt, qui sanguine nostrum
Nomen in astra ferant. Hunc illum poscere fata
Et reor, et, si quid veri mens augurat, opto.

[2] Il testo dice:

Absenti Aeneæ currum geminosque iugales,
Semine ab ætherio, spirantes naribus ignem,
Suorum de gente, patri quos dædala Circe
Subposita de matre nothos furata creavit.

mandava e veniva dai greci Inachii, tenendo per l'aere; e vidde Enea lieto, e il navigio suo, raguardando da longa dal cielo infino da Pachino di Sicilia. E vede già ordenare le case, e le muraglie componere, e già vede i Trojani fidarsi e sicurarsi alla terra; e avere lassate le navi. Allora stette, ferita d'agro dolore. E crullando il capo, pinse del petto queste parole: O non fu convenevole e giusto perire e morire l'oziosa schiatta e i fati de' Trojani a' fati nostri! nei campi di Troja dei presi, non potero essere presi? deh! Troja arsa non arse li uomini? per mezzo le schiere e per mezzo i fuochi trovaro la via.[1] E credo finalmente che la potenzia mia giace lassa e stanca; io non mi posai saziata dell' odii. Ma ancora ardii di seguire loro cacciati della patria infestandoli per l'onde, e opponere me a loro per tutto il mare quando fuggivano. Terminate so le forze mie nei Trojani, e del cielo e del mare. A che mi giovaro le Sirte, overo Scilla, a che mi giovò la profonda Cariddi? poi che so locati nel letto disiderato del Tevere, securi del pelago e di me. E Marte potee struggere la terribile gente de Lapiti; esso Padre delli Dei concedette nell' ira di Diana l'antica Calidona; la quale pena sostennero tanta o Lapiti o meritando la Calidona?[2] Ma io grande moglie di Giove, la quale non potei lassare alcuna cosa intentata, o infelice, la quale mossi me medesi-

[1] Il testo dice:

Heu stirpem invisam, et fatis contraria nostris
Fata Phrygrm! num Sigeis occumbere campis,
Num capti potuere capi? num incensa cremavit
Troia viros? medias acies, mediosque per ignes
Invenere viam.

[2] Il testo dice:

Quod scelus aut Lapithas tantum, aut Calydona merentem?

ma a provare ogni cosa, son vinta da Enea. Per la qual cosa, se la potenzia mia non è grande assai, e io dubbiti di pregare quello che è in ogni loco. Se non potrò piegare li Dei superni, moverò Acheronte. Dato che non mi sarà concesso di cacciarlo de' regni latini, e Lavinia sta ratta e ferma sua moglie per li fati, almeno è lecito di protraere, e dare dimoranze a tante cose, almeno è licito di dividere per iscandolo i popoli d'ambedue re, con questo merito della gente loro si convengano il genero e il suocero. O vergine, tu sarai dotata del sangue trojano e del latino; e la madre di Marte sarà sopra questo matrimonio. Nè solamente Eccuba pregna della fiaccola dello fuoco parturì fuochi di matrimoni, ma quello medesimo sarà il suo parto a Venus, e l' altro Paris, e fuochi mortali saranno messi ancora nella rinovellata Troja.[1]

Poi che ebbe dati questi detti, piena d' orrore domandò le terre. E chiama Aletto ordinatrice di pianti, dalla sedia delle terribili suoro e dalle terribili Infernali; appo la quale sono le triste battaglie, e ire, e insidie, e peccati nocivi alla volontà. E esso padre Plutone l' à in odio, e le suoro infernali odiaro così terribile mostro: in tante figure si muta, in tante orribili faccie lei ladiscono, di tanti serpenti oscura tutta e piena. La quale Alepto Giunone mosse con queste parole dicendo: O Vergine nata della Notte, concedemi che questa fadiga sia propria, concedemi questo studio, acciò che 'l nostro onore, e la nostra

[1] Il testo dice:

. . . . . Nec face tantum
Cisseis prægnans ignes enixa iugales;
Quin idem Veneri partus suus, et Paris alter,
Funestæque iterum recidiva in Pergama tædæ.

fama non si parta dal luogo suo annichilata; che i Trojani non possano accompagnarsi al re Latino, per lo matrimonio della figliuola, e assediare Italia. Tu puoi armare in battaglie i concordevoli fratelli e commuovere le famiglie per odii; tu puoi mettere dissensioni, e scandali, e fuochi mortali; a te sono mille podestà, mille arti da nuocere. Scrulla il tuo fecundo petto, divide la composta pace, semina cagioni di scandalo, acciò che la giovanaglia voglia e insieme domandi, e prenda l'armi.

Poi che ebbe così parlato Junone a Aletto maculata di pessimi veneni, prima domanda Lazio e gli alti palagi del re di Laurenza, e tacitamente sedette alla porta d'Amata, la quale ardente sopra all'avenimento de' Trojani, e sopra al matrimonio di Turno, grande amore di femina e ira accendevano. A costei gitta la Dea nel seno uno serpente de' suoi capelli, e mandalo infino al cuore, col quale serpente la furibonda reina commova, e turbi tutta la casa. Egli si mosse discurrendo fra le vesti e il bello corpo di lei senza alcuna lesione di corpo, e inganna l'insana spirando in lei anima viperea; fassi cerchio d'oro il grande serpente a collo di lei, e legatura della lunga benda, e lega le sue come de' capelli e discorre per le membra di lei. E quando la prima peste fu discorsa in lei coll'umido veneno, poi tenta i sensi suoi, e mette nell'ossa sue fuoco di furore, nè ancora l'animo suo ricevette la fiamma in tutto il petto: e parlò mollemente, come è usanza delle femine, lagrimando molto sopra alla figliuola, e sopra al matrimonio di Turno dicendo: Deh, concedesi che Lavina ne sia menata dalli sbanditi e cacciati Trojani, o padre? nè ái mi-

sericordia e della figliuola tua e di te medesimo? nè della misera madre, la quale lassarà, il primo Aquilone spirando, quello perfido predone, menandone la vergine per l'alto mare? E non penetrò così Lacedemonia il pastore di Frigia, e menò Elena alle città di Troja. Che ci fa la tua santa fede? a che giova l'antica cura de' tuoi, e la destra data tante volte al parente Turno? se ai Latini si dimanda genero di gente forestiera e diversa, e questo piace, e i comandamenti del padre Fauno ti costringono in questo: certamente io penso e credo ogni terra essere stranea, la quale libera si parte dal vostro imperio, e così credo dicere li Dei. Ma se si repeta la prima origine della casa di Turno, Inaco e Acrisio padri, e il mezzo di Micena.[1]

Poi che Amata vede il re non contrastare ai suoi detti, e il male furiale del serpente è disceso al tutto nel cuore di lei e tutta la ricerca; allora la isventurata, mossa e desta per li grandi mostri, come insana va furiando senza modo per la grande città. Come il pigollo vollendosi sotto le ricevute battiture, il quale i fanciulli esercitano nel grande giro intorno alle larghe piazze, intesi e vaghi nel giuoco; quello pinto dalla ferza girasi per li curvati spazi; e la turba puerile ignorante á stupore, e maravigliandosi sopra 'l volubile bosso; danno li animi a quella fadiga: non più tarda di quello corso si muove andando per mezzo la città, e per li feroci popoli.[2] E anco fece

[1] Il testo dice:

Et Turno, si prima domus repetatur origo,
Inachus Acrisiusque patres, madiæque Mycenæ.

[2] Il testo dice:

Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo,

maggior male e cominciò maggior furore simulata la deità di Bacco, ella ratto vola nelle selve, asconde la figliuola nei frondosi monti, acciocchè tolga ai Trojani il letto nupziale, e tardi il matrimonio gridando: o Bacco, io dico te solo degno di questa vergine, per ciò che ella prendeva i cembali, e menava i balli nel tuo onore e pasceva i sacri suoi capelli per la gloria tua. La fama vola; e uno medesimo furore trae tutte insieme le madri, accese i cuori di furie di domandare nuove abitazioni. Abandonaro le case; danno i colli e i capelli ai venti. E altre empiono il cielo di tremolosi pianti, e cente di capelli, portano aste piene di pampani. E essa in mezzo di loro accesa di furore tiene in mano una fiaccola ardente di pino, e canta una canzone del matrimonio della figliuola e di Turno, rivollendo gli occhi sanguinei; e subbitamente co la fiaccola terribile grida! O madri latine udite, dunque voi sete; se alcuna grazia della infelice Amata permane nelli animi vostri pietosi, se cura e amore vi rimorde di ragioni di madri, sciogliete le bende del vostro capo, e prendete meco a celebrare a Bacco.

Aletto trae cotale la reina per le selve, e fra i serpenti delle fiere, pungendo lei d'ogni parte co li stimoli di Bacco. Poi che parbe assai avere acceso i primi furori, e avere turbato il consiglio, e tutta la casa di Latino; inmantenente la trista Dea si tolle quinci coll'ali nere, e va alle mura dell'audace Tur-

Quem pueri magno in gyro vacua atria circum
Intendi ludo exercent; ille actus habena
Curvatis fertur spatiis; stupet inscia supra
Inpubesque manus, mirata volubile buxum;
Dant animo plagæ: Neu cursu segnior illo
Per medias urbis agitur populosque feroces.

no: la quale città si dice, Danae avere fondata a quelli della patria, poi che fu portata dal veloce vento. Il luogo è detto Ardea, in qua dietro uccello: ma ora Ardea possiede il nome grande; ma fu da fortuna. Qui Turno nelli alti palagi già prendeva il mezzo riposo nella nera notte. Aletto si spoglia la faccia terribile, e le membra furiali; e trasformasi in figura di vecchia, e laidisce il suo volto di rughe; e veste il capo suo canuto con una benda e con una ghirlanda d'oliva; fassi Calibe vecchia di Junone, e guardiana e sacerdotessa del templo; e al giovano innanzi alli occhi offera sè con queste voci: O Turno, patirai tu che tante tue fadighe sieno corse invano, e patirai che la tua signoria sia data a quelli che vennero di Troja? Il re ti niega il matrimonio, e le domandate dote per sangue, e forestiero erede si comanda[1] nel regno. Va ora, e offera te despecto all'ingrati pericoli. Va, abbatte le schiere italiane, copre i Latini con pace. Essa Junone omnipotente mi comandò ch'io ti dicesse queste cose manifestamente in verità, quando giacevi nella piacevole notte.[2] Per la qual cosa surge, e ratto comanda che s'armino i giovani, e muovansi dalle porte, e apparecchiati nell'armi, e arde i capitani di Frigia, i quali sono ristati nel bello fiume, anco arde le navi loro dipinte. La grande majestà delli Dei del cielo comanda ch'esso re Latino, se non consente di dare el matrimonio, e servare la sua

[1] Il testo dice: *quæritur.*

[2] Il testo dice:

Hæc adeo tibi me, placida quum nocte iaceres,
Ipsa palam fari omnipotens Saturnia iussit.

promessa, senta e finalmente provi Turno nell'armi.[1]

Allora il giovano, deridendo la sacerdotessa Aletto, risponde a lei così: Le navi essere apportate nell'onde del Tevere, il messaggio non fuggì le mie orecchie, come tu pensi. Non mi simulare tanto timore: nè la reale Junone è senza memoria di noi. Ma la tua vecchiezza vinta d'etate è cassa e vacua di verità, o madre, invan t'esercita di pensieri fra l'armi dei re; e beffe à la sacerdotessa di falsa paura: la cura tua è di guardare l'imagine delli Dei, e i templi loro: li uomini faranno le battaglie e la pace, dai quali so da fare le battaglie.

E per cotali detti Aletto fu accesa d'ira. E subbito tremore occupa le membra al giovano che parlava; e gli occhi stipidiro, con tante idre suffila la Furia, e sì orribile faccia si mostra. Poi vollendo gli occhi fiammeggianti, sprezzò lui dubbitante e domandante di dicere più cose, e levò alto due serpenti del capo suo, e sonò con fragelli, e con la bocca veloce queste parole disse: Deh! so io vinta d'etade, la quale vecchiezza cassa e vacua di verità deride con falsa paura fra l'armi dei re; raguarda queste cose: io so qui presente della sedia delle suoro terribili; e co la mano mia porto battaglie e morte.[2] Dette queste parole gittò allo giovano una fiaccola, e fisseli sotto il petto fuochi fum-

[1] Il testo dice:

Cœlestum vis magna iubet. Rex ipse Latinus,
Ni dare coniugium et dicto parere fatetur,
Sentiat, et tandem Turnum experiatur in armis.

[2] Il testo dice:

En, ego victa situ, quam veri effeta senectus
Arma inter regum falsa formidine ludit;
Respice ad hæc: adsum dirarum ab sede sororum;
Bella manu letumque gero.

manti col lume oscuro. Allora la paura li rompe l'alto sonno, e sudore sparto e corso per tutto 'l corpo li bagna l'ossa e le membra. E come fuore della mente gridando, domanda l'armi; e del letto e della casa l'armi richiere. L'amore de' ferri, scellerata insania di battaglia, trabocca sopra l'ira; come quando fiamma di verghe si desta sotto il vaso undante con grande suono, e l'acqua si lieva in alto per l'ardore; la potenzia dell'acqua si muove furiosamente dentro, e il fummoso fiume abonda d'alta schiuma; e l'onda già non si riceve; e l'oscuro vapore all'aere vola. Adunque si va al re Latino, la pace turbata, e comanda ai primi dei giovani che apparecchino l'armi, che guardino Italia, che escludano li nemici de' termini della patria, e dice sè venire assai ad ambedue, ai Trojani e ai Latini. Poi che ebbe dati questi detti, e li Dei chiamò in voti con grand' istudio, i Rutoli si confortano nell'armi. Costui muove l'alta gloria della bellezza e della giovenezza di Turno; costui move la nobiltà delli antichi suoi re; costui muove la destra sua per opere chiare.

Mentre che Turno imbaldanzisce i Rutoli delli animi franchi e arditi, Aletto se desta nei Trojani co le dannose ali. E con nuova arte ragguarda il luogo nel quale el bello Julo, essendo a cacciare, perseguiva le fiere: qui la vergine Cocythia mandò ai cani subbita rabbia, e toccò le nare loro d'odore cervino, acciò che ardentemente perseguissero il cervio: l'acqua fu prima cagione de' mali, e accese li animi agresti alla battaglia.[1] El cervio era molto nobile di

[1] Il testo dice:

Hic subitam canibus rabiem Cocytia virgo

bellezza, e co le corna molto grandi, il quale tolto dalla poppa della madre, e figliuoli di Tirro nutrivano, e 'l padre loro Tirro, appo il quale era l'armento del re, e al quale era creduta la guardia de' campi. Esso avezzo ai comandamenti la suoro de' garzoni di Tirro, Silvia, con ogni cura e sollecitudine ornava le corna di belle ghirlande, e pettinavalo e lavavalo nel puro fonte. Egli paziente della mano, e avezzo alla mensa del signore, errava per le selve; e ancora alla casa sua, avegna che nella tarda notte, ritornava. Questo cervio, dalla lunga errante, commossero i rabbiosi cani di Julo, quando cacciava, per avventura esso notando nel tranquillo fiume e allevandosi il caldo nella fresca ripa. Ancora esso Ascanio acceso d'amore di grande laude dirizzò la saetta coll'arco curvo, e a la destra errante lo Deo non fu lontano, e la saetta pinta con molto suono viene per lo ventre e per li fianchi del cervio. E poi che ferito rifuggìne dentro alla conosciuta casa, e piangendo risedette nel luogo suo, e sanguinoso rempine tutta la casa di lamenti, simile a quelli che domandano adjutorio; allora la suoro Silvia, prima percotendosi co le mani, domanda adiutorio e grida ai duri villani. E perciò che allora l'aspra peste s'asconde nelle tacite selve, subbitamente improvvisi avvengono questi armati con legni innarsiscerati, questi con nodi di tronconi. La quale caso trovata, l'ira fa lancia a ciascuno.[1] Che per

Obiicit, et noto nares contingit odore,
Ut cervum ardentes agerent: quæ prima laborum
Caussa fuit, belloque animos accendit agrestes.

[1] Il testo dice:

quod cuique repertum
Rimanti, telum ira facit.

essa cerca Tirro, chiama la gente, e presa la scure, agramente soffiando fendeva la quercia con coni in quattro parti. Ma la crudele Dea dell'alto sguardo suo, poi che ebbe gionto el tempo da nuocere, domanda gli alti tetti del luogo del cervio, e dell'alto colmo canta i segni de' pastori, e col corno recurvo manda una voce infernale, per la quale tremò ogni foresta del luogo, e per le profonde selve rimbombaro; e udilla dalla longa il lago di Trivia, udilla il fiume Nar albo d'acqua sulfurea, e udîrla i fonti Velini; e le madri timorose istrinsero i figliuoli a' petti loro. E allora a quella voce i duri agricoltori, prese le lance, ratti trassero d'ogni parte verso il luogo unde la crudele tromba diede il segno: similmente i giovani Trojani vengono in adiutorio ad Ascanio, e pongono per li campi aperti. E ordinaro le schiere.[1] E già dalla parte loro non si combatte con tronconi duri secondo che fanno li uomini agresti, e con pertiche inarsiciate; ma fanno con ferri a due tagli, e la terra oscura dà orrore per le spade ignude, e i ferri risplendon percossi dal sole, e sotto il lume gittano la luce:[2] come l'acqua del mare, quando ha cominciato a biancheggiare nel primo vento, il mar surge a poco a poco, e più in alto lieva l'onde, poi da suo pro-

[1] Il testo dice:

Tum vero ad vocem celeres, qua buccina signum
Dira dedit, raptis concurrunt undique telis
Indomiti agricolæ; nec non et Troia pubes
Ascanio auxilium castris effundit apertis.
Direxere acies.

[2] Il testo dice:

Sed ferro ancipiti decernunt, atraque late
Horrescit strictis seges ensibus, æraque fulgent
Sole lacessita, et lucem sub nubila iactant.

fondo consurge alle stelle. Qui è abbattuto il giovano Almone da una stridente saetta, dinanzi alla prima schiera, el quale era issuto il primogenito de' figliuoli di Tirro; la ferita li venne sotto alla gola, e la via dell' umida voce e la lieve vita inchiuse col sangue. Anco so abbattuti molti corpi d' uomini nel mezzo delle schiere; è abbattuto il vecchio Galesso, mentre che offera se mezzo alla pace; il quale fu uno justissimo, e molto ricco in Italia di possessioni: a lui cinque gregge di pecore e cinque armenti redivano, e con cento aratri rivollevano la terra.

E mentre che quelle cose si fanno per li campi, Marte il quale è iusto,[1] la Dea fatta potente di quello che promesso aveva, poi che ebbe cominciata la battaglia con sangue, e ebbe commesse l' uccisioni della prima battaglia, ella lassa Esperia, e vittoriosa volando per l' aere, parla a Junone con voce superba: Ecco perfetta e compiuta è a te la discordia con trista battaglia: dì che s' adunino in amistà e giunghino i patti. Quand' io abbi respersi e bagnati i Trojani del sangue latino; anco agiungerò questo a queste cose, se la tua volontà è a me certa: io conducerò per fama le vicine città nella battaglia, e accenderò gli animi dell' amore di Marte insano, acciò che d' ogni parte vengano in adiutorio; e spargerò l' armi per li campi. Allora rispose Junone: Assai è fatto di terrore e di fraude. Manifeste so le cagioni della battaglia, e di presso si combatte con l' armi, l' armi che ne diede la prima fortuna; nuovo sangue le vestine. Cotali matrimoni celebrino l' alta schiatta di Venus e esso

[1] Il testo dice:

Atque ea per campos æquo dum Marte geruntur,

re Latino. Te volare sopra all'aere celeste longamente non concede esso Padre regnatore del sommo Olimpo. Parteti da questi luoghi. Io medesima il fornirò, se alcuna fortuna lo' resta delle fadighe loro. Cotali detti aveva detti Saturnia; ma ella rizzò l'ali stridenti de' serpenti, e domandò la sedia di Cocito, li alti regni di sopra lassando. Luogo è nel mezzo d'Italia sotto alti monti, notabile, ricordato per fama in molte parti, detto Valli Amsanti: questo luogo di spesse selve oscuro, l'una e l'altra parte della foresta il cinge, e per lo mezzo e per tutto il circuito un fiume tempestoso dà grande suono di sassi. Qui spelunca orribile del crudele Plutone si mostrano, e grande profondità, rotto Acheronte apre le pericolose foci, nelle quali si ripose la Furia; e poi che fu partita, il cielo e le terre riceveva.[1]

Niente meno per lo suo dipartimento la reina Saturnia, pone alla battaglia l'ultima mano. Ogni numero della schiera de' pastori s'affretta nella città, e riportano i morti il giovano Almone e la testa del ardito Galesso; e invocano li Dei alla vendetta loro, e gridano al re Latino che veggia la fatta uccisione de' suoi, e come i Trojani ánno rotti i patti. Turno è presente, e nel mezzo del pericolo e del fuoco della discordia, raddoppia la paura, d'esser chiamati nel regno i Trojani, mescolarsi la schiatta trojana, sè essere cacciato della casa. Allora le madri di coloro, per lo cui amore ismisurato sì come

[1] Il testo dice:

Hic specus horrendum et sævi spiracula Ditis
Monstrantur, ruptoque ingens Acheronte vorago
Pestiferas aperit fauces; quîs condita Erynis,
Invisum numen, terras cœlumque levabat.

ebbre si so deste, fanno grande festa e allegrezza ballando per le selve, perciò che non si parlava lieve il nome d'Amata; d'ogni parte adunati si convengono e gridano: battaglia, battaglia. Tutto inmantenente domandano fortemente la baitaglia contro gli augurii, contra i fati delli Dei aversi, e stanno intorno ai palagi del re Latino. Egli fa resistenza come sasso nel pelago venendo l'impeto della grande tempesta, il quale sasso si tiene per la gravezza sua, l'onde intorno latrando; e vanno gridando intorno alli ischiumosi sassi, e l'alga percossa e suspinta si refunde dal lato.[1] Ma poi che nulla podestà n'è data di vincere al cieco consiglio, e le cose vanno a volontà della crudele Junone; el padre parla molte cose in aperto alli Dei, e all'aure vacue, e dice: O noi semo rotti nei fati, e siamo portati dalla podestà![2] Voi medesimi patete queste pene del sangue sacrilego, o miseri. Te, Turno, te aspettarà pena di tristizia da non nominare, e con tardi voti farai riverenzia alli Dei, perciò che a me è apparecchiata la posa; e ogni porto mio, e in aperto so spogliato di morte felice. E non parlando più cose, inchiusesi nei palagi e abbandonò il reggimento del regno.

Consuetudine era nell'antico Lazio, la quale poi le città Albane sacra e venerabile celebraro, ora la

[1] Il testo dice:

Ille, velut pelagi rupes inmota, resistit:
Ut pelagi rupes, magno veniente fragore,
Quæ sese, multis circum latrantibus undis,
Mole tenet; scopuli nequidquam et spumea circum
Saxa fremunt, laterique inlisa refunditur alga.

[2] Il testo: *procella.*

massima delle cose, Roma, celebra; muovono Marte nelle prime battaglie, quando apparecchiano la potenzia loro di fare lacrimabile guerra, overo a'Geti e alli Archani, e alli Arabi, overo andare all'Indi e perseguire l'Aurora e raddomandare l'insegne da' Parti: due so Belli porte[1] (così l'appellano per nome) da temere per religione, e per timore del terribile Marte: cento serrature di metallo le chiudono, e eterne fortezze di ferro; e Jano non si parte, guardiano della porta. E poi che la certa sentenzia della battaglia piace ai Padri, esso consolo, ensegnato con una veste romana, e con mantello gabino, apre le stridenti porte: esso chiama le battaglie. Allora tutta la giovanaglia segue, e le trombe suonano con roco assentimento. E allora con questa consuetudine era istretto di bandire l'oste ai Romani, e aprire le triste porte. Inpertanto il padre astenne di toccarle e turbato cessò, e fuggì il laido ufficio, e sè ascose in cieche ombre. Allora la Reina delli Dei venendo dal cielo, essa medesima pinse con la mano le dimoranti porte, e vôlti i cardini, ruppe le Belli porte ferrate. Arde Italia non isvegliata e immobile dinanzi; parte s'apparecchia d'andare a piè per li campi; e Marte alto nelli alti cavagli pulveroso furiosamente si muove; tutti domandano l'armi. Parte forbono e fanno lucidi i belli scudi, e li spiedi, arruotano le scuri, e dilectalo di portare l'insegne, e udire il suono delle trombe. Cinque molto grandi città poste l'ancudini innuovano armi; Atina potente, il superbo Tiburi, Ardea,

[1] Il testo dice:
Sunt geminæ Belli portæ.

e Crustumeri, e l'alta Antenna. Alcuni cavano le sicure covertine de' campi, e torcono le grati saligne delli scudi. Altri fabricano corazze d'acciajo, overo gamberuoli, e cosciali fanno d'argento; qui l'onore del vomaro, e della falce, qui ogni amore d'arratro venne; e ricuocono nelle fornaci le spade della patria. Già suonano le trombe, già muove il segno per discernenza nella battaglia. Costui ratto prende l'elmo nella casa sua; colui trae alli giochi i cavalli fremitanti, e vestesi lo scudo e la lorica dell'oro triplicata di maglie, e cingesi la fidata spada.

O Dee, aprite ora Elicona, e insegnatemi a cantare, quali re mossi e desti alla battaglia; che schiere seguíte, ciascuno abbia pieni i campi; de' quali uomini l'alma terra italiana sia fiorita, in quello tempo; di quanto ardore e desiderio dell'armi ardesse: perciò che voi Dee ve ne ricordate, e ricordare ne potete; a noi quasi già non perviene lo spinto romore della fama.

Primo cominciò la battaglia, e arma le schiere l'aspro Mezenzio delle contrade di Toscana, disprezzatore delli Dei. E appresso a lui il figliuolo suo Lauso, del quale non fu un altro più bello, eccepto el corpo del Laurente Turno. Esso Lauso domatore de'cavalli e vincitore delle fiere guida mille uomini, in vano seguíti dalla città Agillina, il quale sarebbe più degno d'essere più lieto dell'imperj del padre, e al quale non fusse padre Mezenzio.

Doppo costoro il bello Aventino, nato del bello Ercule, mostra per li campi il nobile carro per vittoria e i vittoriosi cavalli; e nello scudo porta l'insegna del padre, cento serpenti e l'idra cinta di serpenti,

il quale nella selva del colle d'Aventino Rea sacerdotessa, femina, mista allo Deo, parturì furtivamente, intorno al termino della luce; poichè Tirinzio vittorioso, spinto Gerione, toccò i campi di Laurenzia, e lavò i buoi di Spagna nel fiume Toscano. In mano portano nella battaglia lance e orribili trafieri, e combattono coi ferri longhi e rotundi, e coi bardoni toscani. Esso a piè, reggendo una grande covertura de Leone, ravolta con terribili setole, co' denti bianchi, vestito al capo, così andava alla casa reale, orribile e vistito agli omeri del vestimento d'Ercule.

Anco i due fratelli abandonano le mura di Tiburi, gente detta per denominazione del fratello Tiburto, Catillo e il forte Coras, giovani di Grecia, e dinanzi alla prima schiera so portati fra le spesse lancie; sì come due Centauri discendono all'alta sommità del monte, lassando con veloce corso Omolen Eotrin carco di nievi; e la grande foresta dà luogo a loro andanti, e la folta delli arbori s'abbatte con gran fracasso.

Nè mancò alla battaglia il fondatore della città Pelestrina, Ceculo, il quale ogni età credette re essere generato di Vulcano, fra le bestie agreste e trovato al fuoco. Costui segue grande legione di gente agresta; e uomini i quali abitano l'alto Pelestrino, e quelli delle terre d'Junone Gabina, e quelli del fiume freddo Aniene, e quelli i quali abitano i sassi Ernici rugiadosi di rivi, e quelli i quali pasce l'abondante Anagna, e quelli i quali tu padre Amaseno pasci. A tutti quelli non suonano armi nè scudi nè carri: massima parte di loro gittano ghiande di livido piombo; parte porta i spiedi due in mano; e

rossi capelli di pelle di lupo lo' coprono il capo; le piante del piè sinistro portano nude, l'altre copre crudo e rusticano calzamento.

Ma Mesapo, domatore dei cavalli, schiatta di Nettuno, il quale nè al fuoco nè d'alcuno ferro è possibile d'abbattere, chiama nell'armi i popoli in prima stati oziosi, e tardi e disusati del combattere, e delle guerre, e subbitamente ritruova i ferri. Costoro ánno l'orecchie Fescennine e li justi Falisci, e il monte di Soratte, e i campi di Flavino, e il laco Cimino col monte e le selve Capene. Tutti andavano schierati, e il re laudavano cantando: sì come alcuna volta i candidi cigni cantano nell'aere chiaro, quando si partono dalle pasture, e per li lunghi colli dànno dolce melodia; suona il fiume e la palude Asia da lunge percossa dal canto loro. Nè pensarebbe alcuno schiere di gente armata mescolarsi con tanto busso: ma pensarebbe nuvila aerea di rochi uccelli, venire dall'alto fiume alla riva.

Ecco venire Clauso, del sangue antico de' Sabini, guidando grande moltitudine di gente; e egli era simile a gran moltitudine, dal quale ora si dice per Italia la gente Claudia, poi che Roma fu data in parte ai Sabini. E insieme con loro viene grande gente da Nucerno; e antichi Romani, e ogni potenzia di Ereto, e Matesce abondante d'oliva. E vegnono quelli della città di Nomento; e quelli che i rugiadosi campi di Vellino, quelli che li orribili sassi di Tetrico e Monte Severo, e Casperia abitano, e Forlì, e il fiume di Imella: anco vengono quelli che bevono Tevere e Fabari; e quelli i quali mandò la fredda Norscia, e i cavalieri d'Orti, e i popoli latini, e quelli i quali

Allia, nome esecrabile, dividendo bagna. Come molte tempeste si muovono nel mare di Libia, quando il tempestoso Orion s'asconde per l'onde jemali, overo quando li spessi biadi spigati so arsi dal nuovo sole, overo nel campo d'Ermo, overo nei biancheggianti campi di Licia; così suonano gli scudi, e per lo percuotere dei piei trema la terra commossa.

Inde appresso Aleso Agamenon, nimico del nome Trojano, giunge i cavalli al carro, e subbitamente aduce a Turno mille feroci popoli, i quali rivollano le terre di Campagna di vini optimi abondanti; e quelli i quali li Arunci mandaro de' monti e presso ai mari Sidicini; e quelli i quali lassano Cales, e quelli del fiume Vulturno; e insieme con Aleso, viene l'aspro Saticulo, e la gente Oscha. Elli portano lance longhe e rotunde; le quali è consuetudine di legare con fragello. Le mani sinistre lo' copre, lo scudo e le destre armano falcioni.

Nè tu Ebalo andarai non ricordato per lo canto nostro, el quale si parla avere generato Telo della ninfa Sebetride, quando egli già vecchio teneva Caprea, regni de' Teleboi; ma il figliuolo, non contento delle terre del padre, da quello tempo largamente signoreggiava i Sarastri popoli; e il mare il quale Arno riga: anco vengono quelli i quali tengono Rifra, e Batulo, e i campi di Celenine; e quelli i quali raguarda Abella abondante di mèle, usati di lanciare le lancie a modo tedesco, alli quali è covertura di capo scorza di suvero; e bracciajuole ferrate lo' risplendono, e spade di puro acciajo.

E l'alta Nerse si mandò nella battaglia te Ufens chiaro per fama, e per armi felici: al quale singular-

mente è gente aspra e usata a molte cacciagioni di selve, e simile ai duri sterpi.[1] Armati lavorano la terra, e sempre lo' dilecta di portare fresche prede e vivere di rapto.

Anco venne il sacerdote della gente Marruvia, ornato sopra l'elmo di novella fronde, e di felice oliva. Umbrone fortissimo, mandato dal re Archippo, il quale sacerdote soleva spargere sonni con incantazioni, e co la mano sua, alla generazione viperea, e ai serpenti gravemente spiranti, e mitigava l'ire, e i morsi loro allevava con arte. Ma non potè ne medicare il colpo della trojana spada, nè lui giovaro contra le ferite l'encantazioni del sonno, e l'erbe domandate nei monti Marsi. Te la selva d'Angizia, te Fucino coll'onde vitreate, piansero i chiari laghi.

Anco andava alla battaglia la bellissima schiatta d'Ippolito, Virbio, il quale nobilmente mandò la madre Arítia, nutrito e allevato nelle selve della ninfa Egeria, intorno alle riviere del monte Imezio, dove era l'altare pingue della placabile Diana. Perciò che si parla per fama Ipolito, poi che morì per arte della matrigna, ricevette pene di sangue dal padre suo, e distracto dai cavalli turbati, alle stelle celesti e allo splendore del cielo ancora essere venuto, revocato per erbe peoine, e per amore di Diana. Allora il Padre omnipotente, indegnato che alcuno mortale surga dall'ombre inferne ai lumi della vita, elli cacciò co la sua folgore all'onde di Stige il generato da Febo,

[1] Il testo dice:

Horrida præcipue cui gens, adsuetaque multo
Venatu nemorum, duris Aequicula glebis.

trovatore di cotale medicina ed arte. Ma l'alma Trivia ripose Ipolito in secreti luoghi, e accomandollo alla ninfa Egeria e alla selva: acciò che solo non conosciuto compisse l'età sua nelle selve d'Italia, e dove mutato il nome fusse Virbio. Unde ancora dal templo di Diana, e dalle sacrate foreste i cavalli so proibiti in quelli luoghi, dove ispaventati da mostri marini gittaro a terra il giovano. Non altrimenti il figliuolo per la pianura del campo fatigava gli ardenti cavalli, e col carro s'affrettava nella battaglia.

E esso Turno fra i primi, si volle qua e là coll'armi del bello corpo guarnito, e soprasta gli altri tutto 'l capo: al quale l'alto elmo crinuto con tre creste sostiene la Chimera gittando per la bocca i fuochi d'Etna: tanto più ella pareva orribile e fiera di triste fiamme, quanto più incrudiscono le battaglie per lo sangue sparto. Ma Io co le corna levate in alto aveva lo scudo bello insegnato d'oro, essendo ella già circundata di setole, e già vacca, e guardia della vergine Argo, grande argomento, e il padre Inacho spargendo l'acqua d'un vaso sculpito. Costei segue moltitudine di pedoni: e in tutti i campi s'adunano le schiere dell'uomini, tutti con iscudi, e giovani di Grecia, e Aurunci toscani, e antichi Ciciliani, e Sacrani e Labici co li scudi dipinti, e quelli che tue pasture, o Tiberino, e la sacra riviera di Numico arano e coll'opere lavorano i taciti colli, e il monte Circeo; ai quali campi regge Juppiter Ansiris e Feronia allegra, per la verde selva; dove giace la oscura palude di Satura, e il gelido Ufens domanda il viaggio per le profunde valli e nel mare si ripone.

Sopra costoro avvenne Camilla della gente Volsca,

con grande compagnia de'cavalieri, e grande moltitudine di gente splendida, e lucente dell'armi; la quale Camilla era combattetrice, non usata le mani feminee alla rócca, e ai canestri di Minerva; ma vergine usata a sostenere le dure battaglie, e a passare i venti col corso de' piei. Ella avrebbe volato sopra le spighe de'biadi, e non averebbe facto lesione col corso alle tenere reste; overo sarebbe ita per lo mezzo del mare sospesa nelle confiate onde, nè averebbe intente nell'acqua le veloci pianti. Tutta la giovanaglia, escendo delle case e de'campi, raguardano costei andare; e la turba delle donne si maravigliano di lei, e stanno attenti colli animi stupidi; guardando come il reale onore copra di purpura le belle spalle sue; come i suoi belli capelli sono inchiusi in uno cerchio d'oro; come ella porta il troncascio, e l'asta pastorale di mirto fissa nel ferro co la punta aguta.

LIBRO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Qui comincia l'ottavo libro, nel quale si narra come Enea e il re Turno s'apparecchiano di combattere; e come Turno levò alto dalla rôcca di Laurenza il gonfalone della battaglia; e manda il suo messaggio alla città di Diomede per ajutorio, e mostra la cagione perchè si domanda ajutorio. Enea per la nominazione delli Dei, va al re Evandro d'Arcadia, il quale cacciato della patria sua domandava nuovi regni; da lui riceve ajutorio del figliuolo suo Pallas, e della gente sua. E Enea ricevette l'armi della madre sua Venus, e uno scudo ebbe da Vulcano, nel quale erano figurati i fati e le fortune sue, come diremo nel predetto ottavo libro, ec.

DELLA ENEIDE

LIBRO OTTAVO.

Poi che il re Latino ebbe levato in alto delle rôche di Laurenza le 'nsegne della battaglia, e i corni sonaro con roco canto, e poi che mosse i forti cavalli, e poi che destò l'armi, inmantenente gli animi sono turbati; tutta Italia si conviene, e congiura insieme con pauroso tumulto, e la giovanaglia fieramente si muove in furore. I primi capitani Mesapo e Yfens, e il disprezzatore delli Dei Mezenzio, da ogni parte adunano aiutorio, e guastano de'cultori i larghi de'campi. E Venulo si mandò alla città del grande Diomede, il quale dodomandi aiutorio, e manifesti i Trojani consedere in Lazio, Enea essere apportato con navi, e recare seco li vénti Dei, e dicere sè d'essere domandato re per fati, e molte genti accompagnarsi al troiano signore, e avanzare molto il nome suo il Lazio, e quello che faccia avendo queste cose già cominciate; il quale se la fortuna segua più manifestamente, desiderrà d'apparecchiare la battaglia a lui, che al re Turno, o che al re Latino. [1]

[1] Il testo dice:

Mittitur et magni Venulus Diomedis ad urbem,
Qui petat auxilium, et, Latio consistere Teucros,
Advectum Æneam classi, victosque Penates

Cotali cose si trattavano per Lazio. Le quali sentendo tutte l'alto signore Laomedonzio, vagilla per grande ardore di pensieri; e ora qua, ora là l'animo veloce divide, e trálo in vari parti e volgelo a ogni cosa. Come quando il tremolante lume nelle caldaie dell'acque ripercosso dal sole, overo dall'imagine della raggiente Luna dicorre per ogni luogo, e già si lieva in alto e fiede l'adorno dell'alto tetto. Notte era, e l'alto sonno prendeva gli animali lassi che sono in terra, la generazione delli uccelli e delle bestie. Quando il padre Enea, turbato nel cuore per la trista battaglia, si pose a giacere nella ripa del fiume e sotto l'aere freddo, e tardo riposo diede alle membra. E a lui apparbe in visione lo Deo del luogo Tiberino, vecchio con bello fiume, il quale s'inalzava fra le foglie delli oppi; e lui vestiva di bianco carbaso e sottile, e il capo li coprivano umbrose canne; e cominciò così a parlare, e a tollere pensieri a Enea con questi detti:[1] O nato della gente degli Dei, il quale ci porti la troiana città per mezzo i nimici, e ci serbi eterni li troiani edificii, especto nella terra di Laurenza e nei campi latini, qui è a te certa casa; non cessare di qui li certi Dei; e non paventare per minaccie di battaglia. Ogni Dio e ira delli Dei so cessati, e

Inferre, et fatis regem se dicere posci,
Edoceat, multasque viro se adjungere gentes
Dardanio, et late Latio increbrescere nomen.
Quid struat his cœptis, quem, si fortuna sequatur,
Eventum pugnæ cupiat, manifestius ipsi,
Quam Turno regi, aut regi adparere Latino.

[1] Il testo dice:

Haic Deus ipse loci fluvio Tiberinus amœno
Populeas inter senior se adtollere frondes
Visus; eum tenuis glauco velabat amictu
Carbasus, et crines umbrosa tegebat arundo;
Tum sic adfari, et curas his demere dictis: —

ànno concesso ai cacciati Trojani nuove mura.[1] E già non pensare tu che 'l sonno t' infinghe queste cose vane: una grande troia trovata sotto l' elci della riviera, giacerà avendo parturito parti di trenta capi; bianca posandosi alla terra, e i figliuoli bianchi intorno alle poppe. Qui sarà il luogo della città, questo sarà certo riposo delle fadighe: dal quale tempo vôlti tre volte diece anni, Ascanio porrà Alba città di chiara denominazione. Io non dico cose incerte. Ora come tu espedisca vittorioso quello che è a fare, attende, io te n' amaestrarò in poche parole. Quelli d' Arcadia, schiatta passata a queste contrade da Pallante, i quali compagni seguiti il re Evandro, e le sue ensegne, elessero luogo, e posero la città in questi monti, detta Pallanteo dallo nome di bisavolo di Pallante: costoro continuamente stanno in guerra coi Latini; costoro abbi compagni teco, e per patti gli mette in campo. Io medesimo ti guidarò per le ripe e per lo dritto fiume, acciò che tu vinchi coi remi, supportato l'impeto suo averso. Surge arditamente, ó nato della Dea; e nelle prime cadenti stelle fa orazioni e preghi a Junone subbitamente, e l' ira e le minaccie sue vince con umili voti; e vincitore renderai a me onore. Io sono il profondo Tevere, fiume graziosissimo al cielo, il quale tu vedi pieno stringere le ripe e dividere li abondanti campi. Qui è a me gran casa, e il capo mio esce dalla città.

Così disse Tiberino; poi si ripose nell' alto lago, domandando il profondo: e la notte e 'l sonno lasciò

[1] Il testo dice:

. . . . . Tumor omnis et iræ
Concessere deûm.

Enea. Elli surge, e raguardando i nascenti lumi del raggiante sole, ricevette dell' acqua del fiume e nelle palme, e sparse cotali voci al cielo: O Ninfe di Laurenza, o Ninfe dalle quali è il principio ai fiumi; e tu, o padre Tevere, ricevete a guardare Enea col bello fiume,[1] e finalmente il cessate dai pericoli. In qualunque fontana il laco tuo tiene, il quale ái compassione de' nostri danni; in qualunque terra esci bellissimo; sempre del mio onore, sempre de' miei doni serai celebrato, fiume cornigero, signoreggiatore dell' acque d' Italia. Oh sta meco al fine, e benignamente ferma le tue promesse. Così parla, e sceglie due navi di tutto il suo navigio, e atta i compagni ai remi e guarnisceli dell' armi.

Ma ecco subbita e mirabile cosa a vedere, una candida troia, coi figliuoli bianchi d' uno medesimo colore, si vede giacere per la selva nella verde riva: la quale il pietoso Enea sacrifica a te, o massima Juno, portando cose sacre, e con la greggia sua l'adduce all' altare. E inmantenente il Tevere mitigò il gonfiato fiume, quanto durò quella notte; e ritornando nel luoco suo, rimase sì umile con l' onda tacita, che in modo di stagno e di piacevole palude fendeva l' acqua, e non fu bisogno combattimento di remi. Adunqua affrettano il cominciato viaggio con prospero favore. Corre per li guadi l' unta abete: e l' onde si maravigliano: la selva disusata è stupore, e s'amira vedendo dalla lunga li scudi rilucenti degli uomini, e

[1] Il testo dice:

Tuque, o Thybri tuo genitor cum flumine sancto,
Adcipite Ænean.

le navi dipinte correre per lo fiume.[1] Elli fatigano el dì e la notte remigando, e vincono le lunghe revoluzioni del fiume, e so coverti d'arbori varii, e passano le verdi selve per la piacevole pianura. Già era salito il sole al mezzo cerchio del cielo, quando veggiono le mura dalla lunga, e la rôcca e i radi tetti delle case, e quali ora la romana potenzia à equati al cielo: in quello tempo Evandro aveva povera e picciola potenzia. Inmantenente vollono le prore e appressano alla città.

Per avventura quello dì il re d'Arcadia faceva solenne onore al grande Ercule di Amfitrion e alli Dei nella selva dinanzi alla città. E co'lui era il figliuolo; e tutti i maggiori de'giovani, e il povero senato davano l'incenso; e il sangue tiepido fummava alli altari. E tosto che viddero l'alte navi venire fra le selve con taciti remi, spaventansi per quello che veggiono, e subbitamente tutti si levano dalle mense. Ma l'audace Pallante lo' vieta che non rompano i sacrificii; e egli, presa la lancia, va ratto incontra coloro, e dalla lunga parla così da un colle: O giovani, che cagione vi costringe di tentare queste isconosciute vie? dove andate voi? che gente sete, e di quali parti? recate voi qui pace o guerra? Allora il padre Enea parla così dall'alta poppa, e mostra co'la mano uno ramo d'olivo di pace: Tu vedi gente trojana, e lance nimiche alli Latini; i quali elli cacciaro con superba battaglia. Noi domandiamo Evandro. Portate questo,

[1] Il testo dice:

Labitur uncta vadis abies: mirantur et undæ;
Miratur nemus insuetum fulgentia longe
Scuta virûm, fluvio pictasque innare carinas.

e dite che son venuti eletti duci di Dardania, i quali domandano armi amichevoli e compagne. Allora si maravigliò Pallante, percosso di tanto nome, e disse: O tu, qualunque se', escie fuori della nave, e parla in aperto al padre, e succede oste ai nostri Dei. E preselo per la mano, e accostossi a lui tenendolo per la destra: poi se partono, e entrano per la selva e lasciano il fiume.

Allora Enea parla al re con amichevoli detti: O ottimo de' Greci, al quale la fortuna volse che io porgesse prieghi, e offerisse rami ornati di corona di pace; in verità io non temetti perchè tu fussi capitano e duce de' Greci e d' Arcadia, e perchè dalla prima origine fussi congiunto ai due Atride; ma la mia virtù e i santi responsi delli Dei, e i padri per consanguinità propinqui alla fama tua divulgata per lo mundo, mi congiunsero a te, e per fati mi fecero volente. Dardano, primo padre e autore della trojana città, secondo che parlano i Greci, nato di Eletra figliuola d' Atelante, il quale con l' omero sostiene il cielo, generò Eletra. A voi è padre Mercurio, el quale la candida Maia parturì, concetto della sommità del freddo monte di Cillene: ma se noi crediamo alcuna cosa a quello che avemo udito, Atlante, quello medesimo Atlante generò Maia. Così il principio della generazione d' ambedue si parte da uno sangue. Essendo io armato di queste cose, non ti volsi provare per legati, nè prima prendere di te pruova per arte: ma io medesimo misi me e 'l mio capo, e umile venni a casa tua. Questa medesima gente latina che ti persegue con crudele guerra, se caccino noi, nulla cosa credono che lo' possa ovviare, che al tutto non

mettano Italia sotto ai ginocchi loro, e che non tengano il mare, il quale è disopra e quello che disotto ondeggia.[1] Intende e dà fede. A noi so forti petti da battaglia, a noi so gli animi, e giovanaglia provata per opere.

Aveva detto Enea. E Evandro raguarda la faccia e gli occhi di colui che aveva parlato, e già lungamente rigiravalo col viso per tutto il corpo. Poi parlò così poche parole: O fortissimo de' Trojani, come volentieri ti ricevo e ti cognosco! quand' io mi ricordo delle parole del padre, e della voce del grande Anchise e della sua presenza, perciò che io ò memoria che Priamo figliuolo di Laumedon, domandando Salamine, disideroso di vedere i regni della sua suoro Esiona, visitò i freddi confini d' Arcadia. In quello tempo la giovanezza vestiva le guancie mie del primo fiore; e maravigliavami de' signori Trojani, e d'esso figliuolo di Laumedone mi maravigliava: ma Anchise andava più alto di tutti. E per lo giovenile amore la mente mia ardeva di parlare a lui, e di giungere la destra alla destra. Io andai a lui, e con grande desiderio el menai dentro alla terra di Fineo. E quando si partì da me, egli mi donò uno nobile troncascio con saette cretesi, e uno mantello con lavorii d'oro, e due freni d' oro i quali ora à il mio Pallante. Andunqua la destra, la quale voi adomandate, è a me congiunta

[1] Il testo dice:

His fretus, non legatos, neque prima per artem
Tentamenta tui pepigi: me, me ipse, meumque
Objeci caput, et supplex ad limina veni.
Gens eadem, quæ te, crudeli Daunia bello
Insequitur; nos si pellant, nihil afore credunt,
Quin omnem Hesperiam penitus sua sub iuga mittant,
Et mare, quod supra, teneant, quodque adluit infra.

per patto, e quando la luce di domane riederà sè prima alla terra, io vi lasciarò lieti d'aiutorio, o giovarovvi delle mie ricchezze.[1] Voi amici, poichè qui sête venuti, queste cose sacre annuali, le quali non è licito a tardare, celebrate in tanto favorando con noi, e già ora v'ausate alle mense de' compagni.

Poi che ebbe dette queste parole comanda che si ripongano nelle mense le vivande e i vini levati; e egli loca e pone gli uomini a sedere in uno prato erboso, e riceve singularmente Enea in una pelle di velluto leone, e invitalo in una sedia d'acero. E poi che fuoro posti a sedere, con grande studio giovani eletti, e el sacerdote dell'altare portano rosti di tori, e pongono il pane nelle mense, e danno bere. Enea usa, e la troiana giovenaglia insieme con lui, del perpetuo toro, e dell'interiora quinquennali.

E poi che furo rifetti, e l'amore del mangiare fu rifrenato, il re Evandro disse: Questa solennità e la consuetudine di queste vivande, e questo altare di tanta maestà non lo 'mpose a noi vana religione, e ignorante delli Dei antichi: ma facciamo questo, o troiano oste, servati da crudeli pericoli, e rinnoviamo degni onori. E raguarda già in prima questo così alto sasso appeso, come è destrutto: e come l'abitazione del monte sta deserta, e come gli scogli trassero grande ruina. Qui fu la spelunca profondissima di Caco mezzo uomo, la quale copriva crudele faccia, che mai i raggi del sole non vi potevano venire, e sempre la terra era tiepida

[1] Il testo dice:

Ergo et, quam petitis, juncta est mihi fœdere dextra;
Et, lux quum primum terris se crastina reddet,
Auxilio lætos dimittam, opibusque juvabo.

di fresche occisioni, e teste d'uomini palide per lo tristo sangue corrutto, pendevano appese nelle superbe porte. A questo mostro era padre Vulcano; e per bocca vomendo oscuri fuochi d'esso suo padre, moveva se ismisuratamente. Grande tempo avenne che adusse a noi desideroso aiutorio, e avenimento di Dio.[1] Perciò che 'l massimo vendicatore Ercule, nella morte di Gerione, e glorioso di prede venne qui in queste parti, e vittorioso menava grandi tori; i quali tenevano la valle e 'l fiume. Ma la mente fiera del ladro Caco, acciò che non rimanesse alcuna cosa intentata, e d'opere scellerate e di fraude, tolse quattro tori molto belli, e altrettante belle giovenche d'Ercole. E acciò che ai piedi dritti non fossero alcune orme, essi tori tratti nella spelunca per la coda, e vôlti l'indizii delle vie, occultavali nell'oscuro sasso. Ercule domandando le bestie sue, nulli segni el menavano alla spelunca. E quando egli già si moveva dalla pastura gli armenti refetti, e apparecchiava d'andare per lo dipartimento, mugghiavano i buoi e tutta la foresta rinsuonava per li mugghi loro, e abandonavano i monti con grida. In tanto uno de'buoi di Caco mise una voce, e mugghiò sotto la grande caverna, e fallì la speranza di Caco. Allora perciò che dolore di fiere oscuro aveva arso Ercule:[2] con furia prende l'armi; e una mazza

[1] Il testo dice:

Huic monstro Volcanus erat pater; illius atros
Ore vomens ignes, magna se mole ferebat.
Adtulit et nobis aliquando optantibus ætas
Auxilium adventumque dei.

[2] Il testo dice:

Hic vero Alcidæ furiis exarserat atro
Felle dolor.

molto grave, nodorosa si mette in mano, e correndo domanda la sommità dell'altissimo monte. Allora di prima i nostri videro Caco temente, e turbato nelli occhi. E inmantenente fuggie più veloce che il vento, e domanda la spelunca; e la paura agiunse l'ali ai piei suoi. E poi che si fu inchiuso, e ebbe mandato giù il sasso rompendo le catene terribilemente, il quale sasso pendeva con ferro, e con arte del padre, e ebbe bene fermate le porte: ecco venire Tirinzio con grande furia, e rigirando ogni via, portava gli occhi qua e là da ogni parte stridendo coi denti. Tre volte acceso d'ira circunda tutto il monte d'Aventino; tre volte tenta invano le porte del sasso; tre volte lasso risedette nella valle. Uno sasso aguto, tagliato d'ogni parte, surgeva nel dosso della spelunca, altissimo a vedere; il quale era casa oportuna ai nidi de' crudeli uccelli. Questo sasso, com' egli stava chinato nel monte dalla parte sinistra verso il fiume, così Ercule forzandosi dalla destra parte a rimpetto scrullollo, e divelselo da le profunde radici: poi subbitamente il percosse e fecelo cadere; per la cui percossa risonò l'aere; e le ripe del fiume rimbombaro, e il fiume ispaventato ondeggiò. E la spelunca, e la grande casa di Caco apparbe discoperta, e al tutto si manifestaro le tenebrose caverne: e non altrimenti che se la terra al tutto aprendosi per alcuna violenza apra le sedie infernali, e manifesti i regni palidi, odiati dalli Dei superni; e disopra si veggia orribile profundità, e l'inferni spiriti paventino per lo lume dentro messo. Adunque Ercule, trovato che ebbe Caco, subbitamente in luce non isperata, e inchiuso nel cavato sasso gridando terribilmente, perseguelo di sopra co lancie, e

rivolgesi a ogni arme, e combattelo con tronconi e con aspri e grandi sassi. Ma egli, perciò che non era alcuno scampo del pericolo, gitta per la bocca grande fummo (cosa mirabile a dire), e involge la casa di cieca oscurità, tollendo agli occhi il vedere, e sotto la spelunca fa notte di fummo, tenebri mescolate con fuoco. Non sostenne Ercule questo per la grande audacia dell'animo suo; ma gittossi di salto per lo fuoco, da quella parte onde molto fummo ondeggiava, unde la grande caverna isvaporava con nebbia oscura. Egli prende allora e avinghia Caco, che vomeva nelle tenebre vani incendii, e stringeli la gola secca del sangue, e crepali li occhi nella testa. Inmantenente si manifesta la casa oscura, divelte e abattute le porte, e i buoi so tratti fuori, e le rapine iniquamente ricevute si mostrano in aperto, e per li piei si trae della spelunca il grande e orribile corpo morto. Non si possono gli uomini saziare di venire a vedere gli occhi terribili, e 'l volto, e 'l petto peloso di quello mezzo fiera, e i fuochi estinti nella strozza. Da quello si celebrano questi onori; e i minori lieti osservaro questo dì, e Potizio primo autore, e la casa Pinaria servatrice de' sacrificii d'Ercole, statuì quello altare nella selva, el quale sempre sarà detto Massimo, e il quale sempre sarà massimo. Adunqua rallegratevi, o giovani, e in premio di tante laude cingete i capi vostri di foglie, e porgete con le destre le coppe da bere, e invocate lo deo comune, e allegramente date i vini. Aveva detto Evandro: e l'oppio di due colori velò li suoi capelli coll'ombra erculea, e intessuta con le foglie pendette nel capo suo, e il sacro nappo empìne la sua destra. E inmantenente tutti lieti sacrificano

nella mensa, e fanno orazioni e preghi alli Dei.

E mentre che fanno questi sacrificii il cielo voltò la notte appresso. E già i sacerdoti e Potizio primo andavano cinti da pelli secondo l'usanza, e portavano grandi luminiere. Elli rinnovano le vivande alla seconda mensa, fanno grati doni, e guarniscono li altari di calici. Allora so presenti i giocolari, cinti le tempie di rami d'oppio, e vanno cantando intorno ai lumati altari. Questa è la compagnia de'giovani, quella de'vecchi; i quali cantano le laudi d'Ercule e i fatti suoi: com'egli fece le prime maraviglie, e uccise due serpenti della matrigna stringendoli co la mano, e come egli desolò nobili città per battaglia, e Troja, e Detalia; e come sostenne mille dure fatighe sotto il re Euristeo, per volontà dell'iniqua Junone; e dicono in canto: O vittorioso, tu il quale uccidesti co la tua mano i generati delle nuvile con due membra Hyleo e Folo. Tu uccidesti le maraviglie di Creta, e il grande Leone sotto il sasso della selva Nemea. Di te tremaro i lagoni di Stige, di te tremò il portiere dello 'nferno, giacendo sopra l'ossa mezze divorate nella caverna bagnata di sangue; e mille faccie ti spauraro; non esso Tiseo ti diè terrore, tenendo alte l'armi, e il dragone di Lerna, turba di capi, non potè resistere ad te, non povero di ragione.[1] Dio ti salvi, vero figliuolo di Giove, onorate li Dei; e tu vieni a noi, e alli tuoi sacrificii pacifico e tranquillo. Cotali

[1] Il testo dice:

Te Stygii tremuere lacus, te janitor Orci
Ossa super recubans antro semiesa cruento;
Nec te ullæ facies, non terruit ipse Typhœus,
Arduus, arma tenens; non te rationis egentem
Lernæus turba capitum circumstetit anguis.

cose celebrano cantando; e sopra ogni cosa ricordano la spelunca di Caco, e come egli spirava il fuoco, e per lo strepito loro la selva risuona e i colli rimbombano.

E poi che fuoro compiute le cose divine, tutti ritornano alla città. Il vecchio re andava, e la sua compagnia teneva a lato a sè, e il suo figliuolo, e andando alleviava la via con varie parole. Enea si maraviglia, e porta gli occhi in ogni parte, e piacciolgli quelli luoghi; e allegro domanda di ciascuna cosa, e ode le cose antiche de' primi uomini. Allora il re Evandro edificatore della città di Roma disse: Queste foreste tenevano i Fauni inde nati, e le Ninfe, e gente d' uomini nati in tronchi e in duri arbori: ai quali non erano leggi, e nulla cura di sè avevano; e non sapevano congiongere i tori all' aratro, nè raunare ricchezze, overo ritenere quello che avevano acquistato. Ma arbori e aspre cacciagioni li nutricavano. Primo ci venne Saturno dall' alto Olimpo, fuggendo l' armi di Giove, e cacciato, acquistati ch' ebbe novi regni.[1] Compose e redusse ad ordine la grossa e ignorante generazione e dispersa per li alti monti, e diede loro leggi; e perciò che egli securo s' ascose in questo luogo, volse più tosto che fusse detto Lazio. E secondo che parla, sotto quello re fuoro aurei seculi, in così piacevole pace reggieva i popoli; in fino che a poco a poco peggiore e discolorata età, e rabbia di battaglie, e il desiderio d'avere succedette. Allora dopo

[1] Il testo dice:

Primus ab ætherio venit Saturnus Olympo,
Arma Jovis fugiens, et regnis exsul ademtis.

la morte di Saturno vennero genti Ausonie, e Ciciliane, e la terra Saturnia lasciò il nome. E vennero re, e l'aspro Tevere del grande corpo: dal quale poi noi Italici dicemo per denominazione il fiume Tevere, e perdette il vero nome antico Albula. Me cacciato della mia patria, e seguente li estremi pericoli del mare, la fortuna omnipotente e il fato, al quale non si può ricalcitrare, posero in questi luoghi, e i responsi della ninfa Carmenta madre mia e Appollo a ciò mi costrinsero. E come ebbe queste parole dette, partito di qui, mostra l'altare, e la porta Carmentale, la quale i Romani così appellano per nome, il primo onore della ninfa Carmenta profetessa: la quale prima predisse i Trojani dovere essere esaltati, e Palanteo dovere essere nobile e alto. Poi mostra la grande selva, la quale l'aspro Romulo costituì templo e casa di refugio; e sotto uno sasso gelato mostrò Lupercal consacrata allo deo Pan del monte Liceo, secondo la consuetudine d'Arcadia. Anco mostra la selva dello esecrabile Argileto, e insegna il luogo, e narra la morte dell'oste suo Argo. Poi li mena alla sedia Tarpeja, e al Capitoleo aureo ora, ma per tempo passato laido di selvose spine. Già da quel tempo la gran religione del luogo cominciava a fare paventare gli uomini agresti, e già avevano in reverenzia la selva e 'l sasso. Egli parla e dice: Questa selva, e questo colle de' frondosi arbori, quale dio, incerto è, dio l'abita. Ma i compagni miei d'Arcadia credono avere veduto Giove, quando spesse volte à scrullato, co la sinistra lo scudo suo nero, e co la destra mossi folgori. E queste due città le quali vedi co le mura abbattute, reliquie e memoria degli uomini antichi; questa pose

il padre Jano, e quest'altra città pose Saturno: a questa era issuto il nome Janiculo, e a quell'altra Saturnia. Cotali cose fra sè dette, appressava all'albergo dell'omnipotente Evandro, e in ogni parte vedevano li armenti, e vedevali mugghiare nel mercato di Roma, e nelli alti edificii. Poi che fuoro venuti ai palagi del re Evandro, egli disse: In questa casa entrò il vittorioso Ercule; questa magione ricevette lui. Abbi ardire in desprezzare le ricchezze, e te compone in fortuna, e in guisa per la quale degni d'essere deificato, e non venire aspro nelle picciole cose. Così disse Evandro, e sotto l'altezza de'piccioli tetti menò el grande Enea, e lo collocò in foglie d'arbori sopra una pelle d'orso di Libia.

La notte viene, e abbraccia la terra con ali bigie. E la madre Venus non invano spaurata nell'animo, e mossa per le minacce di quelli di Laurenza e per lo duro tumulto, parla a Vulcano, e nella camera aurea del marito, comincia a dire queste parole, e co' detti suoi ispira in lui divino amore: Mentre che i re di Grecia guastavano Troja debitamente con battaglie e con guerra, e abbattevano con fuochi inimichevoli le rôcche che dovieno cadere; allora io Venus nullo aiutorio pregai per li miseri, e non domandai l'armi dell'arte e della potenzia tua; nè volsi che tu, o marito carissimo, ti fatigassi in vano; avegna ch'io dovesse operare molte cose per li figliuoli di Priamo, e ispesse volte piangesse le dure fadighe d'Enea. Ora per li comandamenti di Giove è posto nei campi di Toscani; e perciò io madre vegno ad te umilemente, adomando l'armi tue per lo mio figliuolo. O santa maestà da me molto amata, te figliuola di Nereo, te

potee piegare co le lacrime, la moglie di Titone. Raguarda quanti popoli s' aducono, e si convengano insieme, e quante città colle porte chiuse frabicano armi in morte di me e di miei. Aveva detto Venus; e co le braccia candidissime, abbraccia Vulcano pensoso per le parole udite. Egli inmantenente ricevette l' usata fiamma; e 'l conosciuto calore entrò per le medulle, e discorse per l' ossa mollificate: non altrimente che quando la focosa folgore risplendente mandata dal trono, balenando corre per le tempestose nuvile con molto lume. La moglie di Vulcano cognoscendo come l' aveva mosso per fraude la sua bellezza, fu molto allegra. E lo padre vinto dallo eterno amore, parla così allora: Perchè domandi tu cagioni con alti argomenti? O Dea, dove s'è concessa da te la fiducia di me? se la cura tua e sollicitudine fusse essuta simile a quella che ora ài, in verità appo Troja, non che in Italia, a noi serebbe essuto possibile armare i Trojani; nè il padre omnipotente, nè i fati vetavano Troja stare, e Priamo signoreggiare per altri diece anni. E ora se tu apparecchi di combattere, e ài questa mente, ciò che nell' arte mia posso promettere di sollicitudine e di cura, ciò che far si può di ferro e di puro metallo, quanto il fuoco e i venti possano, non dubitare che sarà fatto, e non ne fare tanti prieghi, chè non ti bisogna. Poi che ebbe dette cotali parole, diede le desiderate bracciate; e colcato nel grembo della moglie, domandò piacevole sonno per le membra.

Inde appresso, poichè la prima posa già nel mezzo corso della tacita notte aveva cacciato il sonno; nel tempo che la feminella prima surge, alla quale è

di necessità di sostentare la vita sua co la rócca e col picciolo guadagno della lana, e la cenere e i taciti fuochi suscita, agiungendo la notte all'opera, e col longo pennecchio sollicita le sue serviciali ai lumi, acciocchè possa servare casto el letto del marito suo e nutrire e allevare i piccioli figliuoli: non altrimenti Vulcano, nè più tardo in quello tempo, surge del dolce letto all'opere fabrili. A lato a Cicilia e a Liparen Eolia si lieva una isola alta di fumanti sassi; sotto la quale è la spelunca de' Ciclopi consunta dai fuochi delle fornaci loro, per la quale rimbombano le caverne di Mongibello, e le forte percosse udite nell'ancudini raportano il busso, e le masse del ferro stridono nelle caverne, e 'l fuoco combatte nelle fornaci. Questa è la casa di Vulcano, e per nome si dice la terra Vulcania. Qui allora lo deo del fuoco discese dall'alto cielo. E i Ciclopi lavorano il ferro nella grande spelunca, i Bronti, e li Steropi e Piramon nude le membra. E la folgore era formata per le mani di costoro, parte già polita; le quali folgori el Padre omnipotente molte ne manda in terra da tutto il cielo; parte era imperfetta. Elli avevano lavorati tre raggi di pluvia, e di vento costretti insieme, e tre raggi di nubila acquosa, e tre di splendido fuoco, e tre di vento veloce. E già agiugnevano all'opera loro baleni di terrore e troni e timore e ire con fiamme perseguaci. Dall'altra parte frabicavano a Marte il carro e le ruote volubili; colle quali egli isveglia li uomini, e le città; e sollicitamente con isquame auree di serpenti, polivano l'orribile lorica, arme della turbata dea Pallas; e l'inviluppati serpenti, e essa Gorgona nel petto della dea, e col collo tronco, la quale volgeva un sasso,

coloro che lei miravano.[1] Vulcano parla e dice: O Ciclopi di Mongibello, tollete ogni cosa, e levate via le cominciate fatighe, e volgete qui la mente: arme si conviene fare al forte uomo. Ora è tempo da usare forze, ora bisognano le veloci mani, ora è uopo d'ogn'arte maestra. Tollete via ogni dimoranza. E non disse più parole; ma quelli subbitamente fuoro presti a ubbidire; e ugualmente poi ch'ebbero sortite l'opere fra sè, il ferro corre a rivi e il metallo dell'oro e l'acciaio atto alle ferite, si dissolve nella grande fornace. Elli formano uno grande escudo, e nobile; solo sufficiente contra tutte le lance de'Latini; e sette scudi congiungono in uno. Altri di loro ricevono e rendono i venti coi mantici: altri intendono temperando i stridenti metalli. Risuona la spelunca per le percosse ancudini. Quelli fra sè lievano le braccia ad ordine con molta forza e con le tenaci tenaglie vollono la massa.

Mentre che 'l padre Lennio a gran fretta apparecchia queste armi nelle contrade Eolie; l'alma luce suscita Evandro dall'umile tetto, e'canti da mattina di casa sua.[2] Surge il vecchio re, e le membra sue copre co le vestimenta, e alle piante de' piei si mette calzamenta: tostáno poi al lato si mette il coltello e si mette all'omero la spada della patria sua Arcadia, rivolgendo il mantello suo di pelle di pantera sopra all'omero sinistro. E due cani, guardie sue, e

[1] Il testo dice:

Connexosque anguis, ipsamque in pectore divæ
Gorgona, desecto vertentem lumina collo.

[2] Il testo dice:

Et matutini volucrum sub culmine cantus.

dall'alta porta del palagio, li vanno innanzi e accompagnano el signore andando. Egli domanda la sedia dell'oste suo Enea, e rivolge seco secrete cose, ricordandosi delle parole dette e del promesso dono. Similemente Enea andava la mattina. Costui accompagnava il figliuolo suo Pallante, e lui Acate. E trovati che si fuoro insieme, prendonsi per le destre, e finalmente usaro licito sermone. Il re primo disse queste parole: O massimo duca de' Trojani, il quale vivente già mai non confessarò il regno di Troja vinto, a noi so picciole forze ad aiutorio di battaglia per lo tuo tanto nome: da questa parte siemo chiusi dal fiume toscano, da quest' altra ci stringe il Rutulo, e suona dell'armi intorno alle mura. Ma io apparecchio d' agiungere a te grandi popoli, e gente la quale è a campo ricca di regni: la quale salute inopinata fortuna ne dimostra. E apportato qui te domandando i fati.[1] Non di lunga da questo luogo è abitata la città Agillina, fondata di sassi antichi: dove gente Lidia chiara in battaglia risedette per tempo passato nei monti di Toscana. Poi che il re Menzenzio con superbo imperio e con crudeli armi tenne questa città molti anni fiorente; perchè ricordo io occisioni da non dire! che! perchè l'opere crudelissime del tiranno! li Dei le riservino al capo suo e alla sua schiatta! Egli non solamente i corpi vivi coi vivi, ma i morti congiungeva coi vivi, componendo le mani alle mani, e el viso al viso, (o maniera di tormento), languenti della corruzione del vivo e del morto nel misero abracciamento,

[1] Il testo dice:

. . . . *Fatis huc te poscentibus adfers.*

finalmente così gli uccideva per lunga morte. Ma dopo lungo tempo i cittadini lassi, non potendo più sostenere opere sì orribili e crudeli, armati circundano e lui e la casa dov' egli era, e prendono compagni suoi, e gittono il fuoco all' alte fortezze. Egli gittandosi a terra fra gl' uccidimenti de' Rutuli fuggiva, e difendevasi per l' armi dell' oste suo Turno. Per la qual cosa tutta Toscana si levò con giusta furia; e nella presente battaglia raddomandano re al supplicio. A queste migliaia agiungerò io te, Enea, duca e capitano. Perciò che in tutta la riva le navi adunate stormeggiano, e comandano che sia adutto il segno della battaglia; i quali ritiene uno vecchio profeta, predicendo i fati, e dicendo: O giovani eletti di Meonia, o fiore, o vertù delli uomini antichi, i quali vi trae iusto dolore contra 'l nemico, e i quali Mezenzio accende con degna ira, a nullo italiano è licito di subiugare tanta gente; desiderate capitani e duci forestieri. Allora la toscana gente risedette in questo campo temendo per l' amonizioni delli Dei. E esso Tarcon mi mandò ambasciatori, e la corona del regno con la verga reale, e mandommi l' ensegne reali, acciò ch' io succeda nel campo, e riceva il segno di Tirenia. Ma la vecchiezza tarda per lo sangue raffreddato, e debilitato per li anni, a me invidia l' imperio, e le tarde forze alle cose forti. Io ne confortarei el figliuolo mio, se non traesse quinci parte della patria, permisto di madre italiana. Ma tu, all' origine di cui e gli anni e 'l fato il concede, il quale li Dei domandano, entra, o fortissimo duca de' Trojani e degli Italiani. Io ancora questo Pallante, speranza nostra e sollazzo, t' agiungerò a sostenere sotto te maestro la cavallaria, e la grave opera

di Marte. Acciò che s' ausi di vedere i fatti tuoi, e maravigliando ti segua dai primi anni. Io darò a lui dugento cavalieri d' Arcadia, eletti giovani, forti e arditi, e Pallante te ne darà in suo nome altrettanti.

Il re Evandro poscia che ebbe dette queste parole; e Enea il figliuolo d' Anchise, e il fidato Acate tenevano i visi chinati, e pensavano molte cose dure col loro tristo cuore; se Citerea non avesse dato il segno dal chiaro cielo. Perciò che subbitamente uno splendore mosso dal cielo venne con grande fracasso, e parbe che repentemente ruinasse ogni cosa, e italico suono di trombe mugghiasse per l' aere. Elli ragguardano nel cielo, e più e più volte grande suono istormeggia. Armi fra le nuvile, nella serena regione del cielo, veggiono risplendere, e sonare percosse. Tutti gli altri si maravigliaro, e ebbero grande stupore nell' animi; ma il trojano signore cognobbe il suono, e le promesse della divina madre. Allora si ricorda che caso significhino li veduti segni, e dice: io so domandato dal cielo. Questo segno predisse la divina creatrice che me mandarebbe, se avvenisse che battaglia fusse, e che mi mandarebbe per l' aere l' armi di Vulcano in mio aiutorio. O quanti pericoli stanno ai miseri Laurenti! o Turno, che pene mi pagarai tu ancora! o padre Tevere, vollendo tu per l' onde molti scudi d' uomini, e elmi e forti corpi! Domandino le schiere, e rompano i patti.

Poi che ebbe dati questi detti, tolle sè dall' alta sedia, e prima isveglia gli adormentati altari de' fuochi d' Ercule, e isveglia le cose sacre, le quali poco dinanzi aveva celebrate, e allegro va ai piccoli Dei, e sacrifica le pecore elette di due denti, secondo la

consuetudine, e ugualmente Evandro e la trojana giovanaglia insieme fanno i sacrificii. Inde appresso si parte di qui e va alle navi, e disiderosamente vede i compagni, del numero de' quali elegge quelli che vestono abito di vertù, i quali seguono lui nelle battaglie: tutta l' altra parte si muove per l' acqua tranquilla, e quietamente corre per lo prospero fiume a prenunziare ad Ascanio delle cose del Padre. I cavalli si danno ai Trojani domandanti l' italici campi; e a Enea è adutto uno ottimo cavallo; il quale copre tutto una pelle di leone risplendente coll' unghie auree.

La fama vola subbitamente divulgata per la picciola città, che i cavalieri affrettatamente andavano alle riviere del re Latino. Le madri per la paura dupplicano i voti, e il timore s' appressa al pericolo, e già appare maggiore imagine di morte. Allora il padre Evandro prendendo la destra del figliuolo suo che si partiva, lagrimando, non si può saziare di mirarlo, e dice cotali parole: O se Juppiter mi tornasse a dietro li anni passati! quale io era quando alla città di Palestrino abbattei la prima schiera, e vincitore arsi monti di scudi, e mandai all' inferno il re Erilo con questa destra, al quale nascente la madre Feronia aveva date tre anime (orribile cosa a dire), e tre armi a muovere; tre volte conveniva abbattere in morte; al quale impertanto questa destra tolse allora tutte le anime e spogliollo d' altrettante armi. Io non mi divellerei, o figliuolo mio, oramai del tuo dolce abbracciamento, nè giammai Mezenzio superbamente levandosi contra questo mio congiunto capo, averebbe date tante crudeli morti a ferro, ne averebbe viduata

la città di cotanti cittadini. No voi, o Dei, e tu Juppiter rectore massimo delli Dei, priego che abbiate misericordia del re d'Arcadia, e udite i prieghi del padre; e se la maestà vostra, se i fati mi riservano salvo Pallante, se io vivo dovendolo vedere, e dovendo ritrovarmi insieme co lui; domando e desidero la vita, e amarò di sostenere ogni fadiga. Ma se alcuno caso da non dire tu, fortuna, mi minacci; ora ora priego che mi sia licito di partire da me la crudele vita, quando i pensieri so dubbiosi, quando la speranza è incerta del futuro, quando te, caro figliuolo, mia ultima e sola volontà, tengo nelle braccia mie; acciò che più greve messaggio non percuota nelle mie orecchie. Questi detti dava il padre nell'ultimo dipartimento del figliuolo; e i sergenti nel portavalo nel palagio debile e lasso.

Già era uscito delle porte aperte a cavallo Enea fra i primi e il fidato Achate: poi usciro gli altri nobili Trojani; e esso Pallante in mezzo della schiera con uno mantello, e risplendente e chiaro in armi dipinte: quale stella Diana, la quale Venus ama sopra tutti gli altri fuochi delle stelle, poichè bagnata nell'onda d'Oceano lieva la bella faccia e purga le tenebri del cielo. Le madri stanno paventose nelle mura, e colli occhi seguono la nube pulverea de'cavalieri, e le schiere risplendenti per l'armi. Elli vanno armati, e tengono per ispineti presso alla via. El grido va, e adunato lo esercito, i piedi delli cavalli percuotono i campi col suono loro. Selva grande è presso al gelato fiume di Cereti, sagrata per religione de' padri; la quale d'ogni parte chiudono alti colli, e cingonla con umbrosi abeti. Fama è, li antichi Pelasgi avere conse-

grata la selva, e giorno al Silvano deo de' campi, e delle bestie, i quali primi alcuna volta ebbero Italia.[1] Non di lunga di qui Tarcone e li Italici tenevano i campi loro in luoghi securi, e già si poteva vedere dall'alto colle ogni loro legione, e attendavansi ne' larghi campi. Qui risiede el padre Enea, e li eletti giovani da battaglia l'assicurano, e i cavalli e i corpi loro.

Ma la candida dea Venus già era venuta fra le celeste nuvile portando doni; e tosto che vidde il figliuolo dalla lunga, nella valle remoto in nel gelato fiume, parlò con cotali detti; e se offerse a lui voluntariamente: Ecco che i promessi doni sono perfecti per arte del marito mio; o figliuolo, oggimai non dubbitare di domandare nelle battaglie i superbi Laurenti, o vero l'aspro Turno. Così disse Citerea, e abbracciò il figliuolo, e pose l'armi raggianti sotto una quercia a rimpetto. Egli, allegro de' doni della Dea e di tanto onore, non si può saziare di vederli, e volge gli occhi a ciascuna cosa, e maravigliasi, e fra le mani e le braccia sue move l'elmo terribile di creste, che gittava per bocca fiamme di fuoco, e move la spada fatale, e la lorica sanguinea, grande, e rigida, e aspra di ferro; quale la nube cerulea quando fiammeggia per li raggi del sole, e risplende a lunga: poi muove i belli cosciali e gamberuoli di puro ismalto e d'oro, e l'asta e il non narrabile testo del scudo. Nel quale lo deo del fuoco non ignorante de' fati e del tempo

[1] Il testo dice:

Silvano fama est veteres sacrasse Pelasgos
Arvorum pecorisque deo, lucumque diemque,
Qui primi fines aliquando habuere Latinos.

futuro, aveva figurate le cose d'Italia e i triunfi de' Romani; ine aveva fatto ogni generazione, e la schiatta futura d' Ascanio, e in ordine le battaglie fatte. E la lupa abundante di latte stare chinata in nella verde spelunca di Marte, e giacere i due fanciulli pendenti a costei intorno alle poppe, e lattare la madre non paventosi; e ella giacendo vôlta per lato lisciava ora l' uno ora l' altro, e assettava i corpi loro con la lingua. Nè di lunga di qui aveva agiunto Roma, e le donne sabine tolte per nuovo modo fra la moltitudine della gente, quando si facevano i grandi giuochi de' Campioni, e subbitamente si levava nuova battaglia ai Romani del vecchio Tazio e ai fermi Curi.[1] Poi essi medesimi ritrasse, terminata battaglia, armati dinanzi all' altare di Giove, tenendo i calici in mano, stavano e giugnevano i patti insieme co la troja occisa. E non inde di lunga veloci carri avevano tratto e portato Mezio in diverse parti (ma tu, o Albano, stessi fermo ai detti tuoi!), e Tullio Ostilio traniava per la selva l' interiora del mendace uomo, e le spine sparte gocciolavano di sangue. Similemente Porsena comandava che Tarquinio cacciato ricevuto fosse, e stringeva la città con grande assedio; e i Romani correvano ne i ferri per la libertà. E lui vederesti simile a uomo che si desdegni, e minacci, per che Cocles ardisse di rompere il ponte, e Clelia, rotti i legami, notasse il fiume. Nella somma parte Manglio guardia della rôcca Tarpeia stava per lo templo, e teneva

[1] Il testo dice:

Nec procul hinc Romam, et raptas sine more Sabinas
Consessu caveæ. magnis Circensibus actis,
Addiderat, subitoque novum consurgere bellum
Romulidis, Totioque seni, Curibusque severis.

l'alto Capitolio, e la nuova casa del re era laidamente cuperta di paglia da Romulo. E qui una oca d'argento volando per li portici adorati prediceva i Galli essere alle porte; e i Galli erano venuti per luoghi selvosi, e tenevano lo rôcca difesi dalle tenebre, e del dono della notte oscura: elli so con auree sighinette e con aurea vesta, e risplendono in vergati sciamiti, e li colli loro candidi so adorni di cerchietti d'oro; e ciascuno blande in mano due aste galliche, coperti i corpi loro con lunghi scudi. Anco aveva intagliato nello scudo i sacerdoti saltanti intorno agli altari, e i Luperci nudi con capelli lanosi in capo, e lo scudo rotundo mandato da cielo: e le caste donne portavano per la città le cose sacre in lievi carri. Di lunga di qui è figurato l'inferno, e l'alte porte di Pluto e le pene delli scellerati, e te, o Catelina, pendente in uno minaccievole scoglio, e tremante per le faccie delle figure; e i giusti virtuosi divisi da questi, ai quali Catone dava le ragioni. Fra queste cose andava l'imagine aurea del gonfiato mare; il mare schiumava d'onde bianche, e dalfini chiari come argento in cerchio tondo spezzavano l'acqua con la coda e fendevano l'onde. In mezzo si vedevano le navi ferrate, e agre battaglie; e tutta Leucate vedresti bollire di gente ischierata per combattere, e risplendere il mare per loro. Da questa parte Augusto Cesare sollicitando nella battaglia i Latini e i padri, e col popolo e coi minori e coi maggiori Dei stando nell'alta poppa: al quale le liete tempie gittavano due fiamme, e sopra al capo suo appare la stella del padre. Dall'altra parte Agrippa con venti prosperi, e co li Dei favorevoli alto guidando l'esercito: al quale, bella insegna di battaglia,

le tempie cinte di navale corona risplendono. Quest'altra parte Antonio con aiutorio de' barbari, e con armi varie, vincitore de'popoli dell' aurora e del mare rosso, trae seco l'Egitto e le forze d'Oriente, e li ultimi Battriani; (o cosa da non dire) la moglie Egizia segue lui. Questi venivano tutti insieme per ordine senza alcuna turbazione, tenendosi a mano insieme con grande impeto; e tutto il mare schiumava mosso e percosso dai remi, e dalle punte stridenti delle navi. Elli domandano l'alto mare, che a vederli crederesti che le Ciclade divelte notassero, overo che gli alti monti si percotessero coi monti: con tanta moltitudine e con tanta adunanza stanno li uomini nell'alte navi, con torri. E la fiamma e lancie e i ferri si spergano, e i campi di Nettuno rossegiavano della nuova battaglia La reina in mezzo di loro accoglie e conforta la gente sua con la tromba della patria; e non si vede anco dietro due serpenti doppo le spalle, e li mostri degli Dei d' ogni generazione e il latrante Anube tengono le lancie contra Neptuno, e contra Venus, e contra Minerva. Marte, sculpito di ferro, sta orribilmente in mezzo la battaglia; e le triste Dee del cielo, e la Discordia allegra va col vestimento squarciato: la quale segue la madre di Marte con uno fragello sanguineo. Appollo Actio vedendo queste cose tendeva l'arco di sopra; per quella paura tutto Egitto, e l'Indi, e ogni Arabo, e tutti i Sabei volgevano le spalle. E la regina pareva che desse le vele ai chiamati venti, e già scioglieva le funi lo deo del fuoco. Aveva fatto lei fra 'l pericolo della battaglia palida per la morte futura, essere portata dall'onde e dal vento; ma incontra lei il Nilo del gran corpo tristo, e aprente i suoi

seni, e chiamante con tutta la veste sua i vinti nell'ampio grembo, e nelli oscuri corsi suoi. E Cesare, portato alla romana città con tre triumfi, sacrava alli Dei Latini voto immortale, ccc massimi templi per tutta la città. Elli risuonavano letizia e de' giuochi de la via, rallegrandosi; in tutti li templi è gran compagnia di donne, e in tutti so altari; e giovenchi occisi dinanzi alli altari avieno abbattuta la terra.[1] E Augusto, sedendo nel candido templo di Febo, riconosce i doni de' popoli e attali nelle superbe porte, e con longo ordine passano le genti vinte molto varie di lingue, e sì per abito di vestimenta come d'armi. Qui la generazione de' Numidi e gli Affricani discinti, qui i Lelegi e i Caras, e i saettanti Geloni, Vulcano aveva figurato. Eufrates già andava più mollemente coll'onde, e i Morini uomini nei confini della terra, e Reno con due corna, e i feroci Daci, e Araxe disdegnato per lo ponte. Enea, raguardando per lo scudo cotali doni del padre Vulcano, molto si maraviglia, e ignorante rallegrasi delle imagini delle cose, portando coll'omero e la fama e i fati dei nipoti.

[1] Il testo dice:

Lætitia ludisque viæ plaususque fremebant;
Omnibus in templis matrum chorus, omnibus aræ;
Ante aras terram cædi stravere iuvenci.

LIBRO NONO.

ARGOMENTO.

Qui comincia il nono libro, nel quale si narra di battaglie alle quali non fu presente Enea; e narrasi come mentre che le cose predette si pertrattavano, sì come è detto di sopra, cioè come Enea riceveva l'armi da Vulcano in remota parte, e riceveva aiutorio da Evandro e da quelli di Meonia. Allora per l'amonizione di Giunone il re Turno s'affretta d'andare inverso i nemici, e le navi de' Trojani, lanciando i Rutoli il fuoco in esse, per divina potenzia si convertiro in figura di Ninfe. E narrasi come due giovani amici fidelissimi si fuoro morti della gente del re Turno, e come il campo de' Trojani è combattuto, e elli si tengono e guardano i fossi del campo, e il bello Julo uccide il forte Romulo, e altre cose come si dirà; ec.

DELLA ENEIDE

LIBRO NONO.

E mentre che cotali cose s' apparecchiano in diversa parte, Juno si manda dal cielo Yris all' ardito Turno. E per aventura Turno era allora nella selva del padre Pilunno, e sedeva nella sacrata valle. Al quale la figliuola di Taumante parlò così co la vermiglia faccia: O Turno, quello che nullo delli Dei ardirebbe di promettere a te desideroso, ecco il dì è venuto, e ällo adutto spontaneamente. Enea, lasciata la città, e gli compagni, e il navigio suo, á domandata la signoria, e la sedia de Evandro. E non è molto: passato all' ultime città di Corito, e alla gente Ladia, arma li uomini agresti li quali á adunati. Perchè dubbiti tu? ora è tempo di domandare i cavalli e i carri. Rompe ogni dimoranza e assalisce il turbato campo. Così disse, e con pari ali si levò in cielo, e fuggendo adusse grande arco sotto le nuvile. Allora il giövano conobbe questo, e levò ambedue le palme alle stelle, e seguì lei che fuggiva con cotali parole: Iri, onore e gloria del cielo, chi ti mandò a me dalle nuvile in terra? unde subbitamente questa così chiara tempesta? che veggio

il mezzo del cielo aprirsi e le stelle muoversi. Io seguo tanti augurii, qual che tu sia che mi chiami nell'armi. E poi ch'ebbe così parlato, andò all'onda, e prese l'acqua dal sommo del fiume, pregando li Dei di molte cose, e carcò il cielo di voti.

E già tutto lo esercito andava per li campi aperti ricco di cavalli, ricco di vestimenta dipinte d'oro; Mesapo istringe la prima schiera, e l'ultima istringono i giovani figliuoli di Tirro, e Turno capitano in mezzo la schiera si volge tenendo l'armi, e soprasta tutto il capo. Sì come l'alto Gange che tacitamente surge poi che so quietati i suoi sette corsi; overo come l'abundante Nilo quando ritorna dai campi, e se s'è riposto nel letto suo. Allora veggiono i Trojani subbita nuvila adunarsi di nera polvere, e levarsi tenebri dei campi. Caico primo grida da uno colle di rimpetto: O cittadini, che globo d'atra oscurità si rivolge! ratti aducete l'armi, date le lancie, e salite nelle mura: i nemici so presenti. Allora i Trojani con grande romore traggono, e si pongono per tutte le porte, e forniscono le mura. Perciò che l'ottimo dell'armi Enea partendosi aveva comandato così; se mentre che egli non vi fusse occorresse alcuna fortuna d'arme, non ardissero nè schiere ordinare, nè di mettersi in campo a combattere; solamente il campo e le mura tenessero secure co le brettesche. Unde quantunque la vergogna e l'ira gli conforti a battaglia, per tanto chiudono le porte, e volentieri fanno li comandamenti, e armati espettano nelle torri i nemici. E Turno, innanzi volando tosto che ebbe passata la tarda schiera, accompagnato di vinti eletti cavalieri, e non veduto, venuto è alla città: il qual porta uno

cavallo tracio con macchie bianche, e uno elmo d'oro il copre con una cresta vermiglia. Inmantenente dice: O giovani, qual di voi sarà meco, e qual primo percuoterà a' nimici? E brandendo la lancia, pignela nell'aere: questo fu il principio della battaglia, e alto, come è detto, si mette in campo. E i compagni allora gridano, e con orribile stormo il seguono; e molto si maravigliano de' timidi cuori de' Trojani, che non vengono in eguale campo, e che non si fanno incontro coll'arme, ma guardano la fortezza del campo. E il re Turno rigira i muri col cavallo d'ogni parte, e cerca l'entrata per luoghi dove non è via. E sì come il lupo sta in guatío al luogo pieno delle pecore, e quando fremisce alle stelle, avendo sostenuto i venti e i freddi, più oltra che mezza notte; gli agnelli securi sotto le madri danno le voci loro; quegli aspro e importuno incrudelisce d'ira contra gli assenti agnelli, e la rabbia di mangiare per longo tempo raccolta l'accende, e la strozza secca del sangue la stimola e infiamma. E non altrimenti Turno, girando le mura e 'l campo tutto, è infiammato d'ira, e il dolore arde nelle dure ossa; cercando l'entrata, e per quale via egli tragga l'inchiusi Trojani della fortezza, e li metta in campo. Egli assalisce il navigio il quale s'ascondeva a lato al campo, circundato dalle mura del campo, e dall'onde del fiume; e domanda i compagni suoi, i quali molto si rallegravano all' arsioni delle navi; e desiderosamente s'empie le mani d'ardenti fiaccole di pino. Allora tutti adoperano le forze loro; e la presenzia di Turno gli costringe a fortemente adoperare dell'armi; e tutti quelli giovani s'armano di fiaccole, e prendono

il fuoco, e la fummosa fiaccola porta le fiamme di pece, e Vulcano manda alle stelle le faville mescolate con fummo.

O Muse, dite quale Idio levò alli Trojani così orribili incendj? e chi cacciò delle navi tanti fuochi? quantunque la fede sia antica al fatto, ma la fama è perpetua. Nel tempo, nel quale di prima Enea formava nell' Ida di Frigia il navigio e apparecchiava di domandare l' alto mare, essa madre delli Dei Berecinzia si dice che parlò con queste voci al grande Giove: O figliuolo, concede a me quello che ti domanda la tua cara madre nel cielo, el quale è sotto la tua signoria. Selva de' pini amata da me, per molti anni, fu nella somma rôcca dove li popoli portavano le cose sacre, la quale era ombrosa di molti arbori:[1] questi diei io lietamente al Trojano giovane, conciò sia cosa che abbisognasse delle navi: ora timore angoscioso mi preme e sollecita molto di lui. Scioglie da me questa paura, e concede che la madre tua questo possa per li prieghi suoi, che non sieno vinte, percosse d' alcuno corso, nè di tempesta di venti; sia loro prode l' essere nate nei monti nostri. El figliuolo contra costei rispose, il quale governa e regge le stelle dello mondo: O madre, dove chiami tu i fati? o che domandi a costoro? che le navi fatte per mortale mano, abbiano ragione immortale? e che Enea

[1] Il testo dice:

. . . . . Da, nate, petenti,
Quod tua cara parens domito te poscit Olympo.
Pinea silva mihi, multos dilecta per annos;
Lucus in arce fuit summa, quo sacra ferebant,
Nigranti picea trabibusque obscurus acernis: —

certo rigiri i certi pericoli?[1] A quale Deo è permessa tanta podestà? ma poi che liberate terranno il fine e i porti d'Italia, qualunque scamparà dell'onde e portarà il Trojano signore ai campi di Laurenza, io allora lo' torrò la mortale forma, e comandarò essere Dee del grande mare: quale Cloto Nerea e Galatea passano el mare schiumante in petto. Aveva detto: e questo juro fermo e rato per li fiumi del fratello suo di Stige, e per li ardenti fiumi della pece, e per le ripe di oscura profondità, e al cenno suo fece tremare tutto il cielo.[2]

Adunqua il promesso dì era venuto, e i fati avevano compito i debiti tempi, quando la ingiuria di Turno amunì la madre Berecinzia di cacciare i fuochi delle sante navi. E quando Turno coi compagni suoi si forzava d'ardere l'armata delle navi, allora subbitamente nuova luce isplendette agli occhi, e dall'aurora fu veduto grande splendore per lo cielo correre; e vedute fuoro compagnie Idee: poi venne per l'aere orribile voce, e empiette le schiere de' Trojani e de' Rutoli: O Trojani, non temete di difendere le mie navi, e non ne armate lo esercito, chè anzi si concederà a Turno ardere il mare che i santi pini; voi andate, sciogliete, andate, Dee del pelago, perciò che la madre il comanda. E in mantenente ciascune navi rompono da le ripe i suoi legami, e in mante-

[1] Il testo dice:

. . . . . certusque incerta pericula lustret
Æneas?

[2] Il testo dice:

Dixerat: idque ratum Stygii per flumina fratris,
Per pice torrentes atraque voragine ripas
Adnuit, et totum nutu tremefecit Olympum.

nente a modo di dalfini abbassato le punte domandano il profundo mare: e quinci si rendono mirabile mostro, e altrettante faccie di vergini nuotano per lo mare, quante prima ferrate navi erano state a riva.[1]

Allora i Rutoli vedendo così mirabili cose, fuoro punti nell'animi di grande stupore; e esso Mesapo paventò coi cavalli turbati; e il fiume suona fiocamente, dubitando; e Tiberino ritrae il piede dall'alto mare. Ma all'ardito Turno non si parte la fiducia, e egli in mantenente esalta gli animi e lievali in vigore con parole e riprendeli della paura, così parlando: Questi mostri domandano i Trojani; esso Giove á tolto a loro l'aiutorio el quale dare lo' soleva; e non aspettano i Trojani di perire per le lancie o per li fuochi de' Rutoli. Adunqua il mare è senza via ai Trojani, e non è a loro alcuna speranza di fuggire; e l'altra parte delle cose l'è tolta. Ma la terra è nelle nostre mani; e tante migliaja di gente italiana aducono arme. E non mi spaventano le cose loro fatali, se i Trojani si gloriano d'alcuni risponsi delli Dei. Assai è dato ai Fati e a Venus, che i Trojani ánno toccato i campi dell'abundante Italia.[2] E i fati miei so contra alla scellerata gente, struggere per ferro per la moglie a me tolta; e non tocca soli Agamenon e Menelao questo dolore, e non da sola Micena è licito

[1] Il testo dice:

> . . . . . *Hinc virgineæ, mirabile monstrum,*
> *Reddunt se totidem facies, pontoque feruntur.*

[2] Il testo dice:

> *Sat fatis Venerique datum, tetigere quod arva*
> *Fertilis Ausoniæ Troës.*

di prendere l'armi.[1] Ma se assai sarebbe essere periti una volta; assai sarebbe essuto a loro peccare una volta, di prima non saranno oggimai al tutto odiati quelli da ogni generazione di femine. I quali dà fiducia e vigore il muro in mezzo fra noi e loro, e li impedimenti de' fossi in piccolo intervallo di monte.[2] Deh non viddero elli le mura di Troja fabricate per mano di Nettuno consedere in fuochi? Ma voi, eletti, venite, qualunque s' apparecchia di guastare le mura coi ferri, e assalisce meco il pauroso campo? A me non è uopo dell' armi di Vulcano, nè di mille navi contra alli Trojani. Agiungansi tutti i Toscani in loro compagnia; e non temano le tenebri della notte e i disorrati furti del Paladio. Eati uccise le guardie della somma rôcca, e non ci asconderemo nel cieco ventre del cavallo: che certa cosa è che noi circundaremo le mura col fuoco, manifestamente, per la luce. E non pensino di trovare quelli, i quali Ettor tardò nello decimo anno. Io fo la cosa mia coi Danai e co'li giovani Pelasgi, e perciò che la migliore parte del tempo è passata, ora per quello che resta, e le cose so bene avenute, o cavalieri, lietamente procurate i corpi vostri, e sperate la battaglia. Poi che el re Turno ebbe così parlato, Mesapo fu costituto che guardasse le porte, e cignesse le mura di fuochi. E

[1] Il testo dice:

. . . . . Sunt et mea contra
Fata mihi, ferro sceleratam excindere gentem,
Coniuge prærepta; nec solos tangit Atridas
Iste dolor, solisque licet capere arma Mycenis.

[2] Il testo dice:

. . . . . Quibus hæc medii fiducia valli,
Fossarumque moræ, leti discrimina parva,
Dant animos.

quattordici Rutoli fuorono eletti che guardasseno le mura co cavalieri, e ciascuno di quelli seguitano cento belli giovani ad elmi con creste d'oro splendenti. E guardano a vicenda, e sedendo per l'erba prendono i vasi del vino, e intendono a bere con grandi fuochi, e la guardia trae la notte senza sonno con sollazzi e con giuochi.

I Trojani raguardano queste cose su de le mura, e tengono le fortezze coll'armi; e sollecitamente paventosi raguardano le porte, e aggiungono ponti e brettesche; e aducono lancie e armi. Mnesteo e il forte Seresto stanno solliciti e attenti: i quali il padre Enea diede che fussero rettori e maestri de' giovani e delle cose, se alcuna volta occorresse caso d'armi. Ogni legione divisa a sorte per lo muro vegghiano a defenzione del pericolo, e guardano a vicenda quello che ciascuno riceve a guardare.

Niso era guardia della porta, audacissimo dell'armi, figliuolo d'Irtaco e cacciatore presto con giavellotti e con saette; il quale Niso Ida aveva mandato in compagnia d'Enea; e con costui era compagno Eurialo, del quale non fu un altro de' Trojani più bello, nè vestì armi trojane; e era giovano che non pungeva anco barba. A costoro era uno solo amore, e insieme andavano nelle battaglie; e allora ambeduni erano a guardia della porta. E così guardando, disse Niso: Deh mettono li Dei questo ardore ne le mente umane, o Eurialo? o è Deo a ciascuno il suo grande desiderio? La mente mi muove a opere di battaglie, o ad alcuna grande cosa; e non è contenta di piacevole posa. Vedi tu qual fiducia di cose abbia i Rutoli. Pochi lumi risplendono; e so posti a giacere sepulti

dal sonno e dal vino; e i luoghi tacciono. Ragguarda perchè debbo io dubbitare, e che ti pare di quello che nell'animo mi surge. Tutti domandano, e i popoli e i padri, che Enea sia chiamato, e che si mandino uomini, i quali rapportino le cose certe. Se elli ti permettono quello ch'io domando; perciochè a me è assai la fama del fatto; parmi potere trovare sotto quello colle la via, e le mura, e la città di Pallanteo. Allora si maravigliò Eurialo percosso di grande amore della laude, e parla così all'ardente amico: O Niso, dunqua fuggi tu d'aggiungere me compagno alle somme cose? mandarò io te solo in tanti pericoli? non mi amaestrò così il padre mio Offelte usato nelle battaglie, quando mi liberò fra i pericoli de'Greci e le fadighe di Troja; nè feci giammai cotali cose teco, seguitando il magnanimo Enea e li estremi fati: questo è l'animo mio disprezzatore della luce, e il quale crede questo onore, al quale tu vai, bene essere comperato per la vita. Niso a queste cose: In verità io non dubbiava di te alcuna cotale cosa; ne si diè dubbiare, non. Ti nunzii così il grande Giove ch'io mi rallegri di te eccedere in alcuna cosa d'onore e di gloria, o qualunque guarda queste cose con dritti occhi.[1] Ma se alcuno (fra quelle molte cose che vedi in cotali rischi) se alcuno caso e Deo mi rapisca in contrario desiderio, che tu viva! perciò che la tua vita e la tua età è più degna. Sia chi mi metti nella terra rapito della battaglia, e ricomperato per prezzo; overo se alcuna fortuna, come suole, vetarà questo, sia chi

[1] Il testo dice:

. . . . . Ita me referat tibi magnus ovantem
Juppiter, aut quicumque oculis hæc adspicit æquis.

facci memoria di me assente, e me onori del sepulcro. Acciò ch' io non sia cagione di tanto dolore a la misera madre: la quale prese ardire sola fra molte madri di te seguire, o giovane, e non cura la città del grande Aceste. Ma egli risponde: O Niso, tu truovi invano nuove cagioni vani, e l' animo mio già non si muove del luogo suo. Affrettianci, dice egli; e insieme desta le guardie. Elli succedono e osservano le vicende: lassando quelli il guardare, e egli va compagno con Niso, e domandano il Re.

Il sonno tolleva gli altri animali che sono in terra da tutte le cure loro, e scioglieva i cuori dimenticati dalle fadighe: e i guidatori de' Trojani, giovani eletti, tenevano consiglio delle somme cose del regno, quello che elli facessero, e chi già fusse mesaggio a Enea; e stanno co le lancie e co li scudi in braccio, in mezzo del campo. Allora Niso e Eurialo ratto allegri domandano d' essere amessi nello consiglio; per dire grandi cose, e che di tale dimoranza ne seguirebbe remunerazione. Julo primo ricevette loro timorosi, e comandò che Niso dicesse. Allora il figliuolo d' Irtaco parlò così: O Trojani, udite co le menti sane; nè si guardino dalli anni nostri queste cose che noi portiamo. I Rutoli dal sonno e dal vino sepulti tacciono tutti; e noi medesimi vedemmo il luogo dei guati delle due vie della porta, che è presso al mare; i fuochi sono interrutti, ed atro fumo si volle alle stelle; se ci permettete usare della fortuna, che noi domandiamo Enea e la città di Pallanteo; in mantenente ci vedrete tornare qui con preda, fatta grande occisione. Noi sappiamo bene la via: perciò che delle oscure valli vedemmo la prima parte

della città con molte cacciagioni, e conoscemmo tutto il fiume. Allora el grave delli anni e del savere maturo Alete disse: O Dei della patria, sotto la cui podestade Troja è sempre, in verità voi non apparecchiate distruggere al tutto i Trojani, quando ci avete dato cotali animi de' giovani e così certi petti. Così parlando, teneva gli omeri ora, ora le destre d'ambedue, e il volto e la faccia rigava di lagrime; e parlava così a loro: O arditi e valenti giovani, che cose, che bellissimi premii pensarò che si possano rendere a voi, degni per quelle cose delle quali voi avete avuto ardire? Li Dei prima vi premieranno e li costumi e l' opere vostre; li altri premii vi renderà in mantenente il pietoso Enea, il perfetto d' età Ascanio, non dimentico giamai di tanto dono. Anzi io, a cui è sola salute renduto il padre, dice Ascanio, vi prego per li grandi Dei, o Niso, e per la casa di Assaraco, e per la camera dell'antica Vesta (qualunque fortuna, qualunque fede è a me, nel vostro gremio il pongo): rivocate il padre; rendetemelo, ch' io il veggia; ricevuto lui, nulla cosa di tristizia sarà a me. Io vi darò due nappi molto belli d'argento, aspri di segni, i quali el padre ricevette, quando la città d'Arisba fu vinta; e anco vi darò due belle mense, e due grandi talenti d' oro; e una antica coppa, la quale mi diede la reina Dido di Sidonia. Ma se avverrà che io sia vincitore, e prenda Italia, e usi del regno e tragga sorte alla preda; già ora eleggierò alla sorte, o Niso, che sieno tuoi premii lo scudo e le fiammeggianti creste, nelle quali armi, Turno rilucente andava; e darotti quello cavallo nel quale tu vedesti lui andare. Ancora il padre vi darà dodici bellissimi corpi di femine, co'li loro ma-

riti pregioni, e a ciascuno darà le sue armi; e sopra a questo vi darà parte del campo, il quale tiene il re Latino. Ma te, o Eurialo, degno d'ogni onore, el quale la mia età segue con più prossimani ispazi, già ti ricevo con tutto il petto, e abbraccioti per mio compagno in ogni caso. Nulla gloria si domandarà alle cose mie senza te; se o pace o battaglie farò, a te sarà massima fede e delle cose e delle parole. Al quale parla Eurialo cotali parole: Nullo dì a così forti ardimenti mi riprenderà disimile; comunque caggia la fortuna prospera e aversa. Ma una cosa ti domando sopra ogni dono: a me è madre dell'antica gente di Priamo, la quale misera non tenne la terra di Troja venendo meco, e non la tenne la città del Re Aceste. Questa lasso io non salutata, e non sapendo ella alcuna cosa di questo pericolo, qualunque sia; la notte e la tua destra sia testimonio ch'io non posso sostenere le lagrime della madre. Ma prego te che consoli la poverella, e soccorre la relittà. Concedemi ch'io porti questa speranza di te, e andaronne più arditamente in tutti i casi. Allora gli Trojani odendo queste parole, non potero tenere le lagrime percossi nel cuore di pietà; sopra a tutti il bello Julo; e l'imagine della paterna pietà li punse il cuore. Poi parla così: Io prometto ogni cosa degna alle tue alte imprese, perciocchè costei sarà a me madre, e mancharà solo il nome di Creusa, e non picciola grazia espetta colei che cotale figliuolo parturì. Qualunque casi seguano il fatto: per questo capo juro per lo quale il Padre prima soleva, quello che io prometto a te, dovendo tornare alle prospere cose, quello medesimo starà alla madre tua e alla schiatta tua. Così parla lagrimando,

e scioglie dall' omero suo la spada aurata, la quale aveva fatta Licaon di Creta con arte mirabile, e avia-la locata in vagina d' avorio; Mnesteo dà a Niso una pelle di leone orribile; e il fedele Alete li dà uno elmo. Poi in mantenente se partono: e quali andando tutta la moltitudine de' baroni, e vecchi e giovani seguono con voti infino alle porte. Similemente il bello Julo, portando innanzi alli anni animo e cura virile, lo'dava molti mandati che portassero al padre. Ma i venti li guastano tutti, e vacui li donano alle nuvile.

E usciti fuori passano i fossi, e per l' ombre della notte domandano il campo de' nemici, e impertanto quelli dovieno prima essere in pericolo ad molti.[1] Veggiono in ogni parte i corpi abbattuti per l' erba vinti dal sonno e dal vino, e veggiono nella riva i carri ritti, e gli uomini e l' armi insieme, e 'l vino fra le ruote giacere. Allora Niso primo parlò così: O Eurialo, ora è d'ardire co la destra. Ora semmo chiamati. Quinci è la via. E acciò che alcuna gente non ci possa venire adosso dipoi le spalle, guarda tu e mira dalla lunga. E io ucciderò questi uomini che vedi, e merrotti per larga strada. Così parla e preme la voce; poi in mantenente fiere co la spada il superbo Ragnete, il quale per aventura locato in alti tappeti soffiava da tutto il petto forte per lo sonno; egli medesimo era re, e molto grazioso indivinatore al re

[1] Il testo dice:

Egressi superant fossas, noctisque per umbram
Castra inimica petunt, multis tamen ante futuri
Exitio.

Turno: ma non potee ischifare la morte per sue indivinanze. Poi uccide tre suoi sergenti, i quali giacevano presso a lui negligentemente fra le lancie e l'armi, e uccide lo scudiere di Remo, e il guidatore del carro trovandolo presso a essi cavalli, e col ferro sega pendenti colli; poi lieva il capo a esso signore, e lassalo tronco, versando il sangue nero, e raffreddato; e la terra e l'erba se ne bagnano. Similemente occide Lamiro e Lamo, e il giovano Serano, il quale bello del viso aveva molto giocato in quella notte, e giaceva vinto le membra di molto vino: felice se avesse equato quello gioco alla notte, e adutto nella luce. E così fa Niso, come el non pasciuto leone quando perturba il luogo pieno di bestie; perciochè la rabbiosa fame accende e mangia, e trae de'chiostri el dilettoso bestiame e muto per paura; e quegli fremisce co la bocca sanguinosa. E non è minore l'occisione d'Eurialo: ma egli ancora acceso percuote i nemici arditamente, e vede intorno a sè molta gente vulgare, e Fado, e Baso, e Reto, e Abari, i quali tutti dormivano; ma Reto vegghiava e vedeva ogni cosa; e temendo ascondevasi dopo a uno grande vaso di vino: e tosto che Eurialo se n'avvide, va verso lui, e come egli si volse levare, sì gli ascose tutta la spada nel petto, e ricevettelo con molte ferite. Egli vome l'anima purpurea, e mista con sangue, e morendo gitta per bocca i vini. Allora Eurialo vedendo che le cose gli andavano prosperamente secondo il suo desiderio, e che nullo il vedeva più, ferventemente si metteva oltre fra il campo, e già veniva ai compagni di Mesapo; dove vedeva venire meno il fuoco e vedeva i cavalli pascere legati. Quando Niso disse

brevemente cotali parole (perciò che sentiva Eurialo essere portato da troppo desiderio per uccidere i nemici.) Partianci, dice egli: perciò che la nimica luce appressa. Assai di pena avemo data, e la via è fatta fra i nemici. Allora partendosi lassano molta arnese d'uomini d'argento solido, e armi, e coppe, e nappi, e belli tappeti. Eurialo prende belli ornamenti di cavalli di Ragnete, e nobili e ricche cigniture d'oro, i quali doni il potentissimo Cedico aveva mandati per tempo passato a Romulo di Tiburto, quando egli assente si voleva inamistare co lui: egli venendo a morte lasciolli a suo nipote; dopo la morte del quale i Rutoli usaro delle predette cose per battaglia: queste cose tolle Eurialo, e in vano se l'acconcia alli forti omeri; poi si veste l'assettato elmo di Mesapo, e bello con creste; e partonsi del campo, e desiderano di prendere luoghi securi.

In tanto cavalieri mandati prima dalla città latina, mentre che l'altra gente ordinata ne'campi dimorano, andavano, e portavano risposta al re Turno; trecento tutti iscudati, capitano Volscente. E già appressavano al campo e venivano alle mura, quando elli veggiono costoro dalla lunga, ch'essi vollevano nella via sinistra; e l'elmo palegiò Eurialo nell'ombra, che teneva alcuna cosa di luce, e risplendette contra i raggi della luna, e non senza cagione fu veduto. In mantenente Volscente grida: O uomini, state fermi, per che andate voi? e chi sete voi nell'armi? e dove andate? E elli non rispondevano alcuna cosa, ma affrettavansi di fuggire nelle selve, e di fidarsi alla notte. Allora i cavalieri si fanno dinanzi ai passi ch'eli sapevano, e di qua e di là da ogni parte, e cingono di guardie ogni passo.

Selva fu aspra molto di spine e ombrosa di molte elci; la quale ispesse spine avevano piena d'ogni parte; e una stretta via fra essa menava per occulti sentieri. Le tenebri de' rami e l'ingombrevole preda impediscono Eurialo, e la paura l'inganna per la regione della via. Niso fugge: e già era iscampato da'nemici, non avedendosi d'Eurialo, e aveva passati i luoghi i quali so detti poi Albani dal nome d'Alba: allora il re Latino aveva moltitudine di cavalli: quando Niso si ristette, e invano si vidde dietro l'assente amico. O Eurialo, in qual parte ti lassai io, isventurato? e unde ti seguirò? Rivolgendo ancora tutta la 'ntrigata via della fallace selva, e' in mantenente ritorna a dietro per lo camino che aveva fatto di prima, e va errando per li selvaggi luoghi. E ode i cavalli, e ode il busso, e i segni di quelli che li seguivano. E non è lungo tempo in mezzo di queste cose; quando le grida gli avennero agli orecchi, e vede Eurialo: il quale tutta quella gente, giunto per fraude del luogo, e per lo turbante subito tumulto della notte, prende, e egli si sforzava invano d'aiutare. Allora Niso pensa quello che faccia, e con qual potenzia, e con quali armi ardisca di difendere il giovano, o se si metta fra 'l mezzo de' nimici, come se dovesse morire, e affretti la bella morte per le ferite. In mantenente blandendo il giavellotto, e raguardando l'alta Luna, fa questi preghi: Tu Dea, tu presente soccorre alla nostra fadiga, onore e gloria delle stelle, e figliuola di Latona guardiana delle selve; se già mai il padre Irtaco offerse alcuni doni per me a'tuoi altari, se io medesimo accrebbi alcune cose co le mie cacciagioni, e appesile nella sommità del templo, e lo-

caile nelle sante altezze, concedi ch' io turbi questo globo, e reggie le lancie mie per la notte. Avea detto: e forzandosi con tutto il corpo, gitta il giavellotto. L' asta volando fende l' ombre della notte, e viene nello scudo di Sulmone, il quale gli era a rimpetto, e ine si spezza, e rotto il scudo passa infino al cuore. Egli cadde a terra frigido, gittando per lo petto caldo fiume, e batte nel fianco con longhi singhiozzi. E tutti il guardano d' intorno. E per questo Niso fatto più ardito, ecco che blandiva dall'orecchia l'altro giavellotto. E mentre che elli paventano, l' asta stridente viene a Tago per l' una e l' altra tempia, e calda li dimorò nel celabro. Allora Volscente fiero fu mosso forte ad ira, e non vede in alcuno luoco chi gittasse il giavellotto, e ardendo di furore non vede dove si possa mettere. Ma dice: In fino ch' io truovi chi mi lanciò il giavellotto tu mi pagarai le pene d'ambedue del sangue caldo; e così parlando, andava co la spada tratta contra Eurialo. Ma Niso allora, ispaventato e ismarrito, non si potee più celare nelle tenebri, fortemente grida, nè sostenne tanto dolore. Egli dice: Me me uccidete, io so quelli che feci; in me convertite i ferri, o Rutoli! mia è ogni fraude, e nulla cosa fece costui, nè ardì nè potee: io iuro per quello cielo e per le stelle che sanno la verità. Che tanto amo ismisuratamente l' infelice amico che venni qui con lui in queste parti.[1] Cotali detti dava; ma la spada pinta

[1] Il testo dice:

Me, me, (adsum, qui feci) in me convertite ferrum,
O Rutuli! mea fraus omnis; nihil iste nec ausus,
Nec potuit: cœlum hoc et conscia sidera testor.
Tantum infelicem nimium dilexit amicum.

per grande forza passò le coste e il candido petto. Allora Eurialo cadde a terra morto, e il sangue corre per le belle membra, e 'l capo se li posa nelli omeri: sì come quando il vermiglio fiore succiso dall' aratro languisce morendo, overo come i papaveri chinano il capo, fatigato il collo, quando avviene che sieno gravati dalla piuva. Ma Niso furiosamente si gitta in mezzo de'nemici, e fra tutti domanda solamente Volscente, e in solo Volscente dimora; intorno al quale raccolti i nemici tutti quanti d' ogni parte fergollo, e percuotolo fortemente.[1] E egli quantunque ferito non lassa di difendersi valentemente, e volle d' ogni parte la spada folgorosamente infino che l' ebbe accostata nella bocca di Volscente che gridava, e morendo fece morire il nemico. Allora essendo tutto pertusato da ferri, gittossi sopra all' amico morto. Ine finalmente si posò in piacevole morte.

O ambedue fortunati! se le parole mie possono alcuna cosa, nullo dì vi privarà giamai di memoria nel mondo, mentre che la casa di Enea abitarà l'immobile sasso di Campodoglio, e mentre che il padre de' Trojani averà l' imperio.

E Rutoli vincitori, usati della preda, e poi che ebbero a sè l' armi e le cose a loro tolte, elli portavano nel campo Volscente morto, piangendo.[2] E non

[1] Il testo dice:

Quem circum glomerati hostes, hinc comminus atque hinc
Proturbant.

[2] Il testo dice:

Victores præda Rutoli spoliisque potiti,
Volscentem exanimum flentes in castra ferebant.

n'è minore pianto nel campo, trovato che fu Raneto morto, e trovati che fuoro morti tanti nobili uomini da una medesima morte, e Seranno e Numa. E tutta la gente corre a essi corpi, e cognoscono e veggiono gli uomini morti, e il luogo caldo della fresca occisione, rivi pieni schiumare del sangue. E cognoscono fra sè l'armi di quelli morti, e l'elmo rilucente di Mesapo, e l'ornamenta de' cavalli riavute con molto sudore.

E già la prima aurora, lasciando l'aureo letto di Titone, spargeva le terre di nuovo lume: issendo già apparito il sole, e già le cose disvelate dalla luce, Turno suscita gli uomini nell'armi, esso essendo circundato d'armi; e accoglie l'armate schiere nella battaglia, e ciascuno conforta i suoi compagni, e accendono l'ira con vario romore. E essi capi ficcano nell'aste ritte (miserabile cosa a vedere!), e con molta grida seguono dicendo: Queste so le teste de Eurialo e di Niso. I Trojani duri fermaro la schiera nella sinistra parte delle mura, perciò che la destra è cinta del fiume, e tengono i grandi fossi, e stanno nell'alte torri tristi; e vedendo le teste di quelli due fisse nell'aste, le quali bene conoscevano, tutte bagnate di sangue.

Mentre che questo era, in tanto la fama spandendosi per la paurosa città, venne all'orecchio della madre d'Eurialo. E il caldo subbitamente abandona l'ossa della misera madre, e in mantenente sì isventurata gittando in terra la spola, corre, e con pianto ismisurato isquarciandosi i capelli, se ne va prima alle mura, sì come ismarrita e fuori di sè, non ricordandosi ella delli uomini, nè del pericolo, nè delle

lancie che essi lanciavano; poi empie il cielo di lamenti dicendo: O dolce figliuolo mio, come ti veggio io fatto? or non sei tu quello mio riposo della mia vecchiezza: come mi potesti lassare così sola? O crudele figliuolo, e non fu permesso alla misera madre di poterti parlare l'ultime parole, mandato a tanti pericoli? O terra scura che non si sa dalle genti, tu se' preda data ai cani latini e agli uccelli! O figliuolo mio, io dolorosa tua madre non ti nutricai molto tempo, e non ti cupersi gli occhi, nè lavai le tue ferite ricoprendole co la veste, la quale io affrettava di dì e di notte di fare ad te, e tessendola consolava le mie lunghe fadighe. Dove ti seguirò io? o che terra tiene ora le membra tue divelte, e il tuo corpo squarciato? Questa testa mi raporti di te, o figliuolo? questa testa ò seguita per terra e per mare? Uccidetemi, se alcuna pietà avete della misera madre, e in me gettate tutte le lancie, o Rutoli; me prima prendete coi ferri; e tu, grande padre delli Dei, abbia misericordia di me, e co la tua folgore manda e trabocca questo odiato capo all'inferno: quando altrimenti non posso partire da me la crudele vita. Per questo pianto so mossi gli animi de'Trojani, e tutti piangono, e le forze loro sono impedite alle battaglie. Allora Ideo e Actor per comandamento di Leoneo e di Julo, il quale molto lagrimava, prendono colei perchè accendeva il pianto, e per l'oste la portano, e ripongonla in casa.

Ma la tromba sonò dalla lunga terribile suono. El grido delli uomini segue, e il cielo insuona. E i Volsci s'affrettano d'andare alle mura co li pavesi, e apparecchiano d'empire i fossi, e di mettere alla terra gli

steccati. Alcuni cercano l'entrata, e di salire nelle mura colle scale da quella parte dove non veggiono molta gente. E i Trojani si difendono, e lanciano ai nemici ogni maniera di saettamento, e usati con forti bordoni, difendevano le mura con essi nella lunga battaglia. Similmente sassi di molto peso vollevano, se per alcuna potenzia potessero rompere la coverta schiera: in pertanto allora lo' piace di sostenere ogni caso, sotto alli spessi pavesi. Ma non sostengono molto. Che, unde è la gente spessa coverta dai pavesi, i Trojani vollono sopra a loro grandissimo pondo di sassi, i quali abattéro molto li Rutoli, e guastâr lo' la coverta dell'armi. E già gli arditi Rutoli non curano di contendere più con cieca battaglia, ma di caccialli della fortezza con saettamenti contendono. Dall'altra parte Mezenzio, orribile a vedere, reggeva in mano una ponderosa asta di pino, e andava mettendo fuochi crudeli d'ogni parte; ma Mesapo domatore di cavalli, schiatta di Nettuno, rompe il fosso, e domanda le scale alle mura.

Voi, o Calliope, prego che mi prestiate il favore vostro, a dire che abattimenti de' corpi coi ferri, e che occisioni Turno facesse allora in quello luoco, e cui ciascuno uomo mandasse all'onferno; e narrate meco non tanto i principii delle battaglie, ma ancora l'estremo e l'ultimo fine oltre l'altre battaglie.

Torre di smisurata altezza, e d'alti ponti era in quello loco, per defensione della terra, la quale tutti i Latini con somme forze contendevano di vincere e d'abbattere con somma potenzia; e i Trojani contra contendevano di difendersi coi sassi, e per le balestriere lanciavano spessi saettamenti. Il principe Turno

lanciò una fiaccola ardente, e affisse la fiamma al lato della torre; la quale crescendo molto per lo vento prese le tavole, e accostossi alle finestre ardendo. Allora turbati temevano dentro, e invano vollevano la fugga de' nemici. Mentre che se raunavano insieme, e traggonsi a rietro in parte dove non n'è il fuoco; allora la torre per lo pondo subbitamente cadde, e tutto il cielo rinsuona per lo grande fracasso. E seguì alla terra li uomini mezzi morti, co ismisurata grandezza, e feriti nel petto co le loro lancie medesime, e fitti nelle dure aste vengono a terra.[1] Allora Helenor e Lico l'uno e l'altro appena camparo, de' quali Helenor era di più età, il quale la serva Lincinia furtivamente aveva tolto al re Meonio, e mandato a Troja in vetate armi: egli è leggiero co la spada inuda e co lo scudo bianco, come nuovo cavaliere senza onore acquistato di cavallaria. Poi che egli si vide fra mezzo di migliaja di gente di Turno, istare le schiere de'Latini di qua e di là: sì come la fera circundata dalla spessa corona de' cacciatori s'adira contra li spiedi, e certa si mette alla morte, e furiosamente si percuote nei ferri: non altrimente il giovano folgorosamente si mette fra mezzo de' nimici come dovesse morire, e va unde vede le lancie più spesse. Ma Lico molto migliore di piè esce fra nemici, e fra l'armi, e fuge alle mura, e contende colle mani di prendere le fortezze, e di toccare le destre de'compagni. Il quale Turno vittorioso seguendo col corso, e co la lancia riprendendo queste parole:

[1] Il testo dice:

Semineces ad terram, immani mole secuta,
Confixique suis telis, et pectora duro
Transfossi ligno, veniunt.

O folle e matto, come sperasti di potere campare dalle nostre mani? e così parlando prende lui pendente al muro, e divelselo inde con grande parte dello muro. Si come lo scudiere di Giove in alto levato, poi ch'à cogli uncicchiati piei rapito overo la lepore, overo il candido cigno; overo come il crudele lupo à poi che, rapito dalle stalle l'agnello dimandato dalla madre con dolorose voci. Poi che 'l re Turno ebbe così preso Lico, come è detto; d'ogni parte si lieva il romore, e i Ruttoli tutti vanno a combattere la terra e lo campo de' Trojani, e empiono i fossi; alcuni gittano ardenti fuochi nella terra. Ilioneo con sassi, e con grande rottura d'uno scoglio di pietra, abbatte Lucezio, el quale già veniva alle porte, e metteva fuoco; e Liger abatte Emationa, e Asila Corineo: il quale Liger era ottimo di lancia, e Asila sommo di saette: Ceneo abbatte Ortigio, e Turno abbatte il vincente Ceneo; e Iti e Clonio e Diosippo e Promulo e Sangari e Ida che stava nell'alte torri per difendere; Capis fiere Priverno. E di prima aveva ferito lui, una leggera asta di Temílla: quegli folle gittando lo scudo, pose la mano alla ferita: adunqua la saetta volò con ali, e conficcolli la mano al lato sinistro, e passò dentro e ruppe gli ascosi spiramenti dell'anima con mortale ferita. Stava il figliuolo d'Argente in nobili armi, con vestimenta fatte ad aco, e chiaro e di belli colori dell'isola di Ponzo; egli era molto bello del viso; il quale il padre suo Argente aveva mandato nutrito e allevato nella selva di Marte, intorno al fiume Simezio, dove è l'altare facundo e venerabile di Palico: Mezenzio, poste giù l'armi, prese la fonda stridente, se la volse tre volte intorno al capo, e squarciò col

piombo liquefatto in mezzo la tempia del figliuolo d' Argente, e disteselo in molta terra. Allora si dice che Ascanio usato innanzi di spaventare le fugaci fiere saettò di prima la veloce saetta nella battaglia, e co le mani abattè il forte Numano; al quale era sopranome Remulo; e novellamente accompagnato a matrimonio aveva la minore suoro di Turno. Costui dinanzi la prima schiera, forte gridando e dicendo cose degne e indegne di ridirle, e gonfiato il cuore di pompa per lo nuovo regno andava altezzoso, e superbo, e gridando, diceva se essere molto grande e potente, e parlava così verso i Trojani: O due volte presi Trojani, non vi vergognate voi d' essere tenuti ancora d' assedio e dalle fortezze? Ecco quelli che domandano a sè i nostri matrimonii per battaglia! Quale Deo o quale follía più tosto vi condusse in Italia? Qui non è Agamenon, e Menelao, nè Ulisse infignitore di parole; ma generazione di gente divina. E i figliuoli nostri, tosto che sono nati, li portiamo ai fiumi, e duriamo in crudele gelo e in acque;[1] ma come so garzoni, studiano in cacciare, e fatigano le selve; e correre i cavalli è a loro sollazzo e gioco, e saettare co li archi. Ma la giovanezza, paziente delle fadighe e al poco avezza, overo doma la terra lavorando, overo tormenta le terre con guerre e con battaglie. Ogni età si fadiga coi ferri, e lavoriamo sempre armati; e la tarda vecchiezza non debilita le forze dell' animo, nè muta il vigore. E quantunque siamo vecchi, portiamo al capo canuto

[1] Il testo dice:

Non hic Atridæ, nec fraudi fictor Ulixes,
Durum ab stirpe genus notos ad flumina primum
Deferimus, sævoque gelu duramus et undis.

l'elmo; e sempre ci giova di portare fresche prede, e vivere di ratto. Ma voi avete le vestimenta dipinte di croco e di purpura splendente, e nel cuore avete molta viltà e codardia; dilèttavi di saltare, di ballare; e le vostre vestimenta ànno le maniche lunghe, e avete i vostri capi ornati e lisciati con ghirlande. O veramente femine di Frigia, perciò che voi non sete uomini, andate per Frigia dove sete usi di sonare gli stormenti vostri. I tèmpani e le trombe della madre Idea Berecinzia vi chiamano: lassate l'armi agli uomini, e date luogo ai ferri.

Allora Ascanio non sostenne colui che così si vantava co le parole sue, e che diceva cose così ingiuriose; ma prese in mantenente l'arco, e posevi su la saetta, e traendolo co le braccia, umilemente stette dinanzi a Giove con orazioni e con prieghi, così dicendo: Omnipotente Giove, consente alle mie audaci imprese. Io ti portarò solenni doni alli tuoi templi, e porrò dinanzi alli tuoi altari candido giovenco colla fronte aurata, el quale porterà eguale el capo co la madre, che già domandi il corno e sparga la rena co piei. Allora el Padre udì quelli, e dalla parte sinistra del cielo serena tonòe: e insieme con questo suona il mortale arco. E la saetta stridendo orribilmente passò, e venne per lo capo di Remulo, e passolli le tempie col ferro. Schernisce la virtù nostra con superbe parole.[1] I due volte presi, i Trojani rimandano questa risposta ai Rutoli. Queste parole sole disse Ascanio. I Trojani

[1] Il testo dice:

Effugit horrendum stridens adducta sagitta:
Perque caput Remuli venit, et cava tempora ferro
Traïicit. I, verbis virtutem inlude superbis.

il seguono gridando, e fremiscono di letizia e lievano li animi alle stelle del cielo. Allora per l'avventura il bello Appollo nella regione di sopra vedeva le schiere de' Latini e la città, sedendo in una nuvila; e parla così al vittorioso Julo: O garzone molto accresciuto e avanzato di nuova vertù, così si va alle stelle, o generato dalli Dei e che generrai li Dei. Ragionevolmente tutte le battaglie che dieno venire per fato si riposaranno sotto la gente d'Assaraco; e Troja non ti comprende. Poi che Appollo ebbe così parlato, sì si mette dall'alto cielo, e rimuove l'aure spirante, e domanda Ascanio. E muta la forma della faccia sua nell' antico Bute. Questi fu innanzi iscudiere del trojano Anchise, e fidata guardia a casa sua; costui aggiunse compagno el padre ad Ascanio. Appollo andava in ogni cosa simile al vecchio Bute, nella voce, e nel colore, e nei biondi capelli, e nelle aspre armi sonanti; e parla con queste parole all' ardente Julo: O figliuolo d'Enea, assai sia e basti avere abattuto Numano impunitamente colle lancie tue; il grande Appollo ti concede questa prima laude, e non á invidia dell' armi simili alle sue per vittoria: o garzone, da ora innanzi lassa le battaglie. Poi che Appollo ebbe così parlato, lassòe il mortale aspetto in mezzo delle parole, e da lunga dalli occhi vanì nell' aere. Allora quelli maggiori conobbero lo Deo, e le divine saette, e sentiro nel suo dipartimento la faretra sonante. Adunque per quelli detti, e per la Deità di Febo vietano Ascanio desideroso della battaglia; e essi ancora succedono nelle battaglie, e mettono l'anime in aperti pericoli. El grido va a tutte le mura per le brettesche; e tendono i forti archi e lanciano giavellotti. E tutta

la terra si cuopre di lancie; li scudi e gli elmi dell'acciajo suonano per le percosse; e aspra battaglia si leva: quanta tempesta venendo da occidente, dalli Edi piovose stelle, mandata percuote la terra; quanti venti si traboccano nel mare con molta grandine, quando Juppiter turbato manda l' acquosa tempesta, e le nuvile rompe nel cielo.

Pandaro e Bicia, nati del trojano Alcanore, i quali la selvaggia Hiera nutrì nella selva di Giove, giovani uguali agli abeti e ai monti della patria, aprono la porta, la quale era chiusa per lo comandamento del signore, e tutti guarniti d'armi voluntariamente invitano i nemici nella città. Elli dentro co la destra e co la sinistra stanno in veci di torri ottimamente armati a ferro, e i capi loro so altissimi con creste rilucenti; quali due alte quercie intorno al fiume Liquezio, overo nelle ripe del Po, overo nel fiume Athesi, consurgono, e al cielo lievano il capo non tonduto, e qua e là si muovono coll'altissima vetta. I Rutoli, poichè videro le porte manifeste, furiosamente si mettono dentro. Inmantenente Quercens, il bello armato Aquicolo, e lo forbondo Mare, e il battaglievole Hemon, tutti questi, overo volti diedero le spalle per tutte le schiere, overo lassaro la vita su la porta. Allora cresce l' ira nell' animi discordi; e i Trojani già raccolti tutti si tengono insieme in essa porta, e assicuransi d'andare più di lunga, e di combattere coi nimici.

Il messaggio è mandato al signore Turno capitano il quale con grande furore turbava, perseguiva i nimici essere caldi di nuovo tagliamento della gente sua, e essi dare le porte manifeste. Allora il re Turno udendo cotali novelle, lascia quello che

aveva cominciato, e mosso per grand'ira furiosamente ne va alla porta de' Trojani, e ai superbi fratelli. E prima pingendo la lancia abbatte Antifaten, perciò che elli si metteva più innanzi, e era nato dell'alto Sarpedon, e di madre ignobile della città di Tebe. La lancia di Turno era di duro cornio, la quale quando fu pinta dal forte Turno, per l'aere venne nello stomaco del detto Sarpedon, e andò in fino all'alto petto, e la spelunca della scura ferita rendette onda ischiumante di sangue, e il ferro si riscaldò in nel polmone squarciato. Poi abbatte con la spada Merope, e Erimanta, e Afidno; poi abatte Bicia ardente negli occhi, e pieno di molto furore nell'animo, e no l'abbatte co lancia; perciò che con lancia non avrebbe data la vita. ma una fallarica forte stridendo pinta in modo di folgore venne; la quale due dossi di toro nella fedele lorica con doppie maglie d'oro sostenne. Le grandi membra inmantenente disciolte caggiono; e la terra per la percossa rimbomba sopra lo scudo. Quale pila di sasso nella riviera euboica di Baia alcuna volta cade; la quale costrutta innanzi con grandi edificii gittano in mare; quella così inchinata trae grande ruina, e non rompendosi risiede nel fondo; il mare si turba, e la rena viene in alto nera; allora l'alta Prochita trema con grande suono, e il duro letto Inarime imposta a Tifeo per lo comandamento di Jove.[1]

[1] Il testo dice:

Talis in Euboico Baiarum litore quondam
Saxea pila cadit; magnis quam molibus ante
Constructam ponto iaciunt; sic illa ruinam
Prona trahit, penitusque vadis inlisa recumbit;
Miscunt se maria, et nigræ adtolluntur arenæ;
Tum sonitu Prochyta alta tremit, durumque cubile
Inarime Jovis imperiis imposta Typhoeo.

Allora Marte potente dell'armi agiunse l'animo e forza ai Latini, e forti stimoli d'ira e di furore lo' volse ne' cuori; e misse la Fugga ai Trojani, e sozza Paura. D'ogni parte si raunano; perciò che data s'è copia di battaglia; e lo Deo avenne combattitore nell'animo. Pandaro, quando vede il fratello suo abbattuto in terra, e in quale disposizione sia la fortuna, e che caso tragga le cose; in mantenente elli contraponendosi alla porta, colli omeri lati movela dai cardini, e levolla con molta potenzia, e molti de' suoi inchiusesi dalle mura lassa nella dura battaglia; altri inchiude seco e riceveli che fuggivano, ismarrito della mente! che non vide il re de' Rutoli in mezzo della schiera venire dentro alla porta, e fuor di memoria! che nollo inchiuse nella città voluntariamente: sì come il terribile tigri fra le timide bestie. Inmantenente nuova luce splendette alli occhi, e l'armi orribilmente sonaro: e creste sanguinee li triemano sopra all'elmo, e manda dallo scudo folgori risplendenti. Allora i Trojani conoscono la nimica faccia e le grandi membra, e so turbati. Subbitamente il grande Pandaro furiosamente si muove, e infiammato d'ira de la morte del fratello, parla così: Questa non è la reale casa d'Amata, a te data per dote; e Ardea in mezzo di sè non costringe Turno ne le mura della patria. Tu vedi la terra di nimici; nulla podestà è a te di qui uscire. Allora Turno sorridendo, col cuore non turbato per le parole udite, disse: comincia, se alcuna virtù d'animo è a te, e interpone la destra; e narrami a Priamo Achille trovato qui ancora. Aveva detto Turno. Ma Pandaro forzandosi con somme forze, lancia una forte asta nodorosa, e con aspre

forze l'aere la ricevette; e l'asta venendo Juno figliuola di Saturno la torse, e ficcossi nella porta. Ma questa lancia per certo tu non fuggirai, la quale balisce la mia destra, con molta potenzia; questa lancia non potrai tu fuggire, perciò che non è simile autore di lancia e di ferite. Così disse; e alzando la spada, lievasi in alto, e divide col ferro la fronte fra ambedue le tempie, e con orribilissima ferita squarcia le guancie, che non pungevano anco barba. Il suono è grande, e la terra si mosse per lo grande pondo. E morendo abbatte alla terra le sciolte membra, e l'armi piene del sangue; e con eguali parti pendette il capo di qua e di là dall'uno e l'altro omero. Allora i Trojani vòlti inmantenente per paura fuggono: e se Turno si fusse accorto inmantenente di rompere i chiostri co la mano, e di mettere per le porte i compagni, quello sarebbe issuto ultimo dì alla battaglia e alla gente trojana. Ma il furore e 'l grande desiderio dell'occisione pense verso i nemici Turno ardente. Elli riceve prima Fallari, e Gigen ferito sotto il ginocchio; inde appresso mette nelle spalle a quelli che fuggono le tolte e rapite asti; e Juno li dà le forze e l'animo. E a costoro accompagna Alim e Tegeo collo scudo tagliato; e inde appresso s'incontra con uomini, i quali non sapevano quello che fusse, e gridavano battaglia; e era Alcrando, Halio e Nemona, Pritanio e Liceo, il quale venía furiosamente verso Turno, e chiamava li compagni, contra ai quali Turno brandendo la spada colla destra da un colle che soprastava, prima trasse la spada a Liceo, e inmantenente gli mandò il capo a lunga coll'elmo, e troncollo in uno colpo, e giacette morto. Poi abbatte Amico struggitore delle fiere, del quale

non era un altro più saputo d'ungere i giavellotti, e d'armare i ferri del veneno; poi abbatte Ditio figliuolo d'Eolo, e Creteo amico e compagno delle Muse; il quale sempre aveva nel cuore i canti e le cetare, e le consonanzie delli stormenti coi canti, e sempre confortava i cavalli sonando, e sonando sempre nunziava le battaglie, e l'armi degli uomini.

Finalmente i capitani trojani avendo udito il tagliamento e 'l periculo de' suoi, traggonsi insieme Mnesteo e l'agro Seresto, e veggiono i compagni dispersi e i nemici dentro alla terra. Allora Mnesteo disse: Dove fuggite voi, e dove andate? quali altre mura avete voi, che avete voi già fuori di queste fortezze? O cittadini, uno uomo circundato da ogni parte delle vostre mura, farà tanto pericolo, e abbatterà tanti corpi per la città inpunitamente? Mandarà all'inferno tanti nobili e valenti giovani? Non avete misericordia dell'infelice patria, e delli antichi padri, e del grande Enea? O timidi, e vili non vi vergognate voi? Allora i Trojani accesi per cotali parole fermansi, e tutti si stringono insieme. Turno a poco a poco si partiva dalla battaglia, e domandava il fiume, e la parte che è cinta del fiume. Per questo i Trojani più agramente stavano e ripignevano Turno con grande romore, e raccoglievano le schiere: sì come quando la turba con forti lancie persegue l'aspro leone; e elli spaventato terribilmente raguardando ritorna a dietro, e l'ira o la vertù non patisce di dare le spalle, e elli non è possente d'andare contra le lancie e li uomini, quantunque disideri di percuotersi fra loro. Non altrimente Turno paventoso si trae a dietro non affrettatamente, e la mente arde l'ira; e due volte

ancora si percosse fra 'l mezzo de' nemici, e due volte volse in fugga le schiere confuse per le mura. Ma tutto l' esercito della terra, inmantenente si raccoglie insieme. E Juno figliuola di Saturno non ardisce di riparare contra le forze di tutti, perciò che Juppiter mandò dal cielo la suoro Iri dall' aere con non lievi comandamenti; che Turno non dimori nell'alte mura de' Trojani. Per la qual cosa il gióvano non può tanto sostenere con lo scudo e co la destra: è percosso da ogni parte delle lancie. E l'elmo rinsuona continuamente intorno alle tempie, e 'l saldo ferro non può riparare a' sassi; e le creste li so mosse del capo, e lo scudo non è sufficente ai colpi; i Trojani multiplicano l' asti, e esso Mnesteo come folgore risplendente. Allora per tutto el corpo suo corre il sudore, e fa fiume, el quale come pece s'appicca e non á agio di potere respirare, e la lena affannata fa lasse le membra. Allora finalmente ratto di salto si diede nel fiume con tutte l' armi. E 'l fiume bello ricevette lui venente, e trasselo dalle molli onde; e lieto el rimandò ai compagni, lavato del tagliamento della battaglia.[1]

[1] Il testo dice:

. . . . . Ille suo cum gurgite flavo
Adcepit venientem, ac mollibus extulit undis;
Et lætum sociis, abluta cœde, remisit.

LIBRO DECIMO.

ARGOMENTO.

Qui comincia il decimo libro, del quale la sentenza in generale è questa. Li Dei fanno concilio delle cose umane, mentre che i Rutoli stanno al campo de' Troiani, come già è detto di sopra. E allora venne il signore Enea con moltitudine di cavalieri, e va per combattere con tutta la sua potenza, nella quale battaglia il re Turno uccise Pallante figliuolo del re Evandro, e molti signori vi furo morti, e gente vulgare; e per la deità di Iunone fu il Re Turno tratto e assentato della battaglia. Enea uccise Mezenzio, e 'l suo figliuolo Lauso, sì come diremo in questo decimo libro: e comincia così, continuando al nono.

DELLA ENEIDE

LIBRO DECIMO.

Intanto si manifesta la celeste casa dell'Onnipotente, e 'l padre e re delli Dei e delli uomini chiama il concilio nella sedia delle stelle: unde alto raguarda tutte le terre, e 'l campo de' Troiani e i popoli Latini. Elli seggiono, aperti i cieli da due parti. E elli comincia a parlare: O grandi abitatori del cielo, perchè è volta indietro la sentenzia in voi, e tanto contendete con li animi non eguali? [1] Io aveva vetato che Italia non prendesse la battaglia contra i Troiani. Che discordia contra il vetato? che paura persuadette a coloro e a costoro di seguire l'armi, e di venire ai ferri? Non affrettate il tempo; giusto tempo verrà di combattere, quando la fiera Cartagine per li Alpi aperte metterà grande pericolo alle romane rocche: allora vi sarà licito contendere con odii, allora vi sarà licito avere tolto, e rapito. Ora lassate; e lieti componete piacevole patto.

Questo disse Iuppiter in poche parole: ma la bella Venus a questo non risponde poche parole: O

[1] Il testo dice:

. . . . . *Tantumque animis certatis iniquis?*

padre, o delli uomini e delli Dei eterna podestà! (Deh! che altro è rimaso a noi che già possiamo chiamare in nostro aiutorio?) tu vedi che i Rutoli si rallegrano d'inguriarci; e come Turno è portato dai cavagli altezzoso e superbo in mezzo della gente sua, e come si muove furiosamente gonfiato nel cuore d' allegrezza per lo felice avenimento della battaglia? E già non difendono i Troiani le chiuse fortezze. Ma dentro alle porte, e in esse diffese delle mura fanno battaglie; e i fossi ondeggiano del sangue. Enea non è presente, ignorante di queste cose. Deh, non concederai giamai che sieno liberati dal sedio? Anco un altra volta stanno i nemici alle mura della nascente Troia, e similemente un altro esercito; e anco un'altra volta Diomede sorge della provincia Etolia contra i Troiani. In verità io credo che le mie ferite restano, e tua progenie le mortali armi espetto! [1] Se i Troiani senza la pace tua, e contra la voluntà delli Dei, dimandarono Italia, sostengano pena del peccato; e no li rilevare col tuo aiutorio: ma se ànno seguiti tanti responsi i quali davano i superni e inferni spiriti; perchè ora può piegare alcuno i tuoi comandamenti? perchè componere nuovi fati? perchè è uopo ch' io ricordi l'arse navi nella riviera di Cicilia? e perchè il Re delle tempeste, e i furiosi venti chiamati da Eolia? overo Iri mandata fra le nuvile? e ancora questa sorte, la quale stava intentata, move l' inferni spiriti, e Aleto subbitamente mandata a quelli di sopra, andò col suo furore per mezzo le città d'Italia. Io non mi muovo

[1] Il testo dice:

. . . . . Equidem, credo, mea volnera restant,
Et tua progenies mortalia demoror arma!

del tuo comandamento: sperammo noi queste cose, quando la ventura fu prospera ai Troiani: vincano quelli che più possono. Se nulla ragione è alli Troiani, la quale conceda la tua dura moglie, sì ti priego, o Padre, per li fumanti abbattimenti della diserta Troia, che mi sia licito di levare dall'armi Ascanio salvo, sia licito che mi rimanga il nipote. Enea sia gittato in onde che non si sappiano, e segua qualunque via li darà la fortuna: costui possa io difenderlo e tollerlo dalla crudele battaglia. A me è Amato, e l'alta Pafo, e anco Citerea, e le case Idalie: comanda col tuo grande imperio che elli, poste giù l'armi, compia qui la sua età senza gloria. Cartagine priema Italia; inde non obstarà alcuna cosa alla città di Tiria. Che giovoe essere scampato delle battaglie, e essere fuggito per mezzo del fuoco de' Greci, e per tanti pericoli del mare e della terra, infino che li Troiani domandano Lazio, e la rinascente Troia? se non è assai essere seduto nell' ultima cennere della patria, e nei campi dove Troia fu? e el Xanto e Simoonta, rende, ti priego, queste cose ai miseri; e dà ancora rivollere, o Padre, i Troiani casi ai Troiani.[1] Allora la reale Iuno disse, mossa da grande furore: Perchè mi strengi di rompere li alti silenzi, e divulgare con parole il celato dolore? Costringe alcuno delli uomini, o delli dei, Enea di seguire le battaglie, o farsi nemico del re Latino? dato che, i fati autori, domandasse Italia; e dato che fusse inpinto dalle furie di

[1] Il testo dice:

. . . . . *Xanthum et Simoenta*
Redde, oro, miseris: iterumque revolvere casus
Da, pater, Iliacos Teucris.

Cassandra.[1] Deh confortammolo noi di lassare le navi, o di commettere la vita ai venti? Deh! confortammo noi a lui giòvano la somma della battaglia? deh confortammolo noi di credere sè alle mura? o della fede di Tireni, o di muovere le quiete genti?[2] Quale Deo, o quale dura nostra potenzia li mise in fraude? Dove è qui Iuno o Iri mandata fra nuvile? Indegna cosa è, i Latini cingere Troia nascente con fiamme, e Turno stare nella sua terra, al quale è avolo Pilunno, a cui è madre la Dea Venilia. Perchè i Troiani fare forza e violenzia ai Latini con oscure battaglie? perchè subiugare le terre altrui, e tollere prede? perchè tollere i suoceri, perchè tollere le mogli altrui? domandare pace coi rami degli olivi, e ponere l'armi nelle poppe delle navi? Tu puoi tollere Enea dalle navi de' Greci, e per lui ponere la nebbia, e i venti vani; e puoi convertere le navi in altre tante Ninfe: a noi è licito aiutare i Rutoli in alcuna cosa contra a lui? Enea non è presente, ingnorante delle cose; e ignorante; non sia presente. A te è Pafo, e Idalio, e l'alta Citara. Perchè tenti la città gravida di battaglie? perchè tenti gli aspri cuori? Forzianci noi di tollerti le non durabili e non ferme cose di Frigia? Semo noi colui che posi i miseri Troiani contra

[1] Il testo dice:

Italiam fatis petiit auctoribus; esto:
Cassandræ impulsus furiis.

[2] Il testo dice:

. . . . . Num linquere castra
Hortati sumus, aut vitam committere ventis?
Num puero summam belli, num credere muros?
Tyrrhenamque fidem aut gentis agitare quietas?

a' Greci? Qual fu la cagione di levarsi nell'armi Europa e Asia, e di sciogliere i patti con furto? il troiano avulterio vinse Sparta, me duce? o diedi io le lance, o nutrii io le battaglie? Allora fu convenevole di temere ai tuoi. Ora tarda ti lievi con non iusti lamenti, e spargi vane rampogne.

Con cotali parole parlava Iuno; e tutti li Dei fremivano con vario assentimento: come fremiscono di prima i venti quando si dieno levare, e mandano ciechi mormorii, manifestanti ai nocchieri futuri venti. Allora il padre omnipotente, a cui è somma podestà delle cose, comincia a parlare. E elli dicente, tace l'alta casa delli Dei; e la terra fatta tremare tace; e tace l'alto cielo; allora si posaro i venti; e il mare si mitiga. Adunque prendete queste parole co gli animi, e ficcatevi nel cuore questi miei detti. Quando non è licito i Latini congiungersi coi Trojani per patto; e la vostra discordia non prende il fine: qualunque fortuna, è oggi a ciascuno, qualunque speranza ciascuno porta in nulla differenzia in vero se sia Trojano o Rutolo: se per fato dell' Italici sia tenuto per sedio il campo de' Troiani, o se per quale errore de' Troiani e per sinistre ammonizioni nè i Rutoli nè i Trojani asolvo. Le sue imprese a ciascuno apportaranno le prosperità e i pericoli. Il Re Juppiter è a tutti quello medesimo. I Fati trovaranno la via. E questo promette iurando per li fiumi del fratello suo Pluto, e per li ardenti fiumi della pece, e per le profunde ripe inferne, e al cenno tutto il cielo fece tremare. Qui fu il fine delle parole. Allora Juppiter surge dalla aurea sedia, il quale li Dei in mezzo di loro menano alle porte.

Mentre che erano queste cose, i Rutoli stanno

intorno da tutte le porte per abbattere gli uomini coi tagliamenti di ferri, e per cingere le mura di fuochi. Ma l'esercito di Trojani assediato si tiene dentro ai fossi; a loro non è alcuna speranza di fuggire. E invano stanno nell'alte torri, e le mura cinsero di rara corona: qui era Iasio figliuolo d'Inbraso, e Iceataoneo e Timoete, due trojani nati d'Assaraco, e 'l vecchio Tinbri con Castore la prima schiera. Costoro seguitano ambedue i fratelli di Sarpedon, e seguitali il chiaro Etemon dall'alta Licia. Il grande Acmon di Frigia forzandosi con tutto il corpo porta uno sasso grandissimo, non picciola parte di monte. Esso Acmon non era minore del padre suo Elicio, nè del fratello Mnesteo. Questi coi saettamenti contendono, e quelli di difendere con sassi, e di gittare fuochi, e d'acconciare le saette alli archi. Ecco esso garzone Dardanio fra 'l mezzo della gente, giustissima cura di Venus, col bello capo scuperto risplende come la gemma la quale divide l'oro, fulvo ornamento al collo, overo al capo; overo come risplende l'avorio per arte inchiuso nel busso o nel terrebizio Orizio; il quale il latteo collo riceve li sparti capelli, e uno cerchiello li lega in ghirlanda d'oro. Te ancora, o magnanimo videro, Ismare genti dirizzare le lance e ungnere le saette del veneno. Questo videro Ismare genti. Nobile di Meomia, dove si lavorano li abbundanti colti e Pattolo l'iriga dell'oro.[1] Qui fu ancora Mnesteo el quale la

[1] Il testo dice:

Te quoque magnanimæ viderunt, Ismare, gentes
Volnera dirigere, et calamos armare veneno,
Mæonia generose domo: ubi pinguia culta
Exercentque viri, Pactolosque inrigat auro.

gloria del cacciato Turno poco dinanzi esalta nell'altezza delle mura. Anco fu qui Capis del quale si dà el nome alla città di Campagna.

Quelli s'erano messi fra la dura battaglia: e Enea passava il mare già mezza notte venendo. Perciò che, poi che da Evandro intrato nel campo della gente Lidia, andò al Re, e allo Re manifesta il nome suo e la schiatta sua, e perchè elli domandi aiutorio e quello che elli aporti: quali armi Mezenzio a se concilii, e manifesta il superbo petto di Turno; e quale certezza e fede sia nelle cose umane gli amonisce con mescolati prieghi.[1] Senza dimoranza; Tarcone li comunica le sue ricchezze, e sì conviene co lui per patto: allora la gente Lidia libera de' Fati sale nelle navi per comandamento delli Dei, commessa al forestiere capitano. La nave d'Enea tiene il primo luoco, co li leoni di Frigia dinanzi; di sopra è Ida, molto amata dai cacciati Trojani. Qui siede il grande Enea, e seco rivolge i varii avenimenti della battaglia; e Pallante affisso dal lato sinistro, già investiga le stelle, camino della scura notte, e quelle cose che già sostenne per terra e per mare.

O Dee, ora mi manifestate Elicona e movete li canti vostri a dire quali popoli seguano allora Enea dalle contrade di Toscana, e armino navi, e si portino per l'alto pelago.

[1] Il testo dice:

Namque, ut ab Evandro castris ingressus Etruscis,
Regem adit, et regi memorat nomenque genusque,
Quidve petat, quidve ipse ferat: Mezentius arma
Quæ sibi conciliet, violentaque pectora Turni,
Edocet; humanis quæ sit fiducia rebus
Admonet, inmiscelque preces.

Massico principe passa il mare con tigri di metallo: sotto il quale erano mille giovani; i quali lassaro le mura di Chiusi, e la città di Cosas: i quali son tutti con saette, e con troncasci agli omeri e con archi. Insieme con costoro andava el terribile Abbas; e costui aveva tutta la schiera sua guarnita di nobili e belle armi, e la poppa risplendeva d'Appollo aurata. A lui aveva dato Popologna VIe esperti giovani. E Aba[1] IIIe, isola nobile d'infiniti metalli. Il terzo Capitano era quello Asilas, interpreto delli uomini e delli Dei, dal quale sono conosciute l'enteriora delle bestie, e le stelle del cielo, e le lingue degli uccelli e i fuochi della divina folgore. Costui guida mille uomini stretti in ischiera.[2] I quali comanda ubbidire Pisa, Alfea dall'origine, città d'Italia. Poi segue il bellissimo Astur, arditissimo e franco cavaliere, capitano di IIIe cavalieri con armi varie e diverse, alli quali tutti è un volere di seguirlo. E questi sono di Cereti e abitatori di campi di Minione, e antichi Pirgi, e Gravisce terra piena di pistilenzia, e di grave aere.

Te, Ciniro fortissimo capitano di battaglia, di quelli di Liguria, già non lassarò io; e non passarò senza fare memoria di te, o Cupevo seguito da pochi, al quale surgono penne di cigno sopra all'elmo, insegna della forma del padre (amore fu el peccato vostro). Perciò che gli uomini parlano, che 'l cigno cantando con pianti fra le frondi dell'oppio, e fra

[1] Il testo dice:

. . . . . Ast Ilva trecentos
Iasula, ineæhaustis Chalibum generosa metallis.

[2] Il testo dice:

Mille rapit densos acie atque horrentibus hastis.

l'ombre delle serocchie di Fetonte amato, e consolando il tristo amore con canti e con istrumenti musici, divenne canuto di bella piuma, e lassò le terre e seguì le stelle co la voce sua. Il cui figliuolo accompagnato da pari gente per navi muove coi remi la grande Centauro. Elli sta contra all' acqua, e sì come grandissimo sasso alto minaccia l' onde, e fende l' alto mare co la lunga nave.

Quello Ocno ancora chiama gente dalle contrade della patria, figliuolo della profetessa Mantos e del fiume Toscano, il quale diede a te, Mantua, le mura e nome della madre; Mantua dico, ricca e molto potente per antichi; ma non è al tutto per origine; [1] A lei sono tre genti, sotto gente di popolo quadripartito. Essa è capo del popolo: e le forze sue ebbe del sangue toscano. Da questo loco arma Mezenzio contra a sè v^e cavalieri; i quali Mincio velato di canne, padre Benaco, traeva in mare con grande nave di pino. [2]

El grave Auleste similmente guidava la nave, e percote l'onde con cento remi: ispumano i guadi per lo mare commosso. Costui è portato dal grande Triton, ispaventando il mare con la nave: al quale nocchiere in fino alle latora pelosa la fronte mostra uomo, il ventre finisce in bestia marina; e onda schiumosa mormora sotto il petto di quello mezzo fiera.

Cotanti eletti capitani andavano con trenta navi

[1] Il testo dice:

Sed non genus omnibus unum.

[2] Il testo dice:

Hinc quoque quingentos in se Mezentius armat,
Quos patre Benaco velatus arundine glauca
Mincius infesta ducebat in æquora pinu.

in soccorso di Troja, e segavano i campi del mare con remi ferrati.

Già era partito il dì dal cielo e l'alma Febe teneva il mezzo del cielo con lo carro nottivago: e qualunque fusse cotale ora, impertanto Enea non siede alla sollicitudine sua, non dà posa alle membra, ma reggia il timone e ministra le vele.[1] E ecco che già essendo in nel mezzo del camino, a lui s'offerse moltitudine delle sue compagne Ninfe, le quali l'alma Cibele aveva comandato di navi essere Ninfe, e d'avere la signoria del mare; elle venivano verso Enea notando tutte ugualmente, e fendevano l'onde tante, quante ferrate navi di prima erano state a riva. Dalla lunga conoscono il Re, e atorneallo. Delle quali Cimodocea, la quale era molto saggia di parlare, retro seguendo tiene la poppa co la destra, e essa col dosso soprasta, e co la sinistra remiga nelle tacite onde. Allora parla così a Enea, el quale era ingnorante di quello che fatto era: O gente delli Dei, vegghi tu o Enea? vegghia, e acconcia le vele. Noi semmo pini del santo monte d'Ida, ora Ninfe del pelago, tuo navigio. Quando il perfido Rutolo ci perseguitava traboccandoci con ferro e con fuoco: allora contra la voluntà nostra rompemo i tuoi legami, e te domandiamo per lo mare. E questa faccia ci fece la madre per misericordia, e diede che fussimo Dee, e che traessimo el tempo nostro sotto l'onde. E il garzone Ascanio si tiene dentro alle mura, e dentro ai fossi tra 'l mezzo delle lancie, e tra i Latini orribili di bat-

[1] Il testo dice:

Æneas (neque enim membris dat cura quietem)
Ipse sedens clavumque regit velisque ministrat.

taglia. I cavalieri d' Arcadia permisti coi forti Etrusci tengono già i luoghi, che tu lor comandasti, e a Turno è certa sentenzia di ponere molti cavalieri in mezzo, acciò che non possano passare al campo de' Trojani. E perciò surge, e, venente l'aurora, prima comanda, che i compagni sieno chiamati nell' armi, e prende lo scudo, el quale ti diede vittorioso esso Ignipotente, e circundollo intorno d' oro. Se tu non pensarai che le parole mie sieno vane, in verità ti dico che la luce di domane raguardarà monti grandi di Rutoli morti. Aveva detto: e partendosi pinse con la destra l' alta poppa, ingnorante del modo. Quella fugge per l' onde più veloce che 'l giavellotto, e della saetta che pareggia ai venti. Poi l' altre affrettano il corso delle navi. Allora il trojano figliuolo d' Anchise, nuovo di queste cose, maravigliossi molto. Inpertanto lieva li animi per l'augurio predetto. Inde appresso ragguardando il cielo, brevemente parla, facendo questi prieghi: Alma Idea madre delli Dei, alla quale sono al cuore Dindima e le città con torri, e due leoni hanno giogo. Tu sii ora a me principe della battaglia, tu apropinqua l'augurio rettamente, tu Dea sii presente a quelli di Frigia col piede prospero e felice. Tanto parloe. E mentre già con matura luce il dì rivolto veniva, e aveva cacciata la notte: prima comanda ai compagni che seguano l' ensegne, e che si dispongano li animi all'armi, e che s'apparecchino alla battaglia. E già nel suo cospetto aveva li Trojani e il campo suo, stando nell' alta poppa; e poi quando levò alto lo scudo ardente co la sinistra, immantenente i Trojani dalle mura lievano le grida alle stelle; e la speranza adiunta suscita e isveglia l'ire; co le mano lanciando

verso i nemici. Forte gridando come sotto l'oscure nuvile le Strimonie grughe danno segni di letizia, e passano l'aere con suono, e fuggono i venti con liete voci. Ma il re Rutolo e i capitani latini molto si maravigliano di questo che vedevano; infino che raguardano le navi volte a' liti, e 'l mare tutto muoversi col navigio. La cresta sopra l'elmo d'Enea fiammeggia, e l'aureo scudo vome grandi fuochi: non altrimenti che quando nella serena notte rosseggiano comete sanguinee pestilenze significanti, overo ardore Sirio; quelli portando sete e morbi alli infermi mortali nasce, e contrista il cielo di sinistro lume.

Inpertanto l'audace Turno non temette di tollerli la riva, e di cacciare della terra quelli venti.[1] Elli lieva e esalta li uomini co le parole sue, e arditamente grida alla gente sua così parlando. Quello che voi avete desiderato è avenuto, di fare forti cose co la destra; esso Marte è nelle mani agli uomini.[2] Ora ciascuno si ricordi della moglie sua, e del tetto suo; ora ciascuno si ricordi de' grandi fatti, e delle laudi de' padri. Facciancì lo' dinanzi voluntarosamente all'onda, mentre che temono, e le prime vestigie non son ferme a quelli che sono usciti. La fortuna aiuta coloro che sono arditi e coraggiosi. Queste cose disse, e rivolge intra sè cui possa menare seco contra a

[1] Qui *venti* sta per *venuti*. Il testo dice:

Haud tamen audaci Turno fiducia cessit
Litora præcipere, et venientes pellere terra.

[2] Il testo dice:

Quod votis optastis, adest, perfringere dextra:
In manibus Mars ipse, viri.

quelli venenti, overo a cui possa credere l'assediate mura.

Intanto Enea ispone i compagni dell'alte navi con ponti. Molti riguardavano il recurso del tranquillo pelago, e si mettevano a saltare; altri per li remi nei brevi guadi si mettevano. E Tarcone speculando la riviera in parte dove non espera guadi, nè onda fratta remurmura, ma muovesi il mare non offeso crescenti l'onde, subbitamente volge le prore e prega i compagni: O compagnia eletta, ora oprate coi forti remi; tollete e movete le navi; questa nemica terra fendete co le punte, essa carina si faccia il solco. E non recuso di fracassare le navi in cotal porto, presa terra una volta. Le quali cotali cose e parole poi che Tarcone ebbe dette, inmantenente i compagni sursero coi remi, e pingnevano le schiumose navi ne li campi latini, infino che le punte tengono il secco, e le navi sedettero tutte senza ricevere alcuno nocimento. Ma non la tua nave, Tarcone. Perciò che fisa nei guadi, mentre che pende in uno dosso iniquo dubbiosa lungamente substentata, e l'onde la fatigano; frangesi e dissolve, e gli uomini espone in mezzo l'onde; i quali impediscono le rotture de'remi e i sedili notanti delle navi, e l'onda insieme ricurrendo ritrae a dietro i piedi loro.

E Turno non ritiene tarda dimoranza; ma agramente accoglie tutta la schiera contra ai Trojani, e contra si ferma nella riva. Le trombe suonano. Enea primo assalse le torme agreste, buone indivinanze da battaglie, e abbatte i Latini; e poi ch'ebbe morto Terone il quale massimo degli altri voluntariamente domanda Enea: Costui percosse col coltello, e passolli lo scudo

e la lorica splendente dell'oro, e aperseli il petto. Poi fiere Lican, il quale fue tratto del ventre della madre, essendo già morta, e a te Febo era sagrato; al quale fu licito, essendo fantolino, di campare de'casi del ferro. E non di lunga di qui abbattee in morte il duro Cisseo, e il terribile Gias, i quali mandavano a terra le schiere co la mazza; e niente lo' giovò l'armi d' Ercule, nè giovolli le forti mani, e 'l padre Melampo compagno d' Ercule, infino che la terra li diede grandi fadighe. Ecco Faron, mentre che gitta vane voci, Enea lanciando la lancia, fermolla nella bocca a lui che gridava. Similemente tu Cidon mentre che segui il biondo le guancie della prima lanigine Clitio, nuove allegrezze, o infelice secunde l'amore de'giovani, i quali amori sempre erano a te, da la destra Dardania già saresti abbattuto degno di passione, se non si fusse fatta contra la stretta schiera de'frategli tuoi, progenie di Forco, sette in numero e sette lancie gittano; parte dell'elmo e dello scudo resultano vane; parte ne torse l'alma Venus, le quali toccavano quasi il corpo.[1] Enea parla al fedele Achate: Porgemi le lancie le quali stettero nei corpi de'Greci nei campi di Troja, e la mia destra non ne lanciarà alcuna invano contra i Rutoli. Allora prende una grande asta e gittala. Quella

[1] Il testo dice:

Tu quoque, flaventem prima lanugine malas
Dum sequeris Clytium infelix, nova gaudia, Cydon,
Dardania stratus dextra, securus amorum,
Qui iuvenum tibi semper erant, miserande, iaceres:
Ni fratrum stipata cohors foret obvia, Phorci
Progenies; septem numero, septenaque tela
Coniiciunt: partem galea clipeoque resultant
Inrita; deflexit partim stringentia corpus
Alma Venus.

volando passa lo scudo del ferro di Meone, e rompe l'osbergo insieme col petto. Allora soccorre il fratello Alcanor, e substenta co la destra il fratello che cadeva; e l'asta mandata continuamente fugge passando el braccio, e sanguinosa il tenore, e la destra tagliati i nervi pendette dall'omeri quasi morta.[1] Allora Numitor, tratta la lancia del corpo del fratello, domandò Enea; ma no gli fu licito lanciare contra di lui, e lievemente ferì il grande Achate nel petto. Allora Clauso de'Curi, fidandosi del corpo suo della prima età, avenne, e dalla lungha fiere Driope sotto 'l mento con una rigida asta gravemente pinta, e ugualmente rapisce la voce e l'anima di lui che parlava, passandoli la gola; e elli fiere la terra co la fronte, e vome per la bocca sangue preso e condensato. Similemente tre Treicii della somma gente di Borea, e tre i quali manda il padre Idas e la patria Ismara abbatte per varii casi. Avienne poi Aleso, e genti Auruncie; e la schiatta di Nettuno, Mesapo nobile di cavalli: e ora questi ora quelli si contendono di cacciare di quello luogo. In cotal guisa si combatte su la riviera del mare d'Ausonia. Sì come i venti discordi uguali delli animi e delle forze combattono insieme nel grande aere: non essi intra sè cedono, non le nuvile, non cede il mare; la battaglia dubbiosa dura lungamente, e ogni cosa sta contra resistendo. Non altrimente le schiere de'Troioni e le schiere de'Latini si percuotono insieme; el piede s'accosta al piede, e l'uomo s'accosta all'uomo.

[1] Il testo dice:

Huic frater subit Alcanor, fratremque ruentem
Sustentat dextra: traiecto missa lacerto
Protinus hasta fugit, servatque cruenta tenorem;
Dexteraque ex humero nervis moribunda pependit.

Ma dall'altra parte dalla quale el fiume aveva ruinati molti sassi rotanti, e divelti arbori delle ripe, tosto che Pallante vide la gente sua d'Arcadia non usati di combattere a piedi, dare le spalle al seguace Lazio, inmantenente dice: O voi, i quali l'aspra natura del luogo costrinse di lassare i cavalli in questo punto; i quali solamente restano alle picciole cose nostre, ora con prieghi ora con detti amari accende la virtù loro: O compagni, dove fuggite voi? Io vi priego per voi medesimi, e per li forti fati vostri, e per lo nome del duca nostro Evandro, per le vinte battaglie, e per la speranza mia, la quale succede desiderosa ora alla laude del padre, non vi fidate ai piei. La via è da rompere con ferro per li nemici. Dove urge quello globo densissimo delli uomini, per questa via l'alta patria raccomanda voi il duce nostro Pallante.[1] Nulli Dei ci son contra, mortali da mortale nemico siamo combattuti; altrettanti animi e mani sono a noi. Ecco che 'l mare ci chiude con grande impedimento, e la terra già manca alla fuga: deh! domandaremo noi Troja per lo pelago? Queste parole disse, e si mette in mezzo delli spessi nemici. A costui prima si fa contra Lago, adutto da iniqui fati: mentre che divelle un sasso di gran pondo, Pallante el fiere co la lancia, e apreli le coste per mezzo la schiena; e ritrae l'asta che s'accostava all'ossa. Il quale non è superchiato da Isbon, quantunque elli il soprastesse, e questo sperasse, perciò che Pallante prima il ricevette, e fe-

[1] Il testo dice:

. . . . Qua globus ille virum densissimus urguet:
Hac vos et Pallanta ducem patria alta reposcit.

celo cadere incauto mentre che era pieno di furore per la crudele morte dell'amico, e scondeli la spada nel pulmone tumido. Poi domanda Stenelo, e Anchemolo dell'antica gente di Reto, il quale ardì di strupare il letto della matrigna. Voi ancora due fratelli cadesti nei campi de' Rutoli, Lauride e Timbro, greca prole molto simile, indiscreta da'suoi e grato errore al padre e alla madre; ma ora Pallante vi diede duri discernimenti: perciò che a te, Timbro, la spada Evandria ti tolle il capo; e la destra decisa, Lauride, chiede te suo, e le dita quasi morte triemano e schifano il ferro.[1] I compagni di Pallante accesi per le parole sue e vedendo i chiari fatti di lui, misto dolore e vergogna li arma contra i nemici. Poi Pallante fiere Reto che fuggiva sul carro tratto da due cavalli. Questo spazio e tanta dimoranza fu a Ilo; perciò che dalla lunga aveva dirizzata la forte asta a Ilo: la quale tolse del mezzo de'due Reteo, ottimo Teutra fuggendo te, il tuo fratello Tiren ; e cadendo del carro quasi morto, scalpeggiava i campi de'Rutoli. E sì come 'l pastore nel tempo della state, i venti levati secundo che à desiderato, sparge incendii per le selve; subbitamente presi i mezzi, si stende insieme orribile la schiera di Vulcano per li larghi campi ; quelli sedendo vittorioso nel suo desiderio, raguarda le liete fiamme: non altrimenti ogni virtù de' compagni si conviene in uno, e te diletta, o Pallante. Ma l'aspro di battaglia Aleso va verso li ne-

[1] Il testo dice:

Nam tibi, Thymbre, caput Evandrius abstulit ensis;
Te decisa suum, Laride, dextera quærit,
Semanimesque micant digiti, ferrumque retractant.

mici e si chiude nelle sue armi. Elli uccide Ladona e Fareta e Demodoco; a Strimonio tolle la destra co la spada lucente, la quale destra il minacciava di ferire levata verso la gola; col sasso fiere Toate nel viso, e disperse l'ossa permiste col celabro sanguinoso. El padre volendo schifare i fati, aveva celato Aleso nelle selve, e com' egli già vecchio sciolse gli occhi bianchi per la morte. In mantenente gli fati li posero le mani adosso e consecrallo alle lance. Il quale Pallante domanda così innanzi con questi prieghi: O padre di Timbro, dà ora al ferro, il quale io lancio, fortuna e via per lo petto del duro Aleso. Queste armi e le sue vestimenta averà la tua quercia. Quelle parole udì lo Deo; mentre che Aleso spoglia Imaone; isventurato il petto morto alla lancia di Pallante.[1] Ma Lauso, parte grande di battaglia, non lassa paventare le schiere per tanta occisione d'uomo; elli uccide prima Albante arrimpetto a sè, nodo e ostacolo di battaglia. La gente d'Arcadia è abbattuta da lui; e so abbattuti li Etrusci; e sete abbattuti voi Trojani corpi, i quali non potero essere abbattuti da' Greci. Le schiere si percuotono insieme, i capitani e le forze uguali. Li estremi stringono le schiere: e la turba non lassa muovere nè la lancia nè le mani. Di qua resiste Pallante, di qua Lauso contra; e non si discorda molto l'età, ambedue belli di forma: ma per tanto il regnatore del grande Olimpo non patì che combattessero insieme quelli alli quali la fortuna aveva negato il redire nella

[1] Il testo dice:

Audiit illa deus: dum texit Imaona Halæsus,
Arcadio infelix telo dat pectus inermum.

patria loro;[1] tosto i Fati loro gli aspettano sotto maggiore nimico.

Mentre che erano queste cose, l'alma suoro amonisce Turno di soccorrere a Lauso; il quale parte il mezzo della schiera col veloce carro. E tosto che vidde i compagni, disse: tempo è di lassare la battaglia; solo io so portato contra Pallante; a me solo si die' Pallante, e disiderrei che 'l padre suo fusse qui presente a vedere. Queste parole disse; e i compagni si partiro del campo per lo comandamento. Ma il giovano per lo dipartimento di Rutoli, poi per lo superbo comandamento maravigliandosi, è preso di stupore in Turno, e rivolge li occhi per lo grande corpo, e da la lunga rigira ogni cosa con crudele viso; e con cotali detti va contra ai detti del tiranno: O io sarò laudato ora di ricchi rapiti spogli, overo di bella e nobile morte. Il padre è uguale a ciascuna sorte. Tolle via le minacce. Poi ch'ebbe così parlato, procedette in mezzo del campo. Il sangue freddo si raccoglie nel cuore a quelli d'Arcadia. Turno discese del carro, e apparecchia d'andare a piei. E subbitamente vola, sì come il leone quando à veduto dall'alto isguardo il toro stare nei campi da lunga desideroso di combattere; non è altro l'imagine di Turno quando viene. Quando Pallante credette costui esser venuto intra el tratto della lancia sì che si potesse ferire, volse andare prima, se alcuna fortuna giovi colui che abbia avuto ardimento con forze non uguali; e parla così all'alto cielo: Per

[1] Il testo dice:

. . . . . Ipsos concurrere passus
Haud tamen inter se magni regnator Olympi;
Mox illos sua fata manent maiore sub hoste.

l'ospizio del padre, e per le mense alle quali forestiere andasti, te priego Alcide, siei presente alle grandi imprese; veggia me rapire a sè quasi morto l'armi sanguinose, e gli occhi morenti di Turno sostengono me vincitore. Ercule udì il giovano, e sotto el profundo cuore preme il pianto grande, e versa vane lacrime. Inde appresso il genitore parla al suo nato co detti amici: Il suo dì sta a ciascuno; il tempo della vita è breve e irreparabile a tutti: ma la fama estendere coi fatti, questo è opera di virtù. Sotto l'alte mura di Troja caddero cotanti nati di Dei; ma più che insieme con loro cadde Sarpendon mia progenie. E già i suoi fati chiamano Turno, e è venuto al termino del tempo dato. Così disse, e tolse gli occhi dai campi dei Rutoli. Ma Pallante pinge l'asta con grande potenza, e trae della vagina la spada fulgida. L'asta volando cadde nell'omero, unde surge alta cuvertura e truova la via rigirando lo scudo intorno, finalmente toccò del gran corpo di Turno.[1] Allora Turno vibrando lungamante una asta rigida contra a Pallante, molto grossa perfisa del ferro aguto, lanciolla; e parla così: Raguarda se la nostra lancia sia più penetrabile. E come ebbe detto; quantunque pelle di toro tante volte circundata fortifichi lo scudo con tanti dossi di ferro o di metallo, inpertanto l'asta il passa per mezzo con grande percossa, e passa la lorica e penetra il petto. Elli rapisce la lancia calda della ferita invano, e per una medesima via il sangue e l'anima seguono. Elli cadde nella

[1] Il testo dice:

Illa volans, humeri surgunt qua tegmina summa,
Incidit, atque, viam clipei molita per oras,
Tandem etiam magno strinxit de corpore Turni.

ferita, e l'armi diedero suono; e morendo domanda la nimica terra colla bocca undante di sangue. Sopra al quale Turno stando: O gente d'Arcadia, dice, abbiate memoria di raportare questi miei detti a Evandro. Io li rimando Pallante quale elli à meritato. Qualunque sia l'onore del sepulcro, qualunque consolazione è del seppellire, li dono a lui. Non costarà poco l'ospizio d'Enea. E dette cotali parole calcò col piede sinistro Pallante morto, e tolseli il ponderoso scaggiale ricco di gemme preziose e d'oro, nel quale era figurata opera scellerata da non dire: in una notte congiogale, moltitudine di giovani occisi laidamente; e i letti bagnati di sangue: le quali cose Clono Euritide aveva intagliate in molto oro. Del quale spoglio Turno ora usando si rallegra e si gloria. O mente degli uomini ingnorante del fatto e della sorte futura, e ismisurata in servare modo nelle prospere cose! Tempo verrà che Turno desidererà d'avere ricomprato molto e non avesse toccato Pallante, e che questi spogli e el dì odiarà.[1] Ma i compagni con grande pianto e co lacrime riportano Pallante posto sopra lo scudo. Oh dolore e grande onore che diei redire al padre! questo primo dì ti diede alla battaglia, questo medesimo ti tolle, conciosia cosa per tanto che tu lassi grandi monti di Rutoli!

E non già la fama di tanto male, ma più certo autore vola a Enea, nunziando a lui i suoi essere in picciolo intervallo di morte: tempo essere di soccor-

[1] Il testo dice:

Turno tempus erit, magno cum optaverit emptum
Intactum Pallanta, et cum spolia ista diemque
Oderit.

rere ai Trojani volti in fugga.[1] Allora Enea ardente fende le prossime schiere e si fa larga via co la spada; o Turno, domandando e cherendo te superbo con nuova occisione. Pallante, Evandro, ogni cosa è negli occhi suoi, le mense prime alle quali forestiere andoe, e le destre date.[2] Qui quattro giovani nati di Sulmone, e altretanti, i quali nutrisce Ufens, Enea rapisce vivi, i quali sacrifichi all'ombre e bagni le fiamme della pira del sangue de' prigioni. Inde appresso aveva lanciata la grande asta a Mago dalla lungha: elli per astuzia sussidette, e l'asta tremante sopra vola; e abracciando le ginocchia umilmente parla cotali parole: E per l'anima del padre tuo, e per la speranza del surgente Julo, te prego che serbi questa anima al figliuolo e al padre. A me è alta casa; sotterrati talenti giacciono d'argento sculpito; a me son pondi d'oro fatto e non fatto. Non si volge qui la vittoria de' Trojani, una anima non darà cotanto discernimento.[3] Aveva detto. Al quale Enea contra rende cotali parole: I molti talenti d'oro e d'argento che tu ricordi, serbali ai tuoi figliuoli. Queste commutazioni di battaglia tolse Turno prima già quando occise Pallante.

[1] Il testo dice:

Nec iam fama mali tanti, sed certior auctor
Advolat Æneæ, tenui discrimine leti
Esse suos: tempus, versis succurrere Teucris.

[2] Il testo dice:

. . . . . Pallas, Evander, in ipsis
Omnia sunt oculis; mensæ, quas advena primus
Tunc adiit, dextræque datæ.

[3] Il testo dice:

. . . . . Non hic victoria Teucrum
Vertitur; aut anima una dabit discrimina tanta.

Questo l'anima del padre Anchise, questo sente Julo. Poi ch'ebbe così parlato, tiene l'elmo co la sinistra, e reflesso il collo di quelli che 'l pregava, e ascoseli la spada infino al tenère.[1] Nè di lunga di qui si è Emonide, sacerdote d'Appollo e di Diana, al quale ornava le tempie l'infula colle sacre bende, tutto risplendente di vestimenta e di nobili armi: il quale assalendolo perseguelo per lo campo, e elli cadendo Enea gli va adosso e occidelo e coprelo coll'ombra grande; Seresto riporta nelli omeri suoi elette[2] in triunfo e segno di vittoria a te, o re Gradivo. Poi riparano le schiere, Ceculo della stirpe di Vulcano e Umbro venente de'monti di Marsi. Il Dardanide contra furiosamente percuote. E la sinistra d'Ansiry, e tutto lo scudo suo aveva tagliato colla spada. Elli aveva detto alcuna parola molto grande; e aveva creduto a sè venire la forza e la virtù per la parola, e forse levava l'animo al cielo; e avevasi promesso lunga vecchiezza e lunghi anni. Tarquito contra esultando con armi rilucenti, il quale la ninfa Driope aveva creato a Fauno silvicula, offerse sè obviante all'ardente[3] Enea. Ma elli coll'asta

[1] Il Salvini nota: « *Capulo tenus abdidit* (il Testo che seguiamo noi ha *adplicat*) *ensem*. E ascosela nel lato di Priamo fino al tenère. — Non ho un dubbio al mondo, che non si debba leggere fino al tenère, cioè fino all'impugnatura della medesima; fino all'impugnatura. Noi, infino *all'else;* e ciò da ἕλκειν trarre, ἕλεις tratta. »

[2] Qui è lasciato *armi*. Il testo dice:

. . . . . arma Serestus
Lecta refert humeris, tibi, rex Gradive, tropaeum.

[3] Il testo dice:

Silvicolæ Fauno Dryope quem nympha crearat,
Obvius ardenti sese obtulit.

lunga percuote la lorica el grande carco dello scudo. Poi li manda il capo in terra di quelli che 'l pregava invano, e s'apparecchiava di dire molte parole; e travollendo il capo tronco, parla con nimico cuore queste parole: Giace ora costì, o tu da essere temuto. Non ti riporrà nella terra l'ottima madre, o carcarà le membra del sepolcro della patria: ma sarai lasciato ai fieri uccelli, o merso nel fiume ti porterà l'onda, e pesci affammati leccaranno le tue ferite. Inde appresso senza dimoranza persegue Anteo e Lucan, prime schiere di Turno, e il forte Numa, e el rosso Camerte nato del magnanimo Volscente, il quale fu ricchissimo dell'italiani d'agricoltura, e regnoe in Amicla tacita. Quale Egeon, al quale dicono essere cento braccia e cento mani, e cinquanta bocche e petti essere arso il fuoco suo, quando contra alle folgori di Jove stormeggiasse con tanti pari scudi, e con tante spade fortemente tenesse; così Enea fortemente stormeggia per tutto el campo vincitore, poichè la spada li fu riscaldata una volta.[1] Ecco che ancora va contra quattro cavalli di Nifeo i quali tenevano i carri, e tenevano i petti contra a lui. E quelli tosto che viddero Enea dalla lunga che veniva orribilemente e con grande fracasso, immantenente si volsero per paura, e ruinando a dietro, traboccano il duce loro, e rapiscono i carri alla riva. Intanto Lucago con due bianchi ca-

[1] Il testo dice:

Ægæon qualis, centum cui brachia dicunt
Centenasque manus, quinquaginta oribus ignem
Pectoribusque arsisse, Iovis cum fulmina contra
Tot paribus streperet clipeis, tot stringeret enses:
Sic toto Æneas desævit in æquore victor,
Ut semel intepuit mucro.

valli sì si mette fra 'l mezzo di nimici il suo fratello Liger; ma il fratello regge i cavalli colle retine. Il forte Lucago rota la spada nuda. Non sostenne Enea costoro che venivano con tanto furore, si percuote a loro, e si lo fa incontra coll'asta. Al quale disse Liger queste parole: None i cavalli di Diomede, nè raguardi il carro d'Acchille, overo i campi di Frigia: in queste terre si darà ora il fine della battaglia e del tempo. Cotali detti volano dal folle Liger; ma il troiano signore non risponde contra i suoi detti, ma pinge la lancia contra il nimico Lucago, chinandosi per pungere i cavalli, mentre che s'acconcia alla battaglia porgendo innanzi il piede sinistro: e l'asta li passa il scudo splendido, e sì li passa il fianco oltre in parte; allora elli scosso del carro, cadde nei campi come per morto. Al quale el pietoso Enea parla con detti amari. O Lucago, nulla tarda fugga de' cavalli ingannoe i tuoi carri, o ti tolsero dai nemici vane ombre, ma tu medesimo saltando con le ruote abbandoni el carro. E poi ch'ebbe così parlato, prese i cavalli. El fratello infelice, caduto del medesimo carro, tendeva le palme, senza fare difesa, e pregava così Enea: Per te e per lo padre e per la madre tua, i quali te generaro cotale, o uomo troiano, lassa questa anima, e abbi misericordia di colui che ti prega. Enea risponde: Tu non dicevi cotali parole di prima. Muore, e fratello non abbandonare el fratello. Poi, le latebre dell'anima, il petto apre colla spada. Cotali occidimenti faceva per li campi il duca Dardanio, tempestando come acqua di torrente, overo come atro turbo. Finalmente escono fuore, e lassano la terra il garzone Ascanio, e i giovani invano assediati.

Mentre che queste cose sono, intanto Juppiter chiama Junone: O a me sorocchia e tu medesima dilettissima moglie, come tu arbitravi (e la tua sentenzia non te ne inganna), Venus substenta le troiane ricchezze; non è a questi uomini destra invida in battaglia, e l'animo feroce e sostenente dei pericoli. E Junone umilemente a lui: Perchè, o bellissimo marito, solliciti l'affannata, e colei che teme li tuoi aspri e rigidi detti? se la possibilità, la quale a me soleva essere per tempi passati, e la quale essere conveniva, in amore fusse, per certo non mi negaresti questo, Omnipotente, ch'io non potesse levare Turno dalla battaglia e servarlo salvo al padre Dauno. Ora perisca, e pigli le pene ai Trojani del pietoso sangue.[1] Inpertanto elli trae il nome dalla nostra origine, e Pilunno è a lui quarto padre, e spesse volte con larga mano, e di molti doni carcò i templi tuoi. Alla quale parla così brevemente il Re del celeste Olimpo: Se dimoranza della presente morte, e tempo si domanda al caduto giovano, e me senti così ponere questo; tolle Turno per fugga, e liberallo dai fati aversi. Infino a qui avere indulto vaca.[2] Ma se alcuna più alta ndulgenzia s'asconde sotto questi prieghi, pensi tutta la battaglia muoversi o mutarsi, vane speranze pasci. E Juno lagrimando parla così: Volentieri vorrei che convenevole fusse che tu desse co la mente quello a

[1] Il testo dice:

Nunc pereat, Teucrisque pio det sanguine pœnas.

[2] Il testo dice:

Si mora præsentis leti tempusque caduco
Oratur iuveni, meque hoc ita ponere sentis:
Tolle fuga Turnum, atque instantibus eripe fatis.
Hactenus indulsisse vacat.

che dare se' gravato da voce, e che questa vita a Turno rata permanesse e ferma. Ma ora grave fine espetta l'innocente,[1] o io so ingnorante e vana del vero. Nelle quali cose desidero più tosto ch'io sia ingannata di falsa paura, che tu che puoi, revolla in meglio i detti tuoi! Poi ch'ebbe così parlato, immantenente si mise dall'alto cielo portando tempesta per l'aere succinta di nuvile, e domandò la gente trojana e i campi di Laurenza. Poi la Dea in cava nube componendo vana ombra senza forze in figura d'Enea (mirabile mostro a vedere), orna lei di lance trojane; e assimiglia lo scudo e l'elmo di divino capo; e dà vane parole; e dà suono senza mente, e finge passi d'alcuno che vada; quali figure volare fama è doppo la morte, overo quali somni beffano li addormentati sensi. L'imagine lieta esulta dinanzi alle prime schiere, e move ad ira Turno colla lancia, e colle parole; verso la quale Turno si volge e dalla lunga lancia l'asta istridente; quella date le spalle, volge l'orme. E Turno allora credendo che Enea fuggisse, e gonfiato nell'animo per allegrezza, avendo vana speranza: O Enea, dove fuggi tu? non abbandonare il patteggiato matrimonio: con questa destra ti sarà data la terra domandata per l'onde. Con cotali parole gridando il segue, e fulgura la spada innuda; e non vede i venti portare l'allegrezze sue. Per aventura nave a lato a un alto sasso stava colle scale poste, e col ponte apparec-

[1] Il testo dice:

Et Juno adlacrimans: Quid, si, quod voce gravaris,
Mente dares, atque hæc Turno rata vita maneret?
Nunc manet insontem gravis exitus: aut ego veri
Vana feror.

chiato, colla quale il Re Osinio aportò alle contrade di Chiusi. Qui l'imagine timorosa del fuggente Enea, si mise in ascoso: e Turno non più lento il segue e senza alcuna dimoranza passa gli alti ponti. E come già era venuto alla prora; subbitamente Juno rompe la fune e la nave avelta rapisce per lo rivolto mare. Ma Enea domanda nella battaglia lui assente, molti corpi d'uomini che a lui resistono pone in morte. Allora la lieve imagine più non s'asconde, ma alto volando mischiossi con nube oscura in tanto, quando la violenzia del vento porta Turno per mezzo del mare.[1] Elli ignorante delle cose, e ingrato della sua salute, raguarda e tende alle stelle ambedue le palme con voce: O padre omnipotente, perchè ti piacque me essere degno di tanta vergogna, e me volesti spendere per cotali pene? dove so io portato? unde mi partii io? che fuga rimena me, e quale me? vederò io ancora li muri, il campo di Laurenza? che fa quella moltitudine d'uomini, i quali me e le mie armi seguiro? e i quali tutti io lassai non bene in morte (da non dire)? e io ora gli veggio dispersi e odo

[1] Il nostro Testo dice:

Tum levis haud ultra latebras iam quærit imago,
Sed sublime volans nubi se inmiscuit atræ,
Illum autem Æneas absentem in prœlia poscit.
Obvia multa virum demittit corpora morti:
Cum Turnum medio interea fert æquore turbo.

Ma molti altri invece dicono:

Illum autem Æneas absentem in proelia poscit,
Obvia multa virum demittit corpora morti.
Tum levis haud ultra latebras iam quærit imago,
Sed sublime volans nubi se inmiscuit atræ,
Cum Turnum medio interea fert æquore turbo.

il pianto de cadenti.[1] Che fo io, o quale assai profunda terra s'apre a me? Ma voi più tosto, o venti, abbiate misericordia di me, (io Turno vi prego desiderosamente) portate la nave in iscogli, in sassi, e mettetela nei perigliosi vadi delle Sirti, dove nè me i Rutoli nè il testimonio della fama segua. Queste cose ricordando ora qua ora lá coll'animo vacilla; o se smarrito della mente si vesta della punta del ferro per cagione di tanto disnore, e domanda la cruda spada per le coste: o se si gitti in mezzo l'onde, e notando domandi le curve riviere, e ancora renda sè nell'armi di Trojani. Tre volte forzato all'una e l'altra via; tre volte la massima Juno il ritenne, e toccata nell'animo per compassione ripremette il giovano. Corre la nave passando l'alto mare col vento e coll'onde prospere e tranquille: è deportato all'antica città del padre Dauno.

In tanto Mezenzio ardente per l'amonizione di Jove succede alla battaglia, e assalisce i lieti Trojani. Le schiere tirrene si raunano insieme, e a uno con tutti dii a uno uomo suppono molte lancie.[2] Egli sì come scoglio fermo di sasso, il quale appare nell'alto mare contra le furie de' venti, posto a rimpetto alle fortu-

[1] Il testo dice:

Quo feror? unde abii? quæ me fuga, quemve reducit?
Laurentesne iterum muros aut castra videbo?
Quid manus illa virum, qui me meaque arma secuti?
Quosne (nefas) omnes infanda in morte reliqui?
Et nunc palantes video, gemitumque cadentum
Adcipio.

[2] Il testo dice:

Concurrunt Tyrrhenæ acies, atque omnibus uni,
Uni solique viro telisque frequentibus instant.

nose tempeste del mare, esso non movendo si sostiene ogni violenzia, e le minaccie del cielo, e del mare; elli abbatte a terra Ebro schiatta di Dolicaone col quale Lotago, e 'l corrente Palmo: ma Lotago fiere il viso col sasso e con grande rottura di monte, e Palmo lassa cadere in terra senza virtù succiso sotto il ginocchio, e li armi loro dona ad avere alli omeri a Lauso, e di ponersi le creste dell' elmo in capo. Similmente abbatte il furioso trojano Eminanta compagno di Paris e d' età equale, il quale in una notte Teana diede in luce al padre Amico, e la reina Eccuba pregna d' ardenti fiaccole crea Paris nella città paterna; la contrada di Laurenza possiede Minanta non saputo.[1] E sì come quel porco cacciato dalli alti monti e stimolato dal morso de' cani, il quale il pinifero Vesulo difese per molti anni, e la paluda di Laurenza, selva abundante di canne, per molti anni il tenne pasciuto, poi che intra le reti è venuto, arresta e fremisce feroce, e rizza il vello suo; e nullo ardisce di combattere co lui e d' andare più presso; ma dalla lunga con giavellotti e con sicure grida stanno contra a lui: non altrimenti Mezenzio a coloro ai quali era iuste ire. A nullo è animo d' andare contra a lui col ferro inudo, dalla lunga con giavellotti e con grida grandi l' adastano. Ma elli non paventando si

[1] Il testo dice:

Nec non Evanthen Phrygium, Paridisque Mimanta
Æqualem comitemque: una quem nocte Theano
In lucem genitori Amyco dedit, et face prægnans
Cisseis regina Parim: Paris urbe paterna
Occubat; ignarum Laurens habet ora Mimanta.

rivolge in ongni parte, forte sonando coi denti, e riceve l'asti nello scudo.[1] Venuto era Acron greco, uomo delli antichi confini di Corito; inde cacciato, lassando il matrimonio il quale non era anco compiuto: poichè Mezenzio vidde costui da la lunga mettersi nel mezzo delle schiere, purpureo di penne e di purpura della disponsata moglie: sì come el non pasciuto leone spesse volte rigirante le sue alte stazzoni, perciò che rabbiosa fame l'accende; se per aventura abbia veduto il veloce capriolo, o il cervio coll'alte corna, elli si rallegra orribilmente isbadigliando per desiderio di mangiare, e a rizzare le côme sue, stando sopra l'enteriora de' presi animali lo scuro sangue gli lava l'orribile bocca: così Mezenzio desideroso ruina nelli spessi nimici; l'infelice Acron è abbattuto, con li calci percuote la terra oscura spirando, e insanguina la non spezzata lancia. E esso Mezenzio non degnoe d'abbattere Oroden fuggente, nè volse dare la ferita cieca gittando la lancia: ma feceseli dinanzi, e offerse sè uomo a uomo, non migliore di furto, ma più forte dell'armi. Poi gli andò adosso co piei e coll'asta e parla così: O cavalieri, l'alto Erode giace, la parte

[1] Il testo nostro dice:

Ille autem impavidus partes cunctatur in omnes,
Dentibus infrendens, et tergo decutit hastas.
Haud aliter, iustæ quibus est Mezentius irae,
Non ulli est animus stricto concurrere ferro;
Missilibus longe et vasto clamore lacessunt.

Altri testi invece dicono:

Haud aliter, iustæ quibus est Mezentius iræ,
Non ulli est animus stricto concurrere ferro,
Missilibus longe et vasto clamore lacessunt;
Ille autem impavidus parteis cunctatur in omneis,
Dentibus infrendens, et tergo decutit hastas.

della battaglia non è da disprezzare. I compagni tutti gridano laudando Appollo. Ma elli morendo dice: Qualunque tu sii vincitore non ti rallegrarai lungamente di me non giudicato, perciò che similemente mirano i fati te uguali, e tosto terrai essi medesimi campi. Al quale sorridendo Mezenzio con ira mista dice a lui: Muore tu ora; e di me vedrà il padre delli dei e il Re degli uomini. Dicendo questo, li trasse la lancia del corpo. Allora dura quiete e duro sonno li preme li occhi, e in eterna notte si chiude il lume suo. Cedico uccide Alchatoo, Sacratore uccide Idaspen; e Tarcone uccide Partenio e Orsen molto duro e forte; Mesapo uccide Clonio e Licaonio e Ericaten; colui uccide per ciò che li cadde sotto il cavallo isboccante, costui essendo a piede elli ancora l'uccide: e Agis Licio era andato contra Mesapo per combattere con lui, il quale è abbattuto da Valero, non ignorante della virtù del padre; e Salio abbatte Crono, e il nobile Nealce Solio, dalla lunga ferendolo co la saetta.[1]

Già Marte equava gravi pianti, e vicendevoli occisioni; ugualmente cadevano i vincitori e i vinti; nè a costoro nè a coloro non è nota la fugga. Li Dei nella casa di Iove hanno pietà della vana ira d'ambe-

[1] Il testo dice:

Cædicus Alcathoum obtruncat, Sacrator Hydaspen;
Partheniumque Rapo et prædurum viribus Orsen;
Messapus Cloniumque Lycaoniumque Ericeten;
Illum infrenis equi lapsu tellure iacentem,
Hunc peditem pedes. Et Lycius processerat Agis:
Quem tamen haud expers Valerus virtutis avitæ
Deiicit; at Thronium Salius, Saliumque Nealces,
Insignis iaculo et longe fallente sagitta.

due, e tante fatige essere tra mortali; quinci Venus, quinci contra raguarda Juno; Tesifone palida si muove con furore intra 'l mezzo di migliaia di gente. Ma Mezenzio scrullava colla destra grande asta, superbo entra in campo. Come il grande Orion quando va a piede per mezzo di grandi istagni di Nereo fendendo la via, coll' omero soprasta l' onde; overo come Polifemo quando reca l' orno antico delli alti monti, e intra in terra e asconde il capo fra le nuvile; cotale Mezenzio si mette ora in campo con grandi armi. Enea, vedendo costui fra la lunga moltitudine, apparecchiasi d' andare contra a lui. Ma quelli niente paventa, ispaventando il magnanimo nemico, e fermasi; confidandosi della grandezza sua e misurando cogli occhi quanto ispazio sia assai all' asta; parla così: O deo, la destra e la lancia la quale io brando per lanciare, ora sieno a me presenti; Io voto, o Lauso, che tu ti vestirai esso segno della vittoria d' Enea, rapiti gli spogli del corpo del robbatore. Così disse; e dalla lunga gittò l' asta stridente, e quella volando fu ascosa dallo scudo; e dalla lunga fiere il nobile Antore, fra le latora, e il fianco. Antore compagno d' Ercole, il quale mandato dai Greci erasi accostato a Evandro, e erasi ristato nella città italiana. Elli è abbattuto isventuratamente dell' altrui ferita, e raguarda il cielo, e morendo si rimembra delli dolci Greci. Poi il pietoso Enea lanciò l' asta: quella per lo ritondo iscudo triplicato di piastre di ferro, e per li dossi di tre tori passoe l' opera entessuta, e risedette nell' anguinaia; ma ella non sostenne le forze. Inmantenente Enea lieto veduto il sangue di Mezenzio, trae fuori la spada e ferventemente si ferma contra a lui che forte

temeva. Lauso vedendo questo, gravemente pianse per l'amore del caro padre, e le lacrime li bangnavano tutto el viso. In verità io non tacerò qui el caso della dura morte e i tuoi ottimi fatti, se alcuna vecchiezza diè dare fede a tanta opera, e te non tacerò per certo o giovano di memoria degno. Quelli ritraendosi arrietro inutile e legato partivasi, e co lo scudo traeva la nemica asta. Allora il giovano il prese e si mise fra l'armi; e la destra d'Enea già levata per ferire intrò sotto, e dandoli impedimento sostenne la spada: i compagni seguono con grandi grida, quando il padre si partiva difeso dallo scudo del figliuolo; e lanciano tutti le lancie e perturbano il nemico da lunga. Enea si move in furore e per le lancie a lui gittate, e si tiene coverto. E sì come tempestose pluvie quando si traboccano dall'aere con abondante grandine, ogni aratore fugge de' campi, e ogni agricultore e viandante si ripone in sicura rôcca, overo nelle ripe del fiume o in caverna d'alto sasso infino che piove in terra; e acciò che redutto il sole possano operare lo dì: così Enea, oppresso d'ogni parte di lancie, mentre che tiene la nube della battaglia, tutti li sostene e riprende Lauso, e Lauso lo minaccia: O tu che diei morire, dove t'affretti tu, e ardisci maggiori cose che le tue forze non danno? La tua pietà inganna te, incauto. Quello follemente meno esulta e già crudeli ire surgono più alto al duca trojano, e le Parche filano a Lauso l'estreme fila; perciò che Enea pinge la forte spada per mezzo il giovano e tutta ve l'asconde; elli passò lo scudo arme leggiera e passò la veste, la quale aveva filata la madre con oro, e'l sangue l'empiette il seno; poi si partì la vita trista per l'aere alli

spiriti inferni, e lassò el corpo.[1] Ma Enea quando vide il volto di Lauso e la faccia che moriva, la quale faccia era mirabilemente palida, gravemente pianse per compassione, e distese la destra, e l'imagine della paterna pietà li entrò nella mente. Che premio per queste laudi, o giovane del quale veramente si dee avere compassione, che premio ti darà ora il pietoso Enea, degno per tanto aspetto di virtù? Abbi l'armi tue colle quali ti se' rallegrato, e te rimetto nelle mani del padre e della madre tua, e te dono alla sepoltura, se ad alcuni cotale cura è. Inpertanto, quantunque isventurato ti consolarà la misera morte per questo solo, che cadi per la destra del grande Enea. Elli isgrida i compangni paventosi, e lui sollieva sozzante col sangue li ornati capegli secundo l'usanza.

E mentre che questo era, il padre all'onda del fiume tiberino seccava le ferite coll'acqua, e ricreava il corpo a un tronco d'arbore. E inchinato appende l'elmo dell'acciaio nei rami, e le grandi armi si posano nel prato. Li eletti giovani stanno dintorno, elli molto affannato sustenta il collo al tronco, avendo lunga e macchiosa barba nel petto; molto domanda sopra Lauso, e molti rimanda, i quali il rimenino e

[1] Il testo dice:

. . . . . Nec minus ille
Exultat demens; sævæ iamque altius iræ
Dardanio surgunt ductori, extremaque Lauso
Parcæ fila legunt; validum namque exigit ensem
Per medium Æneas iuvenem, totumque recondit;
Transiit et parmam mucro, levia arma minacis,
Et tunicam, molli mater quam neverat auro;
Inplevitque sinum sanguis; tum vita per auras
Concessit mæsta ad Manes, corpusque reliquit.

portino i mandati del tristo padre.[1] Ma li compangni piangendo portano il grande Lauso morto sopra l'armi, e da grande ferita vinto giace; la mente presa del male dalla lunga conosce il pianto. Elli ladisce il capo e la faccia sua di molta polvere, e tende ambedue le palme al cielo, e col corpo s'affligge, dicendo: Deh! tennemi tanta voluntà di vivere, o figliuolo, ch'io per me sostenesse colui succedere alla nemica destra il quale io generai? Deh! non so io padre servato per queste tue ferite, per la tua morte vivendo? Ora la ferita a te data, ora è a me misero fra la mente infelice esilio.[2] Io medesimo, o figliuolo, maculai di colpa il nome tuo; cacciato per invidia della sedia e del regno paterno. Io doveva avere sostenuto le pene della patria: e io medesimo avesse data l'anima colpevole agli odii de'miei per tutte morti. Ora vivo! nè gli uomini anco, nè la luce lasso! ma lasserolli insieme. Questo dicendo lievasi ritto, e quantunque el tardi la violenzia dell'alta ferita, impertanto fermo tenendosi comanda che sia adutto il cavallo.[3] Questo a lui onore, questo a lui era sollazzo; per questo andava vincitore in tutte le battaglie. Elli parla al doloroso, e comincia a dire cotali parole: O Rebo, (se alcuna

[1] Il testo dice:

Multa super Lauso rogitat, multumque remittit,
Qui revocent, mœstique ferant mandata parentis,

[2] Il testo dice:

. . . . . *Heu, nunc misero mihi demum*
Exilium infelix! nunc alte volnus adactum!

[3] Il testo dice:

. . . . . *Simul hoc dicens adtollit in ægrum*
Se femur; et, quamquam vis alto volnere tardat,
Haud deiectus, equum duci iubet.

cosa lungamente è ai mortali) noi siamo vissuti.[1] Oggi overo quelle armi sanguinose, e 'l capo d'Enea, e sarai meco vindicatore dei dolori di Lauso; overo, se nulla virtù apre la via, morrai insieme meco. Ma io non credo te o fortissimo sostenere gli altrui comandamenti, e che non degnerai avere i Trojani per singnori. Così disse, e ricevuto nel dosso suo, locò le membra che soleva, e carcò ambedue le mani d'aguti giavellotti; splendente il capo dell'elmo, e aspro della cresta del cavallo. Così ratto diede il corso in mezzo de' nemici. La vergogna grande arde in un cuore e l'insania con mischiata tristizia, e l'amore mosso da furia e 'l testimonio della virtù. E allora chiamò Enea tre volte con grande voce. E perciò che Enea il conobbe, lieto priega così dicendo al padre Iove: Qual, o padre delli Dei faccia così, tu alto Appollo! comincia a porre la mano tua.[2] Cotanto parlò, e va verso lui coll'asta infesta. Ma elli a lui: O crudelissimo, perchè mi fai tu paura? poichè m'hai tolto il figliuolo? Questa via sola fu per la quale tu mi potesti distruggere. E'non temiamo la morte, e non ci aumiliamo a niuno delli Dei. Non minacciare, perciò ch'io vegno per morire, e prima ti porto questi doni. Disse, e pinse il giavellotto contra il nemico; poi l'altro e l'altro abunda, e ficcasi, e vola nel gran

[1] Il testo dice:

Rhœbe, diu (res si qua diu mortalibus ulla est)
Viximus.

[2] Il testo dice:

Æneas (adgnovit enim) lætusque precatur:
Sic pater ille deûm faciat, sic altus Apollo,
Incipias conferre manum.

giro: ma l'aureo scudo sostiene. E conciosiacosa che Enea stesse in un loco fermo, Mezenzio a cavallo tre volte il ragira dalla parte sinistra colla mano lanciando i giavellotti, e tre volte il troiano signore si volge intorno sostenendo la gran selva, colla coverta del ferro. Ma poi che il tedia tante dimoranze avere fatte e tante lancie divellere, e urto da iniqua pugna combattendo, molte cose movendo nell'animo, già finalmente esce e pinge l'asta intra le tempie del combattente cavallo. Il cavallo si rizza alto e percuote l'aere coi calci, e sopra seguendo impedisce il cavaliere traboccato e cade all'inanzi col capo. Allora i Trojani e i Latini incendono il cielo colle grida. Enea ratto vola in quella parte, e trae la spada della vagina, e parla ora queste parole: Dove è ora l'agro Mezenzio e quella fiera violenzia dell'animo? E Mezenzio a lui, poichè ricevendo l'aere vide il cielo e ritornò in sè doppo il cadimento: O amaro nemico, perchè, perchè mi dici tu villania, e mi minacci la morte? nullo male è la morte, nè così venni alla battaglia, nè il mio Lauso pateggiò teco a me questi patti. Questo solo domando per indulgenzia, se alcuna è ai vinti nemici: che tu sostenghi che'l corpo sia cuperto della terra. So che acerbi odii de'miei mi stanno dintorno: questo furore cessa, pregoti; e concede me consorte al sepolcro del figliuolo. Queste parole dice; ma il cavaliere esperto prende la spada, e tagliali il capo, e sparge l'anima nell'armi, ondeggiante el sangue.

LIBRO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Qui comincia l'undecimo libro, nel quale si narra come Camilla fu vinta. Prima narra il poeta come Enea pose a Marte onorevoli segni delli spogli delli sconfitti nemici; e come rimanda al padre il figliuolo suo Pallante morto, e come i corpi loro sono arsi secondo la consuetudine loro. E come per cagione del re latino Drances e il re Turno si contastano di parole, e Enea sta nella città; e come si combattè, i Troiani so vincitori, e la vergine Camilla cadde ferita. E comincia così, continuando al precedente.

DELLA ENEIDE

LIBRO UNDECIMO.

Mentre che questo era, intanto l' aurora surgendo lassò occeano: e avenga che i pensieri sollicitino Enea di dare tempo di seppelire i compagni, e la mente è turbata de' morti; impertanto vittorioso pagava voto delli dei nel primo apparimento della luce. Elli pose in colle grandi quercie, i rami d'ogni parte decisi, e vestilla d' armi risplendenti, spoglie del duce Mezenzio; onorevole segno a te onnipotente di battaglie; e atta le creste stillanti del sangue, e i giavellotti tronchi, e lo stergo passato in dodici luoghi, e lega lo scudo del ferro alla sinistra, e suspende a collo la spada con vagina d' avorio. Inde appresso parla ai compagni, perciò che ogni turba de' baroni stretta lui copriva, così cominciando li conforta gaudiosi e pieni di molta allegrezza: O cavalieri valenti, massima cosa è fatta; ogni paura fugga omai per quello che resta; questi sono spogli e primizie avute del superbo re; e per le mani mie Mezenzio è qui: catale ora è a noi la via al re e alle mura dei Latini. Apparecchiate l'armi negli animi, e presumete la battaglia colla speranza, e alcuna tardezza non vi tenga

come vili e codardi cavalieri, sì tosto come li Dei ne dimostraranno di levare l'ensegne, e trarre gli giovani del campo, e non vi tardi tarda sentenza per paura. In tanto mandiamo alla terra i compagni e i corpi non sepulti: il quale onore è solo nel profondo Acheronte. Andate, dice elli; e l'anime nobili, le quali col sangue loro acquistarono a noi questa patria, onorate delli ultimi guidardoni; e Pallante primo si mandi alla trista città d'Evandro, il quale non povero di virtù tolse l'oscuro dì, e merse per morte acerba.

Così parla lacrimando, e prende la via al palagio: dove el corpo del morto Pallante el vecchio Aceste guardava, il quale dinanzi fu scudiere a Evandro; ma allora non andava ugualmente con felici avvenimenti, essendo dato compagno al caro figliuolo. In torno a lui andavano tutti i donzelli e la turba trojana e le donne trojane dolorose scapigliate, secondo l'usanza. E come Enea si mise per l'alte porte, subitamente lievano alle stelle gran pianto, percotendosi nel petto: e la reale casa risonava di tristi lutti. E quando elli vidde il capo e 'l viso sustentato del candido Pallante, e vidde l'aperta ferita della lancia ausonia nel giovenile petto, parla così con lacrime di dolore: O giovano, dice elli, del quale la gente si diè tutta dolore della fortuna concio sia cosa che lieta venisse e invidiotti a me, acciò che non vedessi i nostri regni nè fusse portato vincitore alle paterne sedie?[1] Queste promesse non aveva io date di te al

[1] Il testo dice:

Tene inquit, miserande puer, cum læta veniret,
Invidit Fortuna mihi, ne regna videres
Nostra, neque ad sedes victor veherere paternas?

padre Evandro partendomi da lui; quando me andante abracciando, mandomi nel grande imperio, e temendo mi diede amonizione che fussimo forti uomini, e valenti a combattere con dura gente. E per certo elli ora, preso di molta vana speranza, per aventura fa voti e carca li altari di doni: noi il giovano morto, il quale già non si diè ad alcuno celeste, lui tristi accompagnamo con vano onore. O infelice, che vedrai la crudele morte del figliuolo! Questa è la nostra ritornata e i disiati triunfi? Questa è la mia grande fede? Ma tu, Evandro, non vedrai cacciato per ferite di vergogna; nè padre, desiderrai al figliuolo salvo crudele morte. Oimè quanto aiutorio Ausonia, e quanto tu perdi, Iulo!

Poi che ebbe dette queste parole con lagrime, comanda che sia tolto el miserabile corpo, e manda mille uomini eletti di tutta la gente i quali seguono l'ultimo onore; e sieno presenti alle lagrime del padre; piccioli sollazzi del lutto grande, ma debiti al misero padre. Altri non lenti fanno la bara, e intessonla di verghe d'aburto e di vime di quercia, e innombranla di velo di fresca fronde. Qui pongono l'alto giovano fra belle erbette: quale da mano virginea intagliato fiore della bella viola, overo del languente iacinto, al quale nè lo splendore ancora nè la fortuna sua è partita; nè già il nudrisce la madre terra, nè le forze ministra. Inde appresso Enea levò alte due veste raccamate con purpura, le quali Dido di Sidonia, lieta delle fadighe, a lui aveva fatte per tempo arieto colle sue proprie mani, e avevale tessute figurate con oro. L'una di queste con molto dolore veste al giovano per l'ultimo onore, e coll'al-

tra vela le come de capegli che ardere dovieno; anco accumula doni molti acquistati nella battaglia di Laurenza, e comanda che la preda sia menata con longo ordine. Similemente agiunge cavalli e lancie colle quali spogliati i nimici.[1] E doppo il dosso aveva legate le mani di coloro, i quali doveva mandare per sacrificare all'ombre, bagnando le fiamme del sangue d'occisi; e comanda che essi duci portino i tronchi vestiti dell'armi de' nemici, e sievi scritto il nome di ciascuno. L'infelice Acete vecchio è menato, ora el petto coi pugni squarciandosi, ora il viso coll'unghie; e lasso con tutto il corpo si trabocca a terra. E elli menò i carri bagnati del sangue de' Rutoli. Poi il combattente cavallo, Eton, poste giù le insegne, va lagrimando e si bagna il viso di gutte grandi. Altri portano l'asta e l'elmo, perciò che Turno vincente tiene l'altre cose. Poi la gente dolorosa e i Trojani seguono i Tirreni tutti, e quelli d'Arcadia coll'armi volte. E poi che ogni ordine di compagni era passato innanzi lungamente, Enea si fermò, e agiunse queste parole, con alto pianto: essi fati orribili di battaglia ci chiamano quinci ad altre lagrime. Dio t'allegri in eterno, o massimo a me Pallante, e Dio ti dia in eterno gioia quanto ti piace. E non più parlando andava all'alte mura, e prendeva la via verso il campo.

E già erano venuti imbasciadori della città Latina velati di rami d'oliva, e domandando pace e grazia, chè i corpi i quali giacevano per li campi abbattuti a ferro degnasse di rendere, e concedesse

[1] Il testo dice:

Addit equos, et tela, quibus spoliaverat hostem.

essi succedere al sepolcro della terra loro; e che non domandasse battaglia e contesa coi venti, dell'aere cassi, in qua dietro osti e suoceri chiamati; i quali considerando el buono Enea che domandavano cose di contento non degne, essi persegue con grazia, agiungendo a queste parole: Quale fortuna indegna, o Latini, vi volse in tanta guerra che voi fuggiate d'averci amici? Deh! domandate voi pace ai morti e agli uccisi per sorte di Marte? In verità ai vivi la vorrei concedere. E non sarei venuto se i fati non avessero dato il luogo e la sedia, e non faccio guerra colla gente; il re abbandonò l'ospizio nostro, e più tosto si credette all'armi di Turno. Di più equità era Turno sè opponere a questa morte. Se elli apparecchia di finire la guerra co la mano, se apparecchia di cacciare i Trojani con queste lancie; si conviene di combattere meco; fusse vissuto a cui Idio o la sua destra avesse dato la vita. Or andate, e supponete il fuoco ai miseri cittadini. Aveva detto Enea. Quelli pieni di stupore tacevano, e volti intra sè tenevano gli occhi e i visi fermi. Allora il vecchio Drances, sempre infesto al giovano Turno e con odii e con infamie, così risponde: O grande per fama, più grande per armi, Trojano cavaliere, con quali laude ti posso io equare al cielo? Deh! maravigliaromi io prima della tua giustizia, o delle fadighe delle tue battaglie? Ma noi grati raportaremmo queste cose alla città della patria; e te, se alcuna fortuna ne darà la via, giungeremo al re Latino. Domandi Turno i patti a sè, e dilettaracci di levare alte le mura fatali, e di portare cogli omeri i trojani sassi. Queste parole aveva dette, e tutti per una bocca fremivano quello medesimo. Dodici dì fe-

cero triegua, e con pace sequestra i Trojani e Latini mescolatamente senza offesa errano per selve e per monti. Suona l'alto frassino per le scure percosso; e mettono a terra altissimi pini; e non cessano di fendere con coni legni e odoriferi cedri, nè di portare gli orni con carri stridenti.

E già la fama volando prenunziatrice di tanto lutto, Evandro e le case d'Evandro e la città riempie, la quale ora apportava Pallante vincitore in Lazio. Li Arcadii ruinaro alle porte, e dell'antica consuetudine fiaccole presero da morti. Luce la via per lungo ordine di fiamme, e molto discerne i campi. La turba de' Trojani incontra venendo adiungonsi co la gente che piangeva. La quale poi che le madri viddero intrare per le porte, incendono di grida la trista città. Ma nulla forza puote tenere Evandro: si viene in mezzo di loro. E gittossi sopra alla bara di Pallante locata in terra, e s'affrigge lagrimando, e piangendo, e finalmente appena fu aperta la via alla voce per dolore: O Pallante, non avevi tu date queste promesse al padre. Che te crederesti più cautamente alla crudele battaglia![1] Io non era ignorante, quanto la nuova gloria nell'armi e il molto dolce onore potesse nella prima battaglia. Misere primizie di giovano! e duro cominciamento di propinqua guerra! e da nullo delli Dei so esauditi li voti e i prieghi miei! E tu, o santissima moglie, felice e bene aventurosa della morte tua, e non servata in questo dolore! Io contra vivendo vinsi i fati miei, acciochè

[1] Il testo dice:

Cautius ut sævo velles te credere Marti!

io rimanesse superchio padre. I Rutoli m' avessero abbattuto, seguito le compagne armi dei Trojani! Io avesse data l'anima alle lancie, e questa pompa ripresentasse me rettore della casa, non Pallante! E non riprenderei voi o Trojani, nè riprenderei i patti delle destre, le quali giungemmo in ospizio: questa sorte era debita alla nostra vecchiezza. Per la qual cosa se morte non matura espettava il figliuolo, uccisi innanzi migliaia di Volsci, consolarassi d' esssere caduto guidando in Lazio gli Trojani. E io non ti dignificarei d'altro onore nella morte tua, o Pallante, che il pietoso Enea e che li alti Trojani, e che i duci tirreni, e ogni esercito de'Tirreni. Portano grande segno d' onore di coloro i quali la tua destra diede in morte; e tu ancora, o Turno, gran tronco saresti in armi, se pari età e equale forza dalli anni fusse. Ma io infelice perchè tardo dall' armi i Trojani? Andate e riportate questi mandati al Re: Che io tengo la vita in odio, poichè Pallante è morto, la tua destra è cagione; per la quale tu vedi Turno dovere e al figliuolo e al padre per meriti.[1] Questi ti rimane solo in luogo di fortuna.[2] Io non dimando allegrezza di vita; e non è convenevole; ma di nunziare al figliuolo la morte di Turno sotto i profundi ispiriti.

Mentre che questo era, intanto l' aurora aveva aperta l'alma luce ai miseri mortali, riducendo l'opere

[1] Il testo dice:

Vadite, et hæc memores regi mandata referte:
Quod vitam moror invisam, Pallante peremto,
Dextera caussa tua est; Turnum gnatoque patrique
Quam debere vides.

[2] Il testo dice:

. . . . . Meritis vacat hic tibi solus
-Fortunæque locus.

e le fadighe: già il padre Enea, già Tarcone nella torta riva ponevano le pire. Qui ciascuno adusse i corpi de' suoi secundo l' usanza de' padri; e i fuochi posti sotto, ascondesi l' alto cielo in tenebri per li fummi. Tre volte corsero guarniti d' armi risplendenti intorno alle accese pire; tre volte ragiraro ne' cavagli el tristo fuoco dei corpi morti, e diedero dolorose voci.[1] E la terra si sparge di lagrime, e l'armi si spargono. Il grido degli uomini ne va al cielo, e el suono delle trombe. Altri allora gittano nel fuoco gli spogli robbati agli occisi Latini, elmi e belle spade, e freni, ferventi ruote di carro; alcuni gittano nel fuoco note donamenta, di loro scudi, e lancie non bene aventurose. Molti corpi intorno de' buoi si sacrificano in morte, e setosi porci, e uccidono nella fiamma pecore rapite di tutti i campi. Allora da tutta la riva veggiono gli ardenti compagni e li corpi mezzi arsi espettano, e inde non si possono levare infino che l' umida notte volle sotto il cielo guarnito di stelle ardenti.[2]

E non meno i Latini miseri in diversa parte, fecero pire innumerabili, e in parte sotterrano molti corpi d' uomini, e in parte li tollono nei campi vicini, e rimandàli alla città; li altri corpi, e il monte grande della confusa occisione, ardono nè con solen-

[1] Il testo dice:

. . . . . ter mœstum funeris ignem
Lustravere in equis; ululatusque ore dedere.

[2] Il testo dice:

. . . . . Tum litore toto
Ardentes spectant socios, semiustaque servant
Busta; neque avelli possunt, noæ humida donec
Invertit cœlum stellis ardentibus aptum.

nità nè con onore; allora d'ogni parte i grandi campi risplendono di spessi fuochi. La terza luce aveva mossa dal cielo la gelata ombra: e li pieni di tristizia e di dolore rimovevano l'alto cenere, e l'ossa con esso amiste traevano de' fuochi, e carcavalle della calda terra. E già nei palagi del re Latino potentissimo di città, è udito singulare strepito, e molto grande parte di pianto. Qui le madri e le misere nuore, qui i cari petti delle piangenti suore, e i garzoni orbi di padri maladicono la crudele battaglia, e 'l matrimonio di Turno; lui coll'armi e lui col ferro domandano di finire; il quale domandi a sè il regno di Italia e i primi onori. Queste cose in grava Drances d'ira pieno, e dice lui solo essere chiamato, solo Turno esser domandato nella battaglia. Molta sentenza insieme contra co varii detti per Turno, el nome grande della reina lui obombra, la molta fama d'acquistati onori di vittorie substenta l'uomo. [1]

Intra questi mutamenti in mezzo l'ardente tumulto, ecco dipo questo i legati tristi recano le risposte della grande città di Diomede: nulla cosa essere fatta per tutti i dispendii di tanta opera, non i doni, nè l'oro, nè i grandi prieghi essere valuti; ma altre armi essere da domandare alli Latini, overo domandare la pace dal re trojano. Esso re Latino viene meno per gran dolore. Enea fatale essere venuto, l'ira delli Dei ne dimostra per manifesto giudicio, e le recenti sepulture dinanzi ai visi. Adunqua

[1] Il testo dice:

Multa simul contra variis sententia dictis
Pro Turno; et magnum reginæ nomen obumbrat;
Multa virum meritis sustentat fama tropœis.

gran consiglio, e i primi de' suoi dall' imperio convocati, stregne dentro alli alti palagi. Allora si raunano, e piene le vie di gente vanno in fretta alla corte del re. E il massimo d' età Latino siede in mezzo de' signori, primo con non lieta fronte. E comanda allora che i legati rimandati dalla città Etola, narrino quello che rapportano, e ridimanda le risposte tutte per suo ordine. Allora fatti sono silenzii alle lingue, e Venulo ubbidendo al comandamento comincia così a parlare: O cittadini, noi vedemmo Diomede, e i campi di Grecia, e andando per quello camino vincemmo tutti casi; e toccammo quella mano per la quale cadde la città di Troja. Quelli vincitore edificava nei terreni Garzoni di Puglia la città Argiripa, detta per denominazione della gente della patria sua. Poi che fummo intrati e fucci data copia di parlare nella presenzia sua, appresentiamo prima i doni, e manifestiamo il nome, e la patria nostra e chi ci à data guerra, e qual cagione ci à tratti alla città Argiripa. Udite queste cose Diomede con piacevole viso rispose così: O genti fortunate, regni di Saturno o Italici antichi, qual fortuna sollicita voi quieti, e persuade di provocare incerte guerre? Quali noi siamo avemmo sforzati i terreni di Troja con arme, (lasso quelle cose le quali si fecero combattendo all'alte mura di coloro i quali quello Symois preme); noi avemmo sostenuti per lo mundo tutti tormenti e pene delle colpe da non parlarne, e ancora la nostra potenzia diè avere misericordia alla gente di Priamo; questo sa la trista stella di Minerva, e li scogli euboici e 'l vincitore Cafareo. Da quella guerra partiti rimossi a diversa riva, Menelao d' Atreo va

fuori della patria sua, infino alle colonne d'Ercule; Ulisse vidde i Ciclopi d'Etna. E narrarò i regni di Pirro e li Dei di Domeneo rivolti? e non similemente i Locri, abitanti nella riviera di Libia? Esso Agamenon della città di Micena, capitano di grandi Achivi, morì nel primo intrare della porta per la destra della moglie sua, da non ricordare; vinta Asia rimase l'adultero. Perchè è uopo ch'io narri com'io renduto ai sacrificii della patria mia, viddi avere invidiato il disiato matrimonio, e come viddi la bella Calidona? Anco seguono ora dimostramenti orribili a vedere, e i compagni miei perduti domandaro il cielo colle penne, e vagando vanno uccelli per li fiumi (o crudeli pene de'miei!) e empiono li scogli di lagrimose voci. Queste cose per certo già da quel tempo fuoro da temere a me, quando io folle appetii coll'armi i celesti corpi, e forzai per ferita la destra di Venus. Ma non ne impingnete me a cotali pugne. E a me non s'appartiene di fare alcuna guerra dipo la distruzione di Troja; e non mi ricorda ch'io mi rallegrassi de' vecchi mali, nè rallegrare me ne voglio. I doni, i quali m'avete recati delle contrade della patria nostra, rivolgeteli a Enea. Noi semmo stati contra all'aspre lancie e insieme ci toccammo: credete allo esperto, quanto esso Enea soprasta lo scudo e con che potenzia lancia l'asta. [1] Se la trojana terra avesse produtti altri due cotali uomini, il Trojano voluntariamente sarebbe venuto alla città di Grecia, e Grecia

[1] Il testo dice:

> . . . . . *Stetimus tela aspera contra,*
> *Contulimusque manus: experto credite, quantus*
> *In clipeum adsurgat, quo turbine torqueat hastam.*

piangerebbe per contrarii fati. Ciò che è intardato appo le mura della dura Troia per la mano d'Ettor e d'Enea si tardò, e la vittoria de' Greci trasse i piedi a dietro nel decimo anno. Ambedue delli animi, ambedue eccellenti di nobili armi: questi primo in pietà. Convengasi le destre in pace per qualunque ragione n'è dato; e che l'armi non si intoppino coll'armi, guardate. O re ottimo, tu ài insieme udito e quali sieno le risposte del re, e qual sentenza sia nella guerra grande.

Come i legati ebbero terminate le parole loro, e vario fremore corse per le lingue de' Latini turbati, sì come quando i sassi impediscono i correnti fiumi fassi murmorio, il giunge chiuso e le vicine ripe fremiscono risonando l'onde.[1] Come li animi fuoro placati, e le lingue timide si posaro, il re invocando prima li Dei comincia a parlare dall'alto trono: O Latini, in verità prima avere ordinato dello stato del regno, e vorrei, e sarebbe stato meglio; non è in tal tempo adunare concilio, quando i nemici sono alle mura. O cittadini, noi facciamo importuna guerra con gente delli Dei e con uomini non vinti, i quali nulle battaglie fatigano, nè vinti si possono rimanere dai ferri. Se alcuna speranza aveste nell'armi d'Etolia, lassatela. Ciascuno è a sè isperanza. Ma come questo sia malagevole e grave, voi il vedete. E per quale ruina l'altre cose giacciono percosse a terra, tutte vi sono dinanzi agli occhi, e intra le mani vostre. E non

[1] Il testo dice:

. . . . . ceu, saxa morantur
Cum rapidus amnis, fit clauso gurgite murmur,
Vicinæque fremunt ripæ crepitantibus undis.

riprendo alcuno. La virtù che già molto potee è consunta e terminata. Con tutto il corpo del regno è laborato.[1] Ma ora espedirò qual sentenza sia alla mente mia dubbioso, e (volgete li animi) in poche parole vi mostrerò. Antico terreno è a me presso al fiume toscano, longo verso occaso, infino ai termini di Cicilia; Aurunci e Rutoli il lavorano, e col vomere rivollono duri colli, e questi aspri luoghi li pascono. Tutta questa regione, e la plaga pinea dell'alto monte ceda all'amicizia de' Trojani, e componiamo leggi equali di pace, e chiamialli compagni nei regni; consegano con noi, se tanto amore è a loro, edifichino e pongano città. Ma se altri loghi e altra gente è l'animo loro di prendere, e'si possono partire del nostro terreno: tessiamo XX navi dell'italici legni, e più se più si possono impire: ogni materia è al fiume, elli comandino il numero e 'l modo alle navi; noi domandiamo la substanza delle navi.[2] Anco che portino questi detti, e fermino i patti, ci piace che vadano cento ambasciatori latini della prima gente con rami di pace in mano; e portino doni e talenti d'avorio e d'oro, e la sella del regno e la veste reale, nostri adorni. Consigliate in comune, e soccorite alla potenzia stanca.

Allora l'odioso Drances moveva per obliqua invidia e per amari stimoli, largo di ricchezze e mi-

[1] Il testo dice:

. . . . . Potuit quæ plurima virtus
Esse, fuit. Toto certatum est corpore regni.

[2] Il testo dice:

. . . . . ipsi numerumque modumque carinis
Præcipiant; nos æra, manus, navalia demus.

gliore di lingua, ma la destra frigida in battaglia, non vano autore avuto in consigli, potente in discordie; a costui nobilità materna dava superbo lignaggio, incerto di padre portava;[1] surge, e con queste parole carca e accresce l'ire: O buono re, tu ne consigli cosa a nullo oscura, e che non abbisogna della voce nostra. Tutti confessano di sapere quello che la fortuna dimandi; ma i popoli temono di dirlo.[2] Dea libertà di parlare, e conceda che rispiriamo, (e avenga che mi minacci dell'armi e della morte, per certo io dirò) per lo cui felice avenimento e sinistre leggi, noi vedemo tanti lumi de' signori essere caduti, e tutta la città essere conseduta in lutto, mentre che tenta il campo de' Trojani fidandosi della fuga, e spaventa il cielo coll'armi. Una cosa a questi doni i quali molti comandi che si mandino ai Trojani, o ottimo delli re, uno agiunge, e non ti vinca violenza d'alcuno, che tu la tua figliuola a nobile genero e a degno matrimonio non dia, o padre, e che non fermi questa pace con eterna concordia. Per la qual cosa se tanto terrore tiene le menti e i cuori nostri, preghiamo lui e da lui domandiamo indulgenza; ceda la propria ragione al re, e la rimetta alla patria. Perchè tante volte gitti i miseri cittadini in aperti pericoli, o capo e cagione di questi mali a Italia? Nulla salute è nella guerra: o Turno, tutti insieme domandiamote pace, pe-

[1] Il testo dice:

. . . . . genus huic materna superbum
Nobilitas dabat, incertum de patre ferebat.

[2] Il testo dice:

. . . . . cuncti se scire fatentur
Quid fortuna ferat populi; sed dicere mussant.

gno solo inviolabile di pace. Io primo, il quale tu fingi a te nimico, e d'essere non dimoro, ecco umilemente vengo. Abbi misericordia de' tuoi, pone gli animi, e cacciato parteti. Assai volte vinti avemo vedute occisioni de' nostri, e larghi campi avemmo disolati. O se la fama ti move, se tanta fortezza ti senti nel petto, e se così t'è al cuore la dote della casa reale, abbi ardimento, e francamente volge il petto contra al nemico; acciò che a Turno reale moglie continga: noi anime vili, insepulte, e non compianta turba, siamo abbattuti nei campi. E già tu, se ad te è alcuna virtù, se a te s'apertiene alcuna cosa della battaglia de la patria tua, guarda contra colui che ti chiama.

E per cotali detti s'accese la violenza di Turno; elli forte si duole, e rompe queste voci dal profondo del cuore: O Drance, sempre è a te in verità larga copia di parlare, allora quando le mani domandano battaglia; e convocati i padri, primo ti lievi nella presenza loro. Ma non è da rempire la corte di parole, le quali grandi volano a te securo, mentre che l'alte mura ritengono i nemici, e non ondeggiano le fosse del sangue. E perciò tona co le parole tue come suoli; e tu, Drance, riprende me di paura, quando la destra tua diede cotanti monti di Trojani, abbattuti, e in ogni parte clarifichi i campi d'onorevoli segni di vittoria. Licita cosa è che si provi la vivida virtù quello che possa, e li nimici non so lontani da domandare: ma d'ogni parte circundano le mura. Andiamo contra a loro? perchè cessi? deh! sarà sempre a te la battaglia nella ventosa lingua, e in questi piei fugaci? io cacciato? nullo con ragione mi poterà riprendere ch'io sia cacciato laidamente, il

quale vedrà crescere il Tevere del sangue trojano, e tutta la casa d' Evandro co la progenie sua essere caduta, e gli Archadi spogliati dell'armi? non mi probaro così Bicias e grande Pandaro, e mille i quali io, vencitore in quello dì, mandai all' inferno, chiuso dentro alle mura e cinto d' ogni parte da nemici. Tu dici che nulla salute è nella guerra. Cotali cose folle augura al capo d' Enea e alle cose tue. Adunqua non cessare di turbare ogni cosa di grande paura, e esaltare le forze della gente due volte vinta; e di diminuire l' armi di Latino. E ora i principi di Mirmidoni tremano dell' armi trojane, ora Diomede e Acchille di Larissa tremano tutti; el fiume Aufido fugge a dietro l' onde Adriache. E quando s' infinge d' essere pauroso contra le mie rampongne opera scellerata d' artefice, e accresce la colpa con paura, securo sia che giamai non perderai cotale anima per questa destra, abito teco, e sia in questo petto.[1] O grande padre, ora ritorno a te e ai tuoi consigli. Se nulla speranza poni oltre nell'armi nostre; se così semmo deserti, e una fiata la schiera volta, semmo caduti del tutto, e la fortuna non à regresso, domandiamo pace e tendiamo le destre senza difesa fare. Quantunque, o, se a me fusse alcuna cosa della virtù che soleva, quelli a me anzi a gli altri e fortunato delle fadighe sue, e nobile d'animo, il quale, acciò che non vedesse alcuna cotal cosa, cadde morendo e una volta morse

[1] Il testo dice:

Vel cum se pavidum contra mea iurgia fingit
Artificis scelus, et formidine crimen acerbat.
Numquam animam talem dextra hac (absiste moveri)
Amittes: habitet tecum, et sit pectore in isto.

la terra co la bocca. Ma se potenzia è a noi, e soprastanno ancora giovani valorosi, e città e popoli d'Italia sono all'aiutorio nostro, o se alli Trojani venne la gloria con molto sangue; correspondenti occisioni elli da noi ricevettero, e pari tempesta andò per tutti; perchè nella prima intrata periamo senza onore? perchè, anzi che la tuba suoni, il tremore occupa le membra nostre? Molto dì, e vario labore del mutabile tempo rivolse molti in meglio; molti la fortuna varia visitando l'ingannò, e anco poi li locò il solido e l'infermo.[1] La gente d'Etolia non sarà a noi in aiutorio, nè li Arpi; ma sarà Mesapo e 'l felice Tolumo, e quelli duci i quali fuoro mandati da cotanti popoli; e non tarda gloria seguiterà coloro che sono eletti in Lazio, e nelli terreni di Laurenza. Anco è a noi Camilla della nobile gente de' Vulsci, la quale mena seco molti cavalieri bene armati, e di bella gente. E perciò s'e Trojani domandano me solo in battaglia, e questo piace, e impedisco tanto il bene comune; in verità la vittoria non fugge queste mani, tanto di me odiosa; che io ricusi di tentare qualunque cosa per tanta speranza.[2] Andarò contra gli uomini, eziandio se ecceda il grande Acchille, e avengna che elli vesta pari armi, fatte per le mani di Vulcano. Io Turno non secundo a alcuno de' miei antichi in virtù, abbo destinata

[1] Il testo dice:

Multa dies variique labor mutabilis ævi
Retulit in melius; multos alterna revisens
Lusit et in solido rursus Fortuna locavit.

[2] Il testo dice:

Non adeo has exosa manus Victoria fugit,
Ut tanta quidquam pro spe tentare recusem.

a voi questa anima, e al suocero Latino. Solo Enea mi chiama; e che me chiami prego. E Drances non più tosto sostenga morte, se questa è ira delli Dei; o se è virtù loro sia esaltato in gloria.[1]

Queste cose trattavano quelli intra sè, di cose dubbiose contendendo; Enea mutava il campo e lo esercito suo. Ecco il messaggio affrettatamente viene per li palagi del re con gran tumulto, e empie la città di gran terrori: e i Trojani ordinati in ischiera e la gente tirena venire dal fiume Tiberino, e discendere da tutti i campi. Udito questo inmantenente li animi so turbati, e i cuori de' popoli percossi e mosse l'ire con non molli stimoli. Elli domandano paventosi l'armi nelle mani, i giovani fremiscono l'armi, i padri tristi piangono, e molto temono. Poi d'ogni parte si lieva grande romore al cielo con vario dissentimento: non altrimenti che quando alcuna volta schiere d'uccelli so consedute nell'alta selva, o nel fiume di Padusa abundante di pesci, i rochi cigni danno suono per li loquaci stagni. Turno dice: Ma voi, o cittadini, poi che avete il tempo, radunate il consiglio, e laudate la pace sedendo; quelli vengono coll'armi nei regni nostri ruinosamente. E non parlando più parole, levossi e ratto si trasse fuore degli alti palagi. Elli dice, o Voluso, comanda ai gonfalonieri dei Vulsci che immantenente siano armati; e tu, Mesapo, nell'armi sia capitano de Rutoli. E tu Coras con lo fratello tuo spandete i cavalieri,

[1] Il testo dice:

Nec Drances potius, sive est hæc ira deorum,
Morte luat; sive est virtus et gloria, tollat.

e i larghi campi.[1] Parte guardano le porte della città, e prendano le torri: l'altra gente si metta l'armi meco in quella parte dove lo' sarà comandato. Subbitamente si corre alle mura da tutta la città. Esso padre Latino abbandona il consiglio, e quelle cose grandi che aveva cominciate, e turbasi e si tarda nel tristo tempo, e si riprende di molte cose, che elli non ricevette voluntariamente il trojano Enea, e che no lo agiunse suo genero alla città. Altri affossano dinanti alle porte, o portano sassi, o pali. La tuba roca dà segno di sangue alla battaglia. Allora le donne e i garzoni cinsero le mura di varia corona; l'ultimo labore li chiama tutti. E la reina accompagnata da molte donne è portata al templo e alle somme rôcche de Minerva, portando doni: e appresso a lei segue la vergine Lavinia, cagione di tanto male, con begli occhi avvallati. Le donne riseggiono, e vaporano il templo d'incenso, e spargono dolorose voci dall'alte rôcche, dicendo: O vergine Tritonia, donna delle battaglie, potente dell'armi, frange co la mano tua la lancia del trojano robbatore; e lui abbatte a terra, e traboccalo sotto all'alte porte. Turno sollecitamente s'apparecchia alla battaglia con gran furia. E già pareva molto orribile vestito dell'usbergo splendido co le piastre del ferro, e aveva le gambe inchiuse nell'oro, essendo ancora il capo innudo; e avevasi cinta la spada a lato; e risplendeva aureo, movendosi dall'alta rôcca; e si rallegra nel-

[1] Il testo dice:

Tu, Voluse, armari Volscorum edice maniplis;
Duc, ait, et Rutulos. Equitem, Messapus, in armis,
Et cum fratre Coras, latis diffundite campis.

l'animo, e co la speranza già preoccupa il nemico. Quale il cavallo finalmente libero, poichè rotti i capestri fugge delle stalle, e usato del campo aperto, overo che elli va nel pasto agli armenti delle cavalle, overo usato di bagnarsi nel noto fiume, va saltillando, e fremisce col capo levato in alto lussurioso e lascivo; e le iube giocano per lo collo e per le spalle. Con quale s'incontra Camilla accompagnata di cavalieri vulsci: la reina discese del cavallo dinanzi alle porte; la quale seguita da tutta la gente discesero a terra, lassando i cavalli; e allora parla cotali parole: Turno, se al prode e forte cavaliere è alcuna franchezza e ardimento per suo valore, io aggio ardimento, e prometto di farmi contra alle schiere de' Trojani; e sola andare contra i cavalieri tireni. Me lassa tentare co la mano mia i primi pericoli della battaglia: tu a piede rimane alle mura, e guarda la città. Turno, a queste cose, affissò gli occhi nell'orribile vergine: O vergine, disse, onore e gloria d'Italia, quali grazie dicere, e quali renderti apparecchio? ma parte ora meco la fadiga, per certo questo animo è sopra ogni cosa. Enea, secondo che la fama ci dà fede, e secondo che li esploratori mandati raportano, à mandati innanzi lievi cavalieri d'armi, iscorridori a turbare i campi. Elli, affrettandosi per li alti deserti del monte, aventasi alla città. Io apparecchio di mettermi in aguato nella profonda valle della selva, e di prendere le due foci del passo con cavalieri armati. Tu elegge italici cavalieri coi segni ch'io ti darò; teco sarà il forte Mesapo, e gente latina, e la compagnia

del capitano Tiburto, e tu prende guardia.[1] Così disse, e con simili parole conforta Mesapo nelle battaglie, e li compagni, e va verso i nemici. In torta discesa, è una valle, a fraude accomoda e a 'nganni d'arme; la quale è aombrata di spesse frondi dall' una parte a l'altra; alla quale mena picciola stradella, e strette foci e maligni passi. Sopra questa, nell' alta sommità del monte, giace una pianura ignota, e securi recetti; se da destra o da sinistra vogli prendere la battaglia, overo stare, e su del monte volgere grandi sassi. Qui si trae il giovano per la nota regione delle vie; e prese il luogo, e si pose in guatìo nelle inique selve.

Mentre che questo era, Diana nelle sedie celesti, chiama in fretta Opi, e una delle compagne vergini e del santo convento, e della bocca sua dava queste triste voci: Camilla va a battaglia crudele, o vergine, dice; ella invano è cinta dell' armi nostre, cara a me innanzi all' altre. Perciò che questo amore non viene nuovo a Diana, e non mosse l' animo mio per subbita dolcezza. Metabo essendo cacciato del regno per invidia, e per superbe forze, quando si venne a partire dall' antica città di Priverno, fuggendo per mezzo il pericolo della battaglia, prese per sua compagnia nello esilio la fanciulla sua, e chiamolla Camilla per lo nome della madre Casmilla, parte mutata. Elli portando lei anzi a sè nel grembo suo, domandava monti lontani di sole selve; d'ogni parte il seguivano crudeli lancie, e i Vulsci con cavalieri isparti intorno li traevano dietro per prenderlo. Ecco nel mezzo della

[1] Il testo dice:

Tecum acer Messapus erit, turmaeque Latinæ,
Tiburtique manus: ducis et tu concipe curam.

fugga Amaseno abundante schiumava nell' alte ripe; tanta tempesta d'acqua era discesa dalle nuvili. Quelli, per amore della fanciulla apparecchiandosi di passare il fiume, si tarda e teme il caro carco. Rivolgendo seco ogni cosa, subbitamente sedette in lui questa sentenza: alla lancia grande la quale portava nella forte mano, se per aventura combattesse, solida di nodi e di legno catto, a costei giugne la figlia sua chiusa nella scorza di silvestro suvero, e legala in mezzo dell'asta; la quale librando nella gran destra, parla così verso il cielo: O alma vergine, prole di Latona, abitatrice delle selve, io padre ti voto costei tua serviciale; di prima tenendo le lancie tue umilmente per l'aere fugge i nemici. O Dea, riceve ti prego la tua, la quale ora si commette all' aere dubbioso. Disse, e traendo el braccio pigne l'asta, l'onde sonaro sopra il veloce fiume; l'infelice Camilla fugge nella lancia stridente. Ma Metabo essendo già seguito più dapresso dalla grande caterva dassi nel fiume, e vittorioso l'asta co la vergine dono di Diana divelle ne la terra erbosa. Lui non ricevettero nè città nè private case, perciò che elli per fierezze non avrebbe sostenuto compagnia d'alcuno: e in soli monti a guisa di pastori trasse il tempo suo. Qui, intra le spine e intra le orribili abitazioni delle fiere, nutriva la figliuola delle mamme di cavalle armentali, e di latte di fiere, mugnendo le poppe loro in teneri vasi. E come la fanciulla segnò l'orme de' piei alle prime piante, carcolle le mani del giavellotto aguto, e appese alla pargola le saette, e l'arco dall'omero. Per l'oro de' capelli, per la covertura del lungo vestimento, le pende dal capo per lo dosso pelle di tigri-

de. E già in quello tempo lanciò co la mano sua lievi giavellotti puerili, e girò la fionda intorno al capo suo co la lunga corda, e abbattè la gruga, overo il bianco cigno. Molte madri d'Italia in vano la desiderano per nuora. Sola contenta di Diana, amò intemerata in eterno le lancie e la virginità. Vorrei che non fusse essuta contenta di cotale milizia, quando si forzò d'affligere i Trojani; a me cara, e ora sarebbe una delle mie compagne. Ma pregoti, o Ninfa, quando ella è seguita da acerbi fati, discende dal cielo, e visita la regione de' Latini, dove si commette trista battaglia d'infelice avenimento. Queste cose prende, e trae della faretra la saetta vendicatrice: con questa, qualunque isforzerà il sacro corpo per ferita, il Troiano o l'Italiano, così l'uno come l'altro paghi a me pene di sangue. Poi io in nube cava portarò al sepolcro il corpo suo, e l'armi non ispogliate della miseranda, e riporrollo alla patria. Così disse: ma quella messa per l'aere lievi del cielo rinsonò, circundata il corpo di nero turbo.

Mentre che erano queste cose, la gente trojana appressa alle mura, e l'italici capitani, e tutto l'esercito de' cavalieri composti in ischiere per numero. I cavalli fremiscono per tutta la pianura correndo, e pugneno con le retini istrette, volgendosi qua e el là: campo ferreo molto pare orribile dell'asti, e arde dell'altre armi. Similemente Mesapo contra i Latini veloci, e Coras col fratello, e colla gente della vergine Camilla a rincontra appaiono nel campo, e nelle destre tengono le longhe asti distese, e brandono giavellotti; e l'avenimento degli uomini e 'l fremire de' cavalli d'ogni parte rinsuona. E già intra 'l tratto

della lancia venuti l'uno all'altro era arrestato: subbitamente si muovono con grida e confortano li ardenti cavalli; e insieme d'ogni parte spargono le lancie spesse a modo di neve; il cielo si vela dell'ombra loro. Tirenno senza dimoranza e l'agro Aconteo corrono insieme coll'asti averse, e primi danno la ruina con gran fracasso, e i petti dei cavalli coi petti rompono. Aconteo, iscosso in modo di folgore o di pondo pinto da manganella, è traboccato a lunga, e la vita sparge nell'aere. Inmantenente le schiere son turbate, e i Latini volti gittandosi gli scudi dietro, e vollono i cavalli alla città. Li Trojani li seguitano: il principe Asila guida le schiere. Già appressavano alle porte, e i Latini ancora lievano le grida, e rivollono i molli colli: i Trojani ritornano adietro, ripinti dai Latini: questi fuggono, e le retini date ritornano indietro. Quale il mare ondeggiando ora viene a terra, e gitta l'onda sopra li scogli schiumosi, e bagna la rena strema del suo seno: ora veloce e i rivolti sassi vomendo fugge a dietro, e partendosi l'acqua il lito lassa. Due volte i Toscani seguiro i Rutoli volti alla città, due volte ripinti raguardano adietro ricoprendosi i dossi coll'armi. Ma poi che venendo alla terza battaglia tutte le schiere s'intrigaro intra sè, e l'uno omo percuote l'altro: allora è il pianto orribile di quelli che muoiono, e nel sangue alto l'armi e i corpi delli omini si voltano, e i cavalli mezzi morti permisti fra'l tagliamento degli omini caggiono a terra: la battaglia aspra cresce. Orsiloco pinse l'asta nel cavallo di Remulo, quando temeva d'andare a lui, e lassolli il ferro sotto l'orecchie. Per lo qual colpo il cavallo si rizza alto furiosamente, e impaziente della

ferita, levando il petto, gitta in alto le gambe. Quelli si volge scosso a terra. Catillo abbatte Giolla, e el grande Ermino, grande dell'animo, del corpo e dell'armi, al cui capo nudo era biondo cerchietto de'capelli, e nudi li omeri; e le ferite non li danno terrore, tanto appare nell'armi. A costui l'asta pinta per li lati omeri trema, e oltrepassando duplica l'omo per lo dolore. In ogni parte disparge il sangue oscuro: morte si danno con ferro combattendo, e per le ferite domandano la bella morte.

Ma Camilla intra 'l mezzo del tagliamento si rallegra, faretrata, l'uno lato inudo alla battaglia; e ora lancia spessi giavellotti, ora non lassa prende co la destra la forte mannaia. Dall'omero li suona l'arco aureo, e l'armi di Diana. Anco quella, se alcuna volta si partì cacciata volgendo il dosso, fuggendo dirizza le saette rivolgendo l'arco. Ma intorno a lei sempre stanno sue compagne elette, la vergine Larina, e Tulla, e Tarpeia, tenendo l'accetta del ferro in mano; italiane; le quali essa nobile Camilla elesse a sè in suo adorno, ministre e di buona pace e di guerra. Quali le donne di Tracia quando fanno risonare i fiumi di Termodonte combattendo coll'armi dipinte, overo intorno a Ipolice, overo quando la combattente Pantasilea si mostra nel carro, e con gran tumulto le schiere delle femine co li scudi lunati si rallegrano tutte gridando. O aspra vergine, qual primo, qual ultimo abbatti tu colla lancia? o quanti corpi morenti metti tu a terra? Euneo primo padre Clizio, il petto del quale verso lei volto passa oltre in parte co l'asta. Quelli, vomendo rivi di sangue, cade e mangia la terra sanguinosa, e morendo si volta nel suo sangue.

Poi abbatti Liri e Pagaso: l'uno de' quali si volge a terra incespicando il cavallo, mentre che elli il vuole ritenere, l'altro mentre che 'l vuole substentare, e distende la destra in vano al cadente, insieme traboccano. A questi agiunge Amastro Ipodaten, e dalla lunga segue coll'asta Terreo, e Arpalito, e Demofonte, e Cromo; e quanti giavellotti la vergine lanciò, tanti Trojani caddero. Dalla lunga viene Ornito con armi sconosciute in uno traente cavallo pugliese, a modo di cacciatore con una pelle di giovenco alli omeri; col capo grande e la bocca aperta, e lupi con denti bianchi li coprivano le guancie, e uno lancione agreste li arma le mani. Elli si rivolge in mezzo la turba, e soprasta li altri tutto il capo. Quella, perciò che fadiga a lei non è, volta la schiera, occupa costui, e passalo oltre in parte, e queste parole parla con nemico animo: Pensasti tu, o Italiano, perseguire le fiere nelle selve? Avenuto è il dì che riprendesse le vostre parole con armi di femmine. Impertanto non riportarai questo lieve nome all'anima del padre tuo, essere abbattuto per la lancia di Camilla. Inde appresso abbatte Orsiloco, e Buten, due massimi corpi de' Trojani: ma Bute incontro lei fisse co la punta della lancia fra la lorica e l'elmo, dove riluce il collo del cavaliere, da quella parte dove pende lo scudo dal braccio sinistro; ella fuggendo Orsiloco, e perseguita da lui, girandosi intorno per la pianura, ingannalo per ingegno dentro del giro, e segue il seguente; e co la forte accetta levandosi in alto, percuote per l'armi e per l'ossa Orsiloco, il quale molto la pregava: la ferita li riga la faccia del cerebro caldo. A costei sopravvenne, e per lo subbito aspetto ispa-

ventato dubbitò il combattente figliuolo di Auno d'Appennino, non estremo di Lombardi, quando i fati permettevano, che elli usasse l'inganni suoi. Questi poi che vede che per nullo corso può campare della battaglia, nè cessare la reina che 'l perseguiva, cominciò a trattare fraude e astuzia, così parlando: Che bella cosa, e leggiadra, se tu femina ti fidi nel forte cavallo? ma lassa la fugha, e te crede meco dappresso nella terra uguali, e apparecchiati di combattere meco a piede: già conoscerai a cui la ventosa gloria porti laude. Queste parole disse; ma ella piena di furia e accesa di forte dolore, dà il cavallo alla compagnia, e sta in armi uguali a piede colla spada innuda, e collo scudo puro, niente dubitando. Ma il giovano, pensando avere vinto per inganno, inmantenente si parte, e senza dimoranza volte le retini, inde si tolle e forte isprona il traente cavallo. O vano Lombardo, in vano levando colli animi superbi, in vano tentasti l'arti della patria tua; e la fraude tua non ti rimetterà salvo al fallace Auno. Queste parole dice la vergine, e focosa con piedi veloci passa il cavallo nel corso, e facendosi dinanzi prende il cavallo per lo freno, e combattendo prende le pene del sangue de' nemici. Come il veloce sparviere maladetto dagli uccelli, dall'alto sasso consegue co le penne di leggiero l'alta columba nella nube, e presa la tiene e squarciala coi piei uncichiati; allora il sangue e le penne divelte caggiono dall'aere.

Ma 'l creatore delli omini e delli dei, raguardando queste cose con non pochi occhi, siede alto nel sommo Olimpo. E isveglia Tarcone nelle aspre battaglie, e con non molli stimoli il move ad ira. Per la qual cosa

il tirreno Tarcone è portato dal cavallo fra 'l tagliamento della battaglia e fra le schiere cedenti, e con varie voci move la gente, chiamando ciascuno per nome, e conforta i cacciati nella battaglia. Che paura è questa, o voi che giamai non vi dovete dolere d'alcuna cosa? O Tirreni sempre da nulla, che tanta pazza viltade è venuta nelli animi vostri? La femina vi fa fuggire, e volle questa moltitudine? A che i ferri, e a che portiamo queste lancie nelle destre nostre? Ma voi non freddi nè tardi nella lussuria e nelle battaglie notturne a ballare, quando voi sete chiamati e espetta le buone vivande e beveraggi di piena mensa: [1] qui è l'amore vostro, qui è lo studio vostro; quando il felice indivino si nunzii i sacrificii e la grossa ostia vi chiami nell'alte selve. Poi ch'ebbe così parlato; e elli sì come dovesse morire move il cavallo in mezzo della gente, e orribilmente si mette contra a Venulo, e divelselo del cavallo. Avinghia colla destra il nemico, e repentemente il porta dinanzi al grembo suo con molta violenza. Il grido si lieva al cielo: e tutti i Latini volsero gli occhi. Vola Tarcone com'uno fuoco per la pianura del campo, e portando l'armi e l'uomo; poi dal sommo della sua asta schianta il ferro, e cerca le parti aperte, unde li porga mortale ferita: quelli ripugnando contra sostiene la destra della gola, e eschifa la forza co la forza. E sì come la roggia aquila quando volando porta alto il ratto dragone, e con piedi uncicchiati, e

[1] Il testo dice:

At non in Venerem segnes, nocturnaque bella,
Aut, ubi curva choros indixit tibia Bacchi,
Exspectare dapes, et plenæ pocula mensæ.

cogli onghioni s'affigge; ma il serpente lacerato rivolge i tortuosi volumi, e rizza le squame orribilmente, e suffila co la bocca levandosi in alto: quella niente meno preme col lungo becco quelli che si contende, insieme battendo l'aere coll'ali. Non altrimenti Tarcone allegrandosi porta la preda della schiera di Tiburti. Quelli di Meonia, seguite l'esemplo e l'avenimento del duca loro, agramente si mettono nella battaglia. Allora Arunte debito ai fati, ragira per fraude la veloce Camila, col giavellotto e con molta arte prima, e tenta qual sia la più leggiera fortuna. Per qualunque parte la furiante vergine si mise per mezzo de la gente, per quella parte Arunte segue tacitamente le sue vestigie; per quella parte unde ella riede vincitrice e il piede riporta da'nemici; inde il giovane furtivamente presto volge le retini, e questa via, e questa, e ogni circuito rigira d'ogni parte; e scrulla l'asta certa molestamente. Avenne che Chioreo, sacerdote della dea Cibele, era in quella parte; e molto nobilmente risplendeva nell'armi trojane, e moveva il cavallo schiumoso; il quale era coverto di pelle, e con isquame di ferro intessuta d'oro, e in similitudine di piuma. Elli chiaro di purpura con vari colori dirizzava cretese saette coll'arco verso i nemici; l'arco li suona dalli omeri aureo, ed elmo d'oro è al divino sacerdote; il suo mantello è giallo con crespe sonanti di carbaso con affibiatoi d'oro; la sua gonnella è dipinta con opera d'aco, e le barbare coverture delle gambe. Costui la vergine con gravezza mirava, overo acciochè appendesse l'armi trojane nei templi, overo acciò che si potesse gloriare delle nobili vestimenta dell'oro di prigioni, sì come cacciatrice,

lui solo cieca seguìa per tutta la battaglia, ed accesa per tutta la moltitudine ardeva d'amore di femina della preda e di quelle ricche vestimenta; all'ultimo Arunte, avuto il tempo, dirizza la lancia di guato, e così prega li Dei co la voce sua: O sommo delli dei Appollo, guardiano del santo Soratte, il quale noi prima adoriamo, al quale si pasce pineo ardore nella pira, e per mezzo il fuoco armati di pietà tuoi divoti ardiamo sopra ai vivi carboni accesi; da', padre, che questa vergogna si lievi per l'armi nostre, omnipotente.[1] Io non dimando ispogli, nè segno d'onore della cacciata vergine, o alcune vestimenta: altri fatti mi daranno laude; questa crudele pesta solamente caggia cacciata della mia ferita, io ritornarò senza gloria alle città della patria. Febo udì queste parole, e alla mente diede parte del voto succedere, parte disperse nell'aure veloci. Che elli abbattesse Camilla per subbita morte, concedette ad Arunte: che l'alta patria vedesse lui ritornato, non diede; e le procelle volsero l'orazione sua nelli venti. Adunque sì tosto come l'asta pinta dalla mano diede suono per l'aure, inmantinente i Vulsci tutti convertiro li animi forti e li occhi alla reina. Ella non avedendosi nè dell'aura nè del suono, o della lancia venente dall'aura, infino che l'asta pinta dimorò sotto la mammella innuda, e bebbe il sangue alto virgineo. Inmantenente le

[1] Il testo dice:

Summe deûm, sancti custos Soractis Apollo,
Quem primi colimus, cui pineus ardor acervo
Pascitur; et medium freti pietate per ignem
Cultores multa premimus vestigia pruna;
Da, Pater, hoc nostris aboleri dedecus armis,
Omnipotens.

compagne paventose traggono, e veggiono la donna loro caduta. Arunte temendo fugge innanzi a tutti con letizia e con paura mescolata; e non à ardire di credere sè più all' asta, nè di farsi contra le lancie delle vergini. E sì come quello lupo, il quale pria che sia seguito dalle lancie de' nemici, inmantenente s' è ascosto nelli alti monti della foresta, occiso il pastore, o il grande giovenco, sentendo d' avere fatto cotale ardimento, e chinando la coda paventoso se l' à messa sotto lo ventre, ed è fuggito nelle selve: non altrimente Arunte paventando si tolle dagli occhi, e contento si mischiò in mezzo della gente fuggendo. Quella morendo trae la lancia co la mano, ma la punta del ferro sta intra l' ossa alle coste con profunda ferita.[1] Ella cade venendo meno per lo sangue perduto; gli occhi frigidi per la morte vengono meno; il vermiglio colore abbandona la faccia. Allora così spirando parla alla sua diletta sorocchia Acca; la quale era sola essuta fedele di Camilla sopra tutte l' altre sue sorocchie, e co la quale soleva partire i secreti suoi, e parla così: O sorocchia mia Acca, io abbo potuto infino a questo dì; ora mi distrugge acerba ferita, e ogni cosa mi diventa nera intorno di tenebri. Parteti quinci, e questi ultimi mandati porta a Turno: che elli succeda alla battaglia, e rimuova i Trojani dalla città. E ora mi parto via con Dio. Insieme con queste parole veniva meno e andava a terra, non per suo volere. Poi a poco a poco frigida si disciolse

[1] Il nostro Testo ha qui i seguenti due versi che in altri testi mancano:

Illa manu moriens telum trahit: ossa sed inter
Ferreus ad costas alto stat volnere mucro.

di tutto il corpo, e pose giù el capo alla morte lassando l'armi; e la vita indignata fugge sotto l'ombre con pianto. Ma allora ismisurato grido levandosi fiere l'auree stelle; e la battaglia incrudisce quando fu abbattuta Camilla; tutti si ricolgono insieme, ogni copia di Trojani, e i capitani tirreni e la gente d'Evandro.

Ma la ministra di Diana Opis già molto dinanzi siede alta in alti monti, e secura raguarda le battaglie. E quando dalla lunga, in mezzo del grido degli accesi giovani, vidde Camilla percossa di trista morte, pianse, e diede queste voci al profundo del cuore: O vergine, troppo crudele pena ài pagata, perchè ti forzasti di guerreggiare i Trojani! e non giovò a te deserta avere adorata Diana nelle selve, o avere portato all'omero le nostre saette. Inpertanto la tua reina non ti lasserà senza onore già nella estrema morte; nè sarà questa morte senza nome per le genti, o patirai di fama non vendicata. Perciò che qualunque à fatta violenza nel corpo tuo per ferita, sosterrà pena di morte degna. Sotto alto monte fu una grande tomba, nella quale era essuto sepulto il corpo del re Dircenno antico di Laurenza, la quale era velata d'elce ombrosa; qui si locò la bella Dea di prima con ratto corso, e raguardò Arunte dall'alto sepolcro. E quando il vide risplendente nell'armi e gonfiato di gloria vana: perchè, dice ella, ti parti tu di queste contrade? dirizza qua la via; qui vieni tu che diei perire, acciò che tu riceva degni premi di Camilla. E non credi tu ancora morire per le lancie di Diana? Queste parole disse, e trasse del troncascio adorato la veloce saetta, e con ira tese l'arco, e lungamente il trasse infino che quasi si congiungessero

intra se i capi curvati, e già toccasse colle mani uguali co la sinistra la punta del ferro, per la destra e col nervo la papilla.[1] Subbitamente Arunte insieme udì lo stridore della lancia e l'aere sonante, e il ferro s'affisse nel corpo. I compagni, lui obliando, lassallo spirante collo stremo dolore nella polvere ignota nei campi; Opis si tolle al celeste Olimpo con l'ali sue.

La schiera della lieve Camilla fugge prima, perduta la donna loro: i Rutoli turbati fuggono; fugge l'agro Atinas; e i capitani sono dispersi, e la turba a piede disolata, elli domandano luogo sicuro, e vollono i cavalli alla città. E non può alcuno sostenere coll'armi i Trojani, sì fortemente combattono e occidono, e nullo ardisce di farsi contra a loro: ma riportano all'omeri languenti li archi lassi e lenti; e i cavalli correndo abbattono i campi. La polvere si volle alle mura con oscura caligine; e le donne, raguardando queste cose, percuotonsi i petti, e lievano le grida alle stelle del cielo. Quelli primi i quali correndo intrano alle porte, sopra costoro la nimica turba preme meschiandosi insieme; e non fuggono la nemica morte, ma su le porte nelle mura della patria e intra 'l securo delle case loro percossi lassano l'anime. Parte chiudevano le porte; e non davano la via a' compagni, e non ardivano di riceverli nella città, che ne li pregano; e miserissima occisione nasce di quelli che difendevano l'entrate, e che venivano nell'armi. E

[1] Il testo dice:

Dixit, et aurata volucrem Threïssa sagittam
Depromsit pharetra, cornuque infensa tetendit,
Et duxit longe, donec curvata coirent
Inter se capita, et manibus iam tangeret æquis,
Læva aciem ferri, dextra nervoque papillam.

sono ischiusi, dinanzi gli occhi de' padri loro piangenti; parte traboccano nelle fosse soprastando alla ruina; parte cieca e ratta bolgionano le porte. Le donne nell' ultimo pericolo, (lo mostra el vero amore della patria) poichè viddero Camilla, su delle mura inmantenente co le mani loro lanciavano, e difendevano, e seguivano i ferri con duri legni, e pertiche arsiccie, e prime ardiscono di morire per la città.[1]

Mentre che questo era, a Turno essendo nelle selve venne el messo crudelissimo Acca, e al giovano nunzia il gran tumulto, le schiere de' Vulsci essere distrutte, essere abbattuta Camilla, soprastare i nemici, e con felice battaglia ogni cosa avere preso; e la paura già andare alla città. Allora quelli pien d'ira e di furore parla (e domanda così la crudele deità di Jove); elli lassa li assediati colli, e abbandona l'aspre selve. Di poco s'era partito, e teneva il campo: quando il padre Enea intrando nelli aperti salti, passa i monti e l'ombrosa selva. Così ambedue s'affrettano alle mura con tutte le schiere loro, e non si dilungano intra sè molto. E Enea da la lunga insieme raguardò i fumanti campi della polvere, e vidde la gente di Laurenza; e Turno cognobbe nell'armi l'aspro Enea, udì l'avenimento de' piedi, e 'l fremire de' cavalli. E subbitamente avrebbero co-

[1] Il testo dice:

Ipsæ de muris summo certamine matres,
(Monstrat amor verus patriæ) ut videre Camillam,
Tela manu trepidæ iaciunt; ac robore duro
Stipitibus ferrum sudibusque imitantur obustis
Præcipites, primæque mori pro mœnibus ardent.

minciata la battaglia; se il roggio Febo non avesse già bagnati nel gurgide Ibero i lassi cavalli, e redutta la notte fuggendo il dì. Elli si pongono a campo dinanzi la città, e vallano le mura.

LIBRO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Qui comincia il duodecimo libro, nel quale si narra come il re Turno fu morto da Enea, essendo i Latini già rotti per contraria battaglia; e il Re Latino disiderando pace con Enea, non si fece per cagione di Turno, ma ruppersi gli patti. La città predetta fu presa. La moglie del Re Latino, la quale era appellata per proprio nome Amata, s'appese per la gola, quando vidde che Enea vinceva: e altre cose si narrano, sicome qui di sotto si dirà. Adunqua comincia così, continuando al precedente.

DELLA ENEIDE

LIBRO DUODECIMO.

Turno poichè vede i Latini rotti per contraria battaglia essere venuti meno, e le sue promesse ora essere raddomandate, e sè essere fatto segno agli occhi, arde d'ira e di furore, e non si può placare e esalta li animi. Quale è quello leone nei terreni delli Affricani, poichè ferito nel petto di grave ferita de' cacciatori, move l'armi e s'allegra iscotendo col capo le come sue villose, e audace e sicuro frange il fitto lancione del ladrone ascosto, e fremisce co la bocca sanguinosa: non altrimenti cresce la violenza all'acceso Turno. Poi parla così al re, e così comincia turbato e pien d'ira e di furore: Nulla dimoranza è in Turno; nulla cosa è che ritratti i detti miei, o che ricusi quello che ànno patteggiato i vili e codardi Trojani. Io combatto. Padre, apporta le cose sacre, e prende questo patto. O io con questa destra mandarò sotto al profundo inferno il trojano cacciato d'Asia (seggiano e veggano i Latini), e solo levarò via col ferro il comune peccato: overo ch'abbia vinto; e ceda a lui moglie Lavinia.

Allora il re Latino rispose con temperato cuore:

O giovano eccellente d'animo, quanto tu soprastai di feroce virtù, tanto più sollicitamente a me si conviene di consigliare, e di considerare ogni caso temendo. A te sono i regni del padre tuo Dauno; a te so molte terre prese per la potenzia tua; e similemente a Latino è oro, e animo; in Lazio e nei terreni di Laurenza sono altre non maritate e non picciole di nazione. Concede ch'io apra queste cose non lievi a dire, levato via ogni inganno, e intende coll'animo. A me non era licito d'accompagnare la mia figliuola a nullo de' vecchi amanti; e questo dicevano tutti li dei e li uomini. Io essendo vinto per lo tuo amore, vinto per congiungimento di sangue, e per le lagrime della moglie mia crucciosa, ogni legamento ruppi: la promessa moglie tolsi, e armi impie presi al genero. Da quel tempo quali casi mi seguano e quali battaglie, Turno, tu tel vedi; quante fadighe tu primo ne sostenghi. Due volte semmo vinti in gran battaglia, appena nella città difendiamo le speranze dei Latini. La fiumana del Tevere si riscalda del sangue nostro, e i grandi campi ancora biancheggiano dell'ossa. Dove so io ritratto tante volte? quale insania muta la mente? se io sono apparecchiato d'agiungere compagni a Turno spinto, perchè non piuttosto li tolgo le battaglie essendo salvo? Che diranno li tuoi Rutoli, che dirà l'alta Italia (se la detta fortuna ti rifiuta): io abbia dato a morte la figliuola mia, e te domandando il nostro matrimonio? Raguarda le cose varie nella battaglia; abbi misericordia del tuo vecchio padre, il quale ora tristo Ardea di lunga divide da te. Per questi detti niente si piega la violenza di Turno: ma più soprastà, e quanto più si medica

più cresce la sua infermitá; e come prima potee parlare, cominciò così a dire: O Re ottimo, io ti prego che questa cura la quale tu porti per me, per me la lassi, e concedi ch'io mi patteggi la morte per la laude. E noi ancora spargiamo lancie e ferro co la non debile destra nostra; o padre, della nostra ferita segue sangue. La Dea sua madre li sarà lontana, la quale veli con nube feminea quello fuggente, e sè occulti in vane ombre.

Ma la reina, impaurata per la nuova sorte della battaglia, piangeva e teneva l'ardente genero disponendo ella di morire: O Turno, per queste lagrime e per l'onore d'Amata, se alcuno ne tocca l'animo tuo (che tu se' ora sola speranza della mia vecchiezza, tu riposo della misera; l'onore e l'imperio di Latino è appo te, in te si riposa tutta la casa inchinata): d'una cosa ti prego, che tu non vogli mettere le mani nei Trojani. Qualunque casi t'aspettano in questa battaglia, o Turno, e me aspettano insieme: e lassarò questi odiati lumi, e presa non mi vedrò genero Enea. Lavinia udì la voce della madre, e piangeva forte sì che rigava di lagrime l'ardente sua faccia: nella quale molto rossore misse fuoco e corse per l'infiammate guancie. Sì come se alcuno abbia isforzato l'indo avorio di sanguigna purpura, overo quando molti gigli rosseggiano meschiati con candida rosa; così i colori dava la vergine nella faccia. L'amore turba colui, ed affigge il volto nella vergine. E maggiormente arde nell'armi, e brevemente parla ad Amata: Io ti prego che tu non mi seguiti con lagrime, o con cotale indivinanza, andando nella battaglia del duro Marte, o madre; perciò che la dimoranza della morte

non è libera a Turno. Idmon sia messaggio e porti al tiranno di Frigia questi miei detti, che no li piaciaranno. Quando l'aurora de domane portata con vermiglie ruote rosseggiarà nel cielo, non muova i Trojani contra i Rutoli: posensi l'armi di Trojani e di Rutoli: dividiamo la guerra col sangue nostro; in quel campo si domandi moglie Lavinia.

E poi chè Turno ebbe detto questi detti, e fussi messo dentro al palagio; domanda i cavalli, e s'allegra vedendoli anzi a sè frementi, i quali Origia diede a Pilunno in suo adorno; che passavano la nieve di candore, e di corso i venti. Le guide de'carri stanno intorno tutti, e toccano i sonanti petti colle mani, e pettinano i colli loro di chiome folti. Inde appresso Turno circunda agli omeri la lorica, splendente d'oro e d'oricalco, e l'elmo e le corna della rossa cresta, la spada la quale lo deo potente del fuoco aveva fatta al padre suo Dauno, e calda l'aveva intinta nell'onde di Stige. Poi prende una forte asta violentemente, la quale stava appoggiata a una grande colonna in mezzo del palagio, la quale aveva rubata a Actore aurunco, e scrullandola falla tremare, e grida: O asta, la quale mai non ingannasti le mie invocazioni, ora ti chiamo, ora è tempo; te soleva portare il massimo Actore, ora ti porta la destra di Turno; dà' ch'io abbatta il corpo del mezzo uomo di Frigia, e ch'io laceri la lorica divelta da forte mano, e ch'io ladisca nella polvere i capelli suoi increspati col ferro caldo e bagnati di mirra. E da queste furie è menato; e da tutta la faccia sua si muovono ardenti faville; e dagli occhi feroci esce fuoco. E sì come quando il toro nella prima battaglia muove orribili mugghi, e tenta colle

corna d'adirarsi accostandosi al tronco dell'arbore, e provoca i venti co' colpi, e s'apparecchia alla battaglia nella sparta rena.

Mentre che questo era, Enea orribile nell'armi materne non meno s'accende nella battaglia, e si suscita nell'ira, allegrandosi che la guerra si termini per lo patto a lui offerto. Inde appresso conforta i compagni e la paura del tristo Julo, manifestando i fati; e comanda che certa risposta si porti al re Latino, e dicano leggi di pace.

E di poco l'altro dì nato ispargeva i monti del sommo lume; quando di prima i cavalli del Sole si lievano alti nell'alto gurgie, e spandono la luce levando alte le nare: i Rutoli e i Trojani apparecchiavano il campo alla battaglia d'inanzi alle mura della grande città; e nel mezzo del campo apparecchiavano i fuochi e li altari d'erbe alli Dei comuni. Altri portavano acqua e fuoco, velati di lino, e cinte le tempie di lauro. La gente de' Latini precede, e le schiere a lanci si muovono dalle porte. Dall'altra parte ogni trojano e tireno esercito viene con armi varie; e non altrimenti guarniti di ferro, che se li chiami l'aspra battaglia di Marte. E essi capitani in mezzo de le migliaia de' cavalieri si movono adorni d'oro e di porpora, e la schiatta d'Assaraco Mnesteo, e forte Asilas, e Mesapo domatore de' cavalli, schiatta di Nettuno. E poi ch'è dato il segno, ciascuno si partì nelli spazi suoi; e abbassano l'asti a terra, e riclinano li scudi. Allora le donne traendo consolazione, e 'l popolo e i vecchi presono le torri e le fortezze; altri stanno nell'alte porte.

Ma Juno dall'alto monte raguardando, il quale

ora è detto Albano, allora non era il nome nè onore o gloria al monte, vedeva il campo, e ambedue le schiere de'Latini e de'Trojani, e la città del re Latino. Inmantenente la Dea parlò così alla Dea sorocchia di Turno, la quale signoreggia i sonanti stagni e i fiumi; e questo onore l'alto re del cielo Juppiter sacrò a lei per la verginità che le tolse: O Ninfa, onore de'fiumi, dilettissima nell'animo nostro, tu sai com'io ti missi innanzi a tutte una di quelle qualunque latine salsero nell'ingrato letto del magnanimo Jove, e com'io volentieri ti locai in parte del cielo: Juturnia, impara il tuo dolore, no riprendere me. Quanto la fortuna premisse e i fati concedevano le cose cedare in Lazio, difesi Turno e la tua città: ora veggio il giovano combattere con non pari lancia; il dì de'fati appressa, e non amica forza. Io non posso raguardare co gli occhi questa battaglia, nè questi patti. Tu pensa per lo tuo fratello, che si conviene, se ardisci alcuna cosa più presentemente. E forse migliori cose seguiranno i miseri. Appena compì di dire queste parole Junone, che Juturnia versò molte lagrime da gli occhi; e tre e quattro volte percosse co la mano l'onesto petto. Non è da dare questo tempo a lagrime, dice Junone; affrettati, e, s'è alcuno modo, tolle il tuo fratello alla morte, o tu muove la battaglia e turba il composto patto. Io sarò aiutatore unde tu dèi avere ardimento. E poi che l'ebbe così confortata, lasciolla incerta, e turbata di trista ferita della mente.

Intanto i re vanno in campo: Latino è portato da grande carro con quattro cavalli, al quale dodeci raggi aurati cíngono le tempie splendenti, la figura

del Sole avo suo;[1] e Turno va in alto carro con due cavalli, brandendo in mano due giavellotti coll' alto ferro. E d' altra parte il padre Enea, origine della romana stirpe, e splendente dello scudo stellante, dell' armi celesti; e presso a lui Ascanio, l' altra speranza della grande Roma. E 'l sacerdote in nella vesta pura adusse la troia e la pecora giovana, e poseli nelli ardenti altari. Quelli volgendo i visi al sole surgente, danno alle mani i salsi biadi, e col ferro segnano le tempie degli animali, e guarniscono gli altari di calici. Allora il pietoso Enea priega così, co la spada ignuda: O Sole ora siei testimonio a me: e tu terra, la quale io chiamo a queste cose, per la quale io potei sostenere tante fadighe; e tu o padre omnipotente, e tu Juno figliuola di Saturno sia migliore, o Dea, sia ti prego; e tu glorioso Marte, o padre, il quale governi tutte le battaglie sotto la tua signoria; e le fonti e i fiumi chiamo, e qualunque religione è dall' alto cielo, e li Dei i quali governano il mare. Se avverrà che Turno abbia vittoria, conviene che i vinti fuggano alla città d' Evandro; Julo si partirà del campo; poi i Trojani non rapportaranno alcune armi ribelli, o tribullaranno questi regni col ferro. Ma se Marte concederà vittoria (com' io piutosto credo, e li Dei piutosto il fermino), non comandarò io nè l' Italici obedire ai Trojani, nè domandare i regni a me; con pari leggi ambedune genti quasi

[1] Il testo dice:

Interea reges, ingenti mole Latinus
Quadriiugo vehitur curru, cui tempora circum
Aurati bis sex radii fulgentia cingunt,
Solis avi specimen.

non vinte si mettano in eterna pace.[1] Io darò li sacrificii alli Dei; il suocero abbi l'armi nostre, il suocero abbia solenne imperio; i Trojani costituiranno a me città, e Lavinia le darà il nome. E così Enea parlò prima. Poi seguie Latino; e raguardò il cielo, e distende la destra alle stelle: O Enea, queste medesime cose, per la terra e per lo mare e per le stelle juro, e per la doppia prole di Latona, e per Jano bifronte, e per l'inferna potenzia delli Dei, e per la sagrestia del duro Pluto, oda queste cose il Padre il quale conferma i patti co la folgore sua; io tocco gli altari; fuochi nostri medii, e per li Dei juro, che nullo dì romperà a' Latini questa pace, nè questi patti, in qualunque modo la cosa caderà: e non mi rivolgerà di questo volere alcuna forza; no, se n'andasse la terra sotto l'acque per diluvio, e dissolvesse il cielo in abisso. Sì come questa verga (la quale io porto nella destra) giamai non frondirà nè farà ombra, quando una volta recisa dallo sterpo, e privata dalla madre, e à lassate le come e le braccia per lo ferro; essendo essuta in qua dietro arbore; ora la mano dell'artefice l'à inchiusa in nobile oro, essa diede a portare ai padri Latini. Con cotali detti fermavano i patti intra sè, in mezzo del cospetto di quelli signori. Poi sacrificano nelle fiamme, secondo la consuetudine, le pecore sacrate, e sparalle dentro, e cumulano gli altari di pieni vasi.

[1] Il testo dice:

Sin nostrum adnuerit nobis Victoria Martem:
(Ut potius reor, et potius dî numine firment),
Non ego nec Teucris Italos parere iubebo,
Nec mihi regna peto; paribus se legibus ambæ
Invictæ gentes æterna in fœdera mittant.

Ma quella battaglia ai Rutoli non pareva uguale, già lungamente e coi cuori loro si mischiavano di vario mutamento; allora maggiormente quando veggiono che dieno combattere con forze non uguali. Il mormorio della gente aiuta a cognoscere questo, andando Turno tacitamente e onorando umilemente l'altare co gli occhi avallati; e co la faccia giovenile discolorata, e cangiata di palidezza. Il quale parlare insieme poi che la suoro Juturnia vidde cresciere, e variare i cuori del popolo vacillanti: in mezzo delle schiere, simulando la forma di Camerte, il quale era gentile uomo delli antichi suoi, e aveva chiaro nome della virtù paterna, e elli era valoroso e prode dell'armi; in mezzo delle schiere si dà, non ignorante delle cose, e semina varie opinioni, e dice cotali parole: Non vi vergognate voi, o Rutoli, per tutte cotali cose mettere una anima? deh! non semmo noi uguali e di numero e di forze? ecco tutti i Trojani e gli Archadi so questi, e la gente fatale, Etruria nemica a Turno. Inmantenente avemmo il nemico, se tutti insieme ci mettiamo nella battaglia. Quelli veramente andarà alli Dei, alli cui altari elli si vota, e per fama serà portato vivo per le bocche della gente: noi, perduta la patria, saremmo costretti a ubidire ai superbi signori, che ora semmo stati sicuri nei nostri terreni. E per cotali detti s'accese l'animo de' giovani, e già più e più entra il sobuglio per la gente. E essi Laurenti so mutati, e essi Latini. I quali speravano già a sè riposo de la battaglia, e salute alle cose loro: ora vogliono l'armi, e pregano che la concordia sia per non fatta, e ànno pietà della iniqua sorte di Turno. A questa cosa agiunge Juturnia altra maggiore cosa, e dà segno

dall' alto cielo; del quale nullo altro più efficace turbò le menti de' Latini, e inganno dimostrò. Perciò che l'uccello di Jove volando nell'aere, turbava gli uccelli della riviera, e turbava sonante la schiera alata; quando subbitamente giungendo all' onde, rapisce co piedi uncicchiati, eccellente cigno importunamente. I Latini rizzaro gli animi, e tutti quelli uccelli vollono la fugga gridando: mirabile cosa a vedere; e oscurano l' aere co le penne, e di sè quasi una nube fatta, seguono il nemico per la regione del cielo: infino che per forza è vinto, e che venne meno per lo pondo, e gittò dai piedi la preda nel fiume, e fuggì nelle nuvile. Allora i Rutoli salutano l' augurio gridando, espedisconsi le mani; e Tolunnio mago indivinatore prima parla e dice: Questo era quello che spesse volte domandai con voti; io intendo e cognosco li Dei, prendete l' armi me duce vostro e capitano, o Rutoli, li quali l' importuno e impotente forestiere spaventa di battaglia, sì come i debili uccelli, e la riviera vostra violentemente guasta. Elli fuggirà, e del tutto darà le vele in profondo. Voi unanimi stringetevi insieme, e difendete il re a voi tolto per battaglia. Così disse; e correndo pinse la lancia verso i nemici: il corno stridente dà suono, e certo passa l' aere. Insieme questo, insieme grande grido fu, e tutta la gente è turbata, e i cuori riscaldati di tumulto. L' asta volando, sì come avenne che nove bellissimi corpi di fratelli s' erano posti contra, i quali la fedele moglie Italica aveva parturiti in una notte di Gilippo d' Arcadia, l' uno di costoro al mezzo della cignitura, in quella parte dove la fibbia dello schaggiale morde le giunture delle latora, bellissimo gio-

vano di forma e d'armi splendienti, passò le coste, e gittollo a terra. Ma i fratelli, animosa schiera, e accesa di lutto, parte prendono le coltella, parte prendono saettamenti, e ciechi ruinano. Contra i quali corrono le schiere de' Laurenti; e anco a questo traggono i Trojani e gli Agelini e la gente d'Archadia coll'armi dipinte. Così tiene tutti uno amore di diffinire coi ferri. Elli guastaro li altari, la tempesta delle lancie va per tutto il cielo turbida, e la ruina de' ferri viene rapinosamente; elli tollono via i vasi e i fuochi. Il re Latino fugge portando li Dei laiditi per li patti rotti. Altri infrenano i carri, o si gittano a cavallo, e stanno colle spade innude. Mesapo, desideroso di turbare i patti, si fa innanzi col cavallo, spaventa Auleste re de' Tirreni, e il quale portava insegna di re: quelli temendo partissi inmantenente, e misero si voglie nelli altari che aveva retro, e cadde in essi col capo, e co gli omeri. Ma Mesapo acceso corre coll'asta, e soprastandolo col cavallo gravemente il fiere co la lancia molto grossa, e non li giovano prieghi. Ma parla così, poichè l'à ferito: Elli à questo; questa è migliore vittima data ai grandi Dei. I Latini traggono, e spogliano le calde membra. Corineo, facendosi incontra, tolle dall'altare un tizzone di fuoco, e percuotelo nel viso a Ebuso che veniva per ferire; la grande barba li splendette, e diede fetore inarsicciata: elli ancora seguendolo, prende per la sinistra i capelli del turbato nemico, e percuotelo a terra; e così il fiere nel petto con rigida spada. Podalirio colla spada innuda seguendo Also, pastore, ruinante fra le lancie nella prima schiera; elli soprasta coll'accetta, e li parte per mezzo la fronte e 'l mento, e bagna l'armi

del sangue sparto. Duro riposo e sonno di ferro li stringe li occhi, e lo suo lume si chiude in eterna morte.

Ma il pietoso Enea tendeva la destra senza armi, nudato il capo, e con grida chiamava i suoi. Dove corrite voi? e che discordia così subbita surge? Ristringete l'ire vostre! già è fatto il patto, e le leggi tutte composte. A me solo si conviene di combattere; me lassate, e tollete via la paura. Io farò i patti fermi co la mano mia, questi sacrifici; già debbono a me Turno. Intra queste boci, e intra 'l mezzo di cotali parole, ecco una saetta stridente venne a Enea: incerto è della qual mano sia pinta, e da qual potenzia sia mandata; quale fortuna, o quale Deo aducesse tanta laude ai Rutoli. La gloria del nobile fatto è occulta; e nullo si diè vanto della ferita data a Enea.

Turno, poichè vide Enea che si partiva dalla ischiera, e i capitani turbati, arde acceso per subbita speranza; elli domanda i cavalli e l'armi insieme, e si gitta sul carro superbamente, e colle mani regge le retini. E correndo dà a morte molti corpi forti di cavalieri, e volle per terra molti mezzi morti, e conculca la gente col carro, o lancia l'asti a quelli che fuggivano. Quale Marte sanguineo quando appo i fiumi del freddo Ebro turbato suona collo scudo, e movendo battaglie manda furiosi cavalli; quelli nel campo aperto volano innanzi ai Venti e a Zefro; e l'ultima Tracia risuona per lo busso de' pieì; e la contrada d'intorno piange di scura paura, e ire, e guaiti della compagnia dello Deo si muovono. Cotale Turno allegro intra 'l mezzo della battaglia move i cavalli fumanti di sudore, assalendo i nemici misera-

bilmente feriti; e i piedi de' cavalli guttano sangue, e il sangue si calca in mista rena. Elli diede a morte Seleno, e Tamiero, e Folo, combattendo con costui, e con costui dapresso colui ferì da lungha: simile occise ambedue i figliuoli d'Imbraso,[1] Glauco e Laden, i quali esso Imbraso aveva nutriti in Licia, e avevali ornati di pari armi, overo di combattere a piede, o di passare i venti col cavallo. Dall' altra parte Eumenide è portato nel mezzo della battaglia, saggia schiatta di guerra dell' antico Dolone; per lo nome ripresentando l'avo, per l'animo e per l'opere il padre; il quale per tempo a dietro, acciò che andasse ad avisare il campo de' Greci, ebbe ardimento di domandare a sè per prezzo i carri d' Achille. Qui Diomede affisse d'altro prezzo per cotale ardimento; e non ebbe i cavalli d' Achille.[2] Turno, poi che vide costui da la lunga nel campo aperto, prima seguendolo col giavellotto lungamente, ferma i due cavalli del carro, e scende a terra e sopra lui che cade temendo e ponendoli il piede sul collo prende la spada con la destra e li la mette nella gola, e parla queste parole: O Trojano, ecco il campo, e Italia, la quale tu domandasti per battaglia, misura giacendo; questi premii portano quelli che ànno avuto ardire di tentarmi col ferro; così edificano le città. A costui accompagna Asbuten ferendo lui di lancia, e Cloroa e Sibari, e Dareta, e Tersilico, e Timote caduto dal

[1] Da questo punto sino alla fine sono nel Codice notevoli trasposizioni, le quali a me è parso bene di emendare con l'aiuto del testo.

[2] Il testo dice:

Illum Tydides alio pro talibus ausis
Adfecit pretio; nec equis adspirat Achillis.

collo del cavallo. E sì come quando lo spiro di Borea Edono, quando suona nell'alto mare Egeo, e l'onde seguono alla riva da quella parte unde i venti soprastano, e le nuvole fuggon per lo cielo: così a Turno cede la gente per qualunque parte fa la via; e dovunque si volge fuggono le schiere, da tanto impeto è portato, e il vento muove la cresta volante dinanzi al carro. Allora Fegeo non sostenne Turno che veniva coll'animo sì feroce: ma possesi dinanzi al carro, e presi i freni de' correnti cavalli, e volseli. Mentre che elli è tratto e pende a' freni, è seguito da lata lancia, la quale li rompe la lorica doppia, e deguasta il corpo a sommo per ferita. Inpertanto elli parando lo scudo, e volto verso il nemico, andava, e tratto il ferro domandava aiutorio, quando la ruota il pinse e traboccollo a terra; e Turno seguendo levolli il capo co la spada fra l'elmo e l'usbergo, e lassollo tronco in terra.

E mentre che Turno vincitore dà quelle occisioni nei campi; intanto Mnesteo e il fedele Achate e Ascanio compagno loro posero nel campo Enea ferito, forzandosi elli d'andare la sua volta a combattere con la lancia lunga. Elli è pieno d'ira, e contende di prendere la lancia per soccorrere, e domanda la via che è più presso, e pregali che co la spada taglino la ferita, e il luogo dove s'ascondeva il ferro della lancia, e ritornino nella battaglia. E già era venuto Japice nato di Jasio, il quale era diletto di Febo sopra li altri: e dal quale era essuto preso in qua dietro di forte amore, esso lieto Apollo li dava le sue arti, suoi doni, e l'augurio, e la cetera, e le ratte saette. Quelli, acciò che manifestasse i fati del padre suo

già vecchio che doveva morire, più tosto volse sapere le forze dell' erbe e l' uso del medicare e operare arti mute senza gloria. Enea stava acerbamente fremendo, fermandosi sopra l' asta sua grande; e perchè molti giovani fussero venuti, e per le lagrime del tristo Julo non si moveva.[1] Nulla fortuna ne dà la via; non subviene l' autore Appollo; e maggiore orrore più e più cresce ne' campi, e il male è più da presso. E già veggiono l' aere essere ottenebrato di polvere; i cavalieri s' affrettano, e spesse lancie caggiono in mezzo del campo. E triste grida ne vanno al cielo de' giovani che combattono, e che cadevano nella dura battaglia. Allora la madre Venus, mossa da indegno dolore del figliuolo, prende dell' Ida di Creti, cavolo, dittamo colle foglie grandi, e come di fiori purpurei; non sono ignote alle capre selvaggie, quelle erbe, quando sono ferite dalla veloce saetta. Questo portò Venus, velata la faccia d' oscura nube; questo mette in uno vaso splendente d' acqua e mista insieme occultamente sparge sanativi sughi d' ambrosia, e odorifera panacea. Con questa acqua curò la ferita il vecchio Japice ignorando; e subbitamente ogni doglia si partì dal corpo; tutto il sangue si ristette nella profonda ferita. E già la saetta escì fuori senza violenza d' alcuno, e le nuove forze ritornaro nell' uso di prima. Ratti apparecchiate l' armi all' uomo! perchè state voi? dice Japice gridando, e elli primo

[1] Qui manca la traduzione di quattro versi che dicono:

. . . . . Ille retorto
Pæonium in morem senior succinctus amictu,
Multa manu medica Phoebique potentibus herbis
Nequidquam trepidat, nequidquam spicula dextra
Sollicitat, prensatque tenaci forcipe ferrum.

accende li animi contra i nemici. Queste cose non avengono per umana potenza, non per arte di maestro, e te, Enea, non serva la mia destra; ma fallo maggiore Deo, e ti rimanda a maggiori opere. Quelli disioso della battaglia già s'aveva vestiti i gamberuoli aurei, e odia la dimoranza; e scrulla l'asta: e poi che s'ebbe posto dal lato lo scudo e la lorica al dosso, abbraccia Ascanio intra l'armi, e baciandolo per l'elmo, parla così a lui: O giovane, impara e imprende la vertù da me, e la vera fatiga; ma la fortuna dalli altri. Ora la mia destra ti difenderà per battaglia, e meneratti a grandi premii. Tu, inmantenente che la matura età verrà, fa che ti ricordi; e il padre Enea, e il tuo zio Ettor, ti destino ripensando nell'animo li esempli de' tuoi.[1]

E poichè ebbe dati questi detti, alto si trasse del campo scrullando co la mano la grande lancia: insieme nella stretta schiera vanno Anteo e Mnesteo; e ogni turba si move lassando il campo. E allora si mischia di cieca polvere, e per lo busso de' piei trema la terra mossa. Turno vide da uno colle a rimpetto quelli che venivano, vedero li Latini, e freddo tremore corse per l'ossa dentro. Juturnia prima de tutti udì i Latini, e conobbe il suono, e impaurata fuggì. Quelli vola, e mette la scura forma nel campo aperto.[2] Quale tempesta poi che si trabocca dall'aere va per lo mezzo

[1] Il testo dice:

Tu facito, mox cum matura adoleverit ætas,
Sis memor, et te, animo repetentem exempla tuorum,
Et pater Æneas, et avunculus excitet Hector.

[2] Il testo dice:

Ille volat, campoque atrum rapit agmen aperto.

del mare: e i cuori de' miseri villani temono dalla lunga, pensando che quella abbatterà li arbori, e guastarà le sementi, e ogni cosa; i venti volano e portano il suono alla riva: cotale il duce trojano guida la gente sua contra li aversi nemici; ciascuno si strigne nella schiera. Timbreo fiere Osiri con la grave spada; Mnesteo fiere Archezio; Acate occide Epulone, e Gias Ufente; e esso indivinatore Tolumnio cade morto, il quale primo aveva pinta la lancia contra i nemici. Il grido si lieva al cielo, e i Rutoli volti fuggono per li campi con grande polvere. Ma Enea non degna d' occidere li aversi nemici, nè a piede, nè a cavallo; solo Turno studia nella spessa nebbia, solo lui domanda nella battaglia. Juturnia, mossa nel cuore per questa paura, caccia a terra del carro Metisco, guidatore del carro de Turno, e lassalo pendente col timone; e ella succede in sua vece, e colle mani move le retini undeggianti, portando ogni cosa, e la voce, e il corpo e l' armi di Metisco. Sì come la nera rondina vola per le grandi case del ricco, e co le penne rigira l' alte sale cogliendo il picciolo cibo, e portando l' esca a' parlanti nidi; e ora per li larghi portici, ora intorno alli umidi stagni rinsuona: similemente Juturnia per mezzo de' nemici è portata da' cavalli, e volando con rapente corso ogni loco rigira; e di qua e di là mostra il fratello suo allegro, e non sostiene che combatta con Enea; per altre vie vola lungamente. Nientemeno Enea prende il corso suo per le torte vie verso il nemico, e lui va cherendo per la grande moltitudine sparta, il chiama in voce. E quante volte affisse gli occhi contra il nemico, tentò col corso la fugga de' veloci cavalli; tante volte Ju-

turnia volse il carro. Oh, che farà elli? vacilla invano con vari mutamenti, e diversi pensieri chiamano l'animo suo in cose contrarie. Mesapo allora portava nella sinistra due giavellotti, l'uno de' quali pinse verso Enea con certo colpo.[1] Enea si ristette e si rivolse nell'armi chinandosi a terra: impertanto l'asta li toccò l'elmo, e scosse le creste d'esso. Ma allora si move ad ira Enea; e per cotale modo ingannato, disse a Jove molte parole, protestando che 'l patto era leso: e queste cose dice in quella parte dov'elli sentì diversi cavalli col carro vollarsi; finalmente si mette in mezzo di nimici, e con felice battaglia terribile suscita crudele tagliamento, nullo schifando, e si versa tutto nell'ira.

Quale deo mi direbbe ora tante acerbe cose, quale musa mi direbbe tante occisioni, e la morte de' duci, i quali per tutto il campo insieme ora Turno trae, ora il trojano signore? O Juppiter, perchè ti piacque che in tanto mutamento venissero le genti, le quali dovieno essere in eterna pace! Enea percuote Sucrone rutolo (il quale perseguiva in quella battaglia i fuggenti Trojani); sì li passa il petto oltre in parte co la cruda spada, e cade a terra morto.[2] Turno combatte a piede con

[1] Il testo dice:

Huic Messapus, uti læva duo sorte gerebat
Lenta, levis cursu, prefixa hastilia ferro,
Horum unum certo contorquens dirigit ictu.

[2] Il testo dice:

Æneas Rutulum Sucronem (ea prima ruentes
Pugna loco statuit Teucros), haud multa morantem,
Excipit in latus, et, qua fata celerrima, crudum
Transadigit costas et crates pectoris ensem.

Amico iscavallato, e col fratello suo Diore, e fiere costui venente co la lancia lunga. Costui fiere co la spada, e appende le teste nel carro d'ambedue, e bagnate del sangue guttanti le porta. Elli accompagna a costoro Talon, e Tanao, e il forte Cetego, tre in uno incontro; e manda a morte il tristo Onite, appellato per nome, il quale era tebano, e lo nome de la madre era Peridia: inde appresso occide fratelli mandati dalla regione di Licia, e de' terreni de Appollo; e occide il giovane Meneten, il quale indarno aveva odiate le battaglie; l'arte sua era essuta di pescare nei fiumi di Lerna, la casa sua era povera, e a lui non erano noti i doni e le ricchezze de' potenti, e il padre suo seminava le terre condutte. E sì com' e' fuochi messi da diverse parti nella secca selva, e nei lauri sonanti; overo quando li schiumosi fiumi danno grande fracasso, forte bussando poi che vengono dalli alti monti, è veloce corso, e corrono nei campi, ciascuno guastando il suo camino:[1] non altrimenti Enea e Turno ruinosamente corrono per la battaglia; ora arde l'ira dentro, e si versano nell'ira; e si rompono i cuori che non sanno essere vinti; ora con tutte le forze si va nelle ferite. Questi percuote Murrano, il quale sonava per antichi nomi de' suoi maggiori, i quali fuoro re d'Italia, e traboccalo a terra con grande sasso rotante; costui volsero le ruote sotto a sè, e i piedi del cavallo del signore il calpestano non avedu-

[1] Il testo dice:

Aut ubi decursu rapido de montibus altis
Dant sonitum spumosi amnes, et in æquore currunt,
Quisque suum populatus iter.

tamente; questi si fa dinanzi a Ilo che fuggiva con grande furore, fieramente gridando, e li mette la lancia per le tempie, e dimorolli l'asta per l'elmo fitta nel celebro. E te Creten, fortissimo de' Greci, non ti liberò a Turno la tua destra; nè li suoi Dei defesero Cupenco, venente Enea; sì diede il petto verso 'l ferro; nè fece prode al misero il riparo del scudo del ferro. Te ancora, o Eolo, videro i campi di Laurenza morire, e abbattere la terra con le grandi spalle. Tu cadi, il quale non potero abbattere le legioni de'Greci, nè Achille struggitore de' regni di Priamo: qui erano i termini a te della morte. La casa tua fu sotto l'alta Ida; alta casa de Linerso, sepolcro nei terreni di Laurenza. Tutte le schiere si strinsero nella battaglia, e tutti i Latini, tutti i Trojani: Mnesteo e l'agro Seresto, e Mesapo domatore de' cavalli, e il forte Asilas e le schiere de'Toscani e quelle del re Evandro. Li omini, ciascuno per sè, si sforzano quanto più possono. E non è dimoranza nè posa; intra sè contendono nella grande battaglia.

Allora la bellissima madre mise in cuore a Enea che andasse ratto alle mura, e volgesse l'esercito suo alla città, e turbasse i Latini di subito pericolo. Quelli investigando Turno per la diversa gente, e porgendo li occhi qua e là, intorno d'ogni parte vede la città senza parte di tanta battaglia, e quieta senza dannaggio. Inmantenente imagine di maggiore battaglia l'accende; e chiama Mnesteo, e Sergesto e 'l forte Seresto capitani, e prende un colle; dove corse tutta la gente trojana; istretti non lassano nè i scudi nè le lancie. E stando in mezzo di loro nell'alto colle, parla così: Nulla dimoranza sia a quello ch'io abbo detto. Jove è con noi.

E per la subbita impresa, nullo vada più tardo.[1] Se non vorranno ricevere il freno, e confessino vinti ubbidire a noi, io abbatterò oggi la città cagione della battaglia, essi regni di Latino, e porrò uguali alla terra i fumanti colmi. Perchè non provederò io al vantaggio nostro, infino che Turno voglia la battaglia, o non voglia, se io so costretto di seguire l'arbitrio di soperchiato uomo, perchè non sentirò io la forza e la potenza del vincitore?[2] O cittadini, questo è il capo, questa è la somma della battaglia da non ricordare. Recate tosto il fuoco, e rinovellate il patto colle fiamme. Aveva detto; e tutti ugualmente co gli animi volunterosi si stringono insieme, e vanno alle mura co le scale, e subbito fuoco apparbe isprovedutamente. Altri corrono alle porte, e occidono i primi che truovano; altri lanciano i ferri, e obombrano il cielo delle lancie. Enea intra i primi tende la destra verso le mura, e con grande voce riprende il re Latino, e in testimonio chiama li Dei, che elli è costretto ancora alla battaglia; che i Latini si so fatti già due volte nemici, e due volte ànno rotti i patti. La discordia nasce intra cittadini temendo il pericolo: altri comandano che le porte della città siano aperte alli Trojani, e esso re traggono alle mura, acciochè possa vedere il pericolo; altri recano armi, e vanno a difendere le mura: sì come quando il pastore à cercato li api in-

[1] Il testo dice:

. . . . . Iuppiter hac stat.
Neu quis ob inceptum subitum mihi segnior ito.

[2] Il testo dice:

Scilicet exspectem, libeat dum prœlia Turno
Nostra pati, rursusque velit concurrere victus?

chiusi nel cavato sasso, e àllo impito d' amaro fummo, quelle dentro trementi delle cose discorrono per le case loro della cera, e si muovono ad ira con grande stridore; l' oscuro odore si ravolge dentro; e dentro rinsuonano i sassi di cieco mormorio, il fummo si lieva in alto.

Anco avenne questa fortuna ai lassi Latini, la quale tutta la città mosse a pianto. La reina poichè de' palagi suoi vede venire il nemico alle mura della città, i fuochi volare in alto alle case, e in nullo loco contra i Rutoli non vede alcuna gente di Turno, la sventurata crede il giovano essere morto nella battaglia; e, turbata nella mente di subbito dolore, fortemente grida, e dice sè essere cagione e colpa, e capo de' mali; e molte cose dicendo per tristo furore, sì come ismarrita e fuori di sè, squarcia colle mani le sue vestimenta della porpora come disperata, e da alta trave anoda nodo di sozza morte. Il quale pericolo poichè udiro le misere latine; la figliuola prima Lavinia colla mano si stracciò i biondi capelli e le vermiglie guancie; poi tutta l' altra turba sta intorno con ira e con furore: i palagi molto rinsuonano di pianti. Quinci si divulga la infelice fama per tutta la città. A tutti cade il cuore odendo sì orribile cosa; il re Latino va colla veste squarciata isbalordito per li fati della moglie e per la ruina della città, e sozzando il canuto capo con polvere immonda, molto si riprende di ciò che non abbia ricevuto innanzi il trojano Enea ispontaneamente accompagnato genero.

Mentre che questo è, Turno combattendo al sommo del campo, segue pochi fuggenti, già più tardo, e già e sì come avenne meno, e meno lieto per li cavalli stan-

chi.[1] Il vento gli portò queste meschiate grida, e li percosse l'orecchie il suono della confusa città, e il non lieto mormorío. Oimè! perchè si turba la città di tanto lutto? e che tanto grido ruina dalla città diversa? Così parla, e tratte le retini del cavallo sta fermo, e come ismarrito e dubitoso. E la suoro, come mutata nella faccia di Metisco guida del carro, reggeva il carro e i cavalli, e le retini, con cotali detti occorre a lui: O Turno, da questa parte seguiamo i Trojani unde la prima vittoria ci apre la via; sono altri che possono difendere la città colle mani loro. Enea è sopravenuto ai Latini, e combatte; e noi facciamo crudeli tagliamenti dei Trojani co la mano nostra. E tu non ti partirai dalla battaglia, nè con minore numero, nè con meno onore. Turno a queste cose contradicendo, così risponde: O suoro, io già m'aviddi e cognobbi quando tu prima turbasti la concordia per arte, e te desti in queste battaglie; e ora invano m'inganni Dea; ma chi t'à mandata dal cielo volse sostenere tante fadighe?[2] o se' tu venuta acciò che vedessi la crudele morte del tuo fratello? o che faccio io? o che fortuna già mi promette salute? Io ò veduto dinanzi ai miei occhi il grande Murrano chiamandomi a voce, del quale non mi rimane un altro più caro, morire, e essere vinto per grande ferita. Ed è morto Vfens

[1] Il testo dice:

Interea extremo bellator in æquore Turnus
Palantes sequitur paucos, iam segnior, atque
Jam minus atque minus successu lætus equorum.

[2] Il testo dice:

Et nunc nequidquam fallis dea; sed quis Olympo
Demissam tantos voluit te ferre labores?

acciochè infelice non vedesse la vergogna nostra: i Trojani usano del corpo e dell' armi. E acciò che non vedesse squarciare le case nostre, solo questo è mancato alle cose, che io morrò, e non riprenderò co la destra i detti di Drance?[1] darò le spalle? e questa terra vedrà Turno fuggente? e non è sempre misera cosa a morire? voi, o inferni Dei, siatemi buoni, perciochè contraria voluntà è ai superni. Io santa anima e pura di questa colpa discenderò a voi, giamai non indegno de' miei grandi antichi.

Di poco aveva così parlato, che ecco venire Seges molto in fretta con cavallo tutto schiumoso per mezzo de' nemici, ed era ferito nel viso d' una saetta. E ruinosamente corre cherendo Turno per nome: o Turno, in te è l' ultima salute; aggi misericordia de' tuoi. Enea viene come folgore coll' armi, e minaccia d' abattere le rôcche de' Latini, e che le darà ad eccidio, e già i fuochi volano alle case. I Latini tutti vollono gli occhi a te, tutti guardano a te; il re Latino dubbita quali elli chiami generi, overo a quale amistade si pieghi. E la reina, tua carissima, è morta per la destra sua, e temendo fuggì la luce. Soli a guardia delle porte Mesapo e l' agro Atinas sostengono la schiera. E intorno a costoro sta grande moltitudine di cavalieri d' ogni parte co lancie strette orribilmente: tu volli il carro nell' erba deserta. Turno si maravigliò confuso per l' imagine varia delle cose, e stette fermo coll' aspetto tacito, la vergogna

[1] Il testo dice:

Occidit infelix, ne nostrum dedecus Ufens
Aspiceret; Teucri potiuntur corpore et armis.
Exscindine domos, id rebus defuit unum,
Perpetiar? dextra nec Drancis dicta refellam?

grande arde in un cuore, e l'insania con mischiata tristizia, e l'amore mosso da furia, e 'l testimonio della virtù. E poichè l'ombre si partiro della mente sua, e fulle renduta la luce, volse gli occhi ardenti alla città di sul carro molto turbato, e pieno d'ira e di furore. Ma ecco la fiamma alta ondeggiava al cielo volta intra i tavoleti, e teneva la torre construtta con travi, la quale elli aveva fatta, e elli subbitamente abbatte li alti ponti del carro. O suoro, già i fati soperchiano, già non volere dimorare; seguiamo dove dio e dove la dura fortuna ci chiama. A me piace di combattere con Enea, a me piace di sostenere qualunque cosa per morte è acerba; e tu, suoro mia, non mi vedrai più senza onore. Di questo ti priego, lassami furiare anzi questo furore. Così disse, e saltò in terra del carro subbitamente; e si mette per li nemici e per le lancie; e lassa la suoro trista, e con rapente corso rompe le schiere per mezzo. E sì come il sasso quando cade divelto dall'alto monte dal vento, overo che tempestosa pioggia l'à mosso, overo discorsa vecchiezza per molti anni l'à disciolto; lo monte cade con grande percosse involvendo seco le selve e gli armenti, e gli uomini: così Turno per le sparte schiere con ruina corre alle mura della città, dove la terra è bagnata di molto sangue sparto, e i venti stridono per li saettamenti pinti per l'aere; e elli fa segni co la mano, e con grande voce comincia a dire: Cessatevi già Rutoli delle battaglie, e voi Latini constringete l'armi; qualunque fortuna è mia, più degna cosa è che io uno sostenga per voi pena del patto rotto, e difinisca per battaglia. Allora tutti i mediatori si partiro, e diedero ispazio.

Ma il padre Enea udito il nome di Turno abbandona le mura, e abbandona le somme rôcche; e tolle via ogni dimoranza, e ogni opera rompe, godendo di letizia, e orribilmente suona con l'armi: quanto Aton, o quanto Erice, o esso padre Appennino quando fremisce con elci chiare, e quando gode levandosi alto al cielo col capo coperto di neve. E già i Rutoli, e i Trojani e tutti i Latini volsero gli occhi, e quelli che tenevano l'alte fortezze, e quelli che bolgionavano le mura; e levaro l'armi dalli omeri loro. Il re Latino molto si maraviglia, così grandi uomini generati in diverse parti del mondo essere convenuti insieme a battaglia, e diffinire intra sè per ferro. E quelli poi che 'l campo fu aperto, e rimase vacuo, con veloce e rapente corso, gittate l'asti dalla lunga, cominciano la battaglia colli scudi e coi ferri sonanti. La terra rimbomba, e porgonsi spessi colpi co le spade. La fortuna e la virtù si mischiano in uno. E sì come nella grande Sila e nell'alto Taburno, quando due tori, volte le fronti, si biscano insieme combattendo; i pastori temendo si so tratti arretro; ogni bestia per paura sta muta, e le giovenche dubbitano chi comandi al bestiame, e cui seguino tutti gli armenti: quelli intra sè combattendo, violentemente si danno molte ferite, e percuotonsi colle corna, e in largo sangue si lavano e colli e le spalle; e ogni selva rinsuona per lo busso. Non altrimenti il trojano Enea, e il re Turno si chiudono nelli scudi, e si donano molti colpi; e grande fracasso empie il cielo. Jove tiene le bilancie uguali, e ponvi diversi fati de' due, per vedere cui la fadiga danni, e con qual pondo s'inchini alla morte. Turno si muove pensando in-

vano, e con tutto il corpo si lieva alto colla spada, e fiere. I Trojani gridano, e i paventosi Latini e le schiere d' ambedue si rizzano a raguardare. Ma la perfida spada si rompe, e nel mezzo del colpo lassa l'ardente; e se la fugga non l'avesse aitato (perciò che fuggì più ratto del vento) elli sarebbe morto, e quando si vide solo il tenere della spada e la destra senza arme.[1] Fama è che quando montava a cavallo nella prima battaglia, abbandonata la spada del padre, temendo subbitamente, avere tolta la spada di Metisco guida del carro. E questa lungamente durò, mentre che i Trojani fuggendo davano le spalle: ma poichè elli fu venuto all' armi dello deo Vulcano, l' umana spada come ghiaccio si ruppe a una percossa, i pezzi risplendono nella rossa rena. Per la qual cosa Turno isbigottito comincia a fuggire per la pianura del campo; e ora si volge qua e ora là per incerte vie. Perciochè d' ogni parte i Trojani lo inchiusero con ispessa corona, e di qua la palude grande, di là l' alte mura cingono.

Nientemeno Enea quantunque le ginocchia lo 'mpediscano alcuna volta per la ferita ricevuta, e recusino il corso, impertanto il persegue e già gli calca il piede collo piede: Turno per paura fuggendo, sì come il cane de' cacciatori, quando à trovato il cervo inchiuso nel fiume o circundato della paura delle rosse penne, seguendo squilla, e sta alla baia: ma quelli spaventato dalle 'nsidie e dall' alta ripa, fugge e

[1] Il testo dice:

. . . . . At perfidus ensis
Frangitur, in medioque ardentem deserit ictu;
Ni fuga subsidio subeat. Fugit ocior Euro,
Ut capulum ignotum dextramque adspexit inermem.

rifugge per mille vie: el vigoroso Imbro s' accosta voluntarosamente per prendere, e giá il tiene e credendolo tenere, sonò co le mascelle, e fu beffato di vano morso. Allora nasce il grido, e le ripe e i laghi rispondono, e tutto il cielo rinsuona del busso. Quelli insieme fuggendo, insieme tutti riprende i Rutoli, ciascuno chiamando per nome, e chiere la nota spada. Enea minaccia morte, e presente pericolo, se alcuno vada contra; e spaventa la temente turba, minacciando di guastare la città; e ferito sta fermo. Cinque volte si rigiraro a torno correndo, e altretante ritornaro rivollendo il corso qua e là. Perciò che non si domandano lievi e giocosi premii, ma contendono de la vita e del sangue di Turno. Avenne che qui era stato uno olivastro co le foglie amare consecrato a Fauno, venerabile legno ai nochieri: nel quale essendo iscampati dai pericoli del mare, solevano appendere doni allo Deo di Laurenza, e ponere votate vestimenta. Ma i Trojani, non raguardando a ciò, avevano levata via quell' arbore sacro, acciochè liberamente potessero combattere nel campo. Qui stava l' asta d' Enea: qui si fisse quando elli lanciò, e si teneva fitta nella tenace radice. Enea volse divellere il ferro colle mani, e seguire co la lancia colui il quale non poteva giugnere col corso. Ma Turno allora, sì come ismarrito e pieno di paura, parla così: O Fauno, io ti prego che tu abbi misericordia di me; e tu, ottima terra, tieni il ferro: se io sempre cultivai i vostri onori, contra i quali essi Trojani ànno fatto profani per guerra. [1]

[1] Il testo dice:

. . . . . *colui vestros si semper honores,*
Quos contra Æneadæ bello fecere profanos.

Così disse, e l'aiutorio dello deo non chiamò invano. Perciochè Enea lungamente contendendo e dimorando nella tenace radice, non con nulla forza potee dischiudere il morso del legno. E mentre che contende di trarre l'asta, anco un'altra volta la dea mutata nella faccia di Metisco guida del carro, accorse, e rendè la spada al fratello. Per la qual cosa Venus, indegnata che questo fusse licito all'audace Ninfa, andò e divelse la lancia dell'alta radice. Quelli alti dell'armi, e refecti delli animi, questi fidandosi nella spada, questi forte e alto nell'asta, stanno contra l'uno all'altro per combattere.

Intanto il re del celeste regno parla a Junone, la quale raguardava le battaglie stando in chiara nube: O moglie, qual sarà già il fine? che resta ultimamente? Tu sai e di sapere confessi, Enea dovere essere deificato, e doversi al cielo, e dovere essere esaltato alle stelle per fati: che pensi tu? o con che speranza dimori nelle gelate nuvile? Deh! fu convenevole che quelli che de' essere deificato, ricevesse violenza de ferita de' mortali? o che la spada tolta, fusse renduta a Turno, e che forza si crescesse a' vinti? (E che potrebbe Juturnia senza te?) Rimanti oggimai, e piegati a' prieghi nostri; e non roda te tacita tanto dolore; e non mi vengano dinanzi più tanti tristi pensieri da la tua dolce bocca. Venuto è all'ultimo. Tu ài potuto turbare i Troiani per terra e per mare; ài potuto accendere battaglia che non si converrebbe ricordare, rompere la concordia, e mischiare il matrimonio in tristi lutti: più oltre vieto di tentare. Così parlò Jove; e la dea Juno, chinando il viso, così risponde: O grande Jove, perciò che questa tua vo-

luntà è a me nota, io abbandonai contra mio volere e Turno e le terre. E tu ora non mi vedresti sola nella sedia dell'aere sostenere degne cose, e indegne; Ma cinta di fiamme starei nella schiera, e trarrei i Trojani in nemiche battaglie. Io confesso, ch'io confortai Juturnia soccorresse al misero fratello, e per la vita sua probai d'ardire maggiori cose. Ma perciò non la confortai che tendesse l'arco: io giuro per l'implacabile capo di Stige (la quale è una religione data dalli Dei superni), che io ora mi parto, e abbandono le battaglie, e in odio l'aggio. Questo ti domando, che non si vieta per nulla legge di fato, per Lazio, e per la maestà de' tuoi; conciosia cosa che già poniamo che comporranno pace per felice e bene aventuroso matrimonio, e giungeranno leggi, e patti: non comandare che i Latini inde nati mutino il vecchio nome, e che non si facciano Trojani, nè Trojani sieno chiamati, e che gli uomini non mutino parlare o vestimenta. Sia Lazio, sieno i re Albani per secula, sia la romana schiatta potente per la virtù de'Latini: Troja è caduta, e col nome concede che sia caduta.

Allora il trovatore de li uomini e delle cose sorridendo disse: Tu se' germana di Jove, e l'altra prole di Saturno; e rivolgi nel cuore tuo tanta tempesta d'ire! Ma non t'affligere più, e lassa il furore cominciato invano. Io ti do quello che vuoli; e vinto, e volente mi rimetto a te. I Latini terranno il parlare e i costumi degli antichi loro, e come è il nome, così sarà; solamente in questo corpo si rimarranno commisti i Trojani. L'usanza e 'l costume de'sacrificii agiungerò, e farolli tutti Latini per una bocca. E la

mischiata ischiatta del sangue Latino che surgerà quinci, tu la vedrai andare per pietà sopra gli uomini e sopra li Dei, e nulla gente celebrerà ugualmente i tuoi onori. Juno stette contenta a questo, e rallegrata ritorse la mente. Intanto si parte dal cielo, e lassa la nube.

E fatto questo, esso Padre rivolge altro seco, e apparecchia di levare dall' armi del fratello Juturnia. Due pesti so dette Dire, le quali e l' infernale Megera la Notte diede in un medesimo parto, e agiunsele de' pari capelli de serpenti, e agiunse loro ali ventose. Queste stanno dinanzi al trono di Jove, e nella porta de l' adirato re, e mettono paura all' inferni mortali, se alcuna volta il re delli Dei dispone, e apparecchia orribili morti e morbi, o ispaventa le città di guerra degne. L' una di queste mandò Jove ratto dall' alto cielo, e comandò che andasse in bene, e in soccorso di Juturnia. Quella vola, e apporta a terra con tempestosa rattezza, non altrimenti che la saetta pinta per l' aere dall' arco, la quale è armata di pessimo veneno, lancia immedicabile, Parto o Cretese lanciò, e stridendo passa l' ombre veloci non conosciuta. Cotale si portò la figliuola della Notte, e andò alle terre. Poichè vide le schiere de' Trojani, e le schiere di Turno; rivolta in subita figura di picciolo uccello, il quale stando di notte ai sepolcri, o nelle case diserte, canta importunamente per l' ombre dello roco suono. La Furia mutata in questa faccia si porta e si riporta dinanzi al viso di Turno sonando, e percuote lo scudo coll' ali. Nuovo rifreddamento li viene alle membra per paura, e per orrore si li rizzaro i capelli in testa, e la voce si ristringe nella gola. Ma quando Juturnia

cognobbe lo stridore della Furia da la lunga e l'ali, l'infelice suoro si guasta i capelli, e si squarcia il viso coll'unghie, e si lacera il petto coi pugni: O Turno, a che ti pò ora aitare la tua sorocchia? o che rimane a me dura oggimai? per quale arte dimorare a te la luce? o posso io ponermi dinanzi a cotale mostro? Io già abbandono le schiere non spaventata, ma temente. O infelici uccelli, io cognosco il battere dell'ali, e il mortale suono, e i superni comandamenti del magnanimo Jove, e non m'ingannano,[1] Queste cose fa per la virginità? la quale mi diede vita eterna? Deh perchè è tolta a me la condizione della morte? che potrei io finire tanto dolore e ora potrei accompagnare per l'ombre il misero fratello, se io già fusse mortale. Senza te, o fratello, non mi sarà dolce alcuna cosa delle cose mie. O quale assai alta terra a me s'apra e trabocchi me, Dea, ai profondi ispiriti inferni. Poi ch'ebbe tanto parlato sì si cuperse il capo di scuro vestimento, molto piangendo, e se ascose nell'alto fiume.

Enea sta contra, e scrulla la lancia grande quasi arbore, e col cuore corucciato parla così: o Turno, che dimoranza è questa ora? o che già ritratti tu? Non con corso ma con aspre armi è da combattere, da presso. Volgeti in ogni faccia; e contrae ciò che puoi o con animo, o con arte; opta di seguire co le

[1] Il testo dice:

. . . . . Ne me terrete timentem,
Obscenæ volucres; alarum verbera nosco,
Letalemque sonum; nec fallunt iussa superba
Magnanimi Iovis.

penne l'alte stelle, e di seppellirti chiudendoti nella cavata terra. Quelli crullando il capo: O feroce, i tuoi accesi detti non mi danno paura; li Dei mi danno paura, e Jove nemico. E non dicendo più parole, raguarda e vede uno grande sasso antico, il quale giaceva nel campo posto per termino, acciò che discernesse la lite nei terreni; quello appena avrebbero portato eletti XII uomini di quelli i quali la terra ora produce; quelli preso che l'ebbe co la mano, volgevalo contra al nemico, levandosi in alto, e movendosi a correre. Ma certamente elli non si cognoscie corrente nè andante, e prendente co la mano, e il grande sasso movente, le ginocchia li caggiono, e il sangue gelato per freddo si ricolse insieme. Poi quella pietra volta per l'aere nè al tutto varcò oltre, nè portò tutto il colpo.[1] E sì come nel sonno, poi che la languida posa à oppressi gli occhi nella notte, invano ci pare volere fare disiati corsi, e in mezzo di cotale isforzamento infermi e affannati cadiamo; e la lingua non può parlare, e le note forze non vagliono nel corpo, nè la voce o le parole seguitano: così a Turno, per qualunque virtù à cercata la via, la Dea crudele nega prosperoso avenimento. E sensi vari si rivollono nel cuore suo. Elli raguarda i Rutoli e la città, e sta fermo dubitando, e teme della lancia che si vede contra; e non vede come si possa difendere, nè con che potenzia vada contra il ne-

[1] Il testo dice:

Tum lapis ipse viri, vacuum per inane volutus,
Nec spatium evasit totum, neque pertulit ictum.

mico, e non vede il carro in alcun loco, o la sorocchia guida del carro. Enea scrulla la lancia fatale verso Turno che dimorava, ellegge il loco dove il vuole ferire, e con tutto il corpo sì si sforza, e movendosi da lunga pinge la lancia. Giamai sassi pinti da manganella non fremiscono così, nè tanto fracasso esce di folgore. Vola l' asta come tempestoso vento portando grande pericolo, e apre la lorica e lo scudo a sette volumi. E stridendo, li passa la coscia per mezzo. Turno ferito cadde a terra, grande inginocchiandosi. I Rutoli allora si lievano piangendo, tutto 'l monte intorno rinsuona, e l' alte selve rimandano le voci. Quelli umile, e abbassando li occhi, e la destra pregante protendendo, parla così: In verità io l' aggio meritato, e non ti prego; usa della sorte tua. Se del misero padre ti può toccare alcun pensiero sì ti prego (e a te fu cotal padre Anchise), aggi misericordia della vecchiezza di Dauno; e me, o se piutosto vuoli il corpo spogliato del lume, rende ai miei. Hai vinto, e vinto tendere le palme m' ánno veduto i Latini. Tua moglie è Lavinia: non andare più oltre con odii. Stette fermo agro nell' armi Enea, vogliendo gli occhi, e ripremette la destra, e già più e più la parola l'aveva cominciato a piegare, pensando, quando apparbe dall' omero alto l' infelice schaggiale e risplendente per le note balle del giovane Pallante, il quale vinto per ferita Turno aveva abbattuto, e alli omari portava la nemica insegna. Quelli poi che vidde coll' occhi memoria e ricordamento del crudele dolore, e li spogli, acceso di furia e d' ira terribile dice: Deh! tu vestito degli spogli de' miei, sara' mi tolto quinci? Pallante ti sacrifica questa ferita, e

prende la pena del sangue scellerato.[1] Questo dicendo ascondegli il ferro nel petto. E a Turno si dissolvono le membra per freddo, e la vita indegnata fugge con pianto sotto l' ombre.

Qui si termina, e si compie il libro dell' Eneida di Virgilio; vulgarizzato da Ciampolo di Meo de gli Ugharuggeri della città di Siena. Deo gratias. Amen.

[1] Il testo dice:

. . . . June hinc spoliis indute meorum
Eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere, Pallas
Inmolat, et pœnam scelerato ex sanguine sumit.

SAGGIO DELLE POSTILLE

ESISTENTI NEL CODICE SENESE,

TOLTE DAL PRIMO LIBRO.

Pag. 1. — Di Lavinio. Questa città ebbe tre nomi; prima Lavino da Lavino fratello del Re Latino; poi Laurenza da uno lauro che ivi fu sacrato, e trovato; poi per Lavina figliuola del re Latino fu detta Lavina, la quale fu moglie d' Enea. Adunque è da dire che Enea venne alle rive di Lavino, perciochè dopo l'avenimento d'Enea fu appellato Lavino da Lavina sua moglie.

Pag. 1. — Anzi che componesse la città: cioè, anzi che venisse il tempo che egli fu cominciatore della città di Roma.

Pag. 1. — In Lazio: cioè in quella parte di Italia, cioè a Sutri, del quale Lazio so denominati i Latini, e so discesi per nascimento da Enea, e unde discese Alba; una città la quale fece Ascanio figliuolo d' Enea, poi la disfece Tulio Ostilio; e unde so discesi li edificii di Roma, come poi si dirà.

Pag. 1. — Alta Roma: appella per gloria e per potenzia. Dice Roma alta per gloria, o vero per li alti e nobili edificii, o vero perchè è posta in monti.

Pag. 1. — Omo nobile per pietà: perciocchè portoe di Troia il padre e li Dei.

Pag. 1. — Antica città. Cartagine fu antica città, e fu innanzi a Roma 70 anni.

Pag. 1. — Asprissima: perciochè tre volte si rubellò contra il popolo di Roma.

Pag. 2. Una schiatta del sangue troiano, li fati volgere. Li fati so tre suoro; l' una porta la rocca, l' altra

trae le fila, l'altra guasta tutto il filato; l'una à nome Cloto, l'altra Lachesis, la terza Atropos.

Pag. 2. — Così LI FATI VOLGERE. Fabulosamente si dice che i fati so tre femine, delle quali l'una parla, l'altra scrive, l'altra volle il fuso filando; e perciò disse volgere i fati traendo il nome da colei che volge il fuso, come detto è disopra a questa chiosa. Queste tre femine l'una à nome Cloto, l'altra Lachesis, l'altra Atropos. Secondo la varietà, queste so tre condizioni le quali si trovano di necessità nell'umana vita; perciocchè Cloto tanto è a dire quanto chiamare, cioè che prima semo chiamati nascendo in questo mondo. Lachesis tanto è a dire quanto sorte di vita, che alcuno è operativo di virtù, alcuno di vizio, poichè è in questa vita variamente, ..., e tutto a dire quanto cosa senza ordine. Sì come la condizione della morte, la quale viene senza ordine, e senza legge.

Pag. 2. — PER LI CARI GRECI: perochè tutti votaro d'adorarla. Per li cari di Grecia, perciochè essa è adorata Grecia da tutti molto caramente.

Pag. 2. — EL IUDICIO DI PARIS. È da sapere che una volta contendendo qual fusse la più bella intra loro le tre dee, cioè Iunone, Minerva e Venus, elessero per loro iudice Paris lo figliuolo del re Priamo di Troia, il quale fu omo molto giusto, e perciò fu appellato Paris della parità del suo iudicio; e dissero a lui: noi eleggiamo te nostro iudice, acciò che tu indichi quale di noi è la più bella. E Paris disse: a colei alla quale io gittarò una palla d'oro in grembo, colei indicarò essere la più bella. E poi gittò a Venus la palla dell'oro, la quale Venus era moglie d'Anchise di Troia: per la quale cosa Iunone cruciata, ebbe da indi innanzi sempre in odio Paris, e con lui tutti i Troiani.

Pag. 2. — L'ODIOSA SCHIATTA: cioè piena d'odio. E questo dice per Dardano, figliuolo di Iove e d'Elettra figliuola d'Atlante, dal quale è l'origine de' Troiani; e perciò dice odiosa, che è da dover essere, perciochè i Troiani discendano da Dardano figliastro di Iunone moglie di Iove.

Pag. 2. — DEL RATTO GANIMEDE. Ganimede fu figliuolo di Tros re de Troiani, e fu rapto da Iove in

cielo, rimovendo da quella sedia chera figliuoli di Iove.

Pag. 2. — Ganimede: di Tros Re de Troiani, con ciò sia cosa che fusse sopra tutti quelli di Frigia di bella forma, e stesse in cacciamenti di bestie assiduamente; acciochè non venisse in infamia di giovana età d' uso venereo, e perciò è fatto aquario; rapillo in cielo e fecelo segno celeste.

Pag. 2. — L'etterna ferita: de l' iudicio di Paris.

Pag. 2. — Pallas: cioè la Dea della sapienzia arse il navigio de' Greci, perciochè uno Greco il quale aveva nome Ajace figliuolo d' Oileo prese Cassandra figliuola di Priamo nel templo della Dea Pallas, e usò co lei carnalmente.

Pag. 2. — Ayace d' Oileo: il quale prese Cassandra nel templo di Pallas, e usò co lei carnalmente; come è qui di sopra detto.

Pag. 3. — E Suora e moglie di Iove. Li naturali dicono che Iove è il cielo del fuoco, e Iuno è l'aere; perciochè 'l fuoco e l' aere in suttilità sono elementi uguali. Perciò dissero Iuno essere suoro di Iove, perciochè Iuno, cioè l' aere, è subietto a Iove, cioè al fuoco; ragionevolmente il sopraposto elemento prese nome di marito, e perciò disse Iuno essere moglie di Iove.

Pag. 3. — Eolo re. Dicono i poeti Eolo essere re de' venti. Ma secondo la verità, Eolo fu re dell' Isole per le nebbie delle quali e per lo fumo dell' Isola . . . . . predicando i venti a lui venire, fu creduto dalli uomini grossi ch' elli avesse i venti in sua podestà, e fu poi chiamato re de' venti.

Pag. 4. — Quattordici Ninfe lamie. Questi sono i nomi loro: Druno, Draco, Legea, Fillidoce, Nisee, Doiotalia, Cimotee, Odippe, Licortis, Clio, Beroe, Ofire, Opis, e Deiopeia.

Pag. 4. — E ciò che è di questo regno. Non senza ragione si dice che Junone è donzella, perciochè essa è l'aere, del quale si creano le nuvile, delle nuvile si creano l' acque, le quali so appellate Ninfe: e perciò Iunone promette la Ninfa Deiopea ad Eolo, perciò che elli è Re de' venti, i quali per la mutazione de l' acque si creano. Adunque ragionevolmente si dà a lui il nascimento de' venti, e dicono che Iu-

none è la Dea de' regni e delle richezze; e anco Dea del parto, perciocchè le richezze sempre sono pregne, e generano quatordici figliuoli, sì come quando i signori disiderano di furare le terre altrui. Rapina, sì come sono i ricchi che naturalmente sono violenti, e pieni di forze: Fraude, come quando gli ricchi vogliono ingannare altrui: Tradimento, naturalmente i ricchi sono traditori: Falso iuramento, naturalmente i ricchi fanno falso iuramento: Crudeltà, naturalmente li ricchi sono crudeli, e con troppa sollecitudine per avere della pompa del mondo: Superbia, perciochè sono superbi: Invidia, perciochè sono invidiosi di quelli che ànno più di loro, e anco di coloro che sono per avere quanto loro, e più, o vero appresso: Ira, perochè di legiero s'adirano: Tristizia, perciò che sempre sono tristi, pensosi del guadagnare: Avarizia, perciò che sono avari, non saziandosi mai della pecunia: Gola, perciò che sono maculati del vizio della gola, e di molto cibo, o di molto buono bere: Lussuria, perciochè sono lussuriosi, e pieni d' appetito carnale. E perciò Iunio promette Deiopa a Eolo la quale è la più bella, dando ad intendere che lo vizio della lussuria è quello che meno si può infrenare, che neuno altro, massimamente quando faccia d' alcuna bella donna representa il viso dell' uomo. E perciò Iuno promette all' aere la bellezza della donna, conoscendo la bellezza della donna è quella che inchina più la mano dell' uomo, che neuna altra cosa; e dicendo per matrimonio, mostra legittima; dicendo stabilire, promette longa concordia; dicendo propia, rimuove suspizione d' adulterio. La moglie si dà per tre cose: per aiutorio della casa; per avere figliuoli, unde è detto crescete e multiplicate; e per la fornicazione, acciochè ciascuno abbia la sua.

Pag. 4. — Euro. Quattro sono i venti principali, de' quali pone ora tre; cioè Euro, Noto e Affrico; poi pone l'altro, cioè Aquilone.

Pag. 5. — Sassi. Questi Sassi sono fra Affrica e Sardegna: i quali Sassi chiamano l' Italiani altari, perciochè li Romani e li Affricani patteggiaro ine, e volsero che ine fussero i termini del loro imperio etc.

Pag. 5. — Brevia: regione delle Sirti, cioè acque rapaci

che traggono a sè le navi: cioè manda in brevia delle sirti, cioè in quello paese delle sirti.

Pag. 6. — Di Licia: i quali erano venuti in autorio di Troia.

Pag. 6. — Achate: compagno d'Enea.

Pag. 6. — Abbas: Prencipe.

Pag. 6. — Ne la schiatta vostra. Austro, li quali presero l'armi contra li Dei, giacque con l'aurora unde so nati li venti.

Pag. 7. — Tridente. La vergine Nettuna la quale à tre podestà, nel mare, e nelli Dei del mare, e nelli venti.

Pag. 8. — V'è nera: Oscura per l'ombra de le foglie.

Pag. 8. — Ninfe: Dee del mare.

Pag. 8. — Ancora: corretta penultima; la quale ferma le navi.

Pag. 9. — Aceste: fu Troiano, il quale venne in Cicilia, e ine fu fatto Re, anzi la distruzione di Troia.

Pag. 10. — Scilla. È uno luogo pericoloso in mare nelle parti di Cicilia, si come pienamente si dirà nel terzo libro.

Pag. 10.—Ciclopi. Sono Giganti grandi; e quelli anno uno occhio, da' quali una volta fu preso Ulisse con dodici suoi compagni per la tempesta gittato, e fu messo co' suoi in una spilunca fra le capre e altre bestie: il quale temendo di non essere mangiato, prese il verruto del Ciclope, e ficcollo nell'occhio, e vestissi una pelle di vitello, perciochè non poteva uscire per la bocca della spelonca per lo sasso grande. E questo Ciclope cercava per lui, e non trovandolo toccava lui in vitello, credendo lui essere vitello, e pingevalo verso il fuoco, e Ulisse cauto ritornava al luogo primo. Finalmente il Ciclope si mosse il sasso per pasciere le bestie. Allora Ulisse uscì fuori, e disse: io t'ò ingannato, e accecato. Allora disse il Ciclope: prende questo anello. Questi il prese. Allora disse il Ciclope: tiello. Allora Ulisse non si poteva mutare, e tagliossi il dito nel quale era l'anello, e fuggì al porto, il quale Ciclope seguiva, e Ulisse entrò nelle navi, che passavano con tutti i suoi, se non co uno. Allora lo Ciclope strisse, e molti Ciclopi appariro grandi per li monti.

Pag. 10. — La trista paura: perciocchè la paura fa altrui tristo.

Pag. 10. — Oronte: suo compagno.

Pag. 10. — Lico: suo compagno.

Pag. 10. Gian: suo compagno.

Pag. 10. — Cloanto: suo compagno.

Pag. 11. — Venus: madre di Enea.

Pag. 11. — Iove: sommo Deo.

Pag. 11. — Di Teucro. Teucro fu uno nobile uomo, e fu uno dei componitori di Troia; e perciò dice del sangue rivocato di Teucro.

Pag. 12. — Lignaggio: perciochè Venus fu figliuola di Jupiter, figliuolo di Saturno.

Pag. 12. — Citerea: è detta Venus di uno luoco detto Citeron, nel quale Venus è adorata.

Pag. 12. — Per te: per tua cagione.

Pag. 12. — Di Lavino: una città in Italia.

Pag. 12. — Li Rutoli: popoli toscani.

Pag. 12. — Ascanio. Fu fanciullo d'Enea, e fu detto Ascanio da uno fiume di Troia che si chiamava Ascanio; poi fu detto Ilo, da uno Re di Troia che si chiamava così; poi fu detto Julo da gioventute, perciochè la barba li cominciava allora a mettere etc.

Pag. 12. — Anni grandi: a differenzia dell' anno lunare che è di 30 dì etc.

Pag. 12. — Alba longa: Ascanio fece la città d' Alba, la quale fu molto longa.

Pag. 12. — Ilia: Amulio e Numitor fuoro fratelli. Amulio cacciò il fratello suo Numitor de l' imperio, e uccise il figliuolo suo, e la figliuola sua Ilia consecrò a Vesta, Dea della religione, acciò che levasse via speranza di figliuoli dai quali, elli conosceva che poteva essere punito. Questa Ilia impregnò di Marte, de' quali nacque Remo e Romulo, li quali co la madre loro Ilia, Amulio comandò che fussero gittati in Tevere. Elli fanciulli furo posti alla ripa del fiume; li quali trovò uno pastore che aveva nome Fasto, la cui moglie di nuovo era meretrice, la quale ricivendo questi fanciulli, essendo cresciuti occisero Amulio, e rivocaro nel regno

Numitore loro avolo, alli quali conciò sia cosa che colui lo paresse lo imperio della città d'Alba partirsi inde; e fatti augurii, composero la città di Roma, detta da Romulo, perciò che Remo fu morto; e so detti allevati dalla Lupa, cioè dalla meretrice, perciochè Lupe si chiamano.

Pag. 12. — Reina: figliuola del re Numitore.

Pag. 13. — Togata: è una maniera di vestimenta senza maniche, la quale usano li Romani in nel tempo della pace.

Pag. 13. — La casa d'Assaraco: Assarico fu padre di Capis prencipe di Troia.

Pag. 13. — Pitia: fu patria d'Acchille.

Pag. 13. — Micena: fu patria d'Agamenon.

Pag. 13. — Cesare. Questi fu Gaio Gulio Cesare. Gaio fu nome allevaticcio; Julio fu detto da Julo figliuolo d'Enea; Cesare fu detto perciochè essendo inciso il ventre della madre, si nacque, e fuore uscì.

Pag. 13. — Di bello nascimento: per Venus Dea della bellezza, madre d'Enea.

Pag. 13. — El mare oceano: cioè l'alto mare che circunda tutta la terra.

Pag. 13. — Pieno delle ricchezze d'oriente. Avendo Julo vento Fornace prencipe, il quale fu nelle parti d'oriente.

Pag. 13. — Riceverai tu sicura: perciò che Julio per lo suo valore e virtù fu deificato, e adorato in terra.

Pag. 13. — La canuta: perciochè dee essere nelli uomini canuti.

Pag. 13. — Quirino: Romulo deificato fu chiamato Quirino.

Pag. 13. — Col suo fratello: cioè Romulo e Remo; e fu detto Quirino perciochè Romulo usava di portare l'asta, in quella lingua detta *quiris*.

Pag. 13. — Le porte crudegli: cioè le porte del templo della Dea Diana, il quale stava con le porte chiuse in tempo di pace, e in tempo di guerra aperto; e Marte Deo della battaglia stava legato ine dentro sedendo sopra all'armi; e questo fu a Roma, quasi dica: ogni battaglia cessarà nel tempo di Cesare.

Pag. 13. — Da Maia. Maia fu madre di Mercurio.

Pag. 13. — Non sapendo il fatto: cioè la voluntà di Juppiter, overo il fato de' Troiani; perciochè Juppiter voleva che Enea andasse a Dido, acciochè poi andasse in Italia.

Pag. 14. — Libia: la patria della reina Dido.

Pag. 14. — Affricani: quelli d' Affrica sotto l' imperio della Reina Dido.

Pag. 14. — Achate: compagno d' Enea.

Pag. 14. — Arfalice: una vergine che passava li cavalli, e li fiumi nel corso suo.

Pag. 16. — Del nome del fato: essendo la Reina Dido venuta da Tiro nelle parti di Libia cacciata dallo Re Jarba, domandò a lui di volere comprare tanta terra quanta potesse tenere uno cuoio di bù. Jarba concedendo questo; ella tagliò il cuoio in sottilissime correggie, e disteselo, del quale occupò 22 stadii; e quello terreno fu detto birsa del fatto, perciò che birsa tanto è a dire quanto cuoio di bù.

Pag. 16. — Chiudendo il cielo: i poeti dicono il cielo chiudersi per la notte, e aprirsi per lo dì.

Pag. 17. — Io so il pietoso enea. Non è in questo luogo arroganzia, ma iudicio, e manifestamente, perciochè a dire alcuna cosa di laude di se stesso a quelli che 'l sanno, è arroganzia; ma a quelli che nol sanno, è iudicio e manifestamento.

Pag. 17. — Dal sommo Jove: perciochè d' Elettra e di Jove sono nati Dardano e Jasio, del quale Dardano discendono i Troiani, sì che Dardano fu il primo autore di Troia; e bene risponde a tre domande, cioè chi elli fusse, e unde fusse venuto, e in qual parte andasse.

Pag. 17. — Europa: cioè la terza parte del mondo; cioè so cacciato d' Asia, infino alla terza parte del mondo.

Pag. 17. — L' uccello di Jove: cioè l' aquila, perciochè poeticamente si dice, che l' aquila è intitolata a guardia di Jove, perciò che si dice che l' aquila ministrò e diè l' armi e le folgori a Jove quando elli combattè co li giganti. Ma secundo la veritá fu, che Jove valoroso e di molta virtù, combattendo col fratello di Saturno, vidde in augurio di vittoria l' aquila volare sopra l' oste sua; e allora Jove guardando verso il cielo fece orazioni e preghi a Dio, ch' el volo di quella aquila li fusse

augurio di vittoria; e poi combattendo inmantenente ebbe vittoria: per la qual cosa Jove sempre portò poi dipinta nell'armi sue l'aquila; e consecrò lei in sua tutela e guardia.

Pag. 11. — La madre terra: secondo che poeticamente si dice, la terra procreò i giganti, i quali per superbia di fortezza di loro corpi accumularo monte a monte acciochè disponessero li Dei del cielo, quali Juppiter uccise con le sue folgori.

Pag. 18. — D'ambrosia: cibo e unguento divino.

Pag. 19. — Quale fadiga. Questa comperazione dell' esercito de' Cartaginesi a quello delli api in quello tempo che escono li sciami e li figliuoli loro.

Pag. 19. — Timo: è uno fiore del quale li api tragono il mele.

Pag. 19. — O fortunati: beneavventurati di Cartagine.

Pag. 19. — Delettabilissima d'ombra: qui pone il luogo nel quale la reina Dido fece il suo templo.

Pag. 19. — La reale Juno. La Dea Juno diè a Dido che ella cavasse in una selva, e dove trovasse uno capo di cavallo, ine fondasse la città; perciò che lo cavallo è animale atto a battaglia; e mentre che ella cavava, trovò un capo di bù, poi uno capo di cavallo, e ine fondò la città di Cartagine.

Pag. 20. — Abundante: per lo segno del capo del bù, el quale è animale abundante.

Pag. 20. — Divulgate: manifestate.

Pag. 20. — Gia so qui guiderdoni: perciochè quelli che dipengono le battaglie, amano le virtù, e so toccati per compassione.

Pag. 21. — Reso. Fu re di Tracia, il quale essendo venuto in aiutorio a Troia con 22 cavalli bianchi, de'quali era fatato che Troia non poteva essere presa, infino che questi cavalli bevessero del Xanto fiume. Ulisse per sua astuzia andò con Diomede, e tolsili li cavalli mentre che lo Re dormiva.

Pag. 21. — Troilo: figliuolo del re Priamo, morto da Acchille.

Pag. 21. — Pallade: Dea della sapienzia.

Pag. 21. — Hettor: Acchille dopo la derisione che fece

del buono Ettor, vendè Ettor morto a Priamo padre suo, tanto oro quanto elli pesava.

Pag. 21. — Priamo distendere le mani: essendo morto Hettor andò a' padiglioni d'Acchille, e intrando dentro trovò che Acchille dormiva, e destollo per pregarlo per lo corpo d' Ettor suo figliuolo.

Pag. 21. — Conobbe se permisto: vuole mostrare la sua virtù perochè grande fortezza d' animo è mettersi fra le lance de nemici.

Pag. 21. — Del nero Menone. Fu figliuolo dell' Aurora e di Titone il quale venne in aiutorio di Troia; perciochè Titone fu fratello di Laumedon padre d' Anchise, e Nero dice perciò che fu Ghezzo delle parti d'Ethiopia unde si lieva l'aurora, e perciò fabulosameute si dice figliuolo dell'Aurora.

Pag. 22. — In ciascun aspetto: cioè stava fiso in ciascuna per sè di quelle cose che vedeva dipinte.

Pag. 22. — Cinto: è uno monte dell' isola di Delo, dove nacque la Dea Diana; e fa qui comperazione della Dea Diana a la reina Dido, dicendo: che tale era la reina Dido quando andava al templo con molta compagnia di giovane; quale è la Dea Diana quando va a cacciare coll'altre Dee per la sommità di Cinto monte di Delo.

Pag. 22. — Anteo e Sergesto e Cloante: della gente d' Enea, e dubitò Enea di costoro se sieno ine per modo di pregioni, o no; per la qual cosa non ardisce di parlare.

Pag. 22. — La cosa non conosciuta: perciochè Enea e Ahate non sapevano quello che dovea essere di quelli loro compagni.

Pag. 22–23. — Che fortuna: o prospera, o aversa.

Pag. 23. — Pregando pace: acciò ch'elle navi loro no fussero arse come volevano essere.

Pag. 23. — Ilioneo: era il dicitore d' Enea sufficientissimo molto in parlamenti.

Pag. 23. — Più dappresso: acciochè come i venti mostrino che sieno venuti fuggendo li nimici e non sieno venuti per prendere lei, sì come fece Paris quando robbò e prese Elena.

Pag. 23. — Hesperia: detta da una provincia ch' ebbe

così nome, il quale nome pose il fratello d'Atlante re di Spagna, il quale essendo cacciato dal fratello, impose nome a Italia Esperia dal nome della prima regione detta Esperia da una stella detta Espero, la quale appare e surge nelle parti d'occidente; poi l'abitaro genti li quali erano appellati Senotri: ora è detta Italia da uno ch'ebbe nome Italo, re di Cicilia, il quale acquistò insino alle parti d'Italia.

Pag. 23. — Orion: è una stella la quale quando appare so forti e grandi tempeste.

Pag. 24. — Se usa lo splendore: se usa l'aure celeste.

Pag. 24. — E 'l chiaro re Aceste: fu re di Cicilia, il quale fu di Troia e venne in Cicilia anzi la distruzione di Troia, e ine risedette, e fu fatto re.

Pag. 24. — Italia: è tutta la provincia: Latio è solamente quella parte di Italia nella quale si nascose Saturno quando fu cacciato dal suo figliuolo Jove di Creta.

Pag. 25. — La novità del regno: perciochè novellamente si faceva.

Pag. 25. — Li suoi cavalli. Poeticamente si dice che 'l sole à cavalli per lo suo veloce corso, quasi dica non siamo così privati del lume dello intendimento e della verità, che noi non sappiamo così forte e grande cosa come fu la distruzione di Troia.

Pag. 25. — Erice: fu figliuolo di Venus e di Buta, il quale morto da Hercole, pose nome al monte Erice dal suo nome.

Pag. 26. — Della madre tua: perciochè Venus aveva detto: io t'annunzio i tuoi compagni ritornati.

Pag. 26. — Enea ristette: partendosi la nuvila.

Pag. 26. — Simile a Deo: perciò ch'elli era figliuolo della Dea Venus.

Pag. 26. — Quale. Qui fa comparazione, e dice avere aggionto e dato tale onore ad Enea quale le mani dell'artefice aggiongono al candido avorio, o vero dove è circondato e avolto l'argento o vero il pario, cioè una pietra candidissima la quale si lega in anello, e appellasi perla overo margherita.

Pag. 27. — Teucro: fu figliuolo del re Talamone e di Esiona, il quale fu cacciato, e pervenne a Sidone in questo

modo; che Ercule andando nell'isola di Colcos, e avendo perduto Nila suo compagno, avendo ragirata la provincia di Misi, venne a Troia con navi; dal quale porto essendo vetato da Laumedon re di Troia, esso Laudemon fu morto da Hercule, e la sua figliuola Esiona li fu tolta per ragione di battaglia, e fu data allo Re Thelamone, el quale primo era salito su le mura di Troia, unde Teucro è nato. Allora Ercule collocò lo re Priamo nel regno paterno, sì come ricomprato da vicini nimici. Ma Teucro ritornando da Troia già guasta, essendo cacciato d' una città detta Salamina, la quale ella aveva edificata, venne alla Sidonia, dal quale la reina Dido seppe ogni cosa.

Pag. 27. — Cipro: città, la quale avendo vento Belo padre di Dido, concedettela a Teucro acciochè in essa collocasse l'imperio.

Pag. 27. — Esso Teucro nemico; accrescimento di laude de' Troiani a dire che sieno da nimici lodati, sì come da Teucro.

Pag. 27. — Nemico: perchè fu cacciato dal porto di Troia da Laumedon re di Troia.

Pag. 27. — Schiatta de' Troiani: Desiona figliuola di Laumedon.

Pag. 27. — Me ancora molestata: dal fratello suo che aveva morto il marito.

Pag. 28. — Letizia di Deo. Dicono i poeti che 'l vino è letizia di Deo, perciochè dicono che Dio rise quando fece il vino; e secundo la verità il vino produce allegrezza, perciochè si converte in sangue. Unde il Salmista dice, che 'l vino è creato in giocundità, el vino allegra il cuore dell' uomo.

Pag. 28. — Della madre sua Leda: Leda fu madre d' Elena.

Pag. 28. — Jlione; fu figliuola di Priamo primogenita, e regnavano anticamente le femine ispezialmente le primogenite.

Pag. 28. — Cupido: fu figliuolo di Venus, Deo dell'amore; e questa sillaba *pi* si vuole proferire longa, e non breve, come è in *cùpido*, cioè desideroso della pecunia.

Pag. 29. — All'alato amore. L'amore si dipinge con l'ali,

perciò che non si truova alcuna cosa più lieve nè più mutabile che so li amanti; o vero, perciochè tosto passa il cuore. Unde disse quelli: Io non pensava sospirar giamai Amor sotto tu' ale.

Pag. 29. — Tifone: fu uno gigante che volse combattere con Juppiter, unde Juppiter l' uccise con le sue folgori.

Pag. 29. — Li alberghi di Juno. Così disse di sopra nel principio del libro; qui fu il suo carro e le sue armi, cioè in Cartagine.

Pag. 29. — Citheron: è uno monte, nel quale è adorata Venus.

Pag. 30. — Idalia. La selva di Cipri, dove è adorata Venus.

Pag. 30. — Dalia: terra di Cipri.

Pag. 30. — Amaraco: è una erba molto odorifera.

Pag. 30. — Con tonduti velli: cioè, che le capita delle tovaglie erano tonde senza velli.

Pag. 30. — Onorare li dei con fuochi: cioè, facendo sacrificio ardendo animali.

Pag. 30. — Delle composte parole: in similitúdine d' Ascanio.

Pag. 30. — Infelice: isventurata per lo caso futuro, perciochè poi s' uccise.

Pag. 30. — Si move: ad amare Enea.

Pag. 31. — Del non vero padre: perciochè non era padre di Cupido, ma d' Ascanio.

Pag. 31. — Nello aguato: perciochè Cupido inganna Dido, mutandosi in forma e in abito d' Ascanio.

Pag. 31. — Sicheo: marito di Dido.

Pag. 31. — Di prima lento: cioè innanzi che Enea o Cupido incendessero lei d' amore, perciochè prima l' animo di Dido era lento e pigro d' amore.

Pag. 31. — Coronano li vini: cioè empino i vasi infino al sommo, o vero li coronano d' erbe e de fiori.

Pag. 31. — Vencono la notte: quasi dica, i ceri facevano sì grande lume che pareva dì.

Pag. 31. — Belo: lo primo re di Assiria.

Pag. 31. — Ragioni alli osti. Fabula è questa. Licaone

re d'Arcadia uccideva tutti quelli che riceveva seco ad albergo: avvenne che Juppiter venne al suo albergo, e Licaone tiranno volendolo uccidere, e ponendoli innanzi carne di uomini a mangiare; Juppiter guastò la casa di Licaone ardendola, e esso tiranno convertì in lupo: per la qual cosa Juppiter mostrò che le ragioni dell' osti non si dieono usurpare, e perciò da indi innanzi fu detto che Juppiter dà la sua ragione alli osti.

Pag. 31. — Bacco: lo Deo del vino, il quale si dice datore di letizia, perciochè lo vino fa stare lieto altrui.

Pag. 31. — Joppa: sonatore della cetera, era molto bello, e biondo, e cantava una canzone filosofica delle stelle, e della natura delle cose.

Pag. 31. — Atlante: fu uno filosofo, e poeticamente si dice ch'elli fu gigante sì grande, che col capo toccava il cielo; cioè volse dire, ch' elli seppe molto della natura de' cieli: e perciò dice qui il poeta, il massimo Athlante.

Pag. 31. — Le fadighe del sole: cioè quando il sole passa per li suoi dodici segni, Gemini, Cancer, Leo etc.; e come si fatiga il viandante, così il sole si dice poeticamente che sì fatiga quando va il suo corso.

Pag. 31. — Arturo: una stella la quale è in uno segno del cielo detto Boete.

Pag. 32. — Pluviose yade: stelle, le quali quando apparino significano acque.

Pag. 32. — Li due carri: cioè i settentrioni.

Pag. 32. — E canta unde è la generazione delli uomini. Se raguardi secondo la favola, intende li uomini essere creati da Prometeo, e da Deucalion e Pirra. Prometeo formò l' uomo della terra, al quale Minerva diede lo spirito. Ma se raguardi secondo la verità, varia è l' oppinione de' filosofi; alcuni dicono l'omo essere creato dall'humore della terra, altri del fuoco, altri delli athomi, altri di quattro elementi.

Pag. 32. — Unde l' acqua: che nasce de' vapori della terra.

Pag. 32. — Lo fuoco: il quale nasce della fraczione delle nuvile.

Pag. — 32. Oceano: mare che circunda la terra, nel quale si colca il sole.

Pag. 32. — Alle tardi notti: dice che Joppa cantava quale è la cagione che li dì del verno so minori di quelli della state: la ragione si è, perchè il sole di verno usa più breve cerchio.

Pag. 32. — Con che armi: perciocchè si narra di Menone figliuolo dell'Aurora, che venne coll'armi di Vulcano Deo dello fuoco.

Pag. 32. — Li cavalli di Diomede: narrasi di Diomede che ebbe i cavalli sì fieri che mangiavano carni d'uomini.

Pag. 32. — La settima state: cioè sette anni se'andato errando, sì com'ella aveva udito da Teucro.

SPOGLIO

DELLE VOCI E MANIERE NOTEVOLI.

A. Con.

Chè i corpi i quali giacevano per li campi abbattuti a ferro degnasse di rendere. 362.

Abbattimento. Frequenza.

Enea si maraviglia della grandezza di Cartagine, la quale soleva essere case di pastori; maravigliasi delle porte, e dello strepito e dello abbattimento delle vie. 18.

E per Strage.

Voi, o Calliope, prego che mi prestiate il favore vostro, a dire che abbattimenti de' corpi coi ferri. 305.

Abete. Nave.

Corre per li guadi l' unta abete; e l' onde si maravigliano. 258.

Abituare. Rendere abituale.

O giovani, non abituate nell' animi vostri tanta guerra. 212.

Abondante. Fertile.

In quel tempo Belo padre mio guastava l' abondante Cipro. 27.

Accendere. Innamorare.

Ed accenda la reina co li suoi doni e ponga in furia, e 'l foco dell' amore involla nell' ossa sue. 29.

Acceso. Sdegnato, Incollerito.

Accesa (*la figliuola di Saturno*) sopra queste cose, rimoveva da lunga da Italia li Trojani. 2.

Accingere. Cingere.

Favorate tutti gridando, accingete le tempie vostre dei rami. 142.

Accomandare. Porre, Legare.

Avendo così parlato, poi si veste l' elmo d' Androgeo crestato e la bella insegna dello scudo, e la greca spada s' accomanda da lato. 52.

E per Raccomandare.

Ma l' alma Trivia riprese Ipolito in secreti luoghi, e accomandollo alla ninfa Egeria e alla selva. 250.

Acconciare. Adattare, Incoccare.

Questi coi saettamenti contendono, e quelli di difendere coi sassi, e di gittare fuochi, e d' acconciare le saette alli archi. 324.

E Neutr. pass. Porsi in atto, Disporsi.

Ma pinge la lancia contra il nemico Lucago, chinandosi per pungere i cavalli, mentre che s' acconcia alla battaglia porgendo innanzi il piede sinistro. 343.

Adastare. Provocare, Incitare.

A nullo è animo d' andare contra a lui col ferro inudo, dalla lunga con giavellotti e con grida grande l' adastano. 348.

Addomandare. Andare. Nel senso del latino *Petere.*

Li Trojani istanchi insieme intendono d' addomandare le più prossime riviere con loro corso, e vollonsi alle contrade di Libia. 8.

Addurre. Condurre.

Noi andiamo errando, e non sappiamo nè li uomini nè li luoghi; e semo qui addutti di grandi tempeste di venti. 15.

Adiutore. Autore.

O perfido, nè la madre tua è Dea, nè Dardano è adiutore della schiatta tua. 122.

Adiutorio. V. Aiutorio.

Adoperare. Cagionare.

Ma la sinistra adopera le pene de' dannati, e manda all' impia Tartaro. 201.

Adorato. Dorato, Indorato.

E qui una oca d' argento volando per li portici adorati prediceva i Galli essere alle porte. 280.

Adorno. Ornamento.

E vollono e gittano le travi deaurate, l' alto e 'l nobile adorno de' padri antichi. 55.

Adutto. Condotto, Addotto.

Gridano i Trojani tutti dicendo che sia menato e adutto il simulacro alle sedie del templo. 45.

Inde el grande padre Teucro, se io bene mi ricordo delle cose udite, da prima fu adutto nelle contrade da uno Retee. 77-78.

Adumbrare. Neutr. Fare ombra.

E aducetemi in quella parte dove il ricco e prezioso ramo adumbra all' abundante terra. 187.

Affibbiatojo. Fibbia.

Ed uno affibbiatojo d' oro affibbia quella veste porpurea. 113.

L' altro abbia una faretra delle donne di Pantasilea, e piena di saette di Tracia, la quale intorno abbraccia uno cerchio col lato d' oro, ed uno affibbiatoio le lega con una nobile gemma rotonda. 152.

Affreddato. Figuratam. Divenuto freddo.

Ma perciò che 'l gelido sangue per la tardante vecchiezza è in difetto, e le forze debilitate sono nel corpo affreddate. 156.

Affrenato. Bardato, Armato di freno.

I garzoni vauno insieme anzi la presenzia de' padri, risplendono nei cavalli affrenati. 163.

Afforzare. Render forte, Fortificare.

Allora lasso molto delle fadighe abbi memoria di sperare abitazioni, e di locare colla mano tua in quello loco li primi edifizj e d' afforzare la terra con fossi. 224.

Aguagliare. Pareggiare.

Nè prima si resta Enea vincitore, che elli abbatte alla terra sette grandi corpi de' cervi, acciò che lo numero d' essi aguagli co le navi. 9.

E per Distribuire, Dividere egualmente.

Ed aguagliava con parti giuste la fadiga dell' opere, overo che le mandava per sorte. 22.

Agguattare e Aguattare. Neutr. pass. Nascondersi insidiosamente, Porsi in aguato.

Overo che li Greci s' agguattino inchiusi in questo legno, overo che questa composizione è frabicata contra le mura nostre, overo che alcuna malizia s' aguatta in esso. 36-37.

Ajutorio e Adjutorio. Ajuto.

E genero menava adjutorio a Priamo ed alli Taojani, 50.
Vola Mercurio per lo grande aere coll' ajutorio dell' ali; e veloce fu ne le parti di Libia. 14.

Allegrezza. Contento, Conforto.

Io non dimando allegrezza di vita; e non è convenevole; ma di nunziare al figliuolo la morte di Turno sotto i profundi ispiriti. 365.

Allegro. Lieto.

Poi Romulo, allegro della rossa copertura della lupa notrice sua, elegierà gente. 12.

Allevare. Alleviare.

Per avventura essa notando e allevandosi il caldo nella fresca ripa. 239.

E per rendere innocuo.

Il quale sacerdote soleva spargere sogni con incantazioni, e co la mano sua, alla generazione viperea, e ai serpenti gravemente spiranti, e mitigava l' ire, e i morsi loro allevava con arte. 249.

Altezzoso. Con alterezza, Borioso.

E gonfiato il cuore di pompa per lo nuovo regno, andava altezzoso e superbo. 308.
E come Turno è portato dai cavagli altezzoso e superbo in mezzo della gente sua. 320.

Al postutto. Dopo tutto, In ultimo.

E anco mi sforzo di divellere la lenta verga dell' altro, e al postutto di tentare le cagioni occulte. 74.

Sopra tutti si maraviglia esso Dares, e al postutto recusa l' armi. 157.

Alto. Grande.

Questo Enea farà una alta battaglia in Italia, e vencierà feroci popoli. 12,

Amare una cosa. Attenervisi, Preferirla.

Perchè vai tu tanto nella destra parte? Dirizza qua il tuo corso; ama la riva. 145.

Amichevole. Lieto, Piacevole.

Le quali cose poi che 'l profeta ebbe così detto co la bocca amichevole ec. 92.

Amisto. Confuso, Commisto.

E li pieni di tristizia e di dolore rimovevano l' alto cenere, e l' ossa con esso amiste traevano de' fuochi. 367.

Amitto. Velo, Benda.

Velerai le chiome de' capegli, cuperte d' amitto purpureo. 90.

Amonticciare. Ammonticare confusamente.

E li sassi liquefatti amonticcia con suono orribile in alto. 97.

Amonticciato. Ammontato.

Api amonticciate insieme volando per l' aere chiaro con grande stridore al somino dell' arbore assediaro ec. 221.

Andare nell' andatura di alcuno. Contraffarne il passo, l' andatura.

Cupido ubbidisce alli detti della cara madre, e spogliasi l' ali, e allegro va nell' andatura d' Ascanio. 30.

Animo. Volere.

A tutti è uno medesimo animo di partire dalla terra delli scellerati, e di lassare il contaminato ospizio, e di dare li venti alle nave. 75.

Annuale. Che si rinnuova ogni anno.

Voi amici, poichè qui sête venuti, queste cose sacre annuali, le quali non è licito a tardare, celebrate ec. 262.

Anzi. Innanzi.

E quello Pigmaleon, impio e ceco dell' amore dell' auro, occultamente con ferro occide Sicheo che non si guardava, anzi all' altare. 15.

Aportare. Prender porto, Approdare.

Aportaro ne i luoghi ne li quali ora vedrai dificii e la ròcca che si leva alto de la nova Cartagine. 16.

Qualunque tu se', non credo che tu viva odiato dalli Dei, il quale aporterai alla città di Cartagine. 17.

Apparecchio. Addobbamento.

E la casa dentro splendida di reale apparecchio s' adorna. 28.

Appensato. Accorto, Avveduto.

Allora ardentemente desideriamo di domandarlo e di chiarire le cagioni, non appensati di tante malizie e dell' arte de' Greci. 39.

Apporre. Neutr. pass. Porsi, Fermarsi.

Di poco aveva così detto, quando due colombe per aventura vennero volando per l' aire dinanzi li occhi d' Enea, apposersi nell' erba verde in terra. 187.

Aprire. Manifestare, Dichiarare.

Anchise comincia, ed apre ciascuna cosa per ordine. 208.

Arbitrare. Pensare, Giudicare.

In verità io così rivolleva nell' animo ed arbitrava della venuta tua, dinumerando e computando i tempi. 207.

O a me serocchia e tu medesima dilettissima moglie, come tu arbitravi (e la tua sentenza non te ne inganna), Venus sustenta le trojane ricchezze. 344.

Ardere. Desiderare vivamente, ardentemente.

E per lo giovenile amore la mente mia ardeva di parlare a lui, e di giungere la destra alla destra. 261.

Ardire. Verb. neutr. Arrischiarsi, Pigliar animo.

Li quali miei compagni poi che li vidi adunati ardire nella battaglia, cominciò loro a confortare sopra cotali parole. 50.

Armentale. Di armento, di torma.

Qui, intra le spine e intra le orribili abitazioni delle fiere, nutriva la figliuola delle mamme di cavalle armentali, e di latte di fiere, mugnendo le poppe loro in teneri vasi. 380.

Arnese. Provvisione, Apparecchio.

Allora partendosi lassano molto arnese d' uomini, d' argento solido, e armi, e coppe, e nappi, e belli tappeti. 299.

Arrendevole. Pieghevole.

Ed essa Venus, come cacciatrice, aveva appeso alle spalle secondo l' usanza uno arrendevole arco. 14.

Arsione. Incendio, Abbruciamento.

E domanda i compagni suoi, i quali molto si rallegravano all' arsioni delle navi. 287.

Asortire. Assortire, Dare in sorte, Assegnare.

Mentre Enea designa la città coll' aratro, e assortisce le case. 171.

Assettare. Neutr. pass. Accomodarsi, Porsi.

Alli quali (*Cartaginesi*) fu comandato d' assettarsi a mangiare su li dipinti tapeti. 30.

Astile. Virgulto, Ramo.

Ine appresso fu uno sepolcro per aventura, nel cui sommo erano virgulti di cornio ed orrida mirto di spessi astili. 74.

Ma poi ch' io prendo i terzi astili con maggiore violenzia, e forzomi co le ginocchia alla terra contrapposta. *Ivi.*

Attare. Adattare.

E Augusto sedendo nel candido templo di Febo, riconosce i doni de' popoli e attali nelle superbe porte. 282.

Attendato. Accampato.

E dunque si solevano vedere le navi de' Greci e li campi loro, dove stavano attendati. 55.

Attrainato. Trascinato.

A questo Trojano si traggono per terra il capo e li capelli, e la polvere si segna dall' asta sua attrainato. 21.

Ausare. Neutr. pass. Assuefarsi.

Acciò che s' ausi di vedere i fatti tuoi, e maravigliando ti segna dai primi anni. 275.

Aver rispetto a uno. Proteggerlo, Favorirlo.

Li Dei, se alcune deitadi ànno rispetto alle genti pietose. 26.

Avere in secondo loco. Posporre.

La quale (*Cartagine*) sola si dice che Juno amò più che tutte l' altre terre, avendo la città di Samo in secondo loco ad essa. 1.

Avere stato. Essere, Esistere.

Nel cospetto di Troja è l' isola di Tenedos, molto conosciuta per fama, abondante di ricchezze, mentre che 'l regno di Priamo aveva stato. 35-36.

Avvenire. Concorrere, Venire.

E qui trovo maravigliandomi essere avvenuto grande numero de' nuovi compagni, e donne ed uomini, accolta giovenaglia a esilio miserabile. 69.

Avulterio. Adultero.

Il troiano avulterio vinse Sparta, me duce? 323.

Avuto. Chiamato.

O Anchise, degnamente avuto al superbo e nobile matrimonio della Dea Venus. 92.

Azzollato. Rappreso, Grommato.

Avendo la barba sozzata e guasta, e i capegli azzollati del sangue, e quelle ferite, le quali molte ricevette intorno alle mura della patria. 47.

Balestriera. Finestra praticata per lo più nelle mura delle fortezze o di una città fortificata, per scagliare saette.

E i Trojani contra contendevano di difendersi coi sassi, e per le balestriere lanciavano spessi saettamenti. 305.

Balire. Brandire, Maneggiare.

Ma questa lancia per certo tu non fuggirai, la quale balisce la mia destra, con molta potenzia. 314.

Battaglievole. Disposto a battaglia, Guerriero.

Il bello armato Aquicalo, ... e il battaglievole Hemon, tutti questi, overo volti diedero le spalle per tutte le schiere, overo lassaro la vita su la porta. 311.

Bertesca. Specie di riparo da guerra, Fortino.

I porti e le bertesche securi a battaglia non apparecchiano. 110-111.

Beveraggio. Bevanda.

E gustavano i beveraggi del vino in mezzo della sala; ed essendo poste le vivande, tenevano in mano le coppe dell' oro. 88.

Bevere amore, o l'amore. Innamorarsi, Divenire più e più innamorato.

E similmente l' infelice Dido consumava la notte con varie parole, e beveva longo amore, domandando molte cose di Priamo ec. 32.

Biado. Frumento e Ogni sorta di granella.

Parte di loro i grandi biadi che portare non possono, pingono colli omeri. 124.

Terra antica, potente dell'arme ed abondante di biado. 80.

Biforme. Di due forme, Di due sembianze.

E lo Minotauro è un dipinto, mista generazione e schiatta biforme, ricordamento e memoria d'uso venereo da non nominare. 180.

Bisognoso. Che ha bisogno, Mendico.

Non conosciuto, vo errando per li diserti di Libia, assai bisognoso, cacciato d'Europa e d'Asia. 17.

Bolgionare. Percuotere con bolzone, Bolcionare.

Parte traboccano nelle fosse soprastando alla ruina; parte cieca e ratta bolgionano le porte. 582.

Bolgione. Bolcione e Bolzone. Strumento antico militare da romper muraglie.

Muovonsi le porte per lo bolgione spesso, e mosse le porte caggiono de' gangari. 56.

Bollire. Detto del Muoversi d'una gran folla di gente.

E tutta la strada loro bolle dell' opera. 124.

E che pianti davi, quando tu vedevi dall' alta rocca bollire tutta la riva del mare, e quando ragguardavi anzi gli occhi tutto lo mare, mescolarsi co sì alte grida? *Ivi.*

Bordone. Asta, Bastone.

E regge la nave con uno bordone ferrato, e governa co le vele, e porta i corpi con una nave molto antica e vera. 191.

E le pertiche ferrate e i bordoni con la punta aguta liberano, e colgono i rotti remi nel pelago 148.

E combattono coi ferri lungi e rotundi e coi bordoni toscani. 246.

Bracciajuola. Armatura del braccio, Bracciale.

E bracciajuole ferrate lo' risplendono, e spade di puro acciajo. 248.

Bracciale. Arnese di ferro o d'altro, che stringe e lega le braccia, Manetta.

E Priamo comanda prima che sieno levati via e i bracciali del ferro, e li stretti legami a Sinone. 41.

Bracciata. Abbracciata, Abbracciamento.

Poi che ebbe dette cotali parole, diede le desiderate bracciate; e colcato nel grembo della moglie, domandò piacevole sonno per le membra. 270.

Almeno sia egli tormentato di battaglia e d'armi di audace popolo, e nelle terre altrui divelto dalle braccia di Julo, domandi aiutorio, e veggia indegne morti de' suoi. 132.

Bussare. Far rumore, far Busso, Romoreggiare.

Ma appresso al porto bussa Etna con orribili ruine. 97.

Busso. Romore, Fracasso.

Il pastore matto e semplice si maraviglia udendo el suono e 'l busso dell' alta sommità del monte. 48-49.

Cacciagione. Caccia.

I joveni eletti escono delle porte con grandi reti, e con ferramenti atti a cacciagione. 112.

Cader dell' animo checchessia. Cader della memoria, Dimenticarselo.

E anco non l' erano cadute dell' animo le cagioni dell' ire e li crudeli dolori. 2.

Cadere. Figuratam. Mancare, Venir meno, Finire.

Così il romore del mare tutto allora cadde ec. 8.

Callo della nave. Rostro, Sprone.

E ugualmente fendono l' onde, e tutto s' apre il mare rotto dai remi e dai calli stridenti de le navi. 145.

Calzamento. Tutto ciò che copre il piede, e la gamba, Calzare.

E co' calzamenti da caccia di colore di purpora. 15.

Camariera. Cameriera, Ancella.

Juno Saturnia mandoe dal cielo Iri al navigio de' Trojani, e dà li venti a la sua camariera Andante. 165.

Candelere. Lo stesso che Candelliere.

Doppieri accesi so posti in candeleri d'oro. 31.

Candente. Risplendente, Rilucente.

E alcuna volta manda al cielo nuvola oscura fumante quasi di pece e di candente favilla. 97.

Carbaso. Tela di lino.

E lui vestiva di bianco carbaso e sottile, e il capo li coprivano umbrose canne. 256.

E per vela di nave fatta di essa tela.

Già el dì e l' altro dì passoe; e i venti chiamano le vele, il carbaso enfia del tumido austro. 88.

Carcare. Caricare, Empire.

E per certo elli ora . . . . fa voti e carca li altari di doni. 361.

E prese l' acqua dal sommo del fiume, pregando li Dei di molte cose, e carcò il cielo di voti. 286.

Casa. Edificio da abitare.

Così parla: e mentre mena Enea nelle case reali ec. 27.

E per Famiglia.

Noi contra intorno a lui piagnendo, e la mia donna Creusa ed Ascanio e tutta la casa dolcemente il pregavano che elli non volesse trarre a desolazione seco ogni cosa. 63.

Casso. Privato.

E che non domandasse battaglia e contesa coi venti, dell'aere cassi, in qua dietro osti e suoceri chiamati 363.
Ma la tua vecchiezza vinta d'etate è cassa e vacua di verità. 237.

Casualmente. A caso, Accidentalmente.

Perciò che 'l timone casualmente divelto da molta violenzia di venti . . . . io trabboccando trassilo meco. 193.

Cavernoso. Forato, Voto a modo di caverna.

Quale la columba subbitamente ispaventa nella spelunca, a la quale è la casa e i dolci nidi nel cavernoso sasso. 148.

Celabro. Cervello.

Col sasso fiere Toate nel viso, e disperse l'ossa permiste col celabro sanguinoso. 336.

Cella. Stanza terrena dove per lo più si tiene il vino.

E dentro so cinquanta ancille, le quali continuo ànno cura di fornire le celle del vino. 30.

Cengere. Cingere.

E cantàro *(i cigni)*, e censero il cielo co la loro compagnia. 17.

Certo. Fidato, Diligente, Sicuro.

Io mandarò veramente certi messi per le rive del mare, e comandarò che cerchino d'intorno l'ultimi confini di Libia. 25, 26.
Quì sarà il luogo della città, questo sarà certo riposo delle fadighe. 257.

Cete. Mostro marino, Balena.

E varie faccie dei compagni del padre Nettuno vengono intorno a lui; i grandi cete, e la vecchia compagnia di Glauco. 174.

Cherere. Chiedere, Cercare.

O Turno, domandando e cherendo te superbo con nuova occisione. 340.

Chiarare. Dichiarare, Chiarire, Render manifesto, chiaro.

Allora ardentemente desideriamo di domandarlo, e di chiarire le cagioni. 39.

Chiaro. Celebre, Famoso, Glorioso.

E già tenevano li ultimi campi, i quali posseggono divisi dalli altri quelli che fuoro chiari ed eccellenti uomini da battaglia. 198.

Chioma. Ciocca.

Io devenni stupido, e le chiome de li capelli mi si rizzaro, e la voce mi fermò ne la gola. 68.

Chiomante. Che ha chioma, Per similitud.

E mette nelle navi molto argento e vasi della città di Dodona . . . . e uno bello e nobile elmo, e creste chiomanti. 92.

Cignere di fiamma d' amore. Innamorare.

Per la qual cosa io penso di prendere la reina innanzi con ingegni, e cignere lei di fiamma d' amore. 29.

Circuito. Giro.

E i mari della sinistra sieno domandati da te per lungo circuito. 90.

Circuizione. Circuimento, Aggiramento.

Ma esso Dedalo avendo compassione del grande amore dalla Reina, aperse l' occulte fraudi di quella carcere *(del Laberinto)* e le dubbiose circuizioni, egli reggendo le cieche vie col filo. 180.

Circundare. Andare intorno, Girare.

Ma ecco Polite, uno de' figliuoli di Priamo, scampato dalla uccisione di Pirro, fugge per li lunghi portici fra' nemici, e fra le lance, e circunda l' alte sale ferito. 58.

Circunstanzia. Luogo contiguo, Che sta intorno.

Loco è lontano . . . . fa porto per la circunstanzia delle ripe d' allato. 8.

Cogliere. Raccogliere.

E le pertiche ferrate e i bordoni con la punta aguta liberano, e colgono i rotti remi nel pelago. 148.

Colmo. Sommità.

Sì come la tempesta suona nei colmi dei tetti; così il campione coi spessi colpi coll' una e coll' altra mano percuote e volle Dares. 159.

Colto. Sost. Campo fertile, Coltivato.

Nobile di Meomio, dove si lavorano li abbundanti colti e Battolo l' iriga dell' oro. 324.

Combattere. Contrastare.

Li giovani di Troja, con desideroso studio di vederlo, da ogni parte vengono in fretta, e combattono insieme di schernire le prigione. 37.

Combattetrice. Combattitrice.

La quale Camilla era combattetrice, non usata le mani feminee alla ròcca, e ai canestri di Minerva. 251.

Combusto. Incendiato, Abbruciato.

Noi Dei i quali avemo seguito te e le tue armi, poi che Troja fu combusta, noi i quali avemo ec. 79-80.

Commesso. Messo insieme, Unito.

E nell' ultima parte è bestia di mare con grande corpo, avendo commesse e congiunte code di delfini in ventre di lupi. 90.

Commettere. Affidare, Dare in balía.

Deh confortammolo noi di lassare le navi, o di commettere la vita ai venti? 322.

Comporre il corpo. Adagiarlo.

E i primi capitani, Enea e il bello Julo compongono i corpi loro sotto i rami d'uno alto arbore. 223.

Comporre. Fabbricare.

E molte cose sostenne in battaglie, anzi che componesse la cittade, e recasse li Dei in Lazio. 1.

Comporre una cosa ad un altra. Unirla, Porla insieme.

Egli non solamente i corpi vivi coi vivi, ma i morti congiungeva coi vivi, componendo insieme le mani alle mani, e el viso al viso. 273.

Composizione. Macchina, Arnese.

Overo che li Greci s'agguattino inchiusi in questo legno, overo che questa composizione è praticata contra le mura nostre. 36.

Composizione. Accordo. Convenzione.

Finalmente costretto dalle grida grandi d'Ulisse, appena parlò secondo la composizione ch'era fra lui e Ulisse. 40.

Concedere. Fare in modo, Lasciare.

E concede che la palmula rada i sassi da la parte sinistra. 145.

Concordevole. Concorde, Facile ad accordarsi. Unanime.

Tu puoi armare in battaglie i concordevoli fratelli e commuovere le famiglie per odii. 233.

Confidare. Neutr. pass. Aver fiducia, Speranza, Contrario di scoraggiarsi.

Qui prima Enea ebbe ardimento di sperare salute, e di confidarsi meglio delle cose sue afflitte. 20.

Confosso. Fosso che circonda una città.

E parte di eleggere luogo alle case, e di chiudere la città di confossi. 19.

Congiuntura. Commettitura, Commessura.

Dissolvendosi le congiunture de le tavole, tutte ricevono la nemica fortuna e apronsi per esse. 6.

Conglutinare. Unire, Attaccare insieme. Figurat.

E al postutto è bisogno che molti mali per lungo tempo raccolti crescano e si conglutinino per infiniti modi. 209.

Conglutinato. Unito, Attaccato.

Quando il longo dì, compiuta la revoluzione del tempo, à consunta la conglutinata labe ec. 209.

Connumerare. Annumerare, Noverare.

O Reina, io non negarò mai te avere fatte per me quelle molte cose, le quali tu puoi parlando connumerare. 121.

Considenzia. Consesso, Adunanza.

Allora Salio inpie di grandi grida tutta la considenzia della gente grande. 153.

Consonanzia. Accordo, Accompagnatura.

Il quale sempre aveva nel cuore i canti e le cètare, e le consonanzie delli stormenti coi canti, e sempre confortava i cavalli sonando. 315.

Contra. A rincontro, A rimpetto.

Antica cittade fu, che ebbe nome Cartagine; la quale tennero quelli che venero di Tiro, e fu molto contra a Italia e alla foce del Tèvare. 1.

Contra. Al contrario.

Noi contra intorno a lui piagnendo, ... e tutta la casa il pregavano. 63.

Convenire. Neutr. pass. Adunarsi.

Tutta Italia si conviene, e congiura insieme con pauroso tumulto, e la giovanaglia fieramente si muove in furore. 255.

Convento. Adunanza.

Aveva detto Anchise; e traie el figliuolo e Sibilla in mezzo del convento dell'anime e fra la turba sonante. 209.

Convolio. Lo stesso che Convoglio, Compagnia.

E chiama il convolio dell'anime, e investiga i peccati e le colpe commesse nella vita. 197.

Coprire una cosa. Tacerla.

Questi comandamenti del padre Fauno e l'amonizioni date nella tacita notte, esso re Latino no le copre co la bocca sua. 223.

Corneo. Di corno.

E le porte de' sogni so due; l'una delle quali si dice essere cornea, per la quale si dà agevole escita alle vere ombre. 215.

Cornio. Corniolo.

Ine appresso fu uno sepolcro per aventura, nel cui sommo erano virgulti di cornio. 74.

Coronare il vino. Empirne la tazza.

Poichè fu fatta la prima posa appresso le vivande, e fuoro levate le mense, ordinano grandi coppe da bere, e coronano li vini. 31.

Corso. Passato, Sofferto.

O Turno, patirai tu che tante tue fadighe sieno corse invano, e patirai che la tua signoria sia data a quelli che vennero di Troja? 236.

Corte. Luogo dove si tien ragione.

Nella somma città fu un palagio, molto nobile e grande, alto con cento colonne, il quale era corte e casa del re Pico di Laurenza. 225-226.

Cosciale. Sost. masc. Armatura che copre la coscia.

Poi muove i belli cosciali e gamberuoli di puro ismalto e d'oro. 278.

Costringere. Premere.

Ine il re Eolo nella grande spelunca coll'imperio suo costringe li venti che combattono e le sonanti tempeste. 3.

Credere. Neutr. pass. Affidarsi. Fidarsi, Darsi.

Il re abbandonò l'ospizio nostro, e più tosto si credette all'armi di Turno. 364.

O nato della Dea, se nulla ardisce di credere sè a battaglia, quale è il fine dello stare? 155.

Dedalo, secondo che fama è, fuggendo i regni di Minos, con veloci penne prendendo ardire di credere sè al cielo per via non usata, voloe verso il gelido settentrione. 179.

E per Affidare.

Queste cose disse, e rivolge intra sè cui possa menare seco contra a quelli venenti, overo a cui possa credere l'assediate mura. 331.

E 'l padre loro Tirro, appo il quale era l'armento del re, e al quale era creduta la guardia de' campi. 239.

Crescere. In att. signific. Accrescere, Aumentare.

Questo vole la Dea che fusse regno alle genti, se alcuni fati il permettevano, e d'allora innanzi sì la cresce e regge. 1.

Crestato. Crestuto, Che ha cresta.

Avendo così parlato, poi si veste l'elmo d'Androgeo crestato e la bella insegna dello scudo. 52.

Croceo. Add. Di colore di zafferano, tra giallo e rosso.

Quale il visco suole nelle selve, nel tempo del freddo, verdicare nella novella fronde, el quale non semina la sua albore, e circundare i rotundi trunchi con frutto croceo. 187.

Cuperto. Sost. Luogo coperto, Coperto.

E sì come quando le formiche ricordevoli del verno, predando portano el grande monte del biado, e ripongonlo sotto el cuperto. 123.

Dannaggio. Danno.

Intorno d'ogni parte vede la città senza parte di tanta battaglia, e quieta senza dannaggio. 416.

Dare i venti alle navi. Lo stesso che Dar loro le vele.

A tutti è uno medesimo animo di partire dalla terra delli scellerati, e di lassare il contaminato ospizio, e di dare li venti alle navi. 75.

Dare ragioni. Far giustizia.

Dava ragioni e legge alli uomini. 22.

Deargentato. Inargentato.

Io daroe due spiedi cretesi lucidi e belli col ferro polito e una manaia deargentata. 152.

Deaurato. Dorato.

E vollono e gittano le travi deaurate, l'alto e 'l nobile adorno de' padri antichi. 55.

Deguastare. Guastare.

È seguito da lata lancia, la quale li rompe la lorica doppia, e deguasta il corpo a sommo per ferita. 410.

Densare. Condensare.

Overo quando (*le api*) densano il liquido mele, ed empiono le celle loro di dolce cibo. 19.

Denudare. Far nudo, Spogliare.

E denudò il petto di Sicheo ferito col ferro dinanzi a' crudeli altari. 16.

Deportare. Portare.

Corre la nave passando l' alto mare col vento e coll' onde prospere e tranquille: è deportato all' antica città del padre Dauno. 347.

Desdegnare. Neutr. pass. Sdegnarsi.

E lui vederesti simile a uomo che si desdegni e minacci. 279.

Desiderio e Disiderio. Piacere.

O reina, la fatiga è tua di diliberare quello che tu desideri; a me è convenevole di ricevere con desiderio li tuoi comandamenti. 4.

Ella levata in alto, va nell' isola di Pafo, e lieta con disiderio rividde le sedie sue. 18.

Destare. Eccitare, Educare.

E a che 'l padre Enea è il suo zio Ettor il desta nell' antica virtù e nelli animi virili? 87.

Devota. Sacrata, Destinata.

Specialmente Dido, devota a futura peste, non si può saziare nella mente, ed arde con desiderio ragguardandolo. 30.

Dicorrere. Correre, Scorrere.

Come quando il tremolante lume nelle caldaie dell' acque ripercosso dal sole, overo dall' imagine della raggiente luna dicorre per ogni luogo. 256.

Dificazione. Edificazione, Edifizio.

E la gente lieta per lo nome di Troja conforto che celebrino e facciano sacrifici e dificazioni. 79.

Dignificare. Onorare, Chiamar degno.

E io non ti dignificarei d' altro onore nella morte tua, o Pallante. 365.

Dilivero. Libero, Sciolto.

A questo fiume ogni turba sparta veniva molto ratto alle rive, donne e uomini, e corpi diliveri da la vita di magnanimi signori. 192.

Diluvio. Rovescio smisurato di pioggia.

Allora sì mi stette sopra al capo pericolosa tempesta, portando seco notte oscura con diluvio di pluvia, e l' onde divennero orribili nelle tenebre. 81.

Dipartimento. Il Dipartire, Dipartenza.

Allora quelli maggiori conobbero lo Deo, e le divine saette, e sentiro nel suo dipartimento la faretra sonante. 310.

Dipenta. Dipinta.

Nè la dipenta purpura muove il re; nè muovelo la verga di Priamo. 229.

Dipinto. Colorato, sparso di vari colori.

Quando le bestie e li dipinti uccelli, tutti posti nel sonno per la tacita notte metigavano le sollecitudini loro. 128.

Dipo. Dopo, Dipoi.

Ecco dipo questo i legati tristi recano le risposte della grande città di Diomede. 367.

E a me non s' appartiene di fare alcuna guerra dipo la distruzione di Troja. 369.

Diporre. Deporre.

Ma per che 'l furore in loro fusse ispinto, impertanto le fiamme e l' incendi non diposero le crudeli forze vive nell' umido legno. 168.

Diportarsi. Andare, Camminare.

Cotale era Dido, cotale sè diportava lieta per mezzo di operai suoi. 22.

Discernenza. Il discernere.

Già suonano le trombe, già muove il segno per discernenza nella battaglia. 245.

Discorrere. Scorrere.

Quando uno serpente con grandi revoluzioni dal profondo luogo de' responsi, trasse sette giri e sette volumi abbracciando quietamente il sepolcro, poi discorse per li altari. 142.

Dispartire. Spartire, Separare.

Quando Enea subbitamente vidde venire, con grande moltitudine di Affricani, Anteo, e 'l Sergesto..... e li altri Trojani, li quali l' aspra tempesta aveva dispartiti per lo mare, ed aveva portati in altre parti lontane. 22.

Disponsato. Disposato.

Poichè Mezenzio vidde costui da la lunga mettersi nel mezzo delle schiere, purpureo di penne e di purpura della disponsata moglie. 349.

Disposto. Pronto, Preparato, Atto.

Io canto l' arme e l' uomo disposto a battaglie..... 1.
E già era fine alle predette cose, quando Jove dal sommo cielo mirando il mare disposto alle vele, e le terre quiete. 10.

Disturbare. Cacciar via.

Poi disturba l' altre anime che sedevano per longhi sedili, e i tavolati rende vacui, e riceve nel fiume il grande Enea. 196.

Disusata. Non usata, Non frequentata, Non abitata.

La selva disusata è stupore, e s' amira vedendo dalla lunga li scudi rilucenti degli uomini, e le navi dipinte correre per lo fiume. 258-259.

Disusato. Non avvezzo, Divezzato, Non più usato.

E tenta di volgere già l' animo di prima lento, e 'l cuore disusato d' amare, col vivo amore d' Enea, 31. E moverà (*Tullo*) nell' armi li uomini sedenti e tardi, e le schiere già disusate dei triumfi. 211, 212.

Ditenere. Tenere, Ritenere, Trattenere.

Esso padre Anchise non ditenendo lui in molti prieghi, dà al giovano la mano destra. 98.

Divulgato. Fatto noto, Sparso.

Vede ordinatamente depinte le pugne de' Trojani, e le battaglie già divulgate per tutto il mondo per fama. 20.

Dolere. Sentir dolore.

Infino che la mia fortuna amaestri me venta, e m' insegni a dolere. 125.

Domandare. Andare, nel senso del lat. *Petere.* V. Addomandare.

Io so el pietoso Enea, il quale li Dei tolti da' nemici porto meco nel navigio: so conosciuto sopra il cielo per fama, e la mia generazione è dal sommo Jove: domando il paese d' Italia. 17.

Donamento. Dono. *Plur.* Donamenta.

Nè dà luogo all' onore che aveva fatto Eleno a loro in donamenta. 93.

Dormizione. Il dormire, Sogno.

Quando il sonno leggero venendo dalle stelle del cielo disperse l' aere tenebroso e caccioe l' ombre domandando te, o Palinuro, e aducendo a te innocente triste dormizioni. 175.

Drappellare. Dividersi in drappelli.

Poi drappellano, e cominciano altri corsi e recorsi per li spazi aversi. 164.

Drusciolare. Sdrucciolare.

Questo giovano già vincitore triumfante none stette in piè, drusciolando la terra calcata. 153.

Drusciolente. Che sdrucciola, Sdrucciolente.

Tutti s' apparecchiano all' opera e sottomettono a' piedi del cavallo rote drusciolenti e legano al collo funi. 45.

Drusciolo. Sdrucciolo, Luogo dove si sdrucciola.

Per ciò che levandosi per quello drusciolo, posesi dinanzi a Salio. 153.

Dubbiare. Verb. att. Dubitare, Temere.

Niso a queste cose: In verità io non dubbiava di te alcuna cotale cosa, nè si diè dubbiare, ec. 293.

Durezza. Asprezza.

Ma la durezza e la 'nclemenzia delli Dei à abbattute e tolte queste ricchezze. 61.

Edea. Iddea, Dea.

I quali la grande edea Circe per potenza e virtù d' erba aveva vestiti della faccia delli uomini in volti e in terghi di fiere. 219-220.

Edurre. Condurre.

O duri Trojani, quella terra la quale edusse a porto voi dalla prima radice del padre e della madre, quella medesima riceverà voi ritornanti co lieta abondanzia. 77.

Elefanto. Avorio.

E le porte de' sogni so due: l' una delle quali si dice essere cornea per la quale si dà agevole escita alle vere ombre; l' altra perfetta di splendido e candido elefanto. 215.

Eletto. Favorevole.

Voi dimandate Italia col vostro corso, ed anderete in Italia con venti eletti, e a voi sarà licito d' intrare nelli porti. 83.

Encantazione. Incantesimo.

Nè lui giovaro contra le ferite l' encantazioni del sonno. 249.

Ensegnato. Insignito, Decorato, Ornato.

E poi che la certa sentenzia della battaglia piace ai Padri, esso consolo, ensegnato con una veste romana, e con mantello gabino, apre le stridenti porte. 244.

Ensignare. Insegnare.

Io t' ensignarò con poche parole quello che è a fare. 112.

Entrata. Ingresso, Limitare.

Appajono e so vedute da loro le segrete cose delli antichi re, e veggono stare gli armati nella prima entrata. 56.

Equare. Agguagliare, Adeguare, Pareggiare.

Quale è quelli che potesse parlando manifestare e dire l' occisioni, o che potesse equare le lagrime alle fatighe? 51.

Eschiuma. Ischiuma, Schiuma.

E pietre contraposte da le latora fanno eschiume per la salsa aspersione. 95.

Espedire. Assolutam. per Narrare.

O Erato, ora ne presta l' aiutorio tuo, e io espedirò quali re, quali tempi di cose, e quale stato sia essuto nello antico Lazio. 220.

Espedire a parole. Dire, Narrare compiutamente.

Io espedirò a parole la schiatta troiana, quale gloria segua poi, quali nipoti rimangano dalla gente trojana, anime illustre, e che dieno passare il nostro nome. 209.

Espirare. Spirare.

E la grande Etna posta sopra lui, espirare fiamma dalle fornaci arrupte. 97.

Esplendere. Splendere.

Tanta bellezza esplende della sua chiara faccia! 113.

Età. Vita.

A me è Amato, e l' alta Pafo, e anco Citerea, e le case Idalie: comanda col tuo grande imperio che ellí, poste giù l' armi, compia qui la sua età senza gloria. 321.

Fabrile. Add. Di fabbro, Da fabbro.

Non altrimenti Vulcano, nè più tardo in quello tempo, surge del dolce letto all' opere fabrili. 271.

Fallarica. Lunga picca da lanciare.

Ma una fallarica forte stridendo pinta in modo di folgore venne. 312.

Fallire la destra. Ingannare, Rompere la fede data.

Qui so quelli i quali furo morti per adulterio; e quelli i quali seguiro armi inique, nè si vergognaro di fallire le destre di loro signori. 204.

Fantolino. Fanciullo, Bambino.

Poi fiere Lican, il quale fue tratto del ventre della madre, essendo già morta, e a te Febo era sagrato; al quale fu licito, essendo fantolino, di campare de' casi del ferro. 332.

Fare dimoranza a una cosa. Farla aspettare, Trattenerla.

Per che vegno io più oltre parlando con voi, e parlando fo dimoranza a' venti che surgono? 93.

Farsi primo a uno in checchessia. Prevenirlo, Vincerlo.

Non temere e non ti pentere d' esserci fatta prima ne li beneficj nostri. 24.

Fatidico. Colui che predice le cose future, Indovino.

Va tosto alli oraculi del padre Fauno fatidico, e domanda consiglio nelle selve nell' alta Albunea. 222.

Fatigare. Sollecitare.

Ma Enea, allora spaventato da le subbite ombre, tolle il corpo dal sonno, e fatiga i compagni. 131.

Fatigare. Travagliare, Perturbare.

E più, che l' aspra Juno, la quale ora fatiga il mare e la terra e 'l cielo di paura. 13.

Fatigato. Travagliato, Agitato.

Molto fatigato in terra ed in mare per violenzia delli Dei, per l' ira ch' era nella memoria di Junone corrucciata. 1.

Fatto. Lavorato.

A me è alta casa; sotterati talenti giacciono d' argento scalpito; a me son pondi d' oro fatto e non fatto. 340.

Favorare. Favorire.

La fortuna favora la prima impresa, 52.
Favorate tutti gridando, accingete le tempie vostre dei rami. 142.

Femena. Femmina.

Se una femena è venta per fraude di due Dei. 111.

Feminella. Femminetta, Donna di povera condizione.

Nel tempo che la feminella prima surge, alla quale è di necessità di sostentare la vita sua co la ròcca e col picciolo guadagno della lana. 270-271.

Ferramento. Arnese di ferro.

I joveni eletti escono delle porte con grandi reti, e con ferramenti atti a cacciagione. 112.

Festevole. Di festa, Che annunzia festa.

Ed era velato di bianchi veli e di festevoli frondi. 126.

Fiorire. Ornare.

De' quali uomini l' alma terra italiana sia fiorita, in quello tempo. 245.

Fiume vivo. Fiume scorrente, d' acqua viva.

Tu, o padre, prende co la mano le cose sacre e li Dei della patria; a me non si conviene toccarli, partito da tanta e sì orribile battaglia e della recente e fresca uccisione, infino a tanto che mi sarò lavato nel fiume vivo. 66.

Flagello. Strumento col quale si percuote.

Inmantenente la vendicatrice Tesifone, accinta d'uno flagello, percuote e batte i nocenti, 202. Quinci s'udivano pianti, e crudeli flagelli sonano; e stridore di ferro e catene tratte forte bussavano. 202.

Flato. Vento.

Quando i venti posero giù il furore loro, e subbitamente risedette ogni fiato, e i remi si fatigono nel tranquillo mare. 220.

Folgore. Detto figuratamente d'uomo terribile.

Chi lassarebbe la schiatta di Gracco, i due Scipioni, due folgori di battaglia, pericolo e timore di Libia? 212-213.

Folta. Il folto, qui è detto degli alberi.

E la grande foresta dà luogo a loro andanti, e la folta delli arbori s'abbatte con gran fracasso. 246.

Fonda. Fionda, Frombola.

Mezenzio, poste giù l'armi, prese la fonda stridente, se la volse tre volte intorno al capo, e squarciò ec. 307.

Fondare. Fermare, Legare al fondo.

Poi l'áncora fondava le navi col dente tenace, e le curve navi coprono le rive. 179.

Forbire. Pulire.

Parte forbono e fanno lucidi i belli scudi, e li spiedi, arruotano le scuri, e diletta lo' di portare l'insegne, e udire il suono delle trombe. 244.

Forbondo. Furioso, Furibondo.

Inmantenente Quercens, il bello armato Aquicolo, e il forbondo Mare, . . . o vero volti diedero le spalle per tutte le schiere, o vero lassaro la vita su la porta. 311.

Fornire. Guarnire.

Allora i Troiani con grande romore traggono, e si pongono per tutte le porte, e forniscono le mura. 286.

Fortuna. Burrasca, Tempesta.

Mentre che queste cose erano, Nettuno sentì el mare turbarsi con grande romore e la fortuna mandata in essa, e 'l mare essere rivolto da li profundi guadi. 6.

Che voi, venti, già il cielo e la terra senza mia licenza ardite di turbare, e di levare in alto cotante fortune? 7.

E per Stato, Condizione.

E Dio l'avesse voluto che la prima fortuna della povertà fusse stata ferma. 99.

Fortunoso. Turbinoso, Burrascoso.

Nel pelago è uno sasso lontano a rimpetto alle rive schiumose, el quale è percosso, somerso e sospinto dalle gonfiate onde, quando i venti fortunosi ascondono le stelle. 144.

Forzare. Neutr. pass. Sforzarsi, Far forza, Affaticarsi.

Il quale Cloanto Mnesteo domanda e persegue, forzandosi con somme forze. 148.

Fratta. Infranta, Rotta.

E Tarcone speculando la riviera in parte dove non espera guadi, nè onda fratta remurmura. 331.

Fraudare uno di checchessia. Privarnelo.

El quale Ascanio io fraudo dello regno di Esperia e delle terre fatali. 121-122.

Fremire. Stridere, Romoreggiare.

Quelli *(i venti)* indignandosi, con grande mormorio del monte, fremiscono intorno a li chiostri loro. 3.

Frondire. Germinare in rami novelli.

Sì come questa verga (la quale io porto nella destra) giamai non frondirà nè farà ombra. 404.

Frutto. Parto, Figliatura.

La quale *(troia)* giacerà avendo parturito frutto di trenta capi. 89.

Fumida. Piena di fumo, Involta nel fumo.

Poi era involta fumida in giallo lume, e spargeva il fuoco in tutti i palagi. 222.

Furiale. Di Furia, proprio di Furia.

Aletto si spoglia la faccia terribile, e le membra furiali. 236.

Furiale. Furioso.

Poi che Amata vede il re non contrastare ai suoi detti, e il male furiale del serpente è disceso al tutto nel cuore di lei e tutta la ricerca ec. 234.

Furiare. Infuriare.

Vulcano furia col freno largo fra i sedili delle navi, e fra i rami e fra le navi fatte e composte d'abete. 167.

Ed a me che mi lamentava e furiava senza fine alle case della città, parve vedere la sventurata figura, e l'ombra d'essa Creusa, 68.

Gamberuolo. Armatura che cuopre la gamba.

Poi muove i belli cosciali e gamberuoli di puro ismalto e d'oro. 278.

Gàngaro. Lo stesso che Ganghero. Cardine.

E gàngari estridevano nelle porte di metallo. 20.

Gatto. Sorta di macchina da guerra. V. il Voc.

Così vedemmo Marte indomito e li Greci affrettarsi alla rôcca di Priamo, e vediamo la porta della rôcca assediata di gatti, d'armi, e di scudi. 54.

Gemmata. Ornata di checchessia a guisa di gemme.

E passiamo l'isola di Nason gemmata di molti colli. 78.

Giocare. Far festa, Festeggiare, Scherzare.

Sì come quelli *(cigni)* ritornati giocano coll'ali sonanti, e cantàro, e censero il cielo co la loro compagnia 17.

Almeno s'io avessi ricevuto di te alcuno figliuolo anzi el tuo partimento; se alcuno picciolo Enea mi giocasse nella sala, el quale pur te representasse nella faccia; non mi parrebbe essere al tutto ingannata e diserta. 120.

Giocolare. Saltatore.

Allora so presenti i giocolari, cinti le tempie di rami d' oppio. 266.

Giocondare. Rallegrare.

E vari uccelli intorno e sopra avvezzi nelle ripe e nel letto del fiume, giocondavano il cielo col canto suo, e volavano per la selva. 220.

Giocoso.

Perciò che non si domandano lievi e giocosi premii, ma contendono de la vita e del sangue di Turno. 424.

Giògnare. Giungere, Aggiungere.

Se alli dei piace che non rimanga alcuna cosa di così ricca e nobile città; e a te siede questo nell' animo, e dilettati di giògnare e te e li tuoi a Troja che diè perire e venire meno, ec. 64.

Giavelloto. Giavellotto.

Ine lo incontra aspro con giavelloti. 140.

Giovanaglia. Moltitudine di giovani.

Insieme el grande Perifas e Automedon scudiere menatore de' cavalli d' Acchille, insieme tutta la giovanaglia dell' isola di Sciros, vanno a tetto, e gettano le fiamme ai colmi. 56.

Giovenezza. Giovanezza.

Costui muove l' alta gloria della bellezza e della giovenezza di Turno; costui muove la nobiltà delli antichi suoi re; costui muove la destra sua per opere chiare. 238.

Giungere. Congiungere, Unire.

Perchè non è a me conceduto di giungere a la tua destra la mia destra, e udire e rispondere vere voci. 18.

Ed ardentemente desiderano (*Enea ed Acate*) di giungere le destre insieme. 22.

Giurare. Chiamare in giuramento.

Tu vedi li alti stagni di Cocito, e la palude di Stige, la cui maestà li Dei temeno di giurare e di fallire. 192.

Girone. Cerchio.

Immantinente furo voci udite, e pianto di fanciulli e anime piangenti di fanciulli nel primo girone. 197.

Gloriante. Che si gloria, Esultante.

Attenti espettano il segno, e il timore e il fervente desiderio delle laudi fa pulseggiare i cuori, e fierli glorianti per la speranza della vittoria. 145.

Gorgòne. Grande gorgo d' acqua.

Questo gorgòne ondeggia turbido di limo e di grande profondità, e ogni rena erutta nel Cocito. 191.

Gravato. Aggravato, Grave.

Il quale dicono avere portato colli omeri el padre suo gravato di longa età. 132.

Gravezza. Peso.

Ma il padre onnipotente, temendo questo, ascoseli (*i venti*) in oscure spelunche, ed impose sopra a loro gravezza d' alti monti. 3.

Graziosissimo. In somma grazia.

Io sono il profondo Tevere, fiume graziosissimo al cielo. 257.

Gremio. Grembo, figuratam.

Noi siamo posti all' onda nel gremio della terra desiderata. 94.

Guado. Per via nell' acqua.

Ora ambedue navi si tragono co le fronti giunte insieme, e longamente sulcano i salsi guadi. 145.

Guardare. Neutr. pass. Stare in guardia.

E quello Pigmaleon, impio e ceco dell' amore dell' auro, occultamente con ferro occide Sicheo che non si guardava anzi all' altare. 15.

— E per Giudicare, Stimare.

O Trojani, udite co le menti sane; nè si guardino dalli anni nostri questi cose che noi portiamo. 294.

Guarnimento. Vestito, Abbigliamento.

Quando subbitamente delle selve, nuova forma d' uomo isconosciuto, laidito di somma magrezza, e miserabile di guarnimento viene verso noi. 98.

Guarnire. Corredare, Fornire, Provvedere.

Ripara il navigio; insieme guarnisce li compagni dell' armi. 92.

Cento altre ancille vi so, ed altrettanti ministri pari d' etade, le quali guarniscono le mense di vivande, e pongono li vasi da bere. 30.

Guato, e *Guatio.* Sost. Agguato.

E sì come il lupo sta in guatìo al luogo pieno delle pecore. 287.

E noi medesimi vedemmo il luogo dei guati delle due vie della porta, che è presso al mare. 294.

Qui si trae il giovano per la nota regione delle vie; e prese il luogo, e si pose in guatio nelle inique selve. 379.

Guattare. Nascondere, Coprire.

E pongono le spade coperte per l' erba, e guattano li scudi ascondendoli. 83.

Gurgide. Mare.

Se il roggio Febo non avesse già bagnati nel gurgide Ibero i lassi cavalli. 393.

Gutta. Goccia, Lacrima.

Poi il combattente cavallo Eton, poste giù le insegne, va lagrimando e si bagna il viso di gutte grandi. 362.

Iddea. Dea.

E tu, madre Iddea, non mi mancare nelle cose dubbiose e incerte. 187.

Illustrare. Illuminare.

E quando l'altro dì illustrava le terre co la prima luce; diversi..... investigano della città. 225.

Imagine. Corpo, Persona.

Io so vissuta, e ò compiuto il mio corso, il quale la fortuna mi diede; e ora la mia grande imagine andarà sotto la terra. 134.

Imbaldanzire. Att. Dare baldanza.

Mentre che Turno imbaldanzisce i Rutoli delli animi franchi e arditi, Aletto se desta nei Trojani co le dannose ali. 238.

Immanifesto. Non manifesto.

E rivolle seco nell' animo li avenimenti suoi immanifesti e dubbiosi. 186.

Impaurare. Metter paura.

Quinci fu a me la prima colpa; per questo sempre Ulisse m' impaurava, con nuove cagioni. 39. Ed anco molte cose predette de' primi sacerdoti, impaurano lei con terribile amonizione. 126.

Imperare. Comandare, Imporre.

O miserissimo marito, qual così crudele intenzione a te imperò d' armarti di queste armi? 58.

Impinto, da *Impingere.* Spinto, Istigato.

Allora stupefatte di cotali apparimenti, e impinte dal furore, tutte insieme gridano, e prendono il fuoco delli altari. 167.

Inarsiciato. Abbruciacchiato.

E già dalla parte loro non si combatte con tronconi duri secondo che fanno li uomini agresti, e con pertiche inarsiciate. 240.

Inasprare. Turbare.

E verno di ghiaccio inaspra l' onde con Acqueloni. 85.

Incantazione. Incantesimo.

Il quale sacerdote soleva spargere sonni con incantazioni..... alla generazione viperea. 249.

Incendere. Accendere.

E più che sacrificando ed incendendo li altari con sante luminarie ec. 222.

Incesa. Incendiata.

I Greci signoreggiano nella città incesa. 49.

Incorrere. Imbattersi.

Noi tutti il seguiamo, e incorriamo in molte armi. 53.

Incrociata. Sost. Lo stesso che Crociata, Luogo dove fanno capo e s' attraversano le strade. Crocicchio.

E tu Ecate chiamata di notte nelle incrociate delle vie per la città. 132.

Incrudire. Incrudelire.

Tanto più ella pareva orribile e fiera di triste fiamme, quanto più incrudiscono le battaglie per lo sangue sparto. 250.

Incusare. Accusare, Incolpare.

O senza memoria, quale non incusai io e delli Dei e delli uomini? 67.

Indivinanza. Augurio.

Veggia il crudele Troiano questo fuoco dall' alto mare, e porti seco la indivinanza della nostra morte. 134.

E i sacerdoti facendoci paventare ne predissero gravi indivinanze. 162.

Indubbitato. Dubbioso, Fatto dubbioso.

Ma il campione non tardato nè indubbitato per lo cadimento, più agro torna alla battaglia. 159.

Indurata. Fatta dura, Rappresa.

Nieve sparta cuopre le sue omera, e la faccia sua è bagnata di molta acqua, e la barba sua è indurata di molto ghiaccio. 117.

Infingere. Fingere.

E infingono questo dono essere per la tornata loro. 35.

Infula. Benda sacra, Sorta di diadema.

Nè di lunga di qui si è Emonide, sacerdote d'Apollo e di Diana, al quale ornava le tempie l'infula colle sacre bende. 341.

Ingegno. Inganno.

Overo sopra la selva d'Idalia, acciò che per alcuna arte Dido non potessi sapere l'ingegni nostri. 29.

Ingegnoso. Abile, Industre, Obbediente all'ingegno.

Mentre che si maraviglia (*Enea*) della felicità della città intra sè stesso e dell'ingegnose mani degli artefici, e de le fatige dell'opera; vede ec. 20.

Ingombrevole. Che ingombra.

Le tenebre de' rami e l'ingombrevole prede impediscono Eurialo, e la paura l'inganna per la regione della via. 300.

Ingravare. Far più grave, Aggravare.

Queste cose ingrava Drances d'ira pieno, e dice lui solo essere chiamato, solo Turno esser domandato nella battaglia. 367.

Inimichevole. Contrario d'amichevole.

Acciò che nulla faccia inimichevole occorra fra li fuochi santi nelli onori delli Dei. 90.

Innombrare. Ombrare, Ombreggiare.

E intessonla (*la bara*) di verghe d'aburto e di vime di quercia, e innombranla di velo di fresca fronde. 361.

Innuovare. Far nuovo, Far di nuovo.

Cinque molto grandi città poste l'ancudini innuovano armi. 244.

Insegnato. Che ha insegna, Distinto.

E vedeva come Achille, insegnato con creste sopra l'elmo, li perseguitava nel carro. 20.

Insuonare. Verb. att. Risuonare, Rimbombare.

Ma la tromba sonò dalla lunga terribile suono. El grido delli uomini segue, e il cielo insuona. 304.

Intagliare. Tagliare, Recidere.

Quale da mano virginea intagliato fiore della bella viola, overo del languente iacinto. 361.

Intardato. Ritardato, Perduto.

Ciò che è intardato appo le mura della dura Troja per la mano d'Ettor e d'Enea si tardò. 370.

Intenzione. Volontà, Pensiero.

Cotali cose ricordando Anchise, non si mutava del suo proposito, e stava fiso, ed in sì crudele intenzione di non volere fuggire la morte. 63.

Interpreto. Interprete.

Lo quale Anchise lo interpreto di Febo chiama con grande onore. 92.

Inteso. Occupato.

Elli stanno nei sedili delle navi, e intesi co le braccia ai remi. 145.

Intorniato. Attorniato, Circondato.

Noi percotiamo a lui, e siamo intorniati di molte armi. 52.

Intronare. Stordire, Offendere con soverchio rumore.

E surge levando alto una fiaccola di fuoco, e intronando l' anime di grida. 204.

In veci. Simile, Pari.

Elli dentro co la destra e co la sinistra stanno in veci di torri ottimamente armati a ferro. 311.

Investigare di una cosa. Cercarla tutta, Studiare di conoscerla.

Diversi, spandendosi per la regione, investigano della città, e de' confini e delle riviere della gente. 225.

Invidiare. Togliere. Non volere che altri abbia checchessia.

Ma la vecchiezza tarda per lo sangue raffreddato, e debilitato per li anni, a me invidia l' imperio, e le tarde forze alle cose forti. 274.

Involvere. Involgere, Infondere.

E 'l fuoco dell' amore involla nell' ossa sue. 28-29.

Irrigato di sonno. Addormentato.

Costui (*Ascanio*) riporrò io irrigato di sonno nel sacrato templo. 29.

Isbandito. Sbandito.

Io portato come isbandito e pellegrino nell' alto mare, co li compagni e co 'l figliuolo, e co li grandi Dei. 73.

Iscudato. Armato di scudo.

In tanto cavalieri mandati prima dalla città latina..... andavano e portavano risposta al re Turno; trecento tutti iscudati, capitano Volscente. 299.

Ispinto. Ispento, Spento.

Ma per che 'l furore in loro fusse ispinto, impertanto le fiamme e l' incendi non diposero le crudeli forze vive nell' umido legno. 168.

Ispesseggiare. Spesseggiare, Essere spesso.

I venti involsero ed ottenebraro il dì, e l' umida notte tolse il cielo; li folgori ispesseggiano, essendo arutte le nuvole. 81.

Ispesso. Folto, Fitto.

Così aveva detto Venus, e poi ascose sè nelle ispesse ombre della notte. 62.

Ispineto. Sost. masc. Spineto, Luogo folto di spine.

Elli vanno armati, e tengono per ispineti presso alla via. 277.

Isvagare. Svagare, Vagare.

Per tutta la città si va isvagando, piena dalla furia dell' amore. 110.

Isvaporare. Gettar vapori, Svaporare.

Ma gittossi di salto per lo fuoco, da quella parte onde molto fummo ondeggiava, unde la grande caverna isvaporava con nebbia oscura. 265.

Iterare. Ripetere.

Allora li uomini muovono ed iterano le grida, e tutti con molto studio confortano, e sollicitano lui seguenti. 148.

Iugale. Da giogo, da carro, Avvezzo al giogo.

A Enea assente comanda che sia adutto il carro e due cavalli iugali da seme celeste. 230.

Laidire. Bruttare, Contaminare, Disonorare.

El quale m' ài fatto vedere dinanzi agli occhi la morte del mio figliuolo, e ài laidito e sozzato il volto del padre della morte del figliuolo. 58-59.

Lamentabile. Degno d' esser compianto.

Tu comandi che io rinnovi dolori da non dire, come li Greci abbiano destrutto le ricchezze trojane, e 'l lamentabile regno. 35.

Lanoso. Pieno di lana, Lanuto.

Aveva sacrificate, secondo la consuetudine, cento lanose pecore con due denti. 222.

Lato. Fianco.

E co la destra trasse fuori la spada lucida, e ascosela nel lato di Priamo infino al tenere. 59.

Latora. Lati, plur. di Lato.

E pietre contraposte da le latora fanno eschiume per la salsa aspersione. 95.

Lavorìo. Lavoro.

Egli mi donò uno nobile troncascio con saette cretesi, e uno mantello con lavorii d' oro. 261.

Lepore. Sost. fem. Lepre.

Sì come lo scudiere di Giove in alto levato, poi ch' à coglí unciechiati piei rapito overo la lepore, overo il candido cigno. 307.

Lesione. Offesa, Danno.

Ecco fu veduto lieve fiamma spargere lume dalla sommità del bello capo di Julo, e lievemente toccare le belle chiome de' capegli, non facendo alcuna lesione, e crescere intorno alle tempie. 65.

Egli (*il serpente*) si mosse discurrendo fra le vesti e il bello corpo di lei senza alcuna lesione di corpo, e inganna l' insana spirando in lei anima viperea. 233.

Levamento. Alleviamento.

Qui essendo fatte e passate tante tempeste di mare, perdo il padre Anchise, levamento d' ogni cura e d' ogni caso 103. Ma prende e ferma nella memoria li detti miei, per levamento del caso tuo duro. 194.

Liccio. Figuratam. per significare la doppiezza di checchessia fatto a guisa di tessuto.

Ed una lorica fatta ed incatenata di maglie d' oro a tre licci. 92.

Limoso. Che tien di limo, Limaccioso.

E scosimi per la notte scura in erba di paludi in uno limoso lago. 40-41.

Lino. Fune.

Ma esso, degno di compassione, non potè toccare col ferro l'uccello, ruppe i nodi e i legami del lino, coi quali, legato il piede, pendeva dall'alto arbore della nave. 161.

Liscente. Liscio.

Rinovellato e splendido di giovanezza volle il dosso liscente, levato il petto alto, al sole, e muove la bocca con tre lingue. 56.

Lisciato. Add. Fatto adorno.

E le vostre vestimenta ànno le maniche lunghe, e avete i vostri capi ornati e lisciati con ghirlande. 309.

Lumato. Allumato, Illuminato, Acceso.

Allora so presenti i giocolari, cinti le tempie di rami d'oppio, e vanno cantando intorno ai lumati altari. 266.

Lume. Figuratam. Splendore, Aspetto.

Perciò che essa sua genitrice avea dato al figliuolo il capo bello, e 'lume bello di giovanezza. 26.

E per Occhio.

E tutti insieme li stiamo intorno, e caviamo a lui il lume grande il quale stava ascosto sotto la fronte terribile. 100.

E per Luce.

Rigirava l'anime inchiuse in quello loco, le quali dovevano andare al lume di sopra. 207.

Luminaria. Quantità di lumi accesi.

Doppieri accesi so posti in candeleri d'oro, e queste luminarie vengono la notte con le fiamme. 31. E più che sacrificando ed incendendo li altari con sante luminarie. 222.

Luminiera. Lume, Face accesa.

E già i sacerdoti e Potizio primo andavano cinti da pelli secondo l'usanza, e portavano grandi luminiere. 266.

Luogo alla ragione. Luogo destinato alla ragione, cioè dove si fanno o si amministrano le leggi.

Altri eleggono luogo alla ragione ed al magistrato ed al santo senato. 19.

Luogo. Paese, Regione.

E col corno recurvo manda una voce infernale, per la quale tremò ogni foresta del luogo, e per le profonde selve rimbombaro. 240.

Lustrato. Ornato, Addobbato.

Trecento grandi e belli cavalli, i quali istavano in istalla, veloci e ratti, tutti lustrati e coverti di purpura e di tappeti dipinti. 230.

Macchiato. Chiazzato, Indanaiato.

E con veste di lupo cerviere macchiata. 14.

Maggioremente. Maggiormente.

Per questo maggioremente ripara i cominciati onori al padre. 143.

Malvagia. Malvagità.

E denudò il petto di Sicheo ferito col ferro dinanzi a' crudeli altari e scoperse ogni celata malvagia della casa. 15. E molti già mi profetavano la crudele malvagia d' Ulisse operatore di queste cose. 40.

E per Insidia.

Ma poi che l' impio Diomede e Ulisse trovatore di malvagie, attentaro di rapire il fatale palladio ec. 42.

Manaia. Mannaia. Scure, Arme da mano.

Esso Pirro fra li primi, presa una dura manaja, rompe e spezza le porte, e le divelle da' gàngari. 56.

E sì come quando li villani stanno con grande studio co li ferri e co le stesse manaie per mandare a terra l' ornio antico nelli alti monti. 62.

Mandare per sorte. Rimettere all' arbitrio della sorte.

Ed aguagliava con parti giuste la fadiga dell' opere, overo che le mandava per sorte. 22.

Manganella. Arnese per lanciare sassi ec.

Aconteo, iscosso a modo di folgore o di pondo pinto da manganello, è traboccato a lunga. 382.

Manifestare. Neutr. pass. Aprirsi.

Intanto si manifesta la celeste casa dell' Onnipotente, e 'l padre e re delli Dei e delli uomini chiama il concilio nella sedia delle stelle. 319.

Mare grande. Lo stesso che Mare grosso, gonfio.

Immantenente li venti conturbano e rivollono il mare, e fassi molto grande; noi, sparsi, siamo gittati per lo grande pelago. 81.

Mattezza. Astratto di matto, Demenza, Mattía.

O misero, quale così grande mattezza à preso l' animo tuo? 159.

Memoria. Ricordo. Ciò che serve a tener viva la memoria di checchessia.

O garzone, prende queste cose le quali sieno a te memoria delle mie mani, e sieno testimonio di longo amore d' Andromaca, moglie in qua dietro d' Ettor. 93.

Mente. Volontà, Pensiero.

E ora se tu apparecchi di combattere, e ài questa mente, ciò che nell' arte mia posso promettere di sollecitudine e di cura.... non dubitare che sarà fatto. 270.

Mentire. Mostrare falsamente.

E conoscono li scudi e le lance, le quali mentivano noi essere Greci. 53-54.

Mergere. Immergere.

O vero che rettamente, segue, tu manda a morte me co la folgore infesta, se io el merito, e mergemi qui co la tua destra mano. 169.

Mergo. Sorta d' uccello acquatico, che s' immerge spesso nell' acqua.

Il piano del quale sasso tace in tranquillo, ed è levato in alto non commosso da alcuna onda, ed è stazzone molto piacevole a' lieti mergi. 144.

Ministrare. Somministrare.

Esso Dio ministra e ne dà le fiaccole e l' audacia. 166.

Miserimo. Miserissimo.

E quelle cose miserime le quali e io vidi, e delle quali io fui grande parte. 35.

Mogliardino. Diminut. di Mogliardo. Dato troppo alla moglie. *Uxorius.*

O Enea, tu lochi ora le fondamenta dell' alta Cartagine, e sì come mogliardino e dato a femina componi la bella città? 118.

Mollificato. Add. di Mollificare, Mitigato.

Poi che 'l padre Nettuno così mollificato il lieto cuore della Dea coi suoi detti, giunge i cavalli al carro dell' oro. 174.

Montono. Montone.

Qui erano usati i padri di sedere alle perpetue mense, co lo montono sacrificato. 226.

Mordere. Stringere.

L' uno di costoro al mezzo della cignitura, in quella parte dove la fibbia dello scaggiale morde le giunture delle latora. 406.

Morire. Neutr. pass. Ammazzarsi.

E credono che la Reina si sia veramente morta. 139.

Musico. Musicale.

E consolando il tristo amore con canti e con istrumenti musici, divenne canuto di bella piuma. 327.

Mutabile. Variabile, Cangiabile.

Egli vede molte imagini per mutabili modi, e ode varie voci. 222.

Mutare. Sconvolgere, Turbare.

A costoro io mandaroe di sopra al cielo nera tempesta con grandine mescolata, e mutaroe tutto il cielo con tuoni. 112.

Navigio. Armata.

E riguardando dall' alto mare, vedi (*vede*) el navigio d' Enea sparto per tutto el mare. 6.

Nazione. Schiatta.

O Timbreo, dà a noi casa propria! dà a noi lassi, abitazione e principio di nazione, e città stabile e ferma! 76. E una di loro, la quale era di molto nobile nazione, appellata Pirgo ec. 167.

Nimistà. Inimicizia.

Deh! che aspetto io, se tutti li Greci avete in uno medesimo ordine di nimistà? 39.

Niveo. Candido, Bianchissimo.

A tutti questi so velate le tempie di bende nivee. 206.

Nobile. Ricco, Splendido.

E Aba IIIe, isola nobile d' infiniti metalli. 326.

E per Valoroso.

E che verrebbe uno popolo quinci nobile da battaglia alla distruzione di Cartagine. 2.

Nodo di mare. Vortice. Lo stesso che Nodo d' acqua.

E l' onda volge quella nave intorno tre volte in quello medesimo loco, e uno repente nodo di mare la 'nghiottisce. 6.

Nodoroso. Nodoso, di molti nodi.

E una mazza molto grave, nodorosa, si mette in mano, e correndo domanda la sommità dell' altissimo monte. 264.

Ma Pandaro, forzandosi con somme forze, lancia una forte asta nodorosa. 313.

None. Non.

O Diomede, fortissimo della gente di Troja, convenesi a me di none potere morire ne li campi di Troja, e spargere questa anima per la tua destra! 5.

Nottivago. Che vaga di notte.

Già era partito il dì dal cielo, e l' alma Febe teneva il mezzo del cielo con lo carro nottivago. 328.

Numero. Branco.

Poi che ebbe dette queste parole, el padre eleggie cavalli di tutto il suo numero. 229.

Nunziare. Annunziare.

Allora il figliuolo d' Anchise, chiamati tutti secondo la consuetudine, nunzia e dichiara Cloanto vincitore. 149.

Io non dimando allegrezza di vita; e non è convenevole; ma di nunziare al figliuolo la morte di Turno sotto i profondi ispiriti. 365.

Nutrimento. Qualunque cosa che serve a mantenere, o fomentare checchessia. Nell' esempio vale Legni.

E prima Accate trasse della pietra una favilla, e ricevette il foco entro le foglie, e secchi nutrimenti diede intorno ad esse. 9.

Offerire. Neutr. pass. Comparire, Presentarsi avanti.

Al quale Enea se offerse la madre sua Venus in contra, in mezzo della selva, avendo faccia ed abito di vergine spartana. 14.

Onore. Splendore, Bellezza.

Perciò che essa sua genitrice avea dato al figliuolo il capo bello, e 'l lume bello di giovanezza, e lieti onori nelli occhi: quale onore agiungono le mani allo avorio, overo ove l' argento overo il pario è circundato dall' auro lucente. 26.

Operaro. Lo stesso che Operaio, Manifattore.

Cotale sè diportava lieta per mezzo li operari suoi. 22.

Ornio. Orno.

E sì come quando li villani stanno . . . . per mandare a terra l' ornio antico nelli alti monti. 62.

Oste. Ospite.

Deh! oste nostro Enea, dì a noi dal primo principio l'insidie de'Greci. 32.
O Anna suoro mia, che visioni so quelle che mi spaventano nel sonno! Che oste grande è riseduto qui in casa nostra. 107.

Paglio. Lo stesso che Pallio. Sorta di veste. Qui è adoperato in luogo del *Peplum* lat., che è vesta da donna dedicata a Minerva.

Mentre le donne trojane andavano al templo della non iusta Pallade colli capelli sciolti e portavano il paglio, umilemente triste, e battevansi il petto co le palme. 21.

Paleggiare e *Palegiare.* Neutr. pass. Farsi palese, Palesarsi. E Att. Palesare.

E allora ebbi sede e certezza, e l'inganni e le malizie de'Greci si paleggiano. 49.
E l'elmo palegiò Eurialo nell'ombra. 299.

Palestra. Giuoco d'esercizio, che noi diciamo Lotta.

Li compagni miei nudati ungnendosi d'olio, fanno le palestre della patria. 84.

Pallafreno. Cavallo da sella.

E ine è presente uno pallafreno coverto di porpora e con molto oro, e ardito e fiero muove la bocca al freno schiumoso. 112.

Palmula. Pala dei remi, Paletta.

Ama la riva, e concede che la palmula roda i sassi da la parte sinistra. 145.

Paniere. Arnese fatto di più forme, di più materie, ma più spesso di vinchi e di vetrice, con manico, ad uso di portare attorno le cose.

Li sergenti danno l'acqua alle mani, e porgano le tovaglie con tonduti velli, e recano il pane ne'panieri. 30.

Pappavero. Lo stesso che Papavero.

E serbava nell'arbore i sacri rami, spongendo l'umido mèle, ed il pappavero che dà il sonno. 127.

Pareggiare. Ricambiare del pari.

Dove quello suo primo marito Sicheo risponde al suo affetto, e pareggia l'amore. 198.

E far pari.

O figliuolo, vede che per l'avenimento di costui e per la sua probità e virtù, quella gloriosa Roma pareggiarà l'imperio alla terra, e li animi al cielo. 210.

Ed esser pari, Essere eguale.

Quella fugge per l'onde più veloce del giavellotto, e della saetta che pareggia ai venti. 329.

Parlare. In signific. att. Dire.

E parlando Enea queste cose vanamente, una fortuna contraria stridendo da la parte d'aquilone li percuote le vele, e lieva l'onde in alto alle stelle. 5.
O Re, tutte quelle cose saranno vere che io ti parlarò. 38.

Parlare in aperto. Parlare liberamente, Dir tutto.

Poi che fuoro intrati, e fu lo'dato licenzia di parlare in aperto, el massimo Ilioneo con piacevole desiderio cominciò a parlare in questa forma. 23.

Parte. Pegno.

Parte di pace mi sarà avere toccata la destra del re. 229.

Pascere. Coltivare, Far crescere.

Per ciò che ella prendeva i cembali, e menava i balli nel tuo onore, e pasceva i sacri suoi capelli per la gloria tua. 235.

Patteggiato. Concordato con patto.

Per che piuttosto non facciamo noi perpetua pace e patteggiato matrimonio? 111.

Paventoso. Pieno di spavento, Pauroso.

Seguita poi quasi paventoso e temente, e parla con falso cuore. 39

Non altrimente Turno paventoso si trae a dietro non affrettatamente, e la mente arde l'ira. 315

Pavese. Sorta di scudo.

E i Volsci s'affrettano d'andare alle mura co li pavesi, e apparecchiano d'empire i fossi. 304.

Pedone. Soldato a piede.

Costei segue moltitudine di pedoni; e in tutti i campi s'aduna le schiere delli uomini, tutti con iscudi, ec. 250.

Pelago. Abbondanza d'acqua. Corrente d'acqua.

Onde con nove bocche (*il fonte di Timavo*) con grande mormorio del monte va in mare alto, e guasta li campi con sonante pelago. 11.

E per Mare.

Rari notanti appajono nel pelago grande; appaiono l'armi delli uomini, e le tavole, e la ricchezza trojana per l'onde. 6.

Penetrabile. Atta a penetrare.

Raguarda se la nostra lancia sia più penetrabile. 338.

Perchè. Sebbene.

Ma perchè 'l furore in loro fusse ispinto, impertanto le fiamme e l'incendi non diposero le crudeli forze vive nell'umido legno. 168.

Perdonanza. Perdono.

Tu ora domanda perdonanza alli Dei. 109.

Pergiuro. Sost. Spergiuro.

O non sai tu quello che tu ài perduto, non conosci tu ancora i pergiuri della gente troiana? 129.

E Add.

Per cotali insidie e per l'arte del pergiuro Sinone, questa cosa è creduta. 43.

Pertusato. Add. da Pertusare. Forato.

Allora essendo tutto pertusato da ferri, gittossi sopra all'amico morto. 362.

Pesare. Alzare, Librare.

Ed egli alto colla destra levando la dura mazza, pesolla fra 'l mezzo de le corna, ruppe l'ossa e pensele nel celebro. 160.

Peste. Male, Danno, Sventura.

Specialmente Dido infelice, devota a futura peste, non si può saziare nella mente. 30.

Pestilenzia. Calamità, Cosa da portar danno.

Ed esso grande ed alto l'alte stelle percuote (o Dei, cotale pestilenzia levate dalla terra!) 99.

Petriera. Cava di pietre.

Altri tagliano da la petriera grandi colonne per l'alto adorno del luogo, che doveva essere per le recitazioni de' poeti. 19.

Pettinare. Ripulire col pettine.

Con ogni cura e sollecitudine ornava le corna (*del cervio*) di belle ghirlande, e pettinavalo e lavavalo nel puro fonte. 239.

Piaggiato. Tagliato, scendente a piaggia.

Il pietoso Enea si parte e va in in uno prato erboso, il quale cingevano selve da ogni parte di colli piaggiati. 151.

Piangere una cosa. Piangere sopra una cosa.

E spezialmente lo pietoso Enea, ora piange il caso dell'acerbo Oronte, ora quello dell'amico suo. 10.

Pieno. Detto d'anni, d'età, vale Compito, Atto, Proprio, Conveniente a fare checchessìa.

Sola la figliuola servava la casa, e tante sedie, già matura d'etade, già da maritare per pieni anni. 221.

Pigollo. Strumento, col quale giuocano i fanciulli facendolo girare con una sferza. Paleo, Fattore.

(Il Salvini dice: « credo che questa parola possa nascere da *Apiculus*, piccolo apice; cioè κῶνος. L. *turbo*, quale è la figura del paleo detto forse da πολεῖν, girare. Onde la maniera proverbiale; girare come un paleo.» È da sapere che nel 400 Pigolotti si chiamavano a Siena i merciai girovaghi. E forse da Pigollo derivarono Bigollo, Bigoldone e poi Bigollone, e Bighellone. E forse anche perchè condusse gran parte della sua vita viaggiando, il celebre Leonardo Pisano, Fibonacci, ebbe il soprannome di Bigollo o Bigollone).

Come il pigollo vollendosi sotto le ricevute battiture, il quale i fanciulli esercitano nel grande giro intorno alle larghe piazze, intesi e vaghi nel giuoco. 234.

Pinifero. Che ha molti pini, Che produce pini in abbondanza.

E sì come quel porco cacciato dalli alti monti e stimolato dal morso de' cani, il quale il pinifero Vesulo difese per molti anni. 348.

Pino. Nave.

Il quale poi consegue Cloanto, migliore di remi; ma il pino per lo pondo, tardo tiene il corso. 145.

Pino. Macchina fatta di pino.

E Sinone diffeso dall'iniqui fati apre furtivamente i chiostri del pino (*del cavallo*). 46.

Piuttosto. Più presto, Più velocemente.

E quella nave, piuttosto che 'l vento e che la veloce saetta, fuggie alla terra e ascosesi nell'alto porto. 149.

Pondo, Peso, Quantità.

Questo Pollidoro con grande pondo d'oro per tempo a dietro aveva mandato lo infelice Priamo furtivamente a nutrire a re di Tracia. 75.

Populeo. Add. di pioppo.

Tutta l'altra giovenaglia si vela di fronde populea. 144.

Portiere. Chi o Che è a guardia della porta. Detto del cane Cerbero.

Convenevolmente è che 'l grande portiere eternalmente latrando nella spilonca, eternalmente tenga l'ombre in timore. 195.

Potestà. Potere.

Tu puoi mettere dissensioni, e scandali, e fuochi mortali; a te sono mille potestà, mille arti da nuocere. 133.

Preconsiderato. Considerato innanzi. Preveduto.

O vergine, non alcuna nuova faccia di fadiga e non preconsiderata mi surge. 184.

Predicato. Ammaestrato.

Imprendete la giustizia, ammoniti e predicati, e a non disprezzare li Dei. 204.

Prendere. Comprendere, Intendere.

O Dido, prendi ora le malizie de' Greci, e da una colpa conoscie tutti li Greci essere rei. 37.

Prendere. Detto del tuffarsi le navi più o meno nell'acqua, secondo la loro gravezza. Pescare.

Pianse sotto il pondo la nave viminea, e prese molta palude, perchè era composta di vimine. 196.

Prendere il sonno. Dormire, Cominciare a dormire.

Enea, già certo dell'andare nell'alta poppa della nave prendeva i sonni, essendo già le cose dirittamente apparecchiate. 130.

Prendere. Far suo, Far proprio.

Per la qual cosa penso di prendere la reina innanzi con ingegni. 29.

Prendere. Intendere.

Ed ora prende (*prendi*) el nostro consiglio, per lo quale ciò possi fare. 29.

Preso. Rappreso.

E li amici suoi di sua età chiamati aducono lui alle navi, tracnte le gambe tarde, e gittando il capo da ogni parte, e vomendo la bocca il sangue preso. 159.

E elli fiere la terra co la fronte, e come per la bocca sangue preso e condensato. 333.

Prete. Sacerdote degl'idoli.

Laocon, prete, menato per sorte acciò che facesse sacrificio a Nettuno, occideva alli altari solenni uno grande toro. 43-44.

Primaio. Primo.

Io Mnesteo già non dimando il primaio luogo, nè contendo di vincere. 147.

Sacrificava al cenere del marito primaio, e chiamava le anime al sepolcro d'Ector. 85.

Principa. Principessa.

Qui en questo luogo Junone principa, e guida crudelissima, tiene le porte verso la parte d'Oriente. 61.

Procurare. Verb. Att. Ricreare.

O cavalieri, lietamente procurate i corpi vostri, e sperate la battaglia. 291.

Prode. Giòvevole.

Sia loro prode l'essere nate nei monti nostri. 288.

Profetare. Dire quello che per via di congetture si prevede che dee accadere.

E molti già mi profetavano la crudele malvagia d'Ulisse operatore di queste cose. 40.

Profondare. Att. Mettere al fondo, Innabissare.

Non dimandare d'essere ammaestrato che pena, overo che forma e fortuna loro profondò in questo loco. 204.

Prossimamente. Presto. Lat. *mox.*

El quale Mnesteo doveva essere prossimamente italiano. 144.

Prossimano di sangue. Congiunto, Parente.

Il povero padre mio, prossimano di sangue a lui, mi mandò qui per compagno suo coll'armi, dalli primi anni della mia giovanezza. 38.

Pulseggiare. Battere, Palpitare.

Attenti espettano il segno, e il timore e il fervente desiderio delle laudi fa pulseggiare i cuori. 145.

Purgare una colpa. Toglierla, Espiarla.

E questa colpa purgaranno per la morte del misero padre e figliuoli miei. 41.

Purgarsi. Parlandosi di vapori, vale Svanire, Dissolversi, Dileguarsi.

Appena aveva compito di dire, quando la nube isparta si difende, e purgasi sull'aire aperto. 26.

Purgazione. Espiazione.

O cara nutrice, aduce qui a me la suoro mia Anna, e dilli che s'affretti di bagnare il corpo mio d'acqua di fiume, e meni seco le pecore e le purgazioni, le quali io le mostrai. 133.

Quadripartito. Diviso in quattro parti.

A lei sono tre genti, sotto gente di popolo quadripartito. 327.

Qualunque. Nel numero plur.

Qualunque versi in foglie à scritto la vergine, essi versi ordina, numera, e lassali inchiusi nella sua caverna. 91.

Quetare. Sedare, Tranquillare.

E li Affricani quetano li loro feroci cuori, volendo lo Deo. 14.

Quinquennale. Di cinque anni.

Enea usa, e la trojana giovenaglia insieme con lui, del perpetuo tesoro, e dell'interiore quinquennali. 262.

Raccogliere. Detto delle vesti, Tirarle su, Legarsele alte.

E li capelli suoi lasciava (*Venus*) spargere al vento, ed aveva li longhi panni raccolti infino alle ginocchia ed annodati. 14.

Raccamato. Ricamato.

Inde appresso Enea levò alte due veste raccamate con purpura. 361.

Raggiente. Raggiante.

Come quando il tremolante lume nelle caldaie dell' acque ripercosso dal sole, overo dall' imagine della raggiente luna dicorre per ogni luogo. 256.

Rapinosamente. Furiosamente.

La tempesta delle lancie va per tutto il cielo turbida, e la ruina de' ferri viene rapinosamente. 407.

Rato. Confermato, Approvato.

Aveva detto: e questo iuro fermo e rato per li fiumi del fratello suo Stige. 289.

Rattezza. Velocità, Prestezza.

Quella vola, e apporta a terra con tempestosa rattezza, non altrimenti che la saetta pinta per l' aere dall' arco. 427.

Ratto. Furto, Rapina.

Armati lavorano la terra, e sempre lo' diletta di portare fresche prede e vivere di ratto. 249.

Ratto. Rapito.

E Lavinia sia ratta e ferma sua moglie per li fati. 232.

Recorso. Il Ricorrere, il Tornare indietro. Ricorso.

Poi drappellano e cominciano altri corsi e altri recorsi per gli spazi aversi. 164.

Recurso. Riflusso.

Molti riguardavano il recurso del tranquillo pelago, e si mettevano a saltare. 331.

Reflesso. Piegato.

E reflesso il collo di quelli che 'l pregava, e ascoseli la spada infino al tenère. 341.

Regnato. Governato, Retto.

Terra atta a battaglie, non molto di longa dai guasti e deserti campi di Troja è abitata, la quale contengono i Traci, regnata a dietro dall' alegro Licurgo. 73.

Religione. Cosa dedicata a uso di religione.

Che religione è questa; o che composizione da battaglia? 41.

E per Rito.

Questo costume delle cose sacre tengano li compagni, e tu medesimo il tieni; in questa religione permangano i casti nepoti. 90.

Relitto. Lasciato.

La fama vola e dice :..... e abandonate da' nemici essere vote le case, e le sedie essere relitte ed abandonate. 78.

Remigare. Remare.

Essendo ordinati per sorte a remigare. 94.

Remigio. Guernimento de' remi.

Con cotale remigio la nave tarda si moveva. 150.

Remurmurare. Mormorare, Risuonare.

E Tarcone speculando la riviera in parte dove non espera guadi, nè onda fratta remurmura. 331.

Rendere i voti. Sodisfare ai voti, Fare sacrifizi.

E poi che le navi staranno transmisse di là dal mare di quelli Greci, e renderai già li voti nella riva, posti li altari. 89-90.

Rendere odore. Mandare odore, Odorare.

L' opera è fervente, e l' odorifero mele rende odore di timo. 19.

Repentemente. Avv. Subitamente, Di subito.

E parbe che repentemente ruinasse ogni cosa, e italico suono di trombe mugghiasse per l' aere. 275.

Repleto. Ripieno.

Tu vedrai la profetessa repleta di spirito divino. 91.

Representare. Rappresentare.

Se alcuno picciolo Enea mi giocasse nella sala, el quale pur te representasse nella faccia. 120.

Resta. Quel sottilissimo filo simile alla setola, appiccato alla prima spoglia del granello; ed è proprio del grano e d' alcune biade.

Ella avrebbe volato sopra le spighe de' biadi, e non avrebbe fatto lesione col corso alle tenere reste. 251.

Restarsi. Starsi dal fare una cosa, Fermarsi.

Nè prima si resta Enea vincitore, che elli abbatte alla terra sette grandi corpi di cervi. 9.

Retinaculo. Retinacolo, Ciò che ritiene; o fune o altro.

Così disse Enea; e trae della vagina la spada fulgoreggiante, e fiere i retinaculi delle navi col ferro nudo. 131.

Rètine. Redine.

Poi che el padre Nettuno mirando il mare, e per l' aperto cielo allora portato, volge li cavalli; e volando dona le retini al felice carro. 8.

Revoluzione. Spira.

Ma ecco venire per l' alto mare due serpenti dall' isola di Tenedos, di grandi e smisurate revoluzioni. 44.

Rifuggire ad uno. Ricorrervi per trovar sicurtà, aiuto.

O figliuolo, forza mia, sola mia grande potenzia,..... io rifuggo a te, ed umile prego la tua maiestà. 29.

Richieggere. Ricercare, Richiamare.

Con longo sermone (*i Troiani*) richieggiono li perduti compagni, dubbiosi fra la speranza e la paura. 10.

Ricogliere le vele. Raccoglierle, Chiuderle.

I compagni ricolgono le vele, e vollono le prore a riva. 95.

Ricordamento. Ricordo.

Perciò che la sacerdotessa comanda e mostra che sieno distrutti tutti pegni e ricordamenti dell'amore di colui. 127.

Ricreare. Riposare.

Il padre all' onda del fiume tiberino seccava le ferite coll' acqua, e ricreava il corpo a un tronco d' arbore. 353.

Rifrenare. Lo stesso che Raffrenare.

O Reina, alla quale Jove concedette edificare novella cittade, e di rifrenare per giustizia genti superbie. 23.

Rifuggire. Schivare, Scansare.

Avegnachè l' animo à orrore di ricordarsene, e rifugge i pianti. 35.

Rigido. Sodo, Duro.

El vestimento rigido di figure ad oro, e 'l velo tessuto intorno di croceo acanto, ornamenti della greca Elena. 28.

Rimisurare. Riandare.

Apparecchiano l'arme e li Dei a la compagnia loro, e rimisurando il mare, improvvisi da voi ritorneranno un' altra volta. 43.

Rimordere. Tormentare.

Ma poi che questa cura ti rimorde, io ti parlo, ed aprirotti le segrete cose de' fati. 12.

Rimovere. Allontanare.

Acciò che Dido, non sapendo il fatto, non li rimovesse da li confini suoi. 13.

Rinavicare. Rinavigare.

Cotali cose ci mostrava Achamenide compagno dello infelice Ulisse, rinavicando in dietro le rive che aveva passate. 102.

Riparare. Ristaurare, Risarcire.

Aggiunge cavalli, aggiunge duci e cavalieri; ripara il navigio. 92.

Riposto. Appartato, Nascosto.

Loco è lontano e riposto, il quale è un' isola. 8.

Riprendere. Sgridare, Ammonire biasimando.

Con tali parole riprende Enea la Madre, e dirizza il cammino verso Cartagine. 18.

E avegna che i tuoi compagni ti riprendano, dicendo che ti vadi a Sibilla ec. 91.

Ripresentare. Rappresentare.

E Enea Silvio, se alcuno tempo riceverà il regno d' Alba, il quale ti ripresenterà, nobile egualmente per lo nome, per pietà e per armi. 210.

Rispondere. Corrispondere, Riscontrare.

Uno (*navigio*) ce ne manca, il quale noi medesimi vedemo sommerso nell' onde; l'altre cose rispondeno tutte a li detti della madre tua. 26.

Ritornare. Att. per Riporre nello stato primiero, Restituire, Ricondurre.

Già mai poi non cura di prendere quelle frondi volanti nel cavato sasso, nè di ritornarle nella prima posizione, overo di congiungere insieme i versi. 91.

Rivera. Riviera, Paese o Regione adiacente alla riviera.

Come il tuo fratello Enea sia affadigato nel pelago intorno a tutte le rivere, e per l'odio della iniqua Juno, ogni cosa è manifesta a te. 29.

Riverscio. Lo stesso che Rovescio, Che giace o sta con il corpo all'insù, o in sulle rene.

Troilo fuggendo....., è portato da cavalli, e riverscio s'appoggia al vano carro. 21.

Rivollere la terra. Lavorarla.

A lui cinque gregge di pecore e cinque armenti redivano, e con cento aratri rivollevano la terra. 241.

Robbarìa. Lo stesso che Rubería, Rubamento, Rapina. E anco la stessa cosa rubata.

Allora Enea move grande pianto dal profundo cuore, quando vidde le robbarìe, e poi che vidde il carro, e poi che vidde il corpo dell'amico suo Hector. 21.

Roggio. Rosso, Roseo.

E sì come la roggia aquila quando volando porta alto il ratto dragone. 386.
Se il roggio Febo non avesse già bagnati nel gurgide Ibero i lassi cavalli. 393.

Rosado. Roseo, Colorato di rosa.

Così disse Venus; e partendosi, splendette con lo rosado collo, e li suoi capelli spiraro dal capo, divino odore d'ambrosia. 18.

Roscido. Rugiadoso.

Adunque l'Arco roscido, traendo per lo cielo co le penne dei loro mille varii colori dal sole contraposto, voloe e stette sopra al capo di lei dicendo. 136.

Rossignare. Rosseggiare.

E già l'aurora rossignava, cacciate le stelle. 95.

Rosto. Carne da fare arrosto. Lo stesso che Arrosto.

E sparti per l'erba sottomettono i vivi carboni ai rosti e cuocolli. 143.

Rottura. Sost. fem. Pezzo rotto.

Ilioneo con sassi, e con grande rottura d'uno scoglio di pietra, abbatte Lucezio, el quale già veniva alle porte, e metteva fuoco. 307. Ma Latago fiere il viso col sasso e con grande rottura di monte. 348.

Rudente. Canapo.

Poi comanda che la fune sia tolta dalla riva e i rudenti distesi. 84.

Rugiadoso. Bagnato, Fresco.

E quelli del fiume freddo Aviene, e quelli i quali abitano i sassi Ernici rugiadosi di rivi. 246.

Rusticano. Rustico.

Le piante del piè sinistro portano nude, l'altre copre crudo e rusticano calzamento. 247.

Saettamento. Il saettare.

E già gli arditi Rutoli non curano di contendere più con cieca battaglia, ma di caccialli della fortezza con saettamenti contendono. 305.

Saettamento. Saette, frecce.

E i Trojani si difendono, e lanciano ai nemici ogni maniera di saettamento. Ivi.

Saltillare. Saltellare.

Overo usato di bagnarsi nel noto fiume, va saltillando, e fremisce col capo levato in alto lussurioso e lascivo. 378.

Salutato. Add. Da salutare.

Questa lasso io non salutata, e non sapendo ella alcuna cosa di questo pericolo. 296.

Sanativo. Atto a sanare.

Questo portò Venus, velata la faccia d' oscura nube; questo mette in uno vaso splendente d'acque e mista insieme occultamente sparge sanativi sughi d'ambrosia, e odorifera panacea. 411.

Sapere. Conoscere, Avere in pratica.

Quando noi vediamo nel sommo monte esso pastore Polifemo movendosi con grande grandezza fra le pecore, e domandando le rive le quali ben sapeva (sott.: Egli), a cui era tolto il grande lume. 100-101.

Sapere. Conoscere.

Noi andiamo errando, e non sappiamo nè li uomini nè le cose. 15.

Saputo. Dotto, Abile.

Miseno, dico, figliuolo d'Eolo, del quale non fu un altro più saputo e più eccellente a chiamare li uomini co la tromba, e accendere Marte col canto suo. 186.

Sbandimento. L'effetto dello sbandire.

El padre mio . . . . niega di volere producere la vita, essendo Troja caduta, e niega di volere patire esilio e sbandimento. 62-63.

Sbergo. Corazza, Usbergo.

E atta le creste stillanti del sangue, e i giavellotti tronchi, e lo sbergo passato in dodici luoghi. 359.

Scaggiale. Scheggiale, Cintura.

E tolseli il ponderoso scaggiale, ricco di gemme preziose e d'oro, nel quale era figurata opera scellerata da non dire. 339.

Scalpeggiare. Percuotere coi piedi, Pestare.

E cadendo del carro quasi morto, scalpeggiava i campi de' Rutoli. 335.

Scellerare. Contaminare.

Perdona a quelli che è già sepolto; non volere scellerare le tue pietose mani. 75.

Schermaglia. Zuffa.

Qui vincitore ripongo l'armi e l'arte della schermaglia. 160.

Schiudere. Mandar via, Togliere.

O Trojani, sciogliete la paura del cuore vostro, e schiudete da voi li paurosi pensieri. 25.

Schiumoso. Pieno di schiuma.

O vero che seguisse con grida il corso dello schiumoso porco selvaggio. 14.

Sciame. Moltitudine di pecchie che stanno insieme.

Subbito sciame pendette nel frondente ramo. 221.

Sciogliere. Figuratam. Mandar via, Togliere, Allontanare.

O Trojani, sciogliete la paura del cuore vostro, e schiudete da voi li paurosi pensieri. 25.

Scioglie da te la paura; questa fama ti darà alcuna salute. 20.

Scondere. Ascondere.

E fecelo cadere incauto mentre che era pieno di furore per la crudele morte dell' amico, e scondeli la spada nel pulmone tumido. 335.

Neutr. pass. Ascondersi.

Io confesso ch' io mi liberai alla morte e ruppi li legami; e scosimi per la notte scura in erba di paludi. 40-41.

Sciogliere. Neutr. pass. Liberarsi.

Per la quale cosa Troja si scioglie da lungo pianto, apronsi le porte. 36.

Sedio. Assedio.

Deh, non concederai giamai che sieno liberati dal sedio? 320.

Se per fato dell' Italici sia tenuto per sedio il campo de' Trojani. 323.

Seme. Figuratam.

Parte di loro adomanda i semi della fiamma ascosti nelle vene della pietra. 179.

Serenare. Far sereno, Tranquillare.

Allora il padre delli uomini e delli dei sorridendo col volto, col quale serena il cielo e le tempeste, basciò la figliuola. 12.

E per Mostrar sereno.

E parla alla trista suoro con questi detti, ricoprendo nella faccia il suo consiglio, e nella vista serenando i pensieri. 126.

Serenato. Sereno, Tranquillo.

E dopo longa dimoranza, allegro e serenato nel viso, parla così. 229.

Sergente. Ministro, Servente.

Li sergenti danno l'acqua alle mani, e pongano le tovaglie con tonduti velli, e recano il pane ne' panieri. 30.

E le sergenti sue ricevono lei dubbiosa, e che si apparecchiava di dire molte cose. 123.

Serrame. Strumento col quale si chiudono a chiave le porte, Serratura.

E le porte crudegli della battaglia con ferro e con serrami stretti si chiuderanno. 13.

Serviciale. Servente, Ancella.

E col longo pennecchio sollicita le sue serviciali ai lumi. 271.

Sicurare. Neutr. pass. Fortificarsi, Farsi sicuro.

E vede già ordenare le case, e le muraglia componere, e già vede i Trojani fidarsi e sicurarsi alla terra. 231.

Sighinetta. Sost. fem. Zazzera.

Il Salvini fa derivare questa parola « da segare, tagliare; siccome *cæsaries* da *cæsum*, tagliato; quasi taglio di capelli; *Risighinetta* diciamo una estremità di fossa, o via. » Invece io credo che il volgarizzatore abbia inteso l' *aurea cæsaries* figuratam. per ornamento d' oro che cingesse il capo, la chioma; e perciò *Sighinetta* voglia qui significare benda, o fettuccia, o cosa simile. In Siena si disse *Sighinella*, o *Seghinella*, un ornamento di mattoni o di pietre posto in cima di torre o di altro edifizio, artifiziosamente disposto da apparire come un lavoro a scacchi, o a punte: ed è nelle memorie Senesi ricordo di esservi stata una torre, la quale per avere in cima sette ordini di questo ornamento di mattoni, era detta *la Torre delle sette seghinelle. Sighinella*, e corrottamente *Zaganella* è ancora oggi chiamato un nastro o fettuccia tessuto di seta o filaticcio a due colori a scacchi scambiati, o di filo d' oro o d' argento falso.

Elli so con auree sighinette e con aurea vesta, e risplendono in vergati sciamiti. 280.

Signoreggiare. Aver signoría, Padroneggiare, Dominare.

Quando la casa d' Assaraco porrà in servitude Pitia e la chiara Micena, e signoreggiarà li venti (*vinti*) Greci. 13.

Silvicula. Abitatore delle selve.

Il quale la ninfa Driope aveva creato a Fauno silvicula. 341.

Soccorire. Soccorrere.

O giovani fortissimi del corpo, invano voi soccorite alla città incesa. 50.

Soccorrere. Porgere ajuto, Sussidio.

Io non ignorante del male, non imparo ora a soccorrere alli miseri. 27.

Sollazzo. Sollievo, Conforto.

E manda mille uomini eletti di tutta la gente i quali seguono l' ultimo onore; e sieno presenti alle lagrime del padre; piccioli sollazzi del lutto grande, ma debiti al misero padre. 361.

Somma. Conclusione.

Navighi! Questa è la somma del nostro comandamento; ora sii nostro messaggio. 116-117.

Sopranome. Cognome.

Luogo è, il quale li Greci dicono Esperia per sopranome, ed è terra antica, potente d' arme e d' abondanzia di biade. 23.

Soprastare. Passare, Superare.

Antenor, fuggendo del mezzo de' Greci, potei passare li porti di Venegia, e li lontani regni di Liburni, securo, e soprastare il fonte di Timavo. 11.

Sopravedere.

Assai vedemo, e sopravedemo i nostri eccidii, e rimanemmo a città presa. 63.

Sorbondantemente. Soprabbondantemente.

Di poco aveva dette queste parole, quando atra tempesta d'acqua viene sorbondantemente, viene senza esemplo. 169.

Sostenere. Sopperire, Patire.

Abbia misericordia dell' animo mio che sostiene cose non degne. 41.

Sostentatore. Che sostiene, Che porta.

Dove Atlas, sostentatore del cielo, sostiene coll' omero l' asse guarnito di stelle ardenti. 211.

Sottoerrare. Scorrere sotto, dentro.

Tempo era nel quale comincia il primo riposo agli infermi uomini mortagli, e molto grazioso sottoerra alle membra. 47.

Sperare. Temere.

Se voi disprezzate l' umana generazione e l' arme de' mortali, almeno sperate che li dei ànno memoria delle cose giuste e delle ingiuste. 24.

Sperato. Atteso con desiderio, Sospirato.

Dilettansi li Trojani nella sperata rena, e riposano le membra loro fatigate nel mare, in su la riva. 8.

Spessare. Neutr. pass. Divenire, Farsi più spesso, frequente.

Dette queste parole, e venti desiderati si spessano, e 'l porto si manifesta già più da presso. 95.

Spesso. Add. Folto, Fitto.

Ed esso *(Priamo)* inutile si cinge il ferro, e come dovesse morire, si percuote nelli spessi nimici. 57.

Spidone. Spedone, Spiedo grande, Schidione.

Parte de' compagni li tagliano in pezzi *(i cervi)*, ed esse carni che anco tremavano mettono ne li spidoni. 10.

Spigato. Add. da Spigare, Far la spiga.

Overo quando li spessi biadi spigati so arsi del nuovo sole. 248.

Spiramento. Polmone.

E passò dentro *(la saetta)* e ruppe gli ascosi spiramenti dell' anima con mortale ferita. 307.

Spoglio. Spoglia.

O io sarò laudato ora di ricchi rapiti spogli, overo di bella e nobile morte. 337.

Del quale spoglio Turno si rallegra e si gloria. 339.

Stanza. Ricovero, Sede.

Ora v'è il porto solamente, e stanza mal sicura alle navi. 36.

Statuire. Porre, Istituire.

E Potizio primo autore . . . . statui quello altare nella selva, el quale sempre sarà detto Massimo. 265.

Stazzone. Sede, Stanza, Rifugio.

Il piano del quale sasso tace in tranquillo, ed è levato in alto non commosso da alcuna onda, ed è stazzone molto piacevole a' lieti mergi. 144.

Stellante. Adorno di stelle, Risplendente come stella.

E d' altra parte il padre Enea, origine della romana stirpe, e splendente dello scudo stellante. 403.

Stormeggiare. Combattere.

Quale Egeon . . . . quando contra alle folgori di Jove stormeggiasse con tanti pari scudi, e con tante spade fortemente tenesse. 342.

— Fare strepito, Strepitare.

Perciò che in tutta la riva le navi adunate stormeggiano. 274.

Straneo. Estraneo, Straniero.

Certo io penso e credo ogni terra essere stranea, la quale libera si parte dal vostro imperio. 234.

Stremo. Misero, Infelice.

Certamente io vivo, e meno la vita per tutte le cose streme. 86.

Strepido. Strepito.

Che strepido di compagni è intorno a lui! 213-214.

Strozza. Canna della gola.

Non si possono gli uomini saziare di venire a vedere gli occhi terribili, e 'l volto, e 'l petto peloso di quello mezzo fiera, e i fuochi estinti nella strozza. 265.

Struggere. Distruggere.

Inmantinente Calcante dice che è da tentare el fuggire per mare, che e' non si possono struggiere li edificj di Troja coll' armi de' Greci. 42.

Strupare. Stuprare, Violare, Macchiare.

Poi domanda Stenelo, e Anchemolo dell' antica gente di Reto, il quale ardì di strupare il letto della matrigna. 335.

Studiare. Affrettare, Sollecitare.

Inde appresso senza dimoranza affrettano i comandamenti di Sibilla piangendo, e studiando la composizione del sepolcro con li arbori, e di levarlo molto in alto. 186-187.

Subbito. Add. Presto, Sollecito.

Ma l' Arpie subbite con orribile avenimento vengono de' monti, e scuotono l' ali con grande suono. 82.

Subietto. Sottoposto.

Queste arti faranno a te imponere leggi di pace, perdonare ai subietti e struggere i superbi. 213.

Succedere. Sottentrare.

Adunque, o caro padre, pone te al nostro collo; io succederò co li omeri, nè mi gravarà questa fatica. 65.

Avendo io parlato queste cose, acconcio li omeri miei e 'l mio subietto collo co la veste mia, cioè co la pelle del rosso leone, e succedo al peso del padre. 66.

Succinto. Cinto, Vestito.

Ed esso Pico potentissimo cavalcatore co la verga reale in mano, e succinto d' una picciola veste sedeva, e co la sinistra portava lo scudo. 226.

Suffilare. Sufolare, Fischiare.

E già essi *(i serpenti)* tenevano terra; e avendo colorati gli occhi ardenti di colore di sangue e di fuoco, menavano le lingue molto ispesse, forte suffilando. 44.

Superbio. Add. Superbo.

E chi ti riceverà schernita ne le superbie navi? 129.

Noi, essendo incesa la patria, portate per diverse parti di mare, la pompa e la superbia della schiatta d' Achille, il superbio giovano, sostenemmo e portammo. 86.

Tagliamento. Strage, Uccisione.

Il messaggio è mandato al signore Turno capitano, il quale con grande furore turbava, perseguiva i nemici essere caldi di nuovo tagliamento della gente sua. 311.

Mentre che erano queste cose, i Rutoli stanno intorno da tutte le porte per abbattere gli uomini coi tagliamenti di ferri, e per cingere le mura di fuochi. 324.

Tardante. Pigra.

Ma perciò che 'l gelido sangue per la tardante vecchiezza è in difetto. 156.

Tardezza. Indugio, Tardanza.

E alcuna tardezza non vi tenga come vili e codardi cavalieri. 359-360.

Tavolato. Per sedile fatto di tavole, Banco.

Poi disturba l' altre anime che sedevano per longhi sedili, e i tavolati rende vacui. 196.

Tavoleto. Lo stesso che Tavolato, Assito.

Tagliando intorno la torre in quella parte dove i sommi tavoleti si congiungevano. 55.

Temperare. Quietare, Abbonacciare.

Esso Nettuno.... tempera il mare e apre le grandi sirti. 7.

Tempesta. Figuratam. Onda del mare quando è in tempesta.

O Eolo, el nostro padre delli Dei e re delli uomini diede a te di quetare le tempeste e di levarle in alto con vento. 3.

Tempestato. Add. di Tempestare.

Mentre che 'l furore della fortuna è in mare, e l' acquoso Orion, e il navigio è tempestato. 109.

Temprare. Neutr. pass. Raffrenarsi, Astenersi.

Deh! quale cavaliere de' Mirmidoni o de' Dolopi o del crudele Ulisse temprarebbe sè dalle lagrime, parlando cotali cose! 35.

Tenere. Possedere, Abitare.

Antica cittade fu, che ebbe nome Cartagine; la quale tennero quelli che venero di Tiro. 1.

E di cercare chi tenga quelli luoghi o uomini o fiere, perciò che li vedi (*vede*) disabitati. 14.

— E Sost. Impugnatura.

E co la destra trasse fuori la spada lucida, e ascosela nel lato di Priamo infino al tenére. 59.

E quando si vide solo il tenére della spada e la destra senza arme. 423.

Poi ch' ebbe così parlato, tiene l' elmo co la sinistra, e reflesso il collo di quelli che 'l pregava e ascoseli la spada insino al tenére. *Vedi la nota del Salvini nel testo a pag.* 341.

Tenere per signoría. Tener da Signore, Aver in suo potere.

In quel tempo Belo padre mio guastava l' abondante Cipro, e vittorioso la teneva per signoría. 27.

Tentare l' animo. Cercar per bel modo di scoprire il pensiero, o la volontà di alcuno.

Tu moglie di Jnppiter, ed a te è convenevole di tentare l' animo suo pregando. 112.

Tessuto. Sost. Cosa intessuta.

Caricandoli di doni di tessuti. 93.

Toccamento. Il toccare.

E sozzano ogni cosa con immondo toccamento. 82.

Toccare al cuore. Commuovere.

Grande allegrezza tocca al tacito core di Latona. 22.

Toccare il letto di uno. Essergli unito di matrimonio.

La quale non sostenne alcune sorte, nè toccoe sì come prigione il letto del vincente signore! 86.

Toccare la mente. Commuovere, Perturbare.

Qui so le cose da lagrimare, e le cose averse che toccano la mente. 20.

Tomare. Cadere, Andare a capo all' ingiù, alzando i piedi all' aria.

El maestro è scosso, e chinato innanzi, toma in mare. 6.

Tonduto. Add. da Tondere, Tosato.

E egli inghirlandato il capo di tonduta oliva,..... e gitta l' interiora nel-l' onde salse, e versa i puri vini. 172.

Torba. Turba, Folla.

Anzi alli altri passa Gias, e primo corre per l' onde fra la torba e fremito de la gente. 145.

Torma. Branco, Moltitudine d' animali.

E costoro (*tre cervi*) segue tutta l' altra schiera venendo retro, e per le valli pasce la lunga torma de' cervi. 9.

Tostàna. Súbita, Veloce.

E con tostàna fuga, volando alle stelle, lassano la preda mezza mangiata, e' sozzi segni di piedi. 83.

Quella, secondo che l' uomini parlano, la madre Terra, turbata per l' ira delli Dei, generoe ultima sua figliuola, suoro di Coeo ed Encelado, veloce delle gambe e dell' ali tostane. 114.

Traboccare. Gettare.

Ma Capis, e quelli alli quali era migliore sentenzia nella mente, comandano che overo l' inganni e li sospetti doni de' Greci sieno traboccati in mare, overo arsi colle fiamme sottomesse. 36.

Trafiere. Sorta di Pugnale acutissimo.

In mano portano nella battaglia lance e orribili trafieri. 246.

Tranghiottire. Inghiottire.

E nel profondo dell' onferno tre volte nel pelago tranghiottisce l' onde grandi nella sua caverna. 90.

Traniare. Verb. Att. Trainare, Trascinare.

E Tullio Ostilio traniava per la selva l' interiore del mendace uomo, e le spine sparte gocciolavano di sangue. 279.

Trarre il dì. Passare il giorno, Consumarlo

E trae tutto el dì con doni. 110.

Trarre la ruina. Ruinare.

Infino che (*l' ornio*) appoco appoco essendo vénta al piano per l' ultimo colpo essendo divelta de' monti, à tratto la ruina ed è caduta. 62.

Trattabile. Benigno, Pieghevole.

Ma egli (*Enea*) per nulli pianti si muove, e ode parole alcune trattabili. 125.

Mentre che 'l furore della fortuna è in mare..... e mentre che 'l cielo non è trattabile. 109.

Trattare. Volgere, Discorrere.

E Venus molto trista, bagnata di lagrime li splendenti occhi, parlò ad Jove, il quale trattava fra sè pensieri di cose umane. 11.

Trattare seco una cosa. Riandarla con la memoria, col discorso.

Io afflitto traeva la vita mia in pianto con tenebri, e con isdegno trattava meco la morte dell' amico mio non colpevole. 39.

Tratto. Spazio.

Quando subbitamente, essendo corrotto il tratto del cielo, venne alle membra misera pestilenzia. 79.

Quando Pallante credette costui essere venuto intra el tratto della lancia sì che si potesse ferire, volse ec. 337.

Traversamente. Di traverso.

I venti mutati traversamente pulsano, e surgono dall' oscuro oceano da quella parte dove noi andiamo. 140.

Tremoloso. Che tremola, Interrotto.

E altre empiono il cielo di tremolosi pianti, e cente di capelli, portano aste piene di pampani. 235.

Troncascio. Guaina dove si portano le freccie, Troncasso, Turcasso.

O Giovani, insegnatemi, se voi forse vedeste alcuna delle mie sorelle andare quinci cacciando, cinta il troncascio, e con veste di lupo cerviere macchiata. 14.

A le vergini di Tiro è costume di portare il troncascio, e di legarsi alte le gambe. 15.

Tronco. Detto del corpo dal collo in giù.

Giace in terra il grande tronco, ed il capo divelto dagli òmari, e giace il corpo senza nome. 59-60.

Trono. Tuono.

E già agiugnevano all' opera loro baleni di terrore e troni e timore e ire con fiamme perseguaci. 271.

Tumido. Gonfio.

E scondeli la spada nel pulmone tumido. 335.

Turba. Torba, Torbida.

La turba e terribile imagine del padre Anchise mi spaventa, ed ammonisce nel sonno. 121.

Uccella. Fem. di Uccello.

I compagni assaliscono l'Arpie, e tentano nuove battaglie, e tentano di squarciare col ferro quelle sozze uccelle del mare. 83.

Nè già più usano l'arme, ma comandano che si domandi la pace con voti e con prieghi, se sieno dee o sieno crudeli uccelle nunciatrici di futuro danno. 84.

Uccìdimento. L'uccidere, Uccisione.

Egli gittandosi a terra fra gli uccidimenti de'Rutoli fuggiva, e difendevasi per l'armi dell'oste suo Turno. 274.

Umiliare. Gettare a terra.

Nè Ercule conquistò tanto della terra, avegna che abbattesse la cervia coi piè aerei, overo umiliasse le selve d'Erimanto. 211.

Unco. Adunco.

Se gente crudele e non conosciuta, essendo io gravato co la vesta bagnata e prendendo co le mani unche li aspri capi del monte, non mi avesse assalito co ferri. 193.

Unghiato. Fornito d'unghie.

Il quale garzone rapìe in alto dall'Ida co' piè unghiati il volante scudiere di Giove. 149.

Unguentato. Sparso d'unguento.

Ed era quello Paris, con compagnia di mezzi uomini, velato il mento con mitere di Frigia, ed ornato co li capegli unguentati, usa con la reina illicitamente. 116.

Usare del colloquio di uno. Starvi in colloquio, Parlarvi.

Egli vede molte imagini per mutabili modi, e ode varie voci, e usa del colloquio delli dei. 222.

Usare. Frequentare.

E similmente i Trojani usano insieme la compagna città. 87-88.

Usare. Pascersi, Mangiare.

Egli usa delle carni de'miseri uomini, e di sangue oscuro. 99.

Usare lo splendore del cielo. Vivere.

Il quale (*Enea*) valoroso e prode uomo se li fati cel serbano, se usa lo splendore de 'l cielo, nè è sottoposto ancora all'umbre crudeli, non temere ec. 24.

Vagillare. Fluttuare, Ondeggiare.

Le quali sentendo tutte l'alto signore Laomedonzio, vagilla per grande ardore di pensieri; e ora qua, ora là l'animo veloce divide, e trálo in vari parti e volgelo a ogni cosa. 256.

Vanire. Svanire, Scomparire.

Poi ch'ebbe detto queste parole, lassò me che lagrimava e voleva dire molte cose; e vanie nell'aire. 68.

Vantaggiare. Superare, Stare avanti.

Quella porta il troncascio all'omero, ed andando vantaggia tutte l'altre Dee. 22.

Vanteggiare. Superare in altezza, Sovrastare.

I petti de' quali (*serpenti*) rizzati fra l'onde, e le creste loro sanguinee soperchiano e vanteggiano l'onde. 44.

Vaporare. Empire di vapore.

Le donne riseggiono, e vaporano il templo d'incenso, e spargono dolorose voci dall'alte rocche. 377.

Vario. Instabile, Volubile.

E se la nemica fortuna à fatto misero me Sinone, già non mi farà mendace, e vario. 38.

Velluto. Velloso.

E riceve singularmente Enea in una pelle di velluto leone, e invitalo in una sedia d' acero. 262.

Vento. Vinto.

Quando la casa d' Assaraco . . . . e signoreggiarà li venti greci. 13.

Verdicare. Verdeggiare.

Quale il visco suole nelle selve, nel tempo del freddo, verdicare nella novella fronde. 187.

Verdura. Verzura.

Finalmente poi che queste cose furono fatte, e fu perfetto il dono della Dea, vennero in luoghi lieti, e in delettevoli verdure di selve di tutta felicità. 205.

Vergato. Add. detto di veste, o di panno, vale fatto o colorito a striscie, a verghe.

Elli so con auree sighinette e con aurea vesta, e risplendono in vergati sciamiti. 280.

Verso. Canto degli uccelli.

E parevale che uno gufo solo spesso si lamentasse con tristo verso nel colmo del templo, e traesse longhe voci in pianto. 126.

Vestigio. Orma, Pedata, Passo.

A me sia compagno il picciolo Julo; e doppo noi Creusa seguiti le nostre vestigia. 66.

Vestimento. Tutto ciò che copre, Coperta.

E la dea Venus circundò loro che andavano d'aere obscuro, e coperseli intorno di molte vestimenta di nebbia, acciò che nullo li potesse vedere o toccare. 18.

Vestire. Coprire.

E di presso si combatte con l' armi, l' armi che ne diede la prima fortuna; nuovo sangue le vestine. 241.

Viduato. Vedovato, Privato.

Nè giammai Mezenzio . . . . . averebbe date tante crudeli morti a ferro, nè averebbe viduata la città di cotanti cittadini. 277.

Vietare. Allontanare, Rimuovere, Tener lontano.

Noi Trojani miseri, portati per tutti li mari da venti, ti preghiamo: vieta dalle navi nostre li crudeli fuochi. 23.

E che paese sì barbaro permette questo costume? che semo vetati dall' albergo dell' arena. *Ivi.*

Vime, Ciocca, Ramicello tenero e pieghevole.

E intessonla *(la bara)* di verghe d' aburto, e di vime di quercia.

Vipereo. Di Vipera.

Il quale sacerdote soleva spargere sonni con incantagioni . . . . alla generazione viperea. 249.

Vipereo. Di Vipera.

E *(il serpente)* inganna l'insana spirando in lei anima viperea. 2.

Viso. Vista, Occhi: onde, Rigirar col viso, vale Riguardare, [illegible] drare.

E Evandro raguarda la faccia e gli occhi di colui che aveva parlato, e g[illegible] lungamente rigiravalo col viso per tutto il corpo. 261.

Zona. Così chiamansi le parti in cui si divide la superficie della terra per mezzo de' quattro cerchi minori, a fine di distinguere le regioni calde, fredde e temperate.

E udillo se alcuno ne muove la terra estrema refluendo Oceano, e se alcuno divide la diretta zona del sole iniquo in mezzo delle quattro zone. 228.

FINE.

LB D 14

U 3

Le Istorie Italiane di **Ferdinando Ranalli** dal 1846 al 1853. Terza edizione riveduta dall'Autore. — Volume primo. (Saranno quattro volumi). . . . . *Paoli* 7

Nuova Istoria della Repubblica di Genova, del suo commercio e della sua letteratura dalle origini all'anno 1797, narrata ed illustrata con note ed inediti documenti da **Michel-Giuseppe Canale**. Vol. 1°. (Saranno cinque vol.). 7

Damiano, Storia d' una povera famiglia, narrata da **Giulio Carcano**. Aggiuntovi *Selmo e Fiorenza*, racconto campagnuolo. Nuova edizione riveduta dall'Autore. — Un vol. 7

Targioni-Tozzetti (Giovanni). *Notizie della Vita e delle Opere di Pier Antonio Micheli*, botanico fiorentino, pubblicate per cura di Adolfo Targioni-Tozzetti. — Un volume. . 7

I Dialoghi di **Torquato Tasso**, riveduti sugli autografi e le antiche stampe da Cesare Guasti. — Vol. 2°. 7

Del Reggimento de' Principi, di **Egidio Romano**, volgarizzato nel buon secolo della lingua, edito per cura di F. Corazzini. — Un volume. 7

Versi editi ed inediti del Cav. **Andrea Maffei**. — Due volumi. 14

Opere di **Francesco Benedetti**, pubblicate per cura di F.-S. Orlandini. — Due volumi. 14

Racconti di **Caterina Percoto**. — Un volume. 7

Ispirazione e Arte, o **Lo Scrittore educato dalla società e educatore**. Studi di N. Tommaséo. — Un vol. 7

Opuscoli di Storia Naturale di **Francesco Redi**, con Discorso e note di Carlo Livi. — Un volume, con molte figure nel testo. 7

Evidenza, Amore e Fede, o **I criterj della Filosofia**; Discorsi e Dialoghi di **Augusto Conti**. — Due volumi. 14

Dei Lettori e dei Parlatori, saggi due di **G. Bianchetti**. **Alcune lettere** di lui medesimo. Nuova edizione riveduta dall'Autore. — Un volume. 7

Istoria della Letteratura Greca di **Carlo Ottofredo Müller**. Prima traduzione italiana dall' originale tedesco, preceduta da un proemio sulle condizioni della filologia e sulla vita e le opere dell'Autore, per Giuseppe Müller ed Eugenio Ferrai. — Volume 1°. (Saranno due volumi). 7

Pensieri sulla **Storia d' Italia**, di **Cesare Balbo**, opera postuma. — Un volume. 7

Deacidified using the Bookkeeper process.
Neutralizing agent: Magnesium Oxide
Treatment Date: August 2006

PreservationTechnologies
A WORLD LEADER IN PAPER PRESERVATION
111 Thomson Park Drive
Cranberry Township, PA 16066
(724) 779-2111

LIBRARY OF CONGRESS
0 003 093 664 4